



**HAL**  
open science

## Soggettività contestate e diritto internazionale in età moderna

Dante Fedele, Giuseppina de Giudici, Elisabetta Fiocchi Malaspina

► **To cite this version:**

Dante Fedele, Giuseppina de Giudici, Elisabetta Fiocchi Malaspina (Dir.). Soggettività contestate e diritto internazionale in età moderna. *Historia et ius*, 2023, 978-88-946376-9-4. hal-04167038

**HAL Id: hal-04167038**

**<https://hal.univ-lille.fr/hal-04167038>**

Submitted on 20 Jul 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# SOGGETTIVITÀ CONTESTATE E DIRITTO INTERNAZIONALE IN ETÀ MODERNA

a cura di  
Giuseppina De Giudici  
Dante Fedele  
Elisabetta Fiocchi Malaspina



Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno

Collettanee

9



“Historia et ius”  
Associazione culturale - Roma

**Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno**

**Collettanee**

**9**

La Collana di Studi di storia del diritto medievale e moderno *Historia et Ius*, pubblicata in forma elettronica in open access, è nata per iniziativa della stessa redazione della omonima rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna. Essa si propone di costituire uno strumento di diffusione, su scala internazionale, dei risultati delle ricerche storico giuridiche e del confronto di idee e impostazioni metodologiche.

Ogni volume, così come gli articoli pubblicati nella rivista, è sottoposto a doppio referaggio cieco. La collana accoglie testi in lingua italiana, inglese, francese, spagnola e tedesca.

The Series of Studies in medieval and modern legal history *Historia et Ius*, published in electronic form in open access, was created on the initiative of the same editorial board of the homonymous history journal of the medieval and modern age. It aims to constitute an instrument of diffusion, on an international basis, of the results of historical legal research and of the comparison of ideas and methodological approaches.

Each volume, as well as the articles published in the journal, is subject to double blind peer-review. The book series receives texts in Italian, English, French, Spanish and German languages.

DIREZIONE DELLA COLLANA: Paolo Alvazzi del Frate (Università Roma Tre) - Giovanni Rossi (Università di Verona) - Elio Tavilla (Università di Modena e Reggio Emilia)

CONSIGLIO SCIENTIFICO: Marco Cavina (Università di Bologna) - Eric Gojosso (Université de Poitiers) - Ulrike Müßig (Universität Passau) - Carlos Petit (Universidad de Huelva) - Laurent Pfister (Université Paris II) - Michael Rainer (Universität Salzburg) - Giuseppe Speciale (Università di Catania) - Arnaud Vergne (Université de Paris) - (†) Laurent Waelkens (Universiteit Leuven)

*I saggi pubblicati sono stati sottoposti a valutazione da parte della direzione della collana.*

E-mail: [info@historiaetius.eu](mailto:info@historiaetius.eu)

Indirizzo postale: Prof. Paolo Alvazzi del Frate  
via Ostiense 161 - 00154 Roma

Immagine di copertina:

Matthäus Seutter (1678-1757), *Diversi globi terr-Aquei statione variante et visu intercedente, per coluros tropicorum, per ambos polos...*, s.d., Archivio Storico Comunale di Cagliari, fondo Stampe, serie 4 A Carte Stati, n. 3.

ISBN: 978-88-946376-9-4 - luglio 2023

ISSN: 2704-5765

# **SOGGETTIVITÀ CONTESTATE E DIRITTO INTERNAZIONALE IN ETÀ MODERNA**

a cura di  
Giuseppina De Giudici  
Dante Fedele  
Elisabetta Fiocchi Malaspina



“Historia et ius”

Associazione culturale - Roma



## Indice

<i>Introduzione.</i> <i>Le diverse facce della soggettività nella storia del diritto internazionale dell'età moderna. Tra diritto e prassi</i> di GIUSEPPINA DE GIUDICI, DANTE FEDELE, ELISABETTA FIOCCHI MALASPINA	1
GIOVANNI MINNUCCI, <i>Da esule a civis anglus. Alberico Gentili e la difficile condizione dello straniero: tra vicende personali e riflessioni dottrinali</i>	13
ALBERTO CLERICI, <i>Sovereign rebels. Alberico Gentili and the Dutch Revolt</i>	35
FABRICE MICALLEF, <i>Un scandale diplomatique ? La réception des agents néerlandais à la cour de France (fin XVI<sup>e</sup>-début XVII<sup>e</sup> siècles)</i>	55
WALTER RECH, <i>Targeting the Sovereign: Assassination as a War Tactic in the Republic of Venice</i>	79
ALDO ANDREA CASSI, <i>La soggettività negata. Lo statuto (ontologico e) giuridico degli indios nel Descubrimiento</i>	109
STEFANO CATTELAN, <i>Challenging empires: pirates, privateers and the Europeanisation of ocean spaces (c. 1500-1650)</i>	125
FREDERIK DHONDT, <i>Rebels, Exiles and Pirates in Context. Flexible Labels in the Aftermath of the Peace of Utrecht (1713-1720)</i>	153
ALBERTO CARRERA, <i>Tra dovere di obbedienza e diritto di resistenza. La figura del ribelle nel pensiero giuridico di Vattel</i>	177
ANTONIO TRAMPUS, <i>Soggettività contestata e cultura dell'esilio</i>	197
<i>Autori</i>	211





Giuseppina De Giudici, Dante Fedele,  
Elisabetta Fiocchi Malaspina

*Introduzione.*

*Le diverse facce della soggettività  
nella storia del diritto internazionale dell'età moderna.  
Tra diritto e prassi*

*Introduction.*

*The different faces of subjectivity  
in the history of international law in the modern age.  
Between law and practice*

L'idea di pubblicare il presente volume è nata in occasione dell'organizzazione di due seminari svoltisi online contestualmente per gli studenti dei corsi di laurea in Giurisprudenza dell'Università di Cagliari e dell'Università di Zurigo nei giorni 12 maggio e 24 novembre 2021. Dedicati allo studio di alcune forme di soggettività “problematiche” – quelle in cui l'aspirazione o la pretesa alla titolarità si sono scontrate con la resistenza o il rifiuto di uno o più attori attivi nel perimetro del diritto delle genti – essi sono apparsi da subito utili anche per scopi che vanno ben oltre il puro complemento alla didattica. C'è da considerare, infatti, che il lessico della soggettività, coniato dai creatori del diritto internazionale per disegnare la trama dell'ordine giuridico all'interno del quale si inseriscono le relazioni tra sovrani e tra Stati, lascia fuori un ampio ventaglio di titolarità tutt'altro che irrilevanti sotto il profilo giuridico e politico. Nella storia del diritto delle genti tale ambito corrisponde alla storia dei rapporti effettivamente realizzati tra i soggetti giuridicamente riconosciuti e quelli esclusi in tutto o in parte da questo riconoscimento, anche solo per ragioni contingenti. Le vicende dell'esclusione poi – quando non sono da ricostruire *in toto* – vanno collegate alle complesse vicende della partecipazione a una *communitas* che assume caratteristiche inevitabilmente dinamiche. Ecco allora che la questione della titolarità ammessa o contestata, magari anche al punto da essere negata, appare

cruciale per la conoscenza dei rapporti tra Stati e dunque della storia del diritto internazionale. Peraltro, se le vicende che riguardano le soggettività *juris gentium* riconosciute e conclamate possono essere più agevolmente ricostruite, è senz'altro più arduo misurarsi con le altre forme di partecipazione e conoscere modalità e strategie dell'esclusione. Le azioni finalizzate all'esclusione, spesso sottotraccia, si disperdono, difatti, in diversi rivoli dopo aver assunto fogge e contenuti della diplomazia, della negoziazione e delle alleanze e magari della cospirazione, dell'esilio, ecc.

Si comprende allora che l'idea di pubblicare i saggi contenuti in questo volume risponde all'esigenza di colmare un vuoto – quello determinato da una non sufficiente attenzione per l'indagine sulle soggettività – e nel contempo di aprire la porta all'emersione di una considerazione critica delle tante forme di titolarità, spesso messe forse indebitamente fuori dal perimetro del diritto delle genti.

Formulato per la prima volta da Leibniz, il concetto di soggetto di diritto ha acquisito storicamente un significato più preciso nel diritto interno di quanto non sia avvenuto nel diritto internazionale<sup>1</sup>. Nel primo ambito, come usualmente si riconosce, esso rappresenta «il centro di riferimento e di imputazione delle varie situazioni giuridiche», cui fanno da corollario la capacità giuridica, come «attitudine» alla titolarità delle situazioni giuridiche, e – seppur distinta – la capacità di agire, ossia di produrre atti idonei a incidere sulle proprie posizioni soggettive<sup>2</sup>.

La stessa condivisione sul contenuto e sulle implicazioni della soggettività non sembra ravvisabile nella storia del diritto internazionale e nel diritto internazionale stesso<sup>3</sup>. Sotto quest'ultimo profilo viene in rilievo l'*advisory opinion Reparation for Injuries Suffered in the Service of the United Nations*, frequentemente evocata, con cui nel 1949 la Corte internazionale di giustizia, dovendo valutare la capacità dell'ONU di agire contro uno dei

<sup>1</sup> Su Leibniz si veda Y.Ch. Zarka, *L'invention du sujet de droit*, in «Archives de philosophie», LX/4 (1997), pp. 531-550, ripreso in Id., *L'autre voie de la subjectivité*, Paris 2000, pp. 3-30. Con particolare riferimento alla soggettività internazionale e all'uso dell'espressione «persona jure gentium» nella *Praefatio del Codex Iuris Gentium diplomaticus* (1693), si veda J.E. Nijman, *The Concept of International Legal Personality. An Inquiry into the History and Theory of International Law*, The Hague 2004, pp. 29-84.

<sup>2</sup> A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, 41<sup>a</sup> ed., a cura di G. Trabucchi, Padova 2004 p. 64. Naturalmente tale definizione riguarda, oltre che la persona umana «destinataria potenziale e fine ultimo di tutto il sistema giuridico», anche le persone giuridiche.

<sup>3</sup> J.E. Nijman, *The Concept of International Legal Personality*, cit. offre un solido panorama dello sviluppo dottrinale del concetto di soggettività giuridica internazionale dalla metà del XVII secolo alla fine del XX secolo.

propri membri, si interrogò sul possesso della soggettività internazionale da parte di quell'Organizzazione. Constatata la natura «controversa» di tale nozione in dottrina, la Corte riconobbe all'Organizzazione la qualità di «soggetto di diritto internazionale», titolare di diritti e obblighi e capace della tutela di tali diritti attraverso il ricorso ad azioni internazionali<sup>4</sup>. Come osservato da più parti, in quell'occasione non si è però provveduto a fornire una definizione di soggetto del diritto internazionale, così come non sono stati indicati i principi o criteri per il suo riconoscimento<sup>5</sup>.

Nei decenni seguiti alla pronuncia della Corte, lo scenario delle soggettività operanti nel campo del diritto internazionale si è molto ampliato rispetto alla situazione che ha riguardato l'epoca classica del *jus gentium* e forse si sono pure ampliati i problemi. Accanto agli Stati nazionali e sovrani, tradizionali soggetti del diritto internazionale<sup>6</sup>, esiste oggi una serie di entità, la cui soggettività è materia di dibattito talvolta acceso, che include organizzazioni internazionali intergovernative o non governative, enti *sui generis* (come la Santa sede, l'Ordine di Malta e il Comitato internazionale della Croce Rossa), gruppi d'insorti e movimenti di liberazione nazionale, imprese multinazionali ed individui (o gruppi d'individui)<sup>7</sup>. In effetti, in assenza tanto di una definizione autoritativa,

<sup>4</sup> *Reparation for Injuries Suffered in the Service of the United Nations* (Advisory Opinion), in «ICJ Reports» (1949), pp. 178-179.

<sup>5</sup> Indipendentemente dalla discussione sui caratteri della soggettività, che possono essere intesi come attributi essenziali o come effetto della titolarità, nell'attuale dibattito dottrinale la questione della soggettività internazionale appare incerta. A fronte di un approccio minimalista che assimila la soggettività all'attitudine al possesso di diritti o alla soggezione a doveri internazionali – pur senza indagare sulla qualità dei diritti o dei doveri e perciò aprendo la strada a un'ampia gamma di soggetti operanti in un sistema sostanzialmente aperto – altri orientamenti fanno dipendere l'attribuzione della soggettività dal possesso di un «*minimum set*» di diritti o capacità: innanzitutto quelle di agire o di essere convenuti in giudizio in sede internazionale, di mantenere relazioni diplomatiche e di partecipare alla creazione del diritto internazionale. Si vedano R. Portmann, *Legal Personality in International Law*, Cambridge 2010, p. 10 e A. Peters, *Beyond Human Rights. The Legal Status of the Individual in International Law*, Cambridge 2016, pp. 35-59. Peters argomenta in favore di un sistema aperto e a p. 36 definisce l'«international legal subjectivity» come «*the capacity to have an international individual right or duty and not merely to be at the mercy of objective international law*» (corsivo dell'Autrice).

<sup>6</sup> La stessa definizione di «stato» o «statualità» (e dei suoi elementi costitutivi) sul piano internazionale può tuttavia rivelarsi problematica: si vedano J.C. Duursma, *Fragmentation and the International Relations of Micro-States. Self-determination and Statehood*, Cambridge 1996 e J. Crawford, *The Creation of States in International Law*, 2<sup>nd</sup> ed., Oxford 2006.

<sup>7</sup> Per un quadro d'insieme, si veda C. Walter, *Subjects of International Law*, in R.

quanto di uno sforzo di consolidazione della materia da parte della Commissione di diritto internazionale<sup>8</sup>, la definizione della soggettività è una questione aperta. Essa dipende in larga misura dalla concezione dell'ordine internazionale di volta in volta adottata e perciò dalle premesse teoriche che investono la natura, gli scopi e le fonti di tale diritto, il rapporto tra Stato e individui e la nozione stessa di statualità<sup>9</sup>.

La tradizionale identificazione della soggettività con la statualità affonda le proprie radici nella struttura del diritto internazionale classico ed è stata a lungo associata, non senza forzature e ripensamenti, all'ordine prodottosi in seguito alla Pace di Vestfalia (1648)<sup>10</sup>. In realtà, questa identificazione fu l'esito di un travaglio storico che, per tutta l'età moderna, vide la prassi e la dottrina impegnate – non sempre in maniera lineare – nella selezione degli attori della scena internazionale. Nel tentativo di disfarsi del pluralismo istituzionale tardomedievale entro un contesto politico e istituzionale profondamente rinnovato, a partire dalla seconda metà del Cinquecento la trattatistica sul diritto delle genti, e

---

Wolfrum (cur.), *Max Planck Encyclopedia of Public International Law*, Oxford 2012, online: <https://opil.ouplaw.com/home/mpi> (ultimo accesso 13.12.2022).

<sup>8</sup> Essa non ha ancora accolto il suggerimento in questo senso formulato dal Segretariato generale delle Nazioni Unite nel 1949. Si veda *Survey of International Law in Relation to the Work of Codification of the International Law Commission: Preparatory work within the purview of article 18, paragraph 1, of the of the International Law Commission - Memorandum submitted by the Secretary-General* (Document A/CN.4/1/Rev. 1), in «Yearbook of the International Law Commission» (1949), pp. 19-22 («Subjects of International Law»).

<sup>9</sup> R. Portmann, *Legal Personality in International Law*, cit., p. 10 e *passim*. L'Autore distingue ed illustra cinque concezioni concorrenti della soggettività internazionale presenti nel dibattito contemporaneo, sulla base di una disamina delle loro proposizioni fondamentali e delle origini storiche di queste ultime (dalla fine del XIX secolo) nonché sulla base delle manifestazioni di tali concezioni nella prassi internazionale. Si tratta nell'ordine di: «the states-only conception», «the recognition conception», «the individualistic conception», «the formal conception» e «the actor conception». Nel complesso, l'Autore ritiene che il diritto internazionale odierno supporti una concezione fondata su elementi tratti dalla «individualistic» e dalla «actor conception» e afferma che la sola conseguenza del possesso della soggettività sia l'attitudine ad essere considerati responsabili sul piano internazionale e a far valere la responsabilità internazionale di altri soggetti (v. in particolare pp. 271-277).

<sup>10</sup> Sul «mito» di Vestafalia si vedano A. Osiander, *Sovereignty, International Relations, and the Westphalian Myth*, in «International Organization», LV/2 (2001), pp. 251-287 e B. Teschke, *The Myth of 1648. Class, Geopolitics and the Making of Modern International Relations*, London-New York 2003. Si veda inoltre R. Lesaffer, *The Grotian Tradition Revisited: Change and Continuity in the History of International Law*, in «British Yearbook of International Law», LXXIII/1 (2002), pp. 103-139.

specialmente quella sul diritto di legazione e sul diritto di guerra si sforzò di limitare l'accesso all'arena internazionale ad attori muniti della sovranità che potevano porsi su un piano di uguaglianza formale secondo l'assunto bodiniano per cui «un piccolo re è sovrano allo stesso titolo del più grande monarca della terra»<sup>11</sup>. L'esigenza di regolamentare i rapporti tra sovrani e tra Stati spinse così a ricercare destinatari e ambiti di applicazione del diritto di guerra e titolari delle legazioni attive e passive, che furono effettivamente individuati – almeno in linea di principio – nei principi ritenuti «liberi» in quanto «sovrani» e nei territori da loro governati. Nel corso del XVIII secolo, con Christian Wolff ed Emer de Vattel, questa titolarità fu attribuita in maniera più decisa agli Stati sovrani. Basandosi sulla concezione hobbesiana dello Stato come persona giuridica, Vattel fece così dello Stato sovrano il perno del sistema internazionale e definì il diritto delle genti come «*la science du Droit qui a lieu entre les Nations, ou Etats, & des Obligations qui répondent à ce Droit*»<sup>12</sup>.

Tuttavia, un modello teorico fondato sulla soggettività esclusiva di principi, popoli o Stati sovrani, chiamati a relazionarsi su un piano di orizzontalità, non esaurisce certo la complessità della prassi internazionale dell'età moderna, né rende conto dei conflitti con cui molteplici attori

<sup>11</sup> J. Bodin, *I sei libri dello stato*, a cura di M. Isnardi Parente, vol. I, Torino 1964, I.2, p. 175. Sulla letteratura tardomedievale e premoderna dedicata alla guerra, alle legazioni e al diritto delle genti si vedano P. Haggenmacher, *Grotius et la doctrine de la guerre juste*, Paris 1983, e D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden 2017, pp. 337-361, con ulteriori riferimenti. Si vedano inoltre due monografie recenti dedicate al pensiero di Alberico Gentili: V. Vadi, *War and Peace. Alberico Gentili and the Early Modern Law of Nations*, Leiden-Boston 2020, specialmente il cap. 5, e C. Vergerio, *War, States, and International Order. Alberico Gentili and the Foundational Myth of the Laws of War*, Cambridge 2022, specialmente la parte I.

<sup>12</sup> E. de Vattel, *Le Droit des Gens*, Londres [recte Neuchâtel] 1758 [ristampa Washington 1916], préliminaires § 3, p. 1 (corsivo dell'Autore); v. inoltre I.1.12, p. 21 e, per la definizione di stato sovrano, I.1.4, p. 18. Sulla questione si vedano P. Haggenmacher, *L'État souverain comme sujet du droit international. De Vitoria à Vattel*, in «Droits», XVI (1993), p. 11-20 (a p. 12 si legge che Vattel concepisce il diritto internazionale «comme un véritable système de normes, se suffisant à lui-même, autonome par rapport au droit naturel, et strictement fonction des Etats souverains, qui en sont par définition les sujets exclusifs»), E. Jouannet, *Emer de Vattel et l'émergence doctrinale du droit international classique*, Paris 1998 e G. De Giudici, *Sanctitas legatorum. Sul "fondamento" dell'indipendenza giurisdizionale in età moderna*, Napoli 2020, pp. 9-62. Su Vattel si vedano inoltre V. Chetail-P. Haggenmacher (curr.), *Vattel's International Law in a XXI<sup>e</sup> Century Perspective*, Leiden-Boston 2011 e E. Fiocchi Malaspina, *L'eterno ritorno del Droit des gens di Emer de Vattel (secc. XVIII-XIX). L'impatto sulla cultura giuridica in prospettiva globale*, Frankfurt am Main 2017, con ulteriori riferimenti.

cercarono di affermarsi. Inoltre è possibile osservare come le opere dei costruttori del *jus gentium* non offrano trattazioni organiche e sistematiche né sul soggetto internazionale, né sulle qualità che gli consentono di assurgere a centro di imputazione di diritti e di doveri nell'ambito ultrastatale. Anzi, semmai dobbiamo constatare che le riflessioni dei giuristi alle prese con il problema della ricostruzione del *jus gentium* non solo erano parziali, ma erano frammentate, dato che erano pensate in funzione della trattazione e dello sviluppo di un tema o di una branca del *jus gentium*, come nel caso già visto della guerra e delle legazioni. Chi si misura con lo studio della storia del diritto internazionale si trova allora a dover fare i conti con la varietà di ipotesi prospettate dai diversi autori, e al tempo stesso a tener conto del contesto in cui esse sono inserite.

Per questo, delimitare il campo di osservazione alle sole titolarità riconosciute nella letteratura sui diversi temi del *jus gentium* sembra costituire un indebito sacrificio su un ambito di particolare rilievo. La storia del diritto internazionale è, difatti, strettamente legata, nella sua nascita e nella sua evoluzione, all'azione dei suoi attori o pretesi tali. Ciò risulta ancora più chiaro se si considera che l'attribuzione della soggettività, così come la sua perdita, erano subordinate al riconoscimento, probabilmente mai immediato e niente affatto scontato, o all'esclusione da parte dei protagonisti della scena internazionale, i quali prendevano atto dei cambiamenti avvenuti nei fatti o li disconoscevano in tutto o in parte. Il conflitto o la contestazione nascevano proprio su tale terreno. Ecco allora che ripensare alle soggettività, ripartendo dall'*humus* pre-giuridico in cui attecchiscono i conflitti, espliciti o impliciti, consente di far emergere il contrasto tra l'inevitabile schematicità e plasticità della dottrina e la dinamicità della dimensione concreta.

Muovendo da tale obiettivo, i saggi che seguono offrono puntuali ricostruzioni su alcune forme di soggettività contestate o negate nel diritto internazionale dell'età moderna. Sotto questo profilo, l'attenzione è stata rivolta sia allo spazio europeo, sia a problemi riguardanti il controllo delle rotte oceaniche e l'espansione coloniale. L'intera trama costituita dagli studi qui raccolti fa emergere nel complesso, accanto ad alcune strategie di esclusione, anche i tempi e le modalità con cui i soggetti contestati o negati cercarono di ritagliare spazi propri, nonché gli effetti che ne derivarono sul diritto delle genti, tanto sul piano della prassi quanto su quello della dottrina. Allo stesso tempo, tali studi permettono di apprezzare le ricadute sulla soggettività di situazioni associate a dinamiche interne, ma evidentemente tutt'altro che indifferenti all'ambito del diritto

internazionale. È questo, ad esempio, il caso dei ribelli, dei sovrani in esilio e di una figura eccezionale d'esule quale Alberico Gentili, alle prese con le conseguenze della propria condizione sulla sua vita personale e professionale in Inghilterra.

I ribelli rappresentano una categoria cruciale di individui la cui soggettività può essere facilmente oggetto di contestazione o di esclusione<sup>13</sup>. Un esempio emblematico è offerto dalla rivolta olandese che sfociò nella guerra degli Ottant'anni (1568-1648) e nella nascita di un nuovo soggetto pubblico. Al centro dello studio di Alberto Clerici vi sono il dibattito sul concetto di ribelle e le sue conseguenze sotto il profilo della soggettività potenziale o effettiva. Al dibattito, pienamente ascrivibile al diritto delle genti, come emerge anche dall'insistenza sull'uso della categoria della guerra da parte dei ribelli che rivendicavano il diritto di lottare contro il tiranno in presenza di una giusta causa, non fu insensibile Alberico Gentili, il quale anzi si interrogò a lungo sulle basi teoriche che potevano giustificare le posizioni degli Olandesi, modificando nel tempo la propria opinione. Difatti, dopo aver criticato nel *De legationibus* (1585) e nelle *Commentationes de jure belli* (1588-1589) la fondatezza sul piano giuridico delle ragioni che avevano spinto i ribelli a insorgere, il giurista sanginesino si appropriò delle principali argomentazioni della propaganda ribelle che faceva leva sul «mito batavo» e sulle «libertà originarie» dei Paesi Bassi e dell'Olanda per dimostrare che né i conti d'Olanda né gli Asburgo erano mai stati sovrani, come si trae dalla lettura del *De jure belli libri tres* (1598) e più chiaramente dalle *Regales Disputationes* (1605). Influenzato anche dalle teorie sulla sovranità di Justus Lipsius e di Jean Bodin, Gentili finì per riconoscere l'antica costituzione olandese ed esprimere completo appoggio alla rivolta, ammettendo il diritto di resistenza dei ribelli.

La rivolta olandese costituisce un importante osservatorio anche per studiare il tema della «diplomazia ribelle», inviata per ottenere sostegno – finanziario, logistico e militare – contro l'oppressore. Tale forma in qualche modo atipica di diplomazia, al centro del saggio di Fabrice Micallef, apre la strada alla considerazione delle ripercussioni delle rivolte nel contesto europeo attraverso due diversi canali della diplomazia: uno ufficiale e ben visibile, l'altro destinato a ospitare forme destinate a rimanere occulte, visto il pericolo di una loro risonanza dagli effetti negativi nelle relazioni tra Stati. Dare a soggetti non riconosciuti (o non riconosciuti apertamente) la possibilità di sfruttare le forme e i canali della rappresentanza pub-

<sup>13</sup> Si veda il recente volume di M. Gellard-F. Micallef (curr.), *Diplomaties rebelles. Huguenots, Malcontents et ligueurs sur la scène internationale*, Rennes 2022.

blica – intrinsecamente legate alla sovranità – poteva costituire un grave attentato all’ordine giuridico e politico, indipendentemente dall’accogliamento o meno delle istanze dei ribelli. Riconoscere gli insorti come titolari di posizioni giuridiche contro il proprio principe poteva inoltre essere ritenuto un atto lesivo della dimensione morale, in quanto violazione ai principi di amicizia e di solidarietà tra sovrani. Ancora una volta emerge con evidenza il divario tra modelli riconosciuti e affermati – questa volta legati alla diplomazia – e la pratica.

A metà Settecento la figura del ribelle è presa in considerazione da Emer de Vattel, sensibile all’esigenza di bilanciare il dovere di obbedienza dei sudditi e il diritto di resistenza, inteso in termini lockiani, in quanto collegato ai diritti naturali dell’uomo. Alberto Carrera indaga sulla rappresentazione delle rivolte interne allo Stato che Vattel offre nel terzo libro del *Droit des gens*, dedicato alla guerra. La distinzione tra sommossa popolare, sedizione e sollevazione, a seconda del livello di ostilità manifestata nei confronti del potere sovrano, era preliminare per il giurista di Neuchâtel alla considerazione del possibile tramutarsi della rivolta in vera e propria guerra civile. Questa presupponeva non la formazione di un «partito» all’interno dello Stato, ma l’esistenza di una vera e propria «spaccatura» in due opposte fazioni e l’applicazione del diritto di guerra allo scontro nel quale esse erano impegnate. Così, mentre Grozio riteneva che il conflitto tra i ribelli e il sovrano non sfociasse in un *bellum publicum* – si trattava semmai di un *bellum mixtum*, poiché accanto alla guerra combattuta dal potere pubblico era in atto un *bellum privatum illicitum* da parte degli insorti – Vattel metteva i ribelli sotto la tutela del diritto delle genti a condizione che essi riuscissero a costituire una forza militare.

L’assassinio come mezzo di lotta prima contro i ribelli e poi contro i nemici internazionali, compresi re e principi, è il tema affrontato da Walter Rech. Il suo saggio riflette sulle cospirazioni messe in atto nel contesto della progressiva affermazione internazionale della Repubblica di Venezia per allontanare dalla scena politica soggetti scomodi, attraverso il ricorso a sicari assoldati per compiere delitti politici. L’indagine sul ricorso alle pratiche di assassinio e ai complotti da parte del Consiglio dei Dieci per rimuovere i nemici interni ed esterni tra XVI e XVIII secolo consente di cogliere la frequenza e le modalità con cui Venezia, anziché affidarsi a strategie politico diplomatiche, ricorresse all’eliminazione fisica di soggetti ritenuti pericolosi. Il linguaggio giuridico adottato dal Consiglio per la pianificazione degli assassinii, così come la serialità degli stessi, dimostra quanto tale pratica fosse presente nella politica veneziana, a sostegno anche dell’espansione territoriale e commerciale della Repubblica.



Una categoria la cui soggettività era – almeno in linea di principio – radicalmente negata era quella dei pirati, al punto che tale qualifica veniva talvolta artificiosamente utilizzata per estromettere dall’ambito del *jus gentium* attori più correttamente definibili come corsari. È quanto viene messo in evidenza da Stefano Cattelan, il quale prende in esame la costruzione dello spazio oceanico europeo tra XVI e XVII secolo, soffermandosi in particolare sulle implicazioni giuridico-politiche della Bolla *inter caetera* di Alessandro VI e del trattato di Tordesillas del 1494, con il quale si delimitarono gli spazi con la *raya* tracciata per dividere l’Oceano Atlantico da Nord a Sud. La difesa, da parte di Spagna e Portogallo, del principio del *mare clausum* in assenza di un’intesa con le altre potenze europee aprì la strada ad ostilità rese sistematiche attraverso il ricorso all’azione di protagonisti di scorrerie e spoliazioni. È in questo quadro che l’adozione di un *nomen* – quello di pirata o di corsaro – poteva servire a collocare le attività compiute con la guerra di corsa all’interno o all’esterno del diritto delle genti. Fare leva sull’assenza di soggettività *juris gentium* di chi attraversava i mari per saccheggiare e depredare, così infrangendo le norme marittime invocate dalle potenze iberiche, aveva l’effetto eclatante di dimostrare che non vi potevano essere il pieno possesso e il pieno controllo degli oceani. Divenuti uno spazio conteso tra le principali potenze marittime, questi sarebbero stati collocati al centro delle discussioni sulla libertà dei mari, cui diede un primo importante contributo Ugo Grozio.

Nel momento in cui cercava di imporre il proprio controllo sugli oceani, la corona spagnola si trovava ad affrontare la questione del riconoscimento degli *indios* nei territori appena conquistati. Muovendosi tra diritto e teologia, Aldo Andrea Cassi evidenzia l’articolato rapporto concettuale tra umanità e dis-umanità e si concentra sul problema del «dubbio» europeo in merito alla natura ontologica e giuridica degli *indios*, un problema dalle notevoli ripercussioni anche sul diritto delle genti. Le stesse indagini storico-geografiche condotte nel XVI e XVII fornirono il materiale per discussioni sull’umanità e sulla razionalità degli *indios* fondate su parametri eurocentrici: di fatto esse furono utilizzate per giustificare la riduzione in schiavitù dei popoli nativi delle Indie, rafforzando l’idea della loro inferiorità ed offrendo una giustificazione teorica alla loro privazione di diritti. Seppure in modo diverso e con diverse sfumature, numerosi teologi-giuristi spagnoli finirono per negare l’umanità degli *indios*, considerandoli alla stregua di animali.

Come si è visto più sopra, l’uso dell’«etichetta» di pirata e di ribelle poteva rivelarsi strumentale all’interno delle dinamiche politico-

diplomatiche. A tale proposito Frederik Dhondt mostra come tali categorie siano state utilizzate in modo «flessibile» per chiudere il cerchio dei soggetti del diritto delle genti. È quanto avvenuto in occasione dei negoziati che, all'inizio del Settecento, ristabilirono l'ordine europeo dopo la sanguinosa guerra di successione spagnola. Il ribelle sfugge alle logiche e alle regole dello *jus in bello* e il pirata non ha il diritto di condurre la guerra di corsa: la loro assenza di soggettività poté essere plasmata a seconda della possibilità di stringere trattati di amicizia o di celare possibili inimicizie. I trattati di pace di Utrecht, Rastatt e Baden forniscono informazioni importanti sull'applicazione effettiva del principio dell'equilibrio di potenza. Nello stesso tempo, essi riservano spazi ad attori non statali, a seconda della situazione e dell'opportunità politico-diplomatica, rivelando in tal modo quanto i criteri che stabilivano la legittimazione all'azione nel contesto del *jus gentium* potessero essere labili.

Addentrandosi tra Sette e Ottocento, il saggio di Antonio Trampus affronta il tema della cultura dell'esilio, con particolare riguardo alla categoria dei sovrani in esilio volontario o obbligato e alle conseguenze che derivano da tale perdita o negazione di soggettività nella prassi e nella dottrina del *jus gentium*. Nell'intreccio tra diritto e politica che caratterizza il dibattito in materia non mancano le zone d'ombra, che si tratti degli onori della regalità da tributarsi ai sovrani in esilio, del loro diritto di legazione o delle immunità giurisdizionali loro attribuite. È tuttavia possibile ravvisare una distinzione che palesa tutta la sua importanza per comprendere l'eccezionalità di tale *status* in relazione ai problemi della soggettività contestata: quella tra sovrani abdicatari e sovrani esiliati, ossia tra chi rinuncia volontariamente ai diritti inerenti alla sovranità, ed è per questo considerato alla stregua di un cittadino privato, e chi invece – costretto all'esilio – conserva la pretesa della sovranità contro il nuovo sovrano o il nuovo governo dello Stato d'origine. Accanto alle figure degli esuli, poi, meritano di essere contemplati i luoghi dell'esilio, e in particolare i porti franchi (come quelli di Trieste e Marsiglia), luoghi «separati» e giuridicamente «eccezionali».

Dall'esilio del principe all'esilio dell'uomo. A tale proposito viene in considerazione la vicenda personale di Alberico Gentili che, lasciata l'Italia per l'adesione al protestantesimo, giunse in Inghilterra nel 1580. Giovanni Minnucci ricostruisce la vicenda del giurista italiano, *exul* per causa di religione e straniero colpito da sanzioni temporali e canoniche. Per far fronte all'ostilità manifestata nei suoi confronti dai circoli puritani, specie dopo la sua nomina a *regius professor of civil law* da parte di Elisabetta

I (8 giugno 1587), Gentili si avvale di due argomenti concorrenti. Da un lato, infatti, egli invocò il diritto di asilo, fondandolo sui principi dell'ospitalità e in definitiva sul diritto naturale. Dall'altro, egli fece valere una permanenza ultradecennale sul suolo inglese, ricorrendo alla dottrina di diritto comune (e in particolare al pensiero di Bartolo, Martino Garati, Alessandro Tartagni e Andrea Alciato) per dimostrare come questa gli garantisse lo *status* di *civis anglus*, condizione il cui riconoscimento gli era del resto dovuto anche in quanto professore universitario. Gentili lottò contro le contestazioni alla propria soggettività, sfruttando contestualmente le potenzialità degli *status* di straniero e di cittadino inglese. La sua vicenda lascia emergere la porosità delle condizioni di esule, straniero e cittadino. D'altronde, l'attribuzione di un *nomen* qualifica il soggetto e lo rende riconoscibile.



Giovanni Minnucci

*Da esule a civis anglus.  
Alberico Gentili e la difficile condizione dello straniero: tra  
vicende personali e riflessioni dottrinali*<sup>1</sup>

*From exile to civis anglus.  
Alberico Gentili and the difficult condition of a foreign ci-  
tizen: between personal stories and doctrinal considerations*

ABSTRACT: Alberico Gentili fled from Italy due to his adhesion to the Reformation and arrived in England in 1580. Autographed documents dating back to the early 1580s, and further sources, attest his condition as a foreign citizen, an exile *religionis causa*. Despite the adversity of the Puritan circles, in particular of the theologian John Rainolds, in 1587 Gentili became *regius professor* of *civil law*. However, the conflicts with those circles did not end: in the mid-1590s he continued to experience hostility for being a foreigner. For this reason, between 1594 and 1604, Gentili claimed not only the right of asylum but also the acquisition of English citizenship. The Justinian Roman law and the interpretations of the most authoritative legal scholars (Bartolus of Sassoferrato, Martinus Garati of Lodi, Alexander Tartagni, Andrea Alciato) supported his claims: the necessary and sufficient requirements to be considered *civis anglus* were represented by his stay in the Kingdom for over ten years and by his tenure at the university.

KEYWORDS: Alberico Gentili – Exile – Condition of foreign – Citizenship.

SOMMARIO: 1. Alberico Gentili *peregrinus* ed *exul* in Inghilterra (1580). Le positive relazioni con Toby Matthew e con gli ambienti accademici: nuove testimonianze manoscritte – 2. Il *regius professor* di *civil law* (1587): una nomina contrastata per l'opposizione del teologo puritano John Rainolds nei confronti dello straniero e della sua *italica levitas* – 3. Le tempestose relazioni epistolari con il Rainolds (1593-1594): brevi cenni. La reazione di Gentili alle accuse di *exterus* e di *trico jtalicus*, *Macchiauelicus*, *athaeus* nel *Discorso* in difesa della *iurisprudencia* (1594) – 4. Nuovi elementi circa il suo *status*: da *exul* ed *exterus* a *civis anglus*; gli appigli autoritativi nelle *Laudes Academiae Oxoniensis* (1605), in coerenza con le tesi sostenute nei *De iure belli libri tres* (1598).

---

<sup>1</sup> Dedicato ai miei nipoti Emma Sarti e Andrea Minnucci.

1. *Alberico Gentili peregrinus ed exul in Inghilterra (1580). Le positive relazioni con Toby Matthew e con gli ambienti accademici: nuove testimonianze manoscritte*

Nel 1600, a vent'anni esatti dal suo approdo in Inghilterra<sup>2</sup>, dove era giunto dopo un lungo viaggio attraverso l'Europa, esule per causa di religione avendo aderito alla Riforma protestante, Alberico Gentili dedicava a Toby Matthew, autorevole membro della Chiesa anglicana e vescovo di Durham dal 1595, la *Ad primum Macbæorum disputatio*<sup>3</sup>:

Ceterum non in his maneo generalibus: at singula diluo, quæ, ut dixi, nec theologica sunt, et sunt mihi visa infirmissima. Iudicaveris ipsa, si placet, TOBIA doctissime, et reverendissime. debentur certe ea tibi, et alia a me plura, quæ suo tempore consequentur. Debeo me tibi plurimum, atque plurimum, qui per favorem tuum fundamenta hæc quantulecunque eruditionis ponere potui non penitus incelebris, et illaudatæ. Tua humanitas singularis, tua per omne genus officiorum liberalitas, tua amicitia nobilissima fouit peregrinum me et in Anglia novum; protexit infirmum; erexit, et animavit afflictum exulem; fecit in ea studia litterarum incumbere, quas ferme abieceram, et deploraram; in hunc me propemodum evexit splendidissimi locum antecessoris, quem licet potuissem desiderare, sperare non potuissem. Salve MATTHAEE illustris, salve: et hæc a Gentili cape tuo, *ô et præsidium, et dulce decus meum.*

Non mi soffermo, perché non di grande utilità ai fini di questo studio,

<sup>2</sup> Sulla biografia e sui primi anni inglesi di Gentili cfr. G. Minnucci, «*Silete theologi in munere alieno*». *Alberico Gentili tra diritto, teologia e religione*, Milano 2016, pp. 13-82, ivi riferimenti bibliografici; M. Feingold, *What's in a Date? Alberico Gentili and the Genesis of De legationibus libri tres*, in «Notes & Queries» LXIV/2 (2017), pp. 312-317. Per gli aggiornamenti bibliografici più recenti si veda, da ultimo, G. Minnucci, *Alberico Gentili a Oxford. L'esperienza, le controversie, il metodo, di un giurista italiano nell'Inghilterra elisabettiana*, in *Iura communia. Scritti in ricordo di Mario Montorzi*, a cura di D. Edigati e M.P. Geri, Pisa 2022, pp. 419-457.

<sup>3</sup> Alberici Gentilis I.C. professoris regii *Ad primum Macbæorum Disputatio ad illustrem et Reverendiss. D. Tobiam Mattheum episcopum Dunelmensem*, Franekeræ, Apud Ægidium Radæum, Ordinum Frisiz Typographum, 1600. Veneunt in Officina Zachariæ Heyns, p. 5. Sul Matthew si veda *Athenae Oxonienses. An exact history of all the Writers and Bishops who have had their education in the University of Oxford, to wich are added The Fasti or Annals of the Said University* by A. A. Wood, a new edition, with additions and a continuation by P. Bliss, 2, London 1815 (rist. New York 1967), coll. 869-876.

sulle ragioni per le quali il giurista decise di dedicare un suo lavoro a uno dei testi sacri, allora considerato presumibilmente apocrifo, e quindi motivo di discussione sia nella Chiesa cattolica, sia in quelle riformate. Basterà qui sottolineare che, pubblicando un'opera avente ad oggetto una parte della Scrittura, Alberico Gentili rivendicava concretamente che quei Libri potevano essere studiati non solo, com'era ovvio, da parte dei teologi, ma del tutto legittimamente, per le proprie finalità e, alla luce delle proprie competenze, anche da parte dei giuristi. Lo aveva già affermato, con vigore, nel mese di luglio 1593, nel corso della polemica corrispondenza epistolare con il teologo puritano John Rainolds (... *Communes sunt sacri libri*...) sulla quale, poco più avanti ci si soffermerà<sup>4</sup>. Ora, con la pubblicazione della *Disputatio* sul I Libro dei Maccabei, dava effettivamente seguito a quelle sue affermazioni teoriche<sup>5</sup>.

Quel che preme mettere in evidenza, invece, è il ritratto che il giurista disegnava di Toby Matthew. Un vero e proprio benefattore il teologo e amico anglicano, già Vicecancelliere dello Studio di Oxford – cui, peraltro, nel corso degli anni (1593 e 1599), Alberico Gentili aveva dedicato ulteriori opere – e verso il quale si riconosceva pubblicamente debitore per più ragioni<sup>6</sup>: per l'aiuto ricevuto nell'avvio e nello sviluppo della sua carriera;

<sup>4</sup> Cfr. le epistole di Gentili a Rainolds del 7 luglio 1593 e del 15 luglio 1593: «...at moralia, et politica Sacrorum Librorum, aut nostra existimavi, aut certe communia nobis, et theologis...»; «...Communes sunt sacri libri; et in his, quæ spectant ad secundam tabulam, nostris magis, quam uestri...», edite in G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds (1593-1594)*. Collana di Studi «Pietro Rossi», 5; Napoli 2021, p. XXVI, n. 23; pp. 3, 14; volume al quale si rinvia per l'illustrazione della polemica col Rainolds (cfr. *infra*, §§. 2, 3). Il medesimo convincimento Gentili esprimerà nel I Libro del *De nuptiis*: «et ego etiam sacros dico nostros, et nobis communes cum theologis...» (A. Gentilis *Disputationum de nuptiis libri VII* [d'ora in avanti: *De nuptiis*], Hanoviae 1601, p. 21). Circa le polemiche immediatamente successive alla pubblicazione della *Ad primum Machbæorum disputatio*, cfr. *De nuptiis* cit., *Epistola apologetica ad lectorem*, s. n. pp. 686 dell'ed. Hanoviae, apud Haeredes Guil. Antonii, 1614).

<sup>5</sup> Mi limito a sottolineare quanto aveva affermato a suo tempo G.H.J. Van der Molen, *Alberico Gentili and the Development of International Law: His Life Work and Times*, 2nd ed., Leyden 1968, p. 261: «...But there is occasion to write about this book, because a jurist finds many questions in it, which are important to him...». Oltre al volume dell'autorevole studiosa olandese, si vedano, su quest'opera, G. Speranza, *Alberico Gentili. Studi*, Roma 1876, pp. 195-199, ma soprattutto D. Panizza, *Alberico Gentili, giurista ideologo nell'Inghilterra elisabettiana*, Padova 1981, pp. 150-152.

<sup>6</sup> Cfr. G.H.J. Van der Molen, *Alberico Gentili*, cit., p. 266: «A long series of benefactors and protectors claim his gratitude, which he proves to them in the dedications of his books. Dr. Tobias Matthew, bishop of Durham, seems to have been his close friend in this respect and also to have protected him in his conflicts with the Oxford theologians». Queste le opere dedicate al Matthew: A. Gentilis *Ad Tit. C. De maleficis et Math. et ceter.*

per essere stato da lui indotto a dedicarsi agli *studia litterarum*, studi che, in precedenza, aveva trascurato e deplorato, con ciò personalmente attestando che, nella prosecuzione della sua esperienza di studioso, aveva avuto un approccio metodologico sostanzialmente diverso da quello elaborato nei *Dialogi* del 1582<sup>7</sup>; ma soprattutto per essere stato accolto, protetto, ed incoraggiato dal Vicecancelliere quando era *peregrinus, infirmus* ed *exul*.

Ne è una conferma l'abbozzo autografo di un discorso, vergato in uno dei manoscritti della Bodleian Library<sup>8</sup>, presumibilmente risalente al 1584 (o, al più tardi, al 1585)<sup>9</sup>, nel quale, in occasione del conferimento di

---

*similibus Commentarius, item argumenti eiusdem, Commentatio Ad L. III. C. de professorib. et medic.*, Hanoviae, apud Guilielmum Antonium, 1604 (I ed. Oxonii, excudebat Iosephus Barnesius, 1593); A. Gentilis *Disputationes Duæ; I. De actoribus et spectatoribus fabularum non notandis. II. De abusu mendacii*, Hanoviae, Apud Guilielmum Antonium, 1599; cfr. I. Maclean, *Alberico Gentili. His Publishers and the Vagaries of the Book Trade between England and Germany*, in *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden 2009, pp. 330-332.

<sup>7</sup> Sul punto cfr., da ultimo, G. Minnucci, *Alberico Gentili (1552-1608)*, in O. Condorelli-R. Domingo Osle (curr.), *Law and the Christian Tradition in Italy: The Legacy of the Great Jurists*, Abingdon – New York 2021, pp. 281-296; Id., *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., p. XXX, n. 33; entrambi con indicazioni bibliografiche.

<sup>8</sup> Oxford, Bodleian Library, D'Orville 612, ff. 200r-202v (d'ora in avanti: *ms.*) Si tratta di una prima sommaria stesura, come attestano le numerose cancellature, modifiche e inserzioni a margine e sopra le linee. Alcune parti di questo documento erano già state evidenziate dal Panizza. Il compianto studioso, il quale aveva considerato il testo come il discorso pronunciato dal sanginesino in occasione della sua nomina – una considerazione non condivisibile alla luce della lettura integrale del testo – non ne aveva dato conto in maniera unitaria, ma ne aveva utilizzato qualche breve stralcio in luoghi diversi della sua monografia (cfr. D. Panizza, *Alberico Gentili*, cit., pp. 18, nn. 7-8; 50, n. 71; 53, n. 77. Per la data e il contenuto del documento cfr., *infra*, nn. 9, 10). Utilizzo la riproduzione in microfilm (acquisita grazie al finanziamento di un Progetto Prin 2001) che, per la risalente tecnologia, non risulta di facile lettura. Per i testi qui editi preciso quanto segue: le parti cancellate sono state racchiuse tra parentesi quadre []; le integrazioni dell'Autore o le correzioni di lemmi cancellati, con o senza segno di *reclamatio*, ed inserite nel testo nel luogo indicato dall'Autore medesimo sono racchiuse fra uncini " "; il cambio di foglio viene indicato con la barra obliqua /.

<sup>9</sup> Ecco l'*incipit* del testo, *ms.*, f. 200r: «Si mirum uobis uidetur, Academici ornatissimi, quod ego, qui hosce quattuor pene annos, aut egi hic, aut certe agere uitam uolui, quæ probum, modestumque decet peregrinum, nunc in maxima uerba celebritate uestem istam induerim, locum istum conscenderim, hanc personam susceperim...». Gentili era giunto in Inghilterra il 1° agosto 1580; nel novembre dello stesso anno aveva ottenuto una lettera commendatizia presso le autorità accademiche di Oxford, ed era stato incorporato nell'ordine di dottori di quella Università il 6 marzo 1581 (cfr. G. Minnucci, «*Silete theologi in munere alieno*», cit., pp. 13, 33): se ne dovrebbe dedurre, visto il riferimento a circa quattro anni



un dottorato<sup>10</sup>, il Gentili – che era stato chiamato dall'allora titolare della cattedra di *civil law* Griffith (o Griffin) Lloyd a sostituirlo<sup>11</sup> – aveva inteso sottolineare la *condicio* nella quale si trovava; testo nel quale rivolgendosi

di permanenza, che il documento sia stato redatto fra il 1584 e il 1585. Nello stesso testo vi è anche una *additio* marginale, con riferimento a Thomas Thornton («...integerrimus Torintonus, primo mihi recensendus procancellarius...» (ivi, f. 201r, *ca. fi.*) che ricoprì questa carica nel 1583-1584 (cfr. *Athenae Oxonienses...*, *The Fasti*, cit., coll. 223-225), il che, in combinazione con l'affermazione iniziale, dovrebbe indurre a collocare il documento nell'anno 1584. In ogni caso la stesura del testo è precedente al 26 novembre 1586, data di morte del Griffith Lloyd, il *regius professor* di *civil law* suo predecessore su quella cattedra, che qui Gentili sostituisce perché «impeditus». (Cfr. *infra*, n. 11. Per la data di morte del Griffith Lloyd cfr. *Athenae Oxonienses...*, *The Fasti*, cit., col. 201). Da segnalare, infine, il ringraziamento di Gentili ai professori di Oxford che avrebbero elogiato le sue capacità e competenze, e che appositamente elenca evidenziandone le qualità: «Academię columen Hunphredus»; «Matthęus, uir eloquentię summę»; «religiosissimus ac... scientissimus Jacobus»; «ingeniosissimum... Hundrilum»; «integerrimus Torintonus»; «iurisconsultissimum Kenallum»; «iurisconsultissimum Floydum...» (rispettivamente: Lawrence Humphrey, Toby Matthew, Henry Jacob, John Underhill, il Vicecancelliere Thomas Thornton e, fra i legisti, John Kennall e Griffith Lloyd (f. 201r, nel testo e nelle *additiones* marginali).

<sup>10</sup> Il testo sembra costituire la stesura preparatoria di un vero e proprio *sermo doctoralis*. Infatti, sebbene non vi sia indicato il nome del candidato – in favore del quale era già stata deliberata l'attribuzione del titolo – e sia dedicato dal Gentili a descrivere soprattutto la sua personale situazione, il documento si chiude con la tradizionale formula attestante il conferimento delle insegne dottorali da parte del giurista italiano che sostituisce, nella circostanza, il Griffith Lloyd (cfr. *infra*, n. 11): «Iam ad te qui Docturę dudum Academię iudicio tibi concessa a me expectas insignia, libens accedo. Macte ista uirtute, quam omnes cognitam habemus, quam docendo, respondendo, agendo, iudicando, sic «os»tendisti, ut iurisconsulti munus, quod in his quattuor consistit, preclare te obire posse, feceris palam... Accipe quę Academia per manus meas nunc in te tibi optime debita prestantissime dignitatis confert insignia. Liber hic, quem clausum quem apertum (quod tue potestatis facio totum) trado, ipse quale tibi committitur cum dignitate» (*ms.*, f. 202v). Essendomi occupato di questo tema, molti anni or sono, mi permetto di rinviare al mio lavoro *Documenti per la storia dello Studio senese (secoli XVI-XVI)*, in G. Minnucci, L. Kořuta, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche* (Orbis Academicus, III), Milano 1989, ove, alle pp. 47-74, l'edizione di numerosi verbali di laurea, molti dei quali si chiudono con la consegna delle consuete «insignia doctoratus», fra le quali, come viene esplicitamente ricordato anche nel discorso gentiliano, il libro dapprima chiuso e poi aperto: «librum clausum et apertum, anulum, pacis obsculum, benedictionem paternam, biretum doctoralem»; per le insegne dottorali in Inghilterra cfr. H.C. Maxwell Lyte, *A history of the University of Oxford from the earliest times to the year 1530*, London 1886, p. 224: «The decree of Doctor was conferred by the so-called Father, who conducted the inceptor to a professional chair, and gave him a cap, a book, a golden ring, and a kiss».

<sup>11</sup> *ms.*, f. 200v: «Quare et hoc summi beneficii loco (tantum abest, ut onus ullum [quod ut in omnibus est humanissimum] credit ille, impositum mihi opinor) inter plurima uni, quibus me prestantissimo D. Floyd obstrictum sentio, quod impeditus ipse, quominus suum hoc peragere munus posset, illud mihi et obtulerit, et demandarit».

all'Università di Oxford utilizzava parole analoghe a quelle che, nel 1600, indirizzerà al Matthew<sup>12</sup>:

Oxonium me *exulem* excepit, me *fouit adflictum*, iuuit depressum, *animauit* ad ea omnia quæ in patria consequi spes certissima fuerat et per sæuissimam Antichristi sæuitiam amiseramus, ad quemquam hominem adspirare, contendere, properare decet. Ista sunt honoris amor, laudis cupiditas, glorię desiderium, famę ambitio.

Ma v'è di più. In questo documento manoscritto, in ragione del fatto che la sua fuga attraverso l'Europa era piuttosto recente, e che non aveva ancora raggiunto una solida posizione accademica, accanto agli elogi per l'ambiente inglese, il Gentili non risparmiava l'invettiva contro il papato romano (l'Anticristo)<sup>13</sup> – la causa di tutti i suoi mali e del mancato raggiungimento delle legittime aspirazioni che a Oxford iniziavano ad intravedersi – al quale rivolgeva parole di fuoco, vergate con la veemenza di chi, insieme al padre e al fratello, era stato costretto all'esilio per le sue convinzioni religiose, ed anche perché la sua vicenda italiana si era chiusa<sup>14</sup>

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, f. 201r. Ho evidenziato in corsivo le parole identiche a quelle utilizzate nella dedica al Matthew che è riprodotta *supra*, nel testo, n. 3, ove Gentili, per descrivere la sua condizione, utilizza insieme agli altri il lemma *peregrinus*: vocabolo che si rinviene anche nell'*incipit* del discorso manoscritto, al f. 200r (cfr. *supra*, n. 9).

<sup>13</sup> Al quale dedicherà l'opera, conservata manoscritta a Oxford, in unico esemplare autografo, e solo recentemente edita in testo critico, la cui prima redazione risale proprio a quegli anni (1580/1582-1585), ma successivamente modificata ed integrata dall'A. almeno fino al 1591. Cfr. i *Prolegomena* ad Alberici Gentilis *De Papatu Romano Antichristo recognovit e codice autographo bodleiano D'Orville 607* Giovanni Minnucci (Archivio per la Storia del diritto medievale e moderno; Studi e Testi, 17), Milano 2018, pp. XVII-LIII. E non dev'essere stato un caso che il Gentili abbia voluto sottolineare la sua italianità – una sottolineatura unica nella sua ampia produzione scientifica – inserendola nel titolo dell'opera: *Alberico Gentili italo auctore* (cfr. l'ed. cit., p. 7). Almeno nelle sue intenzioni questa doveva essere, molto probabilmente, la dimostrazione più evidente che, malgrado la sua provenienza dalla Penisola, non potesse nemmeno essere sospettato di sentimenti filopapali.

<sup>14</sup> Sul punto cfr. V. Lavenia, *Alberico Gentili: i processi, le fedi, la guerra*, in L. Lacché (cur.), *Ius gentium. Ius communicationis. Ius belli*. *Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità. Atti del Convegno di Macerata in occasione delle celebrazioni del quarto centenario della morte di Alberico Gentili (1552-1608)*, Macerata, 6-7 dicembre 2007, Milano 2009, pp.167-196, in part. pp.181-182, il quale, alla luce della documentazione studiata, aveva sottolineato che le sanzioni dovevano essere costituite dalla confisca dei beni e dall'infamia, sanzione quest'ultima che sembra essere confermata dal Gentili, nel passo riprodotto nel testo, allorché fa riferimento alla privazione di qualunque *dignitatis gradus*. Cfr. *Dig.* 50.13.5.1-3. L'espressione si rinviene, ad es., anche in Cicerone (cfr. L. Landolfi, *Gradus*

con la confisca dei beni, l'infamia e la scomunica<sup>15</sup>:

...atque ita ego deuincior Oxonio maxime, quod me undique ferme cum parente fratreque deturbatum. Suscepit (ut dixi) fouit, honestauit, bona omnia spe repleuit. Quid nunc Papa? terribili tu me decreto proscipsisti / bonis omnibus si qua ex paternis calamitatibus reliqua 'fuerunt' omni dignitatis gradu deiecisti, anathemate percussisti<sup>16</sup>.

Quella di straniero, e di esule per causa di religione, colpito con pene temporali e canoniche – sanzione quest'ultima che, dal suo punto di vista, attestava la persecuzione alla quale era stato sottoposto<sup>17</sup> – era quindi la condizione di Alberico Gentili al momento del suo arrivo Oltremarica.

---

*dignitatis [Cic. Rep. I 27, 43] Merito e metro di valutazione dell'optimus status civitatis*, in «Ricerche di Storia antica», n.s. 9 [2017], pp. 454-471).

<sup>15</sup> *ms.*, ff. 201v-202r.

<sup>16</sup> Il testo così prosegue: «Anathemate! Diabolus scilicet me excommunicato nunc utitur sicut rusticus asino uel iumento tui ita docent canonistę. et in me potestatem quasi in peiore habet...», con probabile rinvio – sebbene Gentili faccia un generico riferimento ai canonisti – a Niccolò dei Tedeschi (cfr. Abbatis Panormitani *Commentaria in Quartum et Quintum Decretalium Librum*, ad X 5.6.6, Venetiis 1571, f. 111vb, nu. 4: «Et quod angelus malus, i. diabolus habet maiorem potestatem in eo, quam in alio peccatore. Unde sicut rusticus utitur asino, uel iumento, ita diabolus excommunicatio»; cfr., inoltre, Mariani Socini senioris *Senensis Nova, et utilissima Commentaria Super secunda parte Libri Quinti Decretalium*, nunc primum in lucem edita, Parmae 1584, ad X 5.39.27, p. 272 col. A, nu. 29, con rinvio al pensiero del Panormitano; ad X 5.39.38, p. 310, col. B, nu. 19). Il periodo successivo è già stato edito da D. Panizza, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., p. 18, n. 8 ove, per svista, è indicato il f. 202v: testo nel quale il Gentili, in maniera irridente, sottolinea che, malgrado le richieste pontificie verso l'autorità Imperiale («ipsum Cæsarem in nos Papa armasti») – e qui il riferimento è al soggiorno dei Gentili in Carniola – la successiva fuga verso porti sicuri come la Germania e l'Inghilterra, lo avrebbe reso immune dalle «folgori» pontificie, per giungere, finalmente in salvo, a Oxford (cfr. *ms.*, f. 202r: «Apage, tuos fremitus, tuos fluctus, e portu, hic 'erit Germania' est Anglia 'sentio tutus' adspicio. tua fulgura, tua fulmina 'rideo, floccique facio [condemno], in Laureto positus nobilissimo, uiuens Oxonii, uicturus...»).

<sup>17</sup> Una condizione, quella dello scomunicato, che la canonistica aveva assimilato – una similitudine che il Gentili ovviamente contestava con durezza – a quella di un asino o di una bestia da soma condotta dal diavolo (cfr. *supra*, n. 16). Sul tema dell'esilio per causa di religione si veda, da ultimo, N. Terpstra, *Purezza e fede: esuli religiosi nell'Europa moderna*, Bologna 2019.

2. *Il regius professor di civil law (1587): una nomina contrastata per l'opposizione del teologo puritano John Rainolds nei confronti dello straniero e della sua italica levitas*

Sebbene le vicende gentiliane degli anni immediatamente successivi siano piuttosto note, appare necessario brevemente riassumerle. La sua attiva partecipazione alla vita accademica oxoniense e la sua presenza, anche in sostituzione del Lloyd, agli esami di laurea; il buon nome che Gentili aveva ormai raggiunto in quegli ambienti; il sostegno da più parti ricevuto e la sua produzione scientifica, lasciavano presumere che, quanto prima, avrebbe potuto raggiungere una posizione più solida. Ma vi furono avversità e opposizioni. Ecco perché il giurista lascerà l'Inghilterra per la Germania nei primi mesi del 1586, al seguito di Orazio Pallavicino, che era stato accreditato come ambasciatore di Elisabetta I negli Stati tedeschi, per farvi ritorno, nel 1587, allorché la Regina lo nominerà *regius professor di civil law* con proprio decreto dell'8 giugno di quell'anno.

È ormai accertato che il più acerrimo oppositore a quella nomina era stato il teologo puritano John Rainolds. Lo si ricava da alcuni passaggi della corrispondenza intercorsa fra quest'ultimo e Gentili nel biennio 1593-1594, nel corso della quale si erano confrontati sui temi del *mendacium*, delle rappresentazioni teatrali, delle competenze del teologo e del giurista, in esito alla scrittura da parte dell'esule italiano, di alcune opere che avevano suscitato la reazione, piuttosto veemente, del primo<sup>18</sup>. Ed è proprio dalla lettura di questa corrispondenza che emergono le responsabilità del Rainolds. Era stato proprio lui, infatti, a stigmatizzare, perché ritenute vanagloriose e adulatorie, le espressioni contenute nella epistola dedicatoria che Gentili aveva premesso alla *Legalium Comitiorum Oxoniensium Actio* (1585). Lo si deduce da un passaggio che si legge nell'epistola, inviata dal

<sup>18</sup> Su tutto il punto cfr. G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., pp. XV-LV. Sul Rainolds si vedano, da ultimo, M. Feingold, *s.v. John Rainolds*, in *The Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004, pp. 823-827; S. Colavecchia, *Rainolds, John*, in *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, ed. M. Sgarbi. Sul suo drastico rifiuto della cultura italiana, sui suoi durissimi giudizi nei confronti delle opere di Pomponazzi, Machiavelli e Cardano, e sui suoi dissensi con Giordano Bruno, oltre alla "voce" curata dal Feingold, cfr. M. Ciliberto, *Umbra profunda. Studi su Giordano Bruno*, Roma 1999 (Storia e Letteratura; Raccolta di Studi e Testi, 202), p. 255 e *passim*; una sintesi della carriera del Rainolds *ivi*, p. 249 n. 39; si veda, inoltre, p. 248 nn. 36, 37. Ulteriori cenni sui rapporti fra Rainolds, Bruno e Gentili in D. Pirillo, *Filosofia ed eresia nell'Inghilterra del tardo Cinquecento. Bruno, Sidney e i dissidenti religiosi italiani* (Studi e Testi del Rinascimento europeo, 38), Roma 2010, *ad ind.*, con ampi riferimenti bibliografici.

teologo puritano al giurista italiano il 25 gennaio 1594<sup>19</sup>:

An falso dictum putes, “blanditiam”, “quum deteriorem aliquem assentando facit, improbam esse: quum amicioem, non tam vituperandam”. An oblitus sis quis [dixerit] scripserit, *Cur summi, medii, infimi, omnes, nescio quam meam doctrinam, meos mores, meam probitatem, tantopere celebrare solent.*

Affermazioni alle quali il Gentili risponderà l'8 febbraio successivo condannando il fatto che la sua *italica levitas* e il suo essere straniero (una *labes aspersa e vociferata*), sarebbero state le ragioni per le quali non sarebbe stato degno di essere chiamato sulla cattedra di *civil law*. Una nomina alla quale – come si deduce dalla stessa epistola gentiliana – proprio il Rainolds, per queste motivazioni, si sarebbe opposto<sup>20</sup>:

Quæris, an oblitus sim, qui scripserit, *Cur summi, medii, infimi, omnes* etc. et ego abs te, tuo more uicissim quæro, an ignores, hæc mihi uerba obiecta olim loco criminis grauissimi,

<sup>19</sup> Testo sconosciuto alla storiografia fino alla recente edizione dell'epistolario (cfr. G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., Rainolds a Gentili, 25 gennaio 1594, nu. VI, p. 106, nn. 181-182). Soffermandosi sul tema dell'*officiosum mendacium* il Rainolds, che rinvia al *Commentariolum petitionis* (in marg.: Cic. de petit. consulat. = Q. Tulli Ciceronis *Commentariolum petitionis*, XI), cita espressamente, criticandone il contenuto, l'*Actio* gentiliana del 1585 (in marg.: Legal. Comit. Oxon. act. = A. Gentilis *Legalium comitiorum Oxoniensium actio*, Francisco Bevano *doctrinae dignitatem suscipiente*, Londini, excudebat Iohannes Wolfius, 1585, f. A2). Da essa il teologo trae, riproducendola, la parte del discorso che, nel testo, ho evidenziato in corsivo.

<sup>20</sup> Una titolarità di quella cattedra che sarà oggetto, nel corso dello scambio epistolare, di un vero e proprio duello verbale, condotto fra l'altro, sotto il profilo filologico, circa l'uso dei verbi *occupo* e *teneo*, e con l'invocazione, da parte di Gentili, del ruolo indiscusso avuto dalla Regina Elisabetta che lo aveva chiamato a ricoprirla. Cfr. i seguenti passaggi tratti dall'epistolario: «et a pestibus scenicorum spectaculisque theatralibus nostros dehortatus sim, prius quam tu cathedram istam, ex qua ludios laudas, occupares» (Rainolds a Gentili, 10 luglio 1593, ivi, nu. II, p. 6); «Ego cupiam a te iterum audire, quæ a te primo conuicia audiui in uita? cupiam illa? priusquam tu cathedram istam, ex qua ludios laudas, occupares. ego ludios non laudo, sed tu cum conuicio ludis genere isthoc loquendi laudatissimo, et per suasorias Senecæ persuasissimo tibi. ego cathedram istam non occupo, quam bonis adprobantibus teneo de principis optimæ, et humanissimæ largitate: et in qua sic doceo, ut benignitatis suæ reginam serenissimam, iudicii reliquos non poeniteat» (Gentili a Rainolds, 15 luglio 1593, ivi, nu. III, p. 16-17). Una polemica che prosegue anche nelle epistole seguenti (cfr. l'epistola di Rainolds a Gentili del 5 agosto 1593, ivi, nu. IV, p. 22; quella di Gentili a Rainolds del 22 novembre 1593, ivi, nu. V, pp. 82-83; quella di Rainolds a Gentili del 25 gennaio 1594, ivi, nu. VI, p. 194).

ne fierem regius apud uos professor? An igitur homini nunc te adiungis? esto igitur et tibi responsum, fecisse illa omnia “Oxonenses”, “et publico, et signato testimonio”, quod mihi rem carissimam adseruo: sed blanditos mihi fuisse, et tum profitebar, et nunc profiteor. scripsi, “nescio quam, quod est, falsam, et nullius momenti” ut uos instruere grammatici potuerunt. Quid potui de me tenuius scribere? et italica tamen, italica leuitate tantum peccaui isthic, ut indignissimus fuerim hoc loco, quem apud uos teneo, imo quem apud uos occupo, ut tu clarius uis semper. Et tu de illis fuisti, qui humanissimæ genti uestræ labem illam aspersam uoluerunt inhumanitatis, dum, extero homini patere locum apud uos, indignum esse uociferabantur<sup>21</sup>.

Che il giurista fosse un esule per causa di religione – una *condicio* peraltro revocata in dubbio – non costituiva, pertanto, agli occhi degli ambienti puritani, un titolo di merito. Prevaleva, infatti, la considerazione che si trattava di uno straniero e per giunta italiano, della cui sincerità occorreva quanto meno dubitare<sup>22</sup>. *Vafri et versipelles*<sup>23</sup>: erano questi gli epiteti con i quali si deploravano i difetti veri o presunti degli italiani, cui

<sup>21</sup> Ivi, nu. VII, Gentili a Rainolds, 8 febbraio 1594, p. 211.

<sup>22</sup> Lo si comprende alla luce del dibattito fra Gentili e Rainolds nella parte relativa al *mendacium*, di cui trascrivo qui solo un paio di passaggi, dai quali si evince che il Rainolds, il 10 luglio 1593, tentava di mettere subdolamente in dubbio che Gentili fosse in esilio per causa di fede (in sostanza una vera e propria accusa di nicodemismo), visto che, proprio lui, aveva teorizzato la liceità del «mendacium officiosum» e che, di conseguenza, avrebbe potuto mentire sul tema per la propria personale utilità («Ubi, cum fides doceat ‘non facienda mala ut eveniant bona’. primum, doleo te, quem fidei causa exulare ferunt, et mendacium rem turpissimam esse confiteri, et emolumenti gratia mentiendum contendere» (ivi, Rainolds a Gentili, 10 luglio 1593, nu. II, p. 8). Gentili risponderà: «Non uides, te cum eo sic agere imperiose, qui papæ imperium contempsit, et exulare patria potuit, et uniuerso regno papali? Verissimæ ferunt, qui hæc ferunt: et in his tu uinceris a me, qui pro pietate me obiurgas «ta»men» (ivi, Gentili a Rainolds, 15 luglio 1593, nu. III, p. 14). Per il prosieguo della polemica sul punto – sulla quale sarebbe sin troppo lungo soffermarsi – cfr. ivi, Rainolds a Gentili, 5 agosto 1593, nu. IV, pp. 36, 45; Rainolds a Gentili, 25 gennaio 1594, nu. VI, pp. 167, 171, 180-181; Gentili a Rainolds, 8 febbraio 1594, nu. VII, p. 211.

<sup>23</sup> Cfr. l’epistola che, il 29 gennaio 1583, William Watkinson scriveva a Jean Hotman allora piuttosto irritato dalla recentissima pubblicazione dei *Dialogi* (1582) gentiliani, invitandolo a riconsiderare la sua posizione critica nei confronti del giurista italiano: «Non sunt multi Itali Gentili nostro similes, id est non sunt simplices et aperti, sed vafri et versipelles...» (cfr. G. Minnucci, «*Silete theologi in munere alieno*», cit., pp. 57, 66). Un Gentili, dunque, a parere del Watkinson, «schietto» e «sincero», e quindi del tutto esente dai “difetti” degli italiani.

si aggiungeva, per l'occasione, da parte del Rainolds e della sua cerchia, la *levitas* che li avrebbe caratterizzati: falsi, voltagabbana e dissimulatori. Veri e propri pregiudizi che, oggettivamente, non rendevano affatto facile la vita degli esuli, provenienti dalla Penisola, tant'è che Gentili sarà costretto a sottolinearlo, ancora una volta, di lì a poco.

3. *Le tempestose relazioni epistolari con il Rainolds (1593-1594): brevi cenni. La reazione di Gentili alle accuse di exeterus e di trico italicus, Macchiauelicus, athaeus nel Discorso in difesa della iurisprudencia (1594)*

La corrispondenza fra Gentili e Rainolds, che attesta non solo i dissensi scientifici tra i due dottori di Oxford, ma anche le avversità del teologo nei confronti del giurista, non era rimasta racchiusa in un semplice scambio epistolare: gli *academici oxonienses* ne erano venuti a conoscenza<sup>24</sup>. Lo si può dedurre dalla conclusione dell'ultima epistola che Gentili aveva indirizzato al Rainolds (8 febbraio 1594). In essa il giurista di San Ginesio aveva contestato al teologo di Oxford di aver reso parzialmente noto il loro rapporto epistolare, mostrando in pubblico il testo delle lettere che quest'ultimo gli aveva inviato – il che costituiva, com'è evidente, una rappresentazione di parte del dibattito in atto – e di aver tentato di metterlo in cattiva luce con un personaggio autorevolissimo come Toby Matthew, al quale abbiamo fatto cenno all'inizio di questo scritto<sup>25</sup>, recapitandogli direttamente, o facendogli pervenire, copia delle stesse *epistolae*: un'accusa, quest'ultima, respinta dal Rainolds che, invece, confermava di aver fatto circolare le sue lettere negli ambienti accademici di Oxford.

Sommamente denigratorie, e talvolta sarcastiche, nei confronti dell'esule italiano<sup>26</sup>, e comunque tutte finalizzate a dimostrare l'inconsistenza delle opinioni di Gentili, in relazione ai temi oggetto di commento (il *mendacium* e il teatro) – contestazioni e opinioni alle quali il giurista risponderà punto per punto con toni analoghi – le epistole erano state scritte dal Rainolds per affermare la sua esclusiva competenza nell'esaminare tali questioni alla luce della Scrittura di cui, come teologo, si proclamava precipuo

<sup>24</sup> Su tutto il punto cfr. G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., pp. XXVII-XXXI.

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, n. 3.

<sup>26</sup> Per alcuni esempi cfr. G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., pp. XV-LV; nonché *supra*, nn. 19, 21.

interprete, contestualmente contestando l'utilità della conoscenza del diritto, ed in particolare del diritto romano, e di conseguenza la funzione del *civilian*, che non avrebbe avuto la competenza per interpretare lo *ius municipale nostrum Anglicanum*, e tanto meno i precetti di Dio regolatori delle relazioni umane<sup>27</sup>.

Al Gentili, pertanto, non restava che assumere una pubblica presa di posizione in sua difesa, delle buone ragioni della *iurisprudencia* e di coloro che la professavano, rivolgendosi proprio a quegli *academici oxonienses* ai quali, a sua insaputa, era stata fatta conoscere solo la corrispondenza del Rainolds a lui indirizzata.

La difesa veniva affidata ad un *Discorso*<sup>28</sup> rivolto ai «nobilissimi... accademici di Oxford», vergato poco dopo la conclusione del carteggio, anche in ragione di alcuni riferimenti autobiografici (quindi dopo il 12 marzo 1594), sviluppato sulla falsariga del *Liber singularis enchiridii* di Pomponio (*De origine iuris et omnium magistratuum et successione prudentium*; Dig. 1.2.2.36-53) con l'aggiunta, nella parte finale, di alcune righe dedicate ai grandi giuristi romani Papiniano e Ulpiano, e alla luce della letteratura umanistica – come ad esempio le *Iuris consultorum vitae* di Bernardino Rutilio – che, sulla base dei classici, aveva provveduto ad ampliare le notizie sui giureconsulti romani contenute nel *Liber* pomponiano trasmesso dal *Digesto* giustiniano: una dimostrazione evidente, a parere di Gentili, della grandezza, dell'importanza e della virtù di coloro che, nel corso dei secoli, avevano praticato la disciplina giuridica («Sed dicant, doceant bona artes alia: nostra hæc est sola quæ uiros efficere bonos potest, et solet»). Egli ricordava, inoltre, come il diritto, che aveva avuto origine nell'antica Grecia, si fosse affermato in Roma e che, successivamente, in esito alle invasioni germaniche che avevano distrutto l'Impero, il diritto romano fosse sostanzialmente scomparso; sottolineava poi come, con la riscoperta in età medievale della compilazione giustiniana, quello stesso diritto si

<sup>27</sup> Ivi, Rainolds a Gentili, 25 gennaio 1594, nu. VI, p. 163: «Iurisconsultis autem (de vobis loquor, qui ius, ab Augustino Romanum appellatum, civile vulgo, profitemini) tantum abest ut omne humanum ius adiudicandum sit: ut ne omne quidem ab hominibus sancitum, verbi gratia, municipale nostrum Anglicanum, nedum, quod a Deo promulgatum est, ad vestram pertineat interpretationem. “Leges”, “plebis scita, senatus consulta, decreta principum, prudentiumque” responsa, quæ tractanda commendantur vobis, sunt Romanorum leges et sanctiones, non Dei. Quare, si de “legibus duodecim tabularum” quæretur; vestrae sunt: sin de duabus tabulis legis Dei; nostrae».

<sup>28</sup> L'ho rinvenuto in Oxford, Bodleian Library, D'Orville 612, ff. 38v-40av+28r e, dopo averlo ricomposto, l'ho edito e commentato in G. Minnucci, *Un discorso inedito di Alberico Gentili in difesa della iurisprudencia*, in «Quaderni Fiorentini», XLIV (2015), pp. 211-251.



fosse riaffermato: un diritto dei vinti che grazie alla forza sua propria aveva riacquisito una sua indiscutibile ed universale autorità<sup>29</sup>.

Vi erano però altre ragioni che avevano indotto il Gentili ad esprimersi pubblicamente. Il testo del discorso era stato approntato non solo per dimostrare il valore della *iurisprudencia* e di chi quella disciplina aveva praticato nei secoli, ma anche per difendersi dalle accuse di «italiano intrigante, machiavellico e ateo» (*trico jtalicus, macchiauelicus, athaeus*)<sup>30</sup>, e per essere ancora considerato, malgrado la lunga permanenza in terra inglese, e l'attribuzione di una cattedra prestigiosissima, uno straniero<sup>31</sup>:

Contemnat me forte is, qui ius hoc naturæ non intelligit, et iura hospitum, gratiosissima, et iudicia æquissima jouis hospitalis ignorat<sup>32</sup>. Contemnat me? Me ille contemnat? Non me, non me, sed me exterum, eheu post decem annos exterum, et jtalum contemnat. Ecquid 'etiam' hic respondeam [homines qui] ubi inter maledicta hoc quoque habet, quod sim jtalus?

Era il suo essere «straniero e italiano», e la mancata conoscenza da parte del suo innominato accusatore dei principii dell'ospitalità, poiché ignorava del tutto l'esistenza di un diritto naturale – un diritto che si fondava sull'antichità classica talché Gentili faceva esplicito riferimento a *Iovis hospitalis*<sup>33</sup> – teso a garantire l'asilo agli stranieri, il vero fondamento

<sup>29</sup> Su tutto il punto cfr., *ivi*, *passim*.

<sup>30</sup> «Me tamen miserum, qui annos fere triginta, hoc est ab anno ætatis duodecimo his unis litteris totus uaco, et (eloquor, an sileam, me palam quidem, sed 'absentem et' non hoc de loco accusatum? eloquar, nec tempora commodiora forte an frustra expecto 'et locus hic, aptissimus mihi in perpetuum, ubi purgem omnibus, quibus cum iactata maledicta sunt, fuerunt, erunt') me miserum, qui sub potenti hac uirtutis magistra uixi semper, et sum trico jtalicus, Macchiauelicus, athaeus. infanda crimina, Oxonienses... Sed non ille mecum exulat religiosus. sed tricones, aut Macchiauelici non habitant mecum in tuguriolis...» (*ivi*, pp. 236-237, 250)

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, pp. 214 e n. 8, 238, 250.

<sup>32</sup> Probabile implicito rinvio a Virgilio, *Aen.*, I.731: «Iuppiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur». Un testo, quello dell'Eneide, utilizzato da Gentili – senza un esplicito rinvio – anche in altre parti del *Discorso* (cfr. *ivi*, pp. 248-251, nn. 107, 109, 128; *infra*, n. 57), quasi a voler idealmente assimilare la sua vicenda personale – per il lungo viaggio e per il reiterato tentativo di trovare una nuova patria – a quella dell'eroe ed esule troiano. Non si può comunque escludere che un'altra probabile fonte di ispirazione sia stata costituita dalle opere di Cicerone (*Pro rege Deiotaro ad C. Caesarem Oratio*, 18; *Ad Quintum fratrem* II.11[10].3; *De finibus* 3.66).

<sup>33</sup> Sul tema cfr., ad es., J. Nicols, *Hospitality among the Romans*, in M. Peachin (cur.), *The Oxford Handbook of Social Relations in the Roman World*, Oxford 2011, pp. 422-437.

degli attacchi ai quali veniva sottoposto. E poiché la sua italianità e il suo essere straniero erano stati oggetto della risposta pressoché coeva, inviata a John Rainolds l'8 febbraio 1594<sup>34</sup>, per dimostrare l'ostracismo al quale era stato sottoposto fin dalla prima metà degli anni Ottanta, allorquando si era iniziato a pensare alla sua nomina a *Regius professor*, appare ovvio concludere che il suo accusatore principale fosse proprio l'autorevole teologo inglese, e che la bozza di discorso, a difesa della giurisprudenza, avesse come destinatari gli *academici oxonienses* affinché fossero loro note le vere ragioni che avevano mosso il Rainolds a scendere in campo contro di lui. Era a loro che si rivolgeva per esprimere compiutamente non solo il suo pensiero circa il valore degli studi giuridici (un valore anche politico), ma anche per far conoscere le motivazioni sottese alla disputa in atto che era stata loro resa nota solo parzialmente, attraverso la diffusione delle epistole che il Rainolds gli aveva indirizzato: una disputa, che si trascinava da tempo, fondata non solo sui legittimi dissensi scientifici (come la corrispondenza intercorsa fra i due ampiamente dimostrava), ma anche sulla non accettazione di uno studioso straniero sulla cattedra di *civil law* dell'antica e prestigiosa Università oxoniense<sup>35</sup>.

Ma v'è un ulteriore elemento che dev'essere qui evidenziato. Facendo riferimento al suo *status*, Alberico Gentili, oltre ad invocare il diritto d'asilo, sottolineava con forza, e quasi con un moto di meraviglia («Contemnat me? Me ille contemnat? Non me, non me, sed me exterum, eheu post decem annos exterum, et jtalum contemnat»)<sup>36</sup>, il fatto che, malgrado la sua permanenza sul suolo inglese si protraesse da lungo tempo, egli venisse ancora considerato, com'era accaduto intorno alla metà degli anni Ottanta, uno straniero e un italiano: con ciò volendo sottolineare non solo i preconcetti che ancora caratterizzavano una parte ben definita degli ambienti accademici d'Oltremania, ma altresì un elemento temporale (la dimora decennale) che, forse, poteva avere valore, non solo di per sé, ma anche sotto qualche ulteriore profilo: in particolar modo sotto quello di natura giuridica. Gli anni di permanenza Oltremania, infatti, non erano dieci ma quattordici (dal 1580 al 1594) o, comunque, non meno di tredici, qualora si fosse sottratto il periodo di circa un anno di presenza in Germania al

---

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, n. 21.

<sup>35</sup> Cfr. G. Minnucci, *Un discorso inedito di Alberico Gentili*, cit., pp. 241, 250-251.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, n. 31. Un passaggio – già sottolineato nel mio lavoro di edizione e commento al *Discorso* in difesa della *iurisprudencia* (ivi, pp. 214 e n. 8, 238) – ma meritevole di approfondimenti.

seguito dell'ambasciatore Orazio Pallavicino<sup>37</sup>, sebbene il suo dovesse esser considerato un vero e proprio servizio reso all'estero per il Regno inglese.

La risposta, a questo interrogativo retorico, può essere individuata in una norma del diritto romano-giustiniano<sup>38</sup>, qui sottaciuta, ed alla quale il Gentili doveva aver indubbiamente pensato. A essa, infatti, insieme ad altre fonti, farà ricorso negli anni seguenti, allorché avrà nuovamente occasione di soffermarsi sul suo *status* perché, proprio in quel testo normativo, si fa esplicito riferimento al *domicilium studiorum causa* protrattosi per almeno un decennio.

4. *Nuovi elementi circa il suo status: da exul ed exterus a civis anglus; gli appigli autoritativi nelle Laudes Academiae Oxoniensis (1605), in coerenza con le tesi sostenute nei De iure belli libri tres (1598)*

In occasione della stesura delle *Laudes* all'Università di Oxford redatte, come si desume da alcuni riferimenti autobiografici, nel 1604, ma edite nel 1605, il Gentili così si esprime<sup>39</sup>:

... neque me puto doctorem iuuenem, qui doctor fui anno millesimo, quingentesimo, septuagesimo secundo: anno hinc secundo et trigesimo: anno ætatis meæ vigesimo primo. Apage, qui nec concedendum mihi censes aliquid veluti Anglo. et<sup>40</sup>

<sup>37</sup> Il quale fu presente negli Stati tedeschi dall'aprile 1586 sino all'aprile 1587. Cfr. S. Villani, *Pallavicino (Pallavicini), Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014, p. 544. Cfr. *supra*, §. 2.

<sup>38</sup> *Cod.* 10.40(39).2: «Nec ipsi, qui studiorum causa aliquo loci morantur, domicilium ibi habere creduntur, nisi decem annis transactis eo loci sedes sibi constituerunt, secundum epistulam divi hadriani, nec pater, qui propter filium studentem frequentius ad eum comeat»).

<sup>39</sup> Alberici Gentilis, iuriconsulti, professoris regii, *Laudes Academiae Perusinae et Oxoniensis*, Hanoviae, Apud Guilielmum Antonium, 1605, pp. 48-59 (Alberico Gentili, *Lodi delle Accademie di Perugia e di Oxford*, Testo latino con versione italiana e note a cura di G. Ermini, Perugia, Libreria Universitaria, 1968, pp. 80-81). Sulle *Laudes* e sulla loro data di redazione, che risulta differenziata per le due Università, cfr., da ultimo, F. Treggiari, *Le ossa di Bartolo. Contributo alla storia della tradizione giuridica perugina*, (Deputazione di Storia patria per l'Umbria. Per la storia dello Studio perugino delle origini: Fonti e Materiali, 2), Perugia 2009, pp. 66-70.

<sup>40</sup> *in marg.*: l. 2. C. de incol. (*Cod.* 10.40(39).2). Il testo si legge *supra*, n. 38. Per una lettura romanistica di questa e di altre norme sul tema cfr. L. Gagliardi, *Mobilità e integrazione*

sum tamen longissimo incolatu, annorum quattuor et viginti, Anglus certe. Cuius<sup>41</sup> sum Anglus sane, qui in Anglia ius istud docendi, et istam cathedram teneo.

Dopo aver ricordato di essersi addottorato nel 1572, poco prima di compiere il ventunesimo anno di età<sup>42</sup>, il nostro giurista si rivolge in maniera perentoria a un ignoto interlocutore con una interiezione particolarmente pregnante: «Apage»<sup>43</sup>. Questa la traduzione italiana dell'intero periodo: «E va via tu, che ritieni non mi sia da concedere nulla di ciò che (è concesso) ad un inglese: poiché sono certamente inglese per lunghissima dimora di ventiquattro anni, sono cittadino inglese io che in Inghilterra ho questo

---

*delle persone nei centri cittadini romani: aspetti giuridici. I. La classificazione degli incolae* (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli studi di Milano, 40), Milano 2006; mentre, in relazione all'età medievale e moderna, cfr. da ultimo G. Chiodi, *Cittadinanza originaria, domicilio e diritti: dottrine canonistiche e decisioni di grandi tribunali tra medioevo e prima età moderna*, in O. Condorelli, F. Roumy, M. Schmoeckel (curr.), *Der Einfluss der Kanonistik auf die Europäische Rechtskultur*, Bd. 6: Völkerrecht, Wien-Köln-Weimar 2020, pp. 246-282. Ringrazio l'amico e collega Giovanni Chiodi per avermi fatto dono del suo testo.

<sup>41</sup> *in marg.*: Bar. l. 23 ad municip. (Bartoli a Saxoferrato *Commentaria in secundam Digesti Novi partem*, ad Dig. 50.1.23, Venetiis 1602, f. 219vb: «Miles et Doctor efficiuntur ciues illius ciuitatis, ubi stipendia merentur. Municeps. §. Miles. Gl. [Glossa ordinaria ad Dig. 50.1.23, ad v. Possideat]: idem si non habet ibi vbi meret, maiorem partem fortunarum, vt C. de inco. l. ciues. l. x. [Cod. 10.40(39).7] Intelligit istam l. quod efficiat ciuis illius loci, vbi meretur stipendia. Ita no. C. de incolis. li. x. l. ciues [Cod. 10.40(39).7], quod est not. quod stipendiarii sunt ciues istius ciuitatis, donec hi merentur stipendia. Idem in doctore, qui est miles legalis militiae. Idem in rectorem, et praelatis ecclesiae, vt dixi supra, eo. l. i. [Bartoli a Saxoferrato *Commentaria in secundam Digesti Novi partem*, cit., ad Dig. 50.1.1, f. 217r]); Laud. de dign. q. 59. (D. Martini Garati Lavdensis *De dignitate*, in *Tractatus illustrium in utraque tum Pontificii, tum Caesarei iuris facultate Iurisconsultorum, De Dignitate et Potestate saeculari*, Tomus XVI, Venetiis 1584, «Quaestio lix. Electus ad dignitatem est ciuis illius ciuitatis, puta potestas Mediolani, vel Senarum, est ciuis Mediolani, vel Senarum, tex. et gl. in l. et ciues. C. de inco. lib. x.» [Glossa ordinaria ad Cod. 10.40(39).7]).

<sup>42</sup> Gentili era nato il 14 gennaio 1552 e si era addottorato in iure civili il 23 settembre 1572: aveva quindi 20 anni e 8 mesi. Cfr. O. Scalvanti, *Lesame di laurea di Alberico Gentile nell'Ateneo di Perugia [anno 1572]*, in «Annali dell'Università di Perugia, Pubblicazione periodica della Facoltà di Giurisprudenza», n.s. VIII (1898), pp. 53-57 e, da ultimo, F. Treggiari, *Le ossa di Bartolo*, cit. pp. 60-61.

<sup>43</sup> Per errore di stampa, nella riproduzione dovuta all'Ermini (cfr. *supra*, n. 39), si legge «Apage». Gentili aveva utilizzato la stessa interiezione nel 1585, rivolgendola in quel caso al Papato romano che aveva tentato di farlo catturare nel corso della sua fuga dalla Carniola verso la Germania e l'Inghilterra (cfr. *supra*, n. 16, in fine). Ulteriori due esempi nel *De papatu romano Antichristo* (cfr. ed. Minnucci, cit. *supra*, n. 13, pp. 40, 224).

diritto di insegnare e tengo questa cattedra»<sup>44</sup>.

Prima ancora di soffermarsi sul testo relativo alla rivendicazione della cittadinanza inglese – che costituisce la parte di maggiore interesse ai fini di questo studio – occorre interrogarsi su chi sia la persona alla quale Gentili si sta rivolgendo. Ancorché il destinatario («È va via tu») non venga nominato, è indubitabile che si tratti ancora una volta del Rainolds. Gentili, infatti, sottolinea di essere il titolare della cattedra di *civil law* utilizzando il verbo *teneo*: lo stesso impiegato nella corrispondenza col teologo puritano (1593-1594), il quale aveva invece sostenuto che quella cattedra era *occupata* dal giurista italiano. Affermazioni che avevano generato, tra i due dottori oxoniensi, un vero e proprio duello epistolare condotto alla luce della lettura filologico-interpretativa dei due verbi (*occupo e teneo*)<sup>45</sup>. Tutto ciò dimostra che, nel 1604, il Rainolds proseguiva imperterrito nella sua opera di denigrazione del giurista italiano. Tutto questo si spiega anche perché Alberico Gentili, negli anni precedenti, non aveva mai taciuto ma, attraverso le sue opere (pubblicate a cavaliere tra i due secoli), nelle quali aveva fatto tesoro del contenuto delle sue epistole, aveva provveduto a rendere pubblico il suo pensiero in relazione ai temi sui quali aveva duramente dibattuto col teologo puritano (il teatro, il *mendacium*, le competenze del teologo e del giurista) al quale – pur senza farne mai più esplicitamente il nome (dal suo punto di vista una sorta di comprensibile *abolitio nominis*) – aveva talvolta fatto riferimento<sup>46</sup>: il *De actoribus et spectatoribus fabularum non notandis* (1599), il *De abusu mendacii* (1599), e il I Libro dei *Disputationum de nuptiis Libri VII* (1601), aggiungendo, peraltro, come si è già avuto modo di sottolineare, un'opera dedicata nel 1600 ad uno dei Libri della Sacra Scrittura<sup>47</sup>.

La permanenza decennale *studiorum causa*, ai sensi della costituzione imperiale di *Cod. 10.40(39).2*<sup>48</sup> – che Gentili allegava a margine del testo

<sup>44</sup> Utilizzo la traduzione di Ermini (cfr. *supra*, n. 39), p. 81.

<sup>45</sup> Cfr. G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., pp. XV-LV; per l'indicazione delle epistole cfr. *supra*, n. 20.

<sup>46</sup> Indico alcuni passaggi del I Libro del *De nuptiis*, nei quali Alberico fa riferimento a dispute avute con un teologo: «Theologus aliquando nec apte disputabat contra me hic...» (*De nuptiis* cit., p. 21); «...Qui mecum aliquando contendebat theologus, is contra me asserebat...» (ivi, p. 91). Malgrado non ne faccia mai il nome è indiscutibilmente certo, proprio in ragione dei temi trattati, che facesse riferimento a John Rainolds (cfr. G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds*, cit., pp. XXXIX-XL, e n. 68).

<sup>47</sup> Su tutto il punto cfr. ivi, pp. XV-LV; inoltre, *supra*, §. 1

<sup>48</sup> Cfr. *supra*, nn. 38, 40.

– riconosceva dunque al soggetto interessato il *domicilium* nella località a quel fine prescelta: ecco perché nel *Discorso* in difesa della *iurisprudencia* – dove aveva invocato anche il diritto naturale all’ospitalità nei confronti degli stranieri – aveva fatto riferimento a quell’elemento temporale: «... eheu post decem annos exterum, et jtalum contemnat»<sup>49</sup>. La dottrina di diritto comune (Bartolo da Sassoferrato e Martino Garati da Lodi), alla quale il giurista faceva rinvio nelle *Laudes* all’Accademia oxoniense, nel commentare quel testo ed altri analoghi, aveva riconosciuto la cittadinanza a tutti coloro che esercitavano la loro attività professionale per la quale avrebbero ricevuto i corrispondenti *stipendia*; fra essi i *doctores* delle Università ed in particolare i giuristi: «... stipendiarii sunt ciues istius ciuitatis, donec hi merentur stipendia. Idem in doctore, qui est miles legalis militiae» aveva affermato Bartolo da Sassoferrato<sup>50</sup>.

Alberico Gentili, pertanto, poteva del tutto legittimamente rivendicare di aver acquisito la cittadinanza inglese, non solo perché insegnava a Oxford da almeno diciassette anni, vale a dire dalla data di nomina a regio professore, ma anche perché risiedeva in Inghilterra da ventiquattro anni – e lo sottolineava a chiare lettere («et sum tamen longissimo incolatu, annorum quattuor et viginti, Anglus certe. Ciuis sum Anglus sane, qui in Anglia ius istud docendi, et istam cathedram teneo») – con ciò ampiamente superando i dieci anni previsti dalla norma. Un requisito, quello del domicilio in un luogo specifico protrattosi per almeno dieci anni, caratterizzato non solo dalla continuità temporale, dalla conseguente stabilità e dall’esercizio di una professione retribuita, ma anche dall’elemento della *voluntas* del soggetto (*animo manendi perpetuum*), e dalla presenza in quella sede della maggior parte dei propri capitali, che anche nel *De iure belli* era stato posto a sostegno della acquisizione della cittadinanza<sup>51</sup>:

Videlicet<sup>52</sup> dicuntur aduenae, siue forenses, qui vel habitent

<sup>49</sup> Cfr. *supra*, nn. 32, 36.

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, n. 41.

<sup>51</sup> Alberici Gentilis *De iure belli libri tres*, Hanoviae 1598, II.XXII, p. 431.

<sup>52</sup> *in marg.*: Sylua. Cons. 1. (*Consilia* D. Laurentii Sylvani, patritii Casalensis, Lugduni, Apud Theobaldum Paganum, 1551, cons. I., p. 17, col. B., nu. 94: «quod ad hoc vt contrahatur incolatus, quod animus debet esse fixus in loco illo, et non in agro: et ideo qui mansit in aliquo loco animo inde recedendi, non dicitur ibi contrahere domicilium, nec incolatum. I. est verum. et ibi Bald. C. de incolis. lib. x. allegat l. ex facto. §. rerum. ff. de haered. instit. [Baldi Vbaldi Perusini *In vii. viii. ix. x. et xi. Codicis libros Commentaria*, Venetiis 1577, ad *Cod.* 10.40(39).3, f. 271r, col. A]. Sed dicitur aduena»).

absque animo contrahendi domicilium, vbi habitant. Nec<sup>53</sup> aliter incolae fiunt, quam si domicilium, ac sedem cum maiori parte suarum fortunarum fixerint animo manendi perpetuo, et iam decennium manserint. Isti<sup>54</sup> proprieque ciues appellari merentur.

Elementi caratterizzanti che anche una ulteriore letteratura – nella quale, per l'autorevolezza, spiccavano personaggi come Alessandro Tartagni e Andrea Alciato<sup>55</sup> – alla quale Alberico faceva esplicito rinvio, aveva ritenuto necessari e sufficienti per ottenere quel riconoscimento. Alla luce delle disposizioni del diritto giustiniano e della dottrina giuridica che quelle norme aveva interpretato nel corso dei secoli, Alberico Gentili non solo si sentiva ma era, a tutti gli effetti, un vero e proprio *civis anglus*, così come tutti coloro che si fossero trovati nella sua identica condizione: utilizzando una indiscussa competenza giuridica intendeva porre un freno all'ostracismo e alla prevenzione che spesso caratterizzavano gli atteggiamenti nei confronti degli stranieri, i quali, avendo scelto di risiedervi, svolgevano da lungo tempo le proprie attività nello Stato di elezione, contestualmente

<sup>53</sup> *in marg.*: Alex. 1. cons. 16. (*Consiliorum sev Responsorum Alexandri Tartagni Imolensis, Liber primus, Venetiis, Apud Haeredes Alexandri Paganini, 1610, f. 27r, col. A, nu. 3*: «vbi si quis habeat duo domicilia, vnum ratione originis, aliud ratione incolatus, semper consideramus potius locum incolatus in his, in quibus persona est in consideratione...»); 5.34. (*Consiliorum sev Responsorum Alexandri Tartagni Imolensis, Liber Quintus, Venetiis, Apud Haeredes Alexandri Paganini, 1610, f. 49r, col. A, nu. 4*, con la rubrica: «Animum mutandi domicilium declarat, qui ab aliquo loco cum rebus suis recedat»); Alc. 2. Pare. 7. (Andreae Alciati *Parergon, seu obiter dictorum, libri X, in Lucubrationum in ius civile, Tomus secundus, Basileae, per Mich. Isingrinium, 1546, II.VII., col. 219, ll. 24-28*: «Igitur sciendum, in iure nostro incolae esse, non simpliciter alienigenas habitatores, sed eos qui domicilium sedemque rerum suarum animo permanendi fixerint...»: passaggio che Gentili utilizza quasi alla lettera nel testo *De iure belli* qui sopra riprodotto). Com'è noto Alberico Gentili si era dedicato alla lettura dei *consilia* del Tartagni vergando le sue riflessioni nei manoscritti che sono ancora oggi conservati nella Bodleian Library di Oxford (cfr. A. Wijffels, *Alberico Gentili e Thomas Crompton. Una sfida tra un professore e un avvocato*, in *Alberico Gentili consiliatore. Atti del Convegno. Quinta Giornata gentiliana [19 settembre 1992]*, Milano 1999, p. 36 n. 33). La ricerca non è stata particolarmente fruttuosa. Ho rinvenuto esclusivamente una annotazione al cons. I.16, vergata nel *ms. D'Orville 614, f. 43r*: «Cons. 16. Incolatus contractus per decennium, et per maiorem partem bonorum. alii. Alex. cons. 16. viso titulo».

<sup>54</sup> *in marg.*: Boer. Decis. 272. (*Decisiones Supremi Senatus Burdegalensis auctore Dn. Nicolao Boerio, Francoforti ad Moen. Ex officina Ioan. Feyrabendt, 1599, p. 563, col. A, nu. 2*).

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, n. 53.

manifestando la volontà di volervi restare per sempre<sup>56</sup>.

Il riconoscimento di questo *status*, giuridicamente fondato, almeno sotto il profilo personale, oltre alle sue indubbie capacità, era però umanamente e politicamente dovuto a chi aveva consentito che la sua avventura inglese potesse avere inizio e progredire nel corso di più di un ventennio.

Così come nel 1594, nel *Discorso* in difesa della *iurisprudencia*, dopo aver rivolto il suo saluto augurale e riconoscente alla regina Elisabetta, e dopo aver ricordato sir Robert Dudley, conte di Leicester nel frattempo deceduto (1588), uno dei suoi grandi protettori, Gentili aveva chiamato a testimoni del suo valore i professori di Oxford che nel passato lo avevano apprezzato talché, come gli ambasciatori di Enea che si erano rivolti al re Latino, poteva dire di sé stesso, usando il *plurale maiestatis*, «non erimus regno indecores»<sup>57</sup> – uno straniero, dunque, che per il suo valore era stato incardinato come *regius professor* nell'antico *Studium Oxoniense* – e così come, nel 1600, aveva riconosciuto a Toby Matthew i suoi numerosi e indiscutibili meriti<sup>58</sup>; così, nel 1604, giunto al termine della sua carriera accademica, e pochi anni prima di morire (1608), invocando ancora una volta il nome di Elisabetta, nel frattempo deceduta (marzo 1603), alla cui autorità insindacabile si sottoponeva, poteva affermare metaforicamente che, solo alla luce di quel giudizio – un giudizio sovrano – egli avrebbe potuto trovare finalmente pace<sup>59</sup>:

Salve, in cælis regnans cum tuo Christo, cum Christo nostro,  
salve regina Elisabetha. Ego in iudicio tuo, in tuo nomine  
sanctissimo, mihi æternum sanctissimo, hic conquiesco.

<sup>56</sup> Per altre specifiche e diverse fattispecie, relative al tema della cittadinanza in età moderna, recentemente oggetto di studio, cfr. G. Chiodi, *Cittadinanza originaria, domicilio e diritti*, cit., pp. 267-281.

<sup>57</sup> Cfr. G. Minnucci, *Un discorso inedito di Alberico Gentili*, cit., pp. 241, 250-251: «Salve, decus principum Elizabetha regina, uiue, uale, uince, regna. Salve in coelis recepta sancta Lecestrii mens. Salue Oxoniensis academia florentissima, et de me semper optime merita. uos mihi alia nomina detulistis, alia tribuistis testimonia. in his placeo mihi. in his laudem pono meam. in his statuo existimationem hominum de me. in his penitus, ac totus conquiesco. non me retexo, non mutio facta. “non erimus regno indecores” (Virgilio, *Aen.*, VII.231)».

<sup>58</sup> Cfr. *supra*, n. 3.

<sup>59</sup> Alberici Gentilis, iurisconsulti, professoris regii, *Laudes Academiae Perusinae et Oxoniensis*, cit., p. 50; (Alberico Gentili, *Lodi delle Accademie di Perugia e di Oxford*, cit., pp. 82-83).



Una ricerca della pace dell'animo, attestata dal verbo «conquiescere», usato sia nel *Discorso* del 1594,<sup>60</sup> sia nelle *Laudes*, quasi a dimostrazione che, ancora nel 1604, le avversità nei suoi confronti non erano del tutto cessate, malgrado la sua fama e la sua appartenenza alla comunità inglese, come *civis* – giuridicamente fondata almeno da un punto di vista dottrinale – non dovessero più essere messe in discussione.

---

<sup>60</sup> Cfr. *supra*, n. 57.



Alberto Clerici

*Sovereign rebels. Alberico Gentili and the Dutch Revolt*

«Chi guarda per la prima volta una grande carta dell'Olanda,  
si meraviglia che un paese così fatto possa esistere»  
Edmondo De Amicis, *Olanda*, 1874

ABSTRACT: The article focuses on Alberico Gentili (1552-1608), a central figure in the evolution of early modern *ius gentium*, and his involvement in the English intervention in the so-called Eighty Years' War (1568-1648) between Habsburg Spain and the northern provinces of the Low Countries. This was a central event in European history, a crucial case of «contested subjectivity» in which the concepts of rebellion and political self-determination were at the core of political and legal literature. It will be shown how Gentili, initially reluctant to grant just cause to the rebels, will eventually defend the full sovereignty of the United Provinces, influenced both by propaganda about the constitutional tradition of the Low Countries and by the new notion of sovereignty expressed by Jean Bodin.

KEYWORDS: Dutch Revolt – Law of Nations – Just War

SUMMARY: 1. Contested subjectivity in the Dutch revolt: a problem of *ius gentium* – 2. Alberico Gentili and the «Leicester's circle» – 3. The context of Gentili's involvement in the Dutch revolt – 4. Just war and intervention in Gentili's *Commentationes de iure belli* 1588-1589 – 5. Just war and intervention in Gentili's *De iure belli* (1598) and *Regales Disputationes* (1605) – 6. Concluding remarks.

1. *Contested subjectivity in the Dutch revolt: a problem of ius gentium*

The revolt of the Netherlands against the Spanish monarchy, also known as the «Eighty Years' War» (1568-1648), was undoubtedly one of the most important events of modern Europe, recently described as a real political, cultural, religious and social «laboratory»<sup>1</sup>. It was, on closer inspection, a striking case of contested subjectivity – or rather, of contested subjectivities – in that «iron century» that profoundly transformed the old

---

<sup>1</sup> E. De Bom-R. Lesaffer-W. Thomas (eds), *Early Modern Sovereignties. Theory and Practice of a Burgeoning Concept in the Netherlands*, Leiden 2021, p. 6.

continent<sup>2</sup>. As is well known, the final outcome of that clash was the birth of a new public subject, which arose precisely at the time of the genesis of the *ius publicum europeaeum* and the so-called «modern states». But the emergence of the Republic of the United Provinces, an astonishing commercial, federal, non-monarchical and culturally open power, was a gradual, and in some ways even accidental, process. If in fact the *de iure* recognition of this new European political reality, by the international community and especially by the Hispanic enemy, only came about with the Peace of Westphalia in 1648, historiography has by now verified that the northern regions (first and foremost Holland) had achieved a certain *de facto* independence as early as the 1570s<sup>3</sup>.

Previous contributions by Peter Geyl, Ernst Kossmann, Martin Van Gelderen, Jonathan Israel and many others have already amply demonstrated how, in the revolt in the Netherlands, the problem of a «subjectivity» of the rebels – that is to say, their self-recognition of establishing an autonomous political entity – only gradually arose, both in theoretical constructions and in political reality, and always in relation to the rapid evolution of the social context (in its different components military, political, religious, economic, cultural etc.)<sup>4</sup>. Yet usually the problem of sovereignty in the political thought of revolt has been analyzed from the point of view of the clash between absolutism and popular sovereignty, or by referring to the concepts of republicanism, constitutionalism and mixed government. More overshadowed has been a perspective that, in my opinion, is central to the correct understanding of the political debate on the revolt, namely the dimension of *ius gentium*, and especially the doctrine of just war, an already well-established discourse in early modern legal and political culture that will undergo profound changes precisely during and because of the revolt itself<sup>5</sup>. Indeed, from a reading of the sources (pamphlets,

---

<sup>2</sup> In these pages I will use the notions of «subject» and «subjectivity» more from a legal-historical point of view, in the sense of «subject of public law», than hermeneutical or philosophical à la Foucault. See G. Dilcher-D. Quagliani (eds), *Gli inizi del diritto pubblico, 3: Verso la costruzione del diritto pubblico tra medioevo e modernità*, Bologna-Berlin 2011.

<sup>3</sup> L. van Aelst, *Conform to the Government and Acknowledge the Sovereignty: Simon Stevin and François Vranck, a Practical Approach to Contested Sovereignty*, in E. De Bom-R. Lesaffer-W. Thomas (eds), *Early Modern Sovereignties*, cit., pp. 63-87.

<sup>4</sup> P. Geyl, *Geschiedenis van de Nederlandse Stam*, 3 vols., Amsterdam-Antwerp 1948-1959; M. van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt 1555-1590*, Cambridge 1992; J. Israel, *The Dutch Republic. Its Raise, Greatness and Fall 1477-1806*, Oxford 1995; E.H. Kossmann, *Political Thought in the Dutch Republic: Three Studies*, Amsterdam 2000.

<sup>5</sup> For a first approach to the subject, see F. Ramel-J.-B. Vilmor-B. Durieux, *Dictionnaire de la guerre et de la paix*, Paris 2017; L. May (ed.), *The Cambridge Handbook of the Just*

treaties, letters, official documents, diaries, notices and gazettes, historical reconstructions), the notion of war appears immediately central in the political thought surrounding the rebellion. Moreover, the historians of the time, when narrating the events of the revolt, described them precisely as the «War of Flanders'» or the «Belgian War»<sup>6</sup>. War already appears, from an etymological point of view, in the notion of rebellion (*re-bellare*), as a denial, on the Spanish side, of the possibility of legitimate resistance to Philip II, who was perceived by both sides, at least up to a certain point, as the «natural prince». Similarly, the concept of war is the pillar on which the entire propaganda strategy of the rebels revolves, the first aim of which was to bring the whole affair back into the categories of the European discourse on just war, and more specifically to the demonstration of a just cause by the rebels as a legitimate defense against the acts of a tyrant and his evil advisors. It was only later, amidst the pressures of events and the daily challenges in managing the conflict, that the question shifted from the identification of a just cause to that of the affirmation of the *auctoritas principis*, i.e. to the recognition of a specific political subjectivity as a legitimate title of sovereignty to declare a just war on the tyrant. This perspective illustrates a theoretical framework in which the question of the right to resist, conceived as the right to intervene in aid of tyrannized populations, is not to be considered exclusively in relation to the debate on the relationship between sovereign and subjects in a certain territory (i.e. an inter-State perspective), but especially as a problem pertaining to the law of nations<sup>7</sup>. In fact, as it has been said about the American Declaration of Independence of 1776, the issue of the legitimacy of resistance and autonomous lawgiving were linked to the idea that the revolt eventually came to be seen as a war between two States (though not «sovereign States» as we are used to see them in present-day international law), one of which in search of international recognition<sup>8</sup>.

---

*War*, Cambridge 2018; other important studies include S. Neff, *War and the Law of Nations: A General History*, Cambridge 2005; J. Turner Johnson, *Ethics and the Use of Force: Just War in Historical Perspective*, Farnham 2011.

<sup>6</sup> C. Reijner, *Italiaanse geschiedschrijvers over de Nederlandse Opstand, 1585-1650. Een transnationale geschiedenis*, PhD dissertation, Leiden 2020, available online in open access: <https://scholarlypublications.universiteitleiden.nl/handle/1887/137570> (last retrieved on 1-12-2022).

<sup>7</sup> L. Glanville, *Sovereignty and the Responsibility to Protect: A New History*, Chicago 2014; L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Bologna 2016.

<sup>8</sup> See D. Armitage, *The Declaration of Independence: A Global History*, Cambridge Massachusetts, 2007.

Randall Lesaffer has done much to show how the background of *ius gentium* was central in the political thought of the Dutch Revolt<sup>9</sup>, and recently Raymond Kubben has analyzed the ways in which the categories of just war theory were developed in Dutch propaganda and how they influenced Grotius' justification of the uprising<sup>10</sup>. Here, I would like to add another piece of evidence in this picture, by analyzing the changing views on the just cause of the revolt itself by one of the main figures in the history of the early modern law of nations, the Italian exile Alberico Gentili (1552-1608), Regius professor of civil law in Elizabethan Oxford and well acquainted with the Dutch political and academic world<sup>11</sup>. Gentili wrote his *Commentationes de iure belli* (1588-1589) – which framed his later masterpiece *De iure belli* (1598) – in the context of the controversial English intervention on behalf of the Dutch insurgents (1585-87), and amidst the enduring debates over the sovereignty of the newborn «United Provinces», as inextricably linked to the «crucial issue» (*maxima quaestio*, in Alberico's words) of the legitimacy of the revolt itself. First, I will trace Gentili's network and connections between England and the Netherlands. Next, I will analyse Gentili's remarks towards the Dutch revolt itself, as inextricably tied to the issue of the justification of the British military intervention on behalf of the Dutch. I will first look at the *Commentationes* of 1588-1589, then showing the alterations and changes on the subject in *De iure belli* (1598) and *Regales Disputationes* (1605).

---

<sup>9</sup> R. Lesaffer (ed.), *The Twelve Years Truce (1609). Peace, Truce, War and Law in the Low Countries at the Turn of the 17th Century*, Leiden 2015; E. De Bom-R. Lesaffer-W. Thomas (eds), *Early modern Sovereignties*, cit.

<sup>10</sup> R. Kubben, *A Prodigy Child of the Dutch Revolt: Immediate 'Precursors' to Grotius on Just Revolt*, in «Grotiana», XLI (2020), pp. 390-411.

<sup>11</sup> The bibliography on Alberico Gentili is vast. The main bulk consists of the seminal volumes published by the International Center for the study of Alberico Gentili (Centro Internazionale di Studi Gentiliani – CISG) in San Ginesio. Other important studies include at least G.H.J. Van der Molen, *Alberico Gentili and the Development of International Law: His Life, Work and Times*, 2d ed., Leiden 1968; D. Panizza, *Alberico Gentili, Giurista ideologo dell'Inghilterra elisabettiana*, Padova 1981; B. Kingsbury-B. Straumann (eds), *The Roman Foundations of the Law of Nations*, Oxford 2010; D. Pirillo, *Filosofia ed eresia nell'Inghilterra del tardo Cinquecento. Bruno, Sidney e i dissidenti religiosi italiani*, Roma 2010; M. Ferronato-L. Bianchin (eds), *Silete Theologi in Munere alieno, Alberico Gentili e la Seconda Scolastica*, Padova 2011; G. Minnucci, *Silete theologi in munere alieno. Alberico Gentili tra diritto, teologia e religione*, Milano 2016; S. Colavecchia, *Alberico Gentili e l'Europa. Storia ed eredità del pensiero di un esule italiano nella prima età moderna*, Macerata 2018; V. Vadi, *War and Peace: Alberico Gentili and the Early Modern Law of Nations*, Leiden 2020; C. Vergerio, *War, States, and International Order: Alberico Gentili and the Foundational Myth of the Laws of War*, Cambridge 2022.

## 2. *Alberico Gentili and the «Leicester's circle»*

Gentili had an enduring interest in the Dutch revolt. Arguably, the main reason for that was that his brother, Scipione (1563-1616), was living in the Netherlands since 1582, after having enrolled to the newly established and already famous university of Leiden, where he was a pupil of the two most renowned professors there, the humanist Justus Lipsius (1547-1606) and the jurist Hugo Donellus (1527-1591), and was acquainted also with Janus Dousa *pater* (1545-1604)<sup>12</sup>. Among the figures on the English side, as connected to the Queen's court via Elizabeth's favourite Robert Dudley, Earl of Leicester (1532-1588), and also closely tied by friendship and scholarly interests to the Leiden academics, mention should be made of Jean Hotman (1552-1636) and, above all, Philip Sidney (1554-1586)<sup>13</sup>. These two were in fact at the centre of a network of «poets, patrons and professors» who made the two-year English presence in Holland (1586-1587) into a period filled with hope for a new political and cultural era between the two countries. This enthusiasm was short-lived, but the human and scholarly ties with the members of the «Leicester's faction» remained for the most part unaffected. Both Alberico and Scipione Gentili were well acquainted with Hotman and Sidney before they landed in the Netherlands<sup>14</sup>. Jean was the elder son of the well-known Huguenot jurist François Hotman, who Scipione would meet in Basel after he left Leiden. Employed on various diplomatic missions, Hotman, like Alberico and Scipione, was engaged in describing the qualities and practical knowledge necessary for the duties of a «modern» ambassador<sup>15</sup>, and during the

<sup>12</sup> Dousa was a hero of the celebrated siege of the city (1574), mainstay and defender of the university, an influential member of the States of Holland and their official historian, as well as the head librarian of the university.

<sup>13</sup> J.A. Van Dorsten, *Poets, Patrons and Professors. Sir Philip Sidney, Daniel Rogers, and the Leiden Humanists*, Leiden-London 1962, *ad indicem*; G. H.M. Posthumus Meyes, *Jean Hotman's English Connection*, Amsterdam 1990; P. J. Ford, *Justus Lipsius and Sir Philip Sidney*, in M. Laureys (ed.), *The World of Justus Lipsius: A contribution towards his intellectual biography*, Bruxelles-Rome 1998, pp. 121-136; J. Waszink, *Henry Savile's Tacitus and the English role on the Continent: Leicester, Hotman, Lipsius*, in «History of European Ideas», XLII (2016), pp. 303-319.

<sup>14</sup> On the connections between Hotman and Gentili, see G. Minnucci, *Silete theologi in munere alieno*, cit., pp. 25-82.

<sup>15</sup> In 1603 in fact he published the treatise *De l'ambassadeur*. Cfr. D. Pirillo, *Tasso at the French Embassy. Epic, Diplomacy and the Law of Nations*, in J. Powell-W.T. Rossiter (eds), *Authority and Diplomacy from Dante to Shakespeare*, Aldershot 2013, pp. 135-153; D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIIIe-XVIIe siècles). L'ambassadeur au*

Dutch expedition was at Leicester's side as his personal secretary. Between Hotman and Scipione relations were always cordial, whereas those with Alberico were less so, and they broke down completely on the publication of *De iuris interpretibus* in 1582.

The key figure, however, in the whole «Leicester circle» was the Earl's nephew, Philip Sidney, the celebrated poet-courtier-soldier, author of the *Old and New Arcadia*<sup>16</sup>, who took part in the Dutch expedition in the role of governor of Vlissingen, and died of his wounds during the battle of Zutphen in October 1586<sup>17</sup>. Sidney had close personal, academic and diplomatic ties with many of the Leiden academics, as well as, as mentioned above, with the Gentili brothers<sup>18</sup>. He became the centre of a strong fellowship, at first literary and later political. In fact, after Leicester's arrival in the Low Countries, Leiden University for some time performed some of the cultural and networking functions elsewhere performed by courts, since such a formal structure was lacking in the province of Holland<sup>19</sup>. As it was that Gentili became entangled in the diplomatic and military intrigues that seemed likely to open up new avenues and possible situations (and arrangements) for whoever was capable of seizing the opportunities provided by the Anglo-Dutch alliance<sup>20</sup>.

---

*croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden 2017.

<sup>16</sup> On which, see among the vast bibliography, B. Worden, *The Sound of Virtue: Philip Sidney's "Arcadia" and Elizabethan Politics*, New Haven-London 1996; A. Stewart, *Philip Sidney. A Double Life*, London 2001; R.E. Stillman, *Philip Sidney and the Poetics of Renaissance Cosmopolitanism*, Aldershot 2008.

<sup>17</sup> Robert Devereux, Earl of Essex and future patron of Alberico Gentili, also took part in the battle. See A. Gajda, *The Earl of Essex and Late Elizabethan Political Culture*, Oxford 2012.

<sup>18</sup> On Sidney's role in the «international Protestant cause», see T.D. Crowley, *Sidney's Legal Patronage and the International Protestant Cause*, in «Renaissance Quarterly», LXXI (2018), pp. 1298-1350.

<sup>19</sup> J. Waszink, *University and Court: the case of Leiden, 1572-1618*, in Bo Lindberg (ed.), *Early Modern Academic Culture*, Stockholm 2019, pp. 139-159.

<sup>20</sup> Van Dorsten calls the two years 1585-1586 «years of great hopes». See J. A. van Dorsten-D. Baker-Smith-A. F. Kinney (eds), *Sir Philip Sidney: 1586 and the Creation of a Legend*, Leiden 1986, p. 16.



### 3. *The context of Gentili's involvement in the Dutch revolt*

The years between 1582 and 1587 were a crucial period of the Eighty Years War. In 1581 the rebel provinces issued the Act of Abjuration (*Plakkaat van Verlatinge*), an extraordinary document written as an ordinary piece of bureaucracy, by which they deposed Philip II on charges of tyranny. But the Spanish army, under the command of the experienced Duke of Parma, Alessandro Farnese, had carried out some successful military actions, rendering the outcome of the struggle uncertain<sup>21</sup>. After the assassination of William of Orange, the principal leader of the revolt, in 1584, and the fall of Antwerp to Farnese the following year, the ever-hesitant Queen Elizabeth was finally persuaded to give military aid to the insurgents. In August 1585 she signed the treaty of Nonsuch, which authorised the English expedition to the Netherlands, sending both of Gentili's patrons, the Earl of Leicester and Philip Sidney. In December 1585, Leicester arrived in Holland, and in January 1586, after some difficult negotiations he was nominated «governor-general» (but not «sovereign» or «lord») of the United Provinces. From the start, relations with the Dutch authorities – especially in Holland – were strained, and a difficult situation soon developed which had multiple causes, including the concept that Leicester had of his own political role (which differed significantly from the one the Dutch States were willing to grant him), the English military presence, the powers and functions of the English delegation within the local representative assemblies, the ban placed by Leicester on trading with the regions that were in enemy hands, and his support for the radical Calvinist faction.

Even the relationship between the Earl and the University of Leiden began to follow a downward spiral. As mentioned earlier, the beginnings appeared promising, founded as they were on fertile terrain that had been long prepared in advance. The new governor general, in fact, had honoured the university with his presence a good three times in the first months of 1586; the most noteworthy was his visit of the tenth of March, at which, an eyewitness asserts, «everyone» was present<sup>22</sup>. Lipsius, who at the time supported the English intervention<sup>23</sup>, gave a public lecture

---

<sup>21</sup> J.D. Tracy, *The Founding of the Dutch Republic: War, Finance, and Politics in Holland, 1572–1588*, Oxford 2008, pp. 215-225.

<sup>22</sup> J.A. Van Dorsten, *Poets, Patrons and Professors*, cit., p. 116.

<sup>23</sup> Justus Lipsius, *Politica: six books of politics or political instruction*, edited with translation and introduction by J. Waszink, Assen 2004, pp. 25-27.

before Leicester and a large audience, on his favourite author, and his main claim to fame: Tacitus. Yet in the spring and summer of that same year the understanding between Leiden and the governor began to show the first signs of a breakdown, mainly because of Leicester's interference in academic matters, but also due to his decision to locate his court at Utrecht, where he frequently received the Leiden rector, Adrian Saravia, much to the annoyance of the Estates. The situation deteriorated further between September and October 1586, when, with the backing of the militant Calvinists, the Earl replaced the entire city council of Utrecht (the *vroedschap*) with representatives who were strongly anti-Catholic and pro-English. And so, even before the sudden death of Philip Sidney on October 17th, 1586, caused by complications following a leg wound from a blunderbuss while fighting the Spanish, the atmosphere in the United Provinces was highly charged. During 1586 in fact, Leicester gradually removed himself, in more than the physical sense, from Leiden and the province of Holland, where opposition to him was becoming increasingly vehement<sup>24</sup>. At the same time these events were taking place, Alberico Gentili decided to leave Oxford and follow his mentor Orazio Pallavicino to Germany. Likewise, Scipione, between the summer and autumn of 1586, left Leiden to join his brother in Wittenberg, and Lipsius also made for Germany at the end of September, leaving «his» university, with no wish, or so it seems, to return.

I believe that in fact it was the presence of Leicester and Sidney in Holland, and the possibility of a «protestant» alliance between Dutch rebels, German princes and French Huguenots that motivated the Gentili brothers to seek new horizons, but this hope did not last long. In any case, at the beginning of autumn 1586 the Gentili brothers were together in Germany for another important reason: to promote their works at the book fair at Frankfurt. Their presence in that city, more or less during the *Buchmesse*, is regarded as «probable» by McLean<sup>25</sup>, while Dennis Woodfield provides us with a list of the publications presented by Gentili's publisher, the famous John Wolfe<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> J. Israel, *The Dutch Republic*, cit., pp. 205-219.

<sup>25</sup> I. McLean, *Alberico Gentili, his publishers, and the vagaries of the book trade between England and Germany (1580–1614)*, in Id., *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden-Boston 2009, pp. 291-337, at 301. Orazio Pallavicino was actually in Frankfurt, for reasons connected to his diplomatic mission. See D.S. Gehring, *Anglo-German Relations and the Protestant Cause: Elizabethan Foreign Policy and Pan-Protestantism*, London-New York 2013, p. 107.

<sup>26</sup> D. Woodfield, *Surreptitious Printing in England 1550-1640*, New York 1973, pp.

Philip Sidney's death in October 1586 and the intensifying confrontation between Leicester and the States of Holland led to a further deterioration in the Governor General's relations with the university of Leiden, up to the point in April 1587 when Scipione Gentili's beloved teacher, Donellus, was expelled without much reason given, but effectively on account of his criticism of the policies of Count Philip von Hohenlohe (1550-1606), the *stadhouder* of Holland and an implacable enemy of Leicester<sup>27</sup>. A few months later Leicester, frustrated by the difficulties he was facing in getting the support and the authority he expected, tried to secure the backing of the more recalcitrant cities through force of arms, but the plan failed; in Leiden, for instance, a conspiracy was uncovered in October 1587 which involved the rector of the university, Saravia, who had to flee to England, and also an Italian, Cosimo de Pescarengis from Piedmont, an officer in the English army, who was sentenced to death along with another conspirator<sup>28</sup>. At the end of the year Leicester left Holland for good and returned to England. In the same years, Alberico secured the chair of civil law at Oxford, and his life took a different turn.

#### 4. *Just war and intervention in Gentili's Commentationes de iure belli 1588-1589*

Between 1588-89 and 1605 Alberico touched several times the issues of the Dutch revolt and the English intervention. His opinions on the events in the Netherlands, in his words the «crucial issue» (*maxima quaestio*), have been already investigated, but remain controversial<sup>29</sup>. As I am arguing here,

---

87-88, 187-188. See also C. Huffman, *Elizabethan Impressions: John Wolfe and His Press*, New York 1998; A. Petrina, *Machiavelli in Inghilterra: John Wolfe e la stampa elisabettiana*, in P. Innocenti-M. Rossi (eds), *Bibliografia delle edizioni di Niccolò Machiavelli: 1506-1914. I: 1506-1604*, Roma 2015, pp. 15-31.

<sup>27</sup> W. Otterspeer, *Groepsportret met Dame I. Het bolwerk van de vrijheid. De Leidse universiteit, 1575-1672*, Amsterdam 2000, pp. 144-147; C. Strohm, *Calvinismus und Recht: weltanschaulich-konfessionelle Aspekte im Werk reformierter Juristen in der Frühen Neuzeit*, Tübingen 2008, p. 84.

<sup>28</sup> W. Nijenhuis, *Adrianus Saravia (c. 1532-1613): Dutch Calvinist, First Reformed Defender of the English Episcopal Church Order on the Basis of the Ius Divinum*, Leiden 1980, pp. 102-109; J.P. Sommerville, *Richard Hooker, Hadrian Saravia, and the advent of the Divine Right of Kings*, in «History of Political Thought», IV (1983), pp. 229-245.

<sup>29</sup> R. Kubben, «We should not Stand Beside...» International Legal Doctrine on

this is largely due to the gradual alterations in outlook, despite Gentili's efforts to maintain a certain level of coherence. On closer inspection, coherence is there, but only regarding the justification for the intervention, which is never called into question<sup>30</sup>. As far as the legitimacy of the revolt is concerned, however, in the sense of whether or not a *iusta causa* existed on the part of the rebels, a few gradual yet important adjustments can be seen by looking at *De legationibus* of 1585, the *Commentationes de iure belli* of 1588-1589, the *De iure belli* of 1598, and lastly the *Regales disputationes* of 1605. The overall argument is that of an initial denial of a just cause for the Dutch rebels, which then moves towards a gradual acknowledgement by Gentili of the validity of their actions against the Spanish. In fact, over the years, Gentili seems to come closer to the arguments of rebel propaganda concerning the «Batavian myth» and the «original liberties» of the Netherlands<sup>31</sup>, and of Holland in particular. This stance claimed that «sovereignty» in the Low Countries had always rested with the representative assemblies of the provinces and their citizens, descendants of the institutions of the ancient Batavians who bravely fought against the Romans<sup>32</sup>. Consequently, the Habsburgs and their medieval forebears, the Counts of Holland, had merely retained the office of «governors» and «lords», but never of «sovereigns», and on assuming power they had to swear to respect the precise conditions – or «privileges» as they were called – enshrined in documents such as the *Joyeuse Entrée* of Brabant of 1356, to which Dutch propaganda attributed a status that was almost

---

Domestic Revolts and Foreign Intervention throughout the Early Stages of the Dutch Revolt, in P. Brood-R. Kubben (eds), *The Act of Abjuration. Inspired and Inspirational*, Nijmegen 2011, pp. 119-153; H. Dunthorne, *Britain and the Dutch Revolt, 1560-1700*, Cambridge 2013, pp. 181-197; V. Vadi, *War and Peace*, cit., pp. 217-222.

<sup>30</sup> C. Vergerio, *Alberico Gentili's De iure belli: An Absolutist's Attempt to Reconcile the jus gentium and the Reason of State Tradition*, in «Journal of the History of International Law», XIX (2017), pp. 26-27; V. Vadi, *War and Peace*, cit., pp. 221-223.

<sup>31</sup> H. Kampinga, *De opvattingen over onze oudere vaderlandsche geschiedenis bij de Hollandsche historici der XVIe en XVIIe eeuw*, Den Haag 1917; I. Schoffer, *The Batavian Myth during the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Britain and the Netherlands», V (1975), pp. 78-101; J. Waszink, *Introduction*, in Hugo Grotius, *The Antiquity of the Batavian Republic*, with notes by Petrus Scriverius, edited and translated by J. Waszink, Assen 2000, pp. 1-38.

<sup>32</sup> For the institutional dimension of the Dutch Revolt, see H. Koenigsberger, *Monarchies, States Generals and Parliaments: The Netherlands in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge 2001.

sacred<sup>33</sup>. The fact was that this theory of «ancient Batavian liberties» was strongly and specifically reaffirmed in the two years 1586-1587, just as the confrontation between Leicester and the States was taking place<sup>34</sup>. The climax of the conflict was the remonstrance presented to the Dutch States in March 1587 by Thomas Wilkes, one of the English representatives in the Council of State (*Raad van State*) who, probably after reading Bodin, maintained that «sovereignty» (*souverainiteyt*) in Holland could not belong to the States, since they were only depositories of instructions and temporary commissions required by their principals, the citizen authorities. And sovereignty, to be precise, according to Wilkes, «is not limited in its functions, nor in time». The people (or rather the governments of the cities), in fact, had conferred «absolute» (*absoluyt*) power only on Leicester, and any attempt to undermine the authority of the governor would be considered a «criminal act of disobedience»<sup>35</sup>.

The answer to Wilkes was entrusted to the Pensionary of Gouda, François Vranck, who in October 1587 published the *Short exposition of the Rights Exercised by the Knights, Nobles, and Towns of Holland and West Friesland from Time Immemorial for the Maintenance of the Freedoms, Rights, Privileges and Laudable Customs of the Country*, an authentic foundational text for the «myth» of the sovereignty of the provincial Estates<sup>36</sup>. The

<sup>33</sup> J. Woltjer, *Dutch Privileges, Real and Imaginary*, in «Britain and the Netherlands», V (1975), pp. 19-35; C. Secretan, *Les privilèges, berceau de la liberté. La Révolte des Pays-Bas: aux sources de la pensée politique moderne (1566-1619)*, Paris 1990; M. Van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt*, cit., pp. 111-115 and *passim*; H.W. Blom, *The Great Privilege (1477) as "Code of Dutch Freedom": the political role of privileges in the Dutch Revolt and after*, in B. Dölemeyer-H. Mohnhaupt (eds), *Das Privileg im europäischen Vergleich*, Frankfurt am-Main 1997, pp. 233-247.

<sup>34</sup> M. Van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt*, cit., pp. 199-207; J.D. Tracy, *The Founding of the Dutch Republic*, cit., pp. 289-295.

<sup>35</sup> Wilkes' remonstrance was originally described in Dutch by Pieter Bor in his seminal work *Oorsprongk, Begin, en Vervolgh der Nederlantsche Oorlogen (1595-1601)*, and translated into English in E. Kossmann-A. Mellink (eds), *Texts concerning the Revolt of the Netherlands*, Cambridge 1974, pp. 272-273.

<sup>36</sup> [F. Vranck] *Corte verthoninge van het recht by den ridderschap, eedelen ende steden van Hollandt ende Westvrieslant...*, Rotterdam, Dirck Mullem, 1587. The text was translated into English in E. Kossmann-A. Mellink, *Texts concerning the Revolt of the Netherlands*, cit., pp. 274-281 (henceforth *Short exposition*). The editors state that the conclusions of the *Short exposition* became «dogma in Dutch political thought» (ivi, p. 274). Van Gelderen, following Den Tex, calls the text «the Magna Carta of the Dutch Republic». See M. Van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt*, cit., p. 204. Both Erasmus and Cornelius Aurelius (c. 1460-1531) had made a detailed study of the Batavians, as had Hadrianus Junius (1511-1575), a friend of Janus Dousa and author of *Batavia*

pamphlet began with an outspoken claim, difficult to prove historically but destined to be long-lived:

«It is well-known that for 800 years the countries of Holland, West Friesland and Zeeland have been governed by counts and countesses to whom the rule and sovereignty over these countries was legally entrusted and granted by the knights, nobles and towns, representing the estates of the country»<sup>37</sup>.

Later in the text, somehow playing with Bodin's distinction between and the location and the administration of sovereignty<sup>38</sup>, Vranck recapitulates the entire theoretical underpinning of the revolt, based on the existence of the «ancient liberties» of the estates, listed in specific documents, which the prince must promise to respect, in order to obtain the consent of the same estates, who could in any case oppose him if he broke his oath and committed «tyrannous acts»<sup>39</sup>.

I believe that we should take this into account when trying to understand the three different versions that Alberico provides, between 1588-89 and 1605, concerning the «just cause» of the Dutch rebels, which should be seen as a separate issue from the legitimacy of the English intervention on their behalf. Although Alberico always justified the expedition in different terms (useful, honest, necessary, etc.)<sup>40</sup>, the same cannot be said of the reasons given by the insurgents themselves. Indeed,

---

(1588, posthumously). Another source of reference was the commentary on the works of Tacitus by Lipsius. These were however essentially historical and philological works, to which the rebel propaganda ascribed a political significance, until both threads were successfully joined in Grotius' *De antiquitate reipublicae batavicae* (1610).

<sup>37</sup> F. Vranck, *Short exposition*, cit., p. 274. The factual historical objections to Vranck's «myth-making» are summarised by J.D. Tracy, *The Founding of the Dutch Republic*, cit., p. 293.

<sup>38</sup> M. van Gelderen, *Aristotelians, Monarchomachs and Republicans: Sovereignty and respublica mixta in Dutch and German Political Thought, 1580–1650*, in Q. Skinner-M. van Gelderen (eds), *Republicanism. A Shared European Heritage*, 2 vols, Cambridge 2002, vol. I, pp. 195-218, at 201.

<sup>39</sup> F. Vranck, *Short exposition*, cit., p. 277: «To explain the origin of States' authority, we need to understand that all princes, who have governed these lands in a lawful manner, have received their power from the inhabitants and have required their consent and their approval before they have begun to rule [...] Not only do they [*viz.* the States] have the power to remind the prince of his duty and to preserve their freedom and prosperity in the name of all, but they can also oppose him with all the means at their disposal, if he is induced to commit acts of tyranny against them».

<sup>40</sup> R. Kubben, 'We should not Stand Beside...'; cit.; L. Scuccimarra, *Le ragioni dell'umanità. Alberico Gentili e il problema della "difesa onesta"*, in *Alberico Gentili. Giustizia, Guerra, Impero*, Milan 2014, pp. 311-330.

already in *De legationibus* (1585) Gentili denied the right of embassy to the representatives of the Dutch rebel provinces facing the King of Spain<sup>41</sup>. And in the *Commentationes de iure belli*, written immediately after the failure of Leicester's mission and his return to England, Alberico clearly asserts: «iniusta Belgarum caussa sit, non disputo. Iusta sit Regis Hispaniarum. Regina tamen iuste agit...»<sup>42</sup>.

Here there are no explicit references to any of the motivations based on historical, constitutional or contractual premises which appear in rebels' propaganda; on the contrary, it appears that they lacked a just cause, even though, among the justifications for the English intervention «etiam si iniusta perspicue caussa subditorum est», Alberico includes verifying whether a Spanish victory would bring about a situation for which «bello Belgae victi condicionem omnino mutarent». This was, however, a circumspect and utilitarian matter that it was Queen Elizabeth's business to appraise, on the exclusive basis of English interests. In his posthumous *Disputatio de iure belli*, Scipione too seemed to follow his brother on this very point, justifying intervention on behalf of neighbours and allies even if they lacked a just cause<sup>43</sup>.

After all, Gentili was in the awkward position of being under patronage of a Queen and high-rank nobility, who were however intervening in support of territories that had rebelled against their ruler, and had framed their revolt in the terms of a precise political vocabulary, that of «monarchomach theory», based on the right of the «people» to disobey – or even to take up arms against – a sovereign who abused his powers by violating natural law or the «ancient constitution» of his realm. Consequently, Gentili certainly belonged – at least at the outset – to the faction favourable to Leicester and opposed to the claims of the States of Holland. This particular point put him in the delicate position (akin to that experienced by Lipsius and Donellus) of having to reconcile the legitimacy of the revolt (as justifying the outside intervention of the English in favour of a people oppressed

<sup>41</sup> A. Gentili, *De legationibus libri tres*, Londini, excudebat Thomas Vautrollerius, 1585, II.7, p. 53.

<sup>42</sup> A. Gentili, *De iure belli commentationes duae*, Lugduni Batavorum, Apud Iohannem De la Croy [London, John Wolfe], 1589, fol. 14v.

<sup>43</sup> S. Gentili, *Disputatio de iure belli*, in S. Gentili, *Disputationum illustrium sive de iure publico populi Romani liber*, Altdorffi, Typis et Sumptib. Ioannis Gobeli, 1662, pp. 124-146, at 129: «An subditos adversus principem eorum defendere liceat quaeritur? Et magis est licere, si illi praesertim necessarii, aut vicini, impotenti imperio nimium praemantur, quamvis injusti ipsi & injustam causam habeant, Nam & injustos filios adversus saevitiam parentum, servos dominorum juste pieque defendimus». On Scipione, see V. Lavenia (ed.), *Alberico e Scipione Gentili nell'Europa di ieri e di oggi*, Macerata 2018.

both politically and on account of religion) with the need for that very people to recognise full authority, or rather «sovereignty», to the Earl of Leicester. This recognition entailed obedience to the Earl and a denial of the concept of popular sovereignty through representative institutions and based on an alleged «contract» between subjects and ruler to set limits on the latter's powers.

But I believe that we should not actually speak of a real «ambiguity» or what amounts to an «incoherence» between the denial of just cause for the Dutch rebels and the simultaneous defence of the English expedition of assistance. We are dealing here with a precise line of argument belonging to early modern political thought, perhaps underestimated by historians, which avoids the sharp distinction between «absolutists» (advocates of subjects' obedience to their sovereign) and «anti-absolutists» (supporters of the subjects' right to resist the tyrant), starting to separate domestic and international levels. The guiding light (also for Gentili) appears to be Jean Bodin<sup>44</sup>, who, in his *Six livres de la République* had explicitly stated that subjects were not allowed to rebel against their rightful lord, even if he had become a tyrant, but they could legitimately ask for help from other rulers, who had no power over – or owed no obedience to – the tyrant, and who would thus perform a virtuous act in ridding the world of violent and evil men<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> On the importance of Bodin on Alberico's thought, cfr. D. Panizza, *Il pensiero politico di Alberico Gentili. Religione, virtù e ragion di stato*, in Id. (ed.), *Alberico Gentili. Politica e religione nell'età delle guerre di religione*, Milano 2002, pp. 59-213, at pp. 182-183; P.Schröder, «Vitoria, Gentili, Bodin. Sovereignty and the Law of Nations», in B. Kingsbury, B. Straumann (eds), *The Roman Foundations of the Law of Nations*, Oxford 2010, pp. 169-86; D. Quagliani, *The Italian "Readers" of Bodin, 17th-18th Centuries: The Italian "Readers" out of Italy – Alberico Gentili (1552-1608)*, in H.A. Lloyd (ed.), *The Reception of Bodin*, Leiden 2013, pp. 371-386; C. Vergerio, *War, States, and International Order*, cit ., pp. 84-87.

<sup>45</sup> J. Bodin, *Six Books of the Commonwealth*, abridged and translated by M.J. Tooley, Oxford 1955, II.5, p. 65: «Many of the jurists and theologians who have considered the question have concluded that it is justifiable to kill the tyrant and without distinction. Indeed some have used the mutually exclusive terms «tyrant-king». This doctrine has been the ruin of many great and nourishing monarchies. Before this question can be resolved, one must make a distinction between the prince who is an absolute sovereign, and the one who is not, and between the position in relation to him of the subject and the foreigner. For just as it is right and proper for anyone to take forcible action to defend the honour and life of those who are oppressed unjustly when the law offers no remedy, so it is highly honourable, and befitting a prince, to take up arms in defence of a whole people unjustly oppressed by a cruel tyrant». On this point see M. Scattola, *Jean Bodin on International Law*, in S. Kadelbach-T. Kleinlein-D. Roth-Isigkeit (eds), *System, Order and International Law. The Early History of International Legal Thought from Machiavelli to Hegel*, Oxford 2017, pp. 78-91, and



## 5. *Just war and intervention in Gentili's De iure belli (1598) and Regales Disputationes (1605)*

Indeed, a first sign of a change in Alberico's position appears in his masterpiece *De iure belli* of 1598. Addressing once again the «maxima quaestio», Gentili introduces an important clarification that was absent from the *Commentationes*. Now the assistance offered to the Dutch is considered admissible not only if there were no just cause for rebellion, but even if they actually were «Hispano subditi» and, in fact, even if they refused to be defended<sup>46</sup>. In any case, as Alberico immediately adds, both cases «are to be considered false»<sup>47</sup>. Why they are false he does not explain explicitly, but we can safely assume that Alberico got acquainted, from his brother among others, with the texts and arguments of the political debate on the revolt, which aimed to lay claim to the original powers of the representative assemblies of the Low Countries, and their role as guardians of the «ancient liberties» of the country.

This was a line of argument that he did not wish, or was not able, to bring up in the *Commentationes*, because little time had elapsed since the confrontation between Leicester and the States of Holland over the issue of sovereignty. Another pointer in this direction could be the significant passage in the *De iure belli*, where Alberico mentions for the first time the *pristina libertas* of Flanders<sup>48</sup>, and maintains that it is inadmissible that a prince, once a rebellion has been suppressed, might rule as he pleases, and reiterates that other sovereigns have the duty to monitor, and if needs be, to intervene in order to halt all hegemonic enterprises and restore

---

especially D. Lee, *The Right of Sovereignty: Jean Bodin on the Sovereign State and the Law of Nations*, Oxford 2021, ch. 5.

<sup>46</sup> A. Gentili, *De iure belli libri tres*, Hanoviae, Guilelmus Antonius, 1598, I.15, pp. 112-116. Here Gentili criticises Montaigne's judgement against a point raised by Guicciardini in his *History of Italy*. See P. Carta, «Dalle guerre d'Italia del Guicciardini al diritto di guerra di Alberico Gentili», in «Laboratoire Italien», X (2010), available online in open access: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.529> (last retrieved on 1-12-2022).

<sup>47</sup> A. Gentili, *De iure belli*, cit., I.16, p.124: «Ecce, qua modo maxima est quaestio, si Angli auxilia Belgis contra Hispanum iuste attulerint: etiam si iniusta Belgarum esset causa: & Belgae essent etiam num Hispano subditi. Quod utrumque falsum censetur tamen». On the political context surrounding the composition of *De iure belli*, and Essex's policy towards the Netherlands, see A. Gajda, *The Earl of Essex*, cit.

<sup>48</sup> A. Gentili, *De iure belli*, cit., I.16, p. 125: «quod Belgae, bello victi, condicionem omnino mutarent. Atque videmus in parte victa, quae deiecta plurimum de pristina libertate, & praesidiis oppressa plurimum, ad solum principis nutum nunc regitur. Id autem vicini ferre non habent».

the international *status quo* in case of necessity<sup>49</sup>. If one compares the extract in the *Commentationes* with that in the *De iure belli*, concerning the justification of the revolt in the Netherlands, a certain change can be perceived in Gentili's thinking, towards a gradual acknowledgement of the just cause of the rebels by virtue of a specific constitutional tradition:

*Commentationes De iure belli*,  
1588-89, fol. 14v:

Ecce, quae modo maxima quaestio esse potest, auxilia Belgis a regina nostra quis non iuste summissa contendet? Nolo alias excutere rationes, sed viciniae tantum meminero. Iniusta Belgarum caussa sit, non disputo. Iusta sit Regis Hispaniarum. Regina tamen iuste agit, quia bello Belgae victi condicionem omnino mutarent, id, quod regina ferre non debet.

*De iure belli*, 1598, I.16, pp. 124-125:

Ecce, qua modo maxima est quaestio, si Angli auxilia Belgis contra Hispanum iuste attulerint: etiam si iniusta Belgarum esset caussa: & Belgae essent etiam num Hispano subditi. Quod utrumque falsum censetur tamen [...] Adde uno magni momenti, quod Belgae, bello victi, condicionem omnino mutarent. Atque videmus in parte victa, quae deiecta plurimum de pristina libertate, & praesidiis oppressa plurimum, ad solum principis nutum nunc regitur. Id autem vicini ferre non habent.

This movement towards a complete acceptance of the legitimacy of the revolt comes to a head in a text which would appear the least likely to condone the admissibility of disobedience, namely the third of the *Regales disputationes*, which is significantly entitled *De vi civium in Regem semper iniusta* (1605)<sup>50</sup>. In reply to all those defenders of the right to resist who had gathered together «real-life» historical examples from a variety of sources, as if they had some kind of universal significance<sup>51</sup>, Gentili pointed out that,

---

<sup>49</sup> The anti-hegemonic stance of Gentili is stressed by Vadi, *War and Peace*, cit., pp. 263-265; interesting remarks about the conciliation of *utile* and *honestum* (i.e. justice and reason of state) in Gentili's view of the balance of power in F. Iurlaro, *The Invention of Custom. Natural Law and the Law of Nations, ca. 1550-1750*, Oxford 2021, pp. 83-84.

<sup>50</sup> A. Gentili, *Regales disputationes tres: id est, de potestate regis absoluta, de unione Regnorum Britanniae, de vi civium in regem semper iniusta*, Londini, Apud Thomam Vautrollerium, 1605.

<sup>51</sup> Gentili mentions two cases that were much debated in the political discourse of the

when judging whether a rebellion was legitimate or not, one had to look at specific cases, and take into account the history and the particular legal system of the territories concerned<sup>52</sup>: «non esse exemplis iudicandum, sed legibus». Here he introduced the «exemplum Belgarum» which, however, had its own specific connotations, and which could in no event be used to defend other rebellions. There follows the reference to «leges Belgicae», which specifically allowed for the removal of a prince «qui fecerit contra leges»: «Sed neque ad exemplo Belgarum iustissimo argumentum huc iuste ducitur, si non et leges Belgicae habentur: quae expresse exuant principatu principem suum, qui fecerit contra leges»<sup>53</sup>.

It is clear, therefore, that Alberico had come to accept at least one of the main themes of the literature of the revolt – the existence of an ancient constitutional tradition in the Netherlands which Philip II was trying to change by violent and deceitful means. It is rather significant that Gentili, in the margin next to the comment quoted above, inserted a reference to the first chapter of the fifth book of Bodin's *République*, in the Latin translation to be found in various editions from 1586 onwards. This line, in fact, does not appear in the first French edition (1576) because Bodin, who was, if somewhat marginally, involved in the events surrounding the revolt, was influenced by the propaganda pamphlets only after 1576<sup>54</sup>. In the passage in question, Bodin, recalling the *Act of Abjuration* of 1581, had himself eventually come to recognise a just cause in the rebellion<sup>55</sup>, drawing on the fact that there existed an unbridgeable gap between the laws and customs of Spain and the Netherlands, due to their widely different geographical location<sup>56</sup>. I do not think this amounts to a throwback to the language

---

early modern period, the obedience of David to Saul, and the disobedience of the city of Libnah against Jehoram, keeping in mind the 'diversitatis temporum Iudaismi et temporum nostrorum'. Cfr. A. Gentili, *Regales Disputationes*, cit., p. 112. Cfr. A. De Benedictis, *Gehorsam, Widerstand und Selbstverteidigung zwischen Recht und Religion. Das Beispiel von Libna in der reformierten Tradition*, in H. de Wall (ed.), *Recht, Obrigkeit Und Religion in Der Frühen Neuzeit*, Berlin 2019, pp. 45-75.

<sup>52</sup> For the importance of the historical dimension attributed by Gentili in the recognition of the customs of peoples and their relation to *ius gentium*, see F. Iurlaro, *The Invention of Custom*, cit., pp. 77-104.

<sup>53</sup> A. Gentili, *Regales Disputationes*, cit., p. 114.

<sup>54</sup> J. Machielsen, *Bodin in the Netherlands*, in H.A. Lloyd (ed.), *The Reception of Bodin*, cit., pp. 157-192.

<sup>55</sup> J. Machielsen (ivi, p. 173) speaks of «implicit legitimacy».

<sup>56</sup> J. Bodin, *De republica libri sex*, Parisiis, Apud Iacobum Dupuys, 1586, V.1, p. 493: «Quod item Belgae Hispanorum imperio defecerunt, hanc potissimum defectionis

and vocabulary of republicanism which Gentili had used (though not exclusively) in the *De legationibus*<sup>57</sup>, nor is it a straightforward acceptance of the constitutionalist position of the monarchomachs (of which, it appears, Alberico was well aware, and used to the full when justifying the English intervention)<sup>58</sup>, but rather could be seen as an understanding of the idea of sovereignty, inspired by Bodin, which was as important to Alberico (as already recognised)<sup>59</sup> as it was to his brother Scipione, whose library contained two editions of the *République* (1591 and 1594) in the Latin translation prepared by Bodin himself<sup>60</sup>. In fact, if one follows Bodin's reflections on sovereignty, on the distinction between «State» and «government», or on the need to refer to real historical situations, one can conclude that the Low Countries (or, at least, the province of Holland) were, in the final analysis, a fully sovereign aristocracy, which decided (under certain strict conditions) to assign some functions to the ruler of the territory, who however always remained «eum, qui in populari aut optimum statu princeps est, nec tamen iura maiestatis habet», as expressed by Bodin specifically in the chapter dedicated to tyrannicide<sup>61</sup>.

---

causam fuisse constat, quod Hispanorum mores suis dissimilimos ferre non possent. Abest autem caelum Hispanorum ab extremo Belgarum tractu duodecim fere partibus in latitudinem, a qua morum dissimilitudines praecipue oriuntur». I am quoting from the Latin edition since this was the one used by Gentili.

<sup>57</sup> D. Suin, *Repubblicanesimo e realismo politico nel De legationibus di Alberico Gentili*, in «Il Pensiero Politico», III (2015), pp. 431-448.

<sup>58</sup> On the relations between Gentili and the monarchomachs, see D. Pirillo, *Filosofia ed eresia*, cit., pp. 87-142 and A. Gajda, *The Earl of Essex*, cit., pp. 90-95. For the important part also played by Sidney in the matter, involving Hubert Languet and Philippe Duplessis-Mornay, see R.E. Stillman, *Philip Sidney*, cit., *ad indicem*. On the doctrine of intervention, and the similarities between Gentili and the monarchomachs, see L. Scuccimarra, *Combattere per l'umanità. Resistenza al tiranno e dovere di intervento in Francia nell'epoca delle guerre di religione*, in G. Giunta (ed.), *Studi in memoria di Luigi Gambino*, Milan 2012, pp. 477-494; Id., *Proteggere l'umanità. Lezioni dal Cinquecento*, in V. Lavenia (ed.), *Alberico Gentili. "Responsibility to Protect"*. *Nuovi orientamenti su intervento umanitario e ordine internazionale*, Macerata 2015, pp. 47-82; D. Suin, «Principi supremi e *societas hominum*: il problema del potere nella riflessione di Alberico Gentili», in «Scienza & Politica», LVII (2017), pp. 107-124.

<sup>59</sup> According to Quaglioni, «Bodin's doctrine seems to be the first and major source of Gentili's *De iure belli*», see D. Quaglioni, *The Italian "Readers" of Bodin*, cit., p. 378.

<sup>60</sup> *Catalogus variorum et insignium in omni lingua, maxime Juridicorum librorum (...) Viri Scipionis Gentilis*, Lugduni Batavorum, Apud Iohannum Du Pre, Anno 1646, pp. 14, 24.

<sup>61</sup> J. Bodin, *De republica*, cit., II.5, p. 209.

## 6. Concluding remarks

Diego Panizza affirmed that Alberico Gentili moved away from a «quasi-republican» idea towards the acceptance of the absolutist model of the neo-Stoic and «Tacitean» version, of which the points of reference were Lipsius and Bodin, and where the historical and precautionary arguments «were more abundant and cogent» compared to both Roman and natural law<sup>62</sup>. In discussing the case of the Dutch revolt, which in the theoretical debates of the time «had a paradigmatic importance», Panizza came to the conclusion that the coherent point of view that Gentili claimed to adopt in his *Regales Disputationes*, compared to his earlier works, applied only to the legitimacy of rebellion, «while the spirit and general conceptual underpinning on the wider concept of legality, appears to have changed completely». I believe that Alberico's position on this point moved from an initial wariness in the recognition of a just cause for the rebels towards an acknowledgement of the Bodinian distinction between «sovereignty» and «government», in which also republics and aristocracies could be considered to be fully «sovereign», and the Dutch revolt (in its constitutional, not its most radical populist aspect)<sup>63</sup> to be then completely justified. Incidentally, this outlook was also close to the «ancient constitution» theory approved by mainstream Dutch propaganda. On the contrary, concerning the problem of English intervention, Gentili always (and naturally, given his political affiliations) entertained no doubts, as recognised even by Althusius<sup>64</sup>, and, in the arguments he put into use, showed definite similarities to monarchomach thinking<sup>65</sup>. Therefore, Gentili's remarks on the legitimacy of the Dutch

<sup>62</sup> For Martti Koskenniemi, Gentili's political realism derived principally from Italian humanists and historiographers, and constituted a clear difference from the Spanish Scholastics. See M. Koskenniemi, *To the Uttermost Parts of the Earth. Legal Imagination and International Power, 1300–1870*, Oxford 2021, pp. 212-278.

<sup>63</sup> In this respect, on the analogy between the United Provinces and Venice, see also the very accurate comparison between Gentili and Sarpì described by C. Petrolini, *Religione e potestà del principi: Gentili e Sarpì*, in V. Lavenia (ed.), *Alberico Gentili. "Responsibility to Protect"*, cit., pp. 215-242. On Dutch republicanism see M. van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt*, cit., ch. 7; Id., *Aristotelians, Monarchomachs and Republicans*, cit.

<sup>64</sup> A. De Benedictis, «*Contrarium ego assero*». *Althusius vs. Gentili nel capitolo XXXVIII della Politica methodice digesta*, in G. Dilcher-D. Quaglioni, *Gli inizi del diritto pubblico*, cit., pp. 379-397; C. Malandrino, *Alberico Gentili nella Politica di Althusius*, in L. Bianchin-M. Ferronato (eds), *Silete theologi in munere alieno*, cit., pp. 129-148.

<sup>65</sup> For instance, Gentili's appeal to the Stoic notion of «humankind» and his plea for intervention on behalf of the oppressed loosely follows the fourth *quaestio* of the famous

revolt may rest on a shift in the location of sovereignty from the King of Spain to the representative institutions of the United Provinces, rather than on a simple contradiction in his absolutist approach<sup>66</sup>. At the same time, it is evident that, according to Gentili, the Dutch revolt was primarily a political and legal matter, as religion and theology are completely absent in his dealing of the question of the just cause for rebellion. Better said, religious factors, when dealt with, are primarily considered in their political dimension, as in the case of the possible consequences of the triumph of the Spanish over the rebels<sup>67</sup>.

Finally, we cannot but note how two great protagonists in the political debate of this formative period, Gentili and Grotius, are both considered to be «controversial» authors, about whom historians are still divided, between those who point out their «absolutist» aspects and those who emphasise their «republican» features<sup>68</sup>, as they attempt to find the correct interpretation for understanding how the two of them, against a theoretical background that was increasingly suspicious of popular sovereignty and the contractualism of the monarchomachs, could nevertheless judge as legitimate the rebellion of the Netherlands and the right of intervention against a tyrant<sup>69</sup>.

---

monarchomach pamphlet *Vindiciae contra tyrannos* (1579), which was well known in the context of the Dutch Revolt, and was translated in English in 1588, just the same year of the Spanish Armada's defeat and Gentili's publication of the first *Commentatio de iure belli*. See M. van Gelderen, *A Political Theory of the Dutch Revolt and the "Vindiciae contra tyrannos"*, in «Il Pensiero Politico», XIX (1986), pp. 163–81; H. Daussy, *L'insertion des "Vindiciae contra tyrannos" dans le combat politique aux Pays-bas*, in P.-A. Mellet (ed.), *Et de sa bouche sortait un glaive: les monarchomaques au XVIe siècle*, Geneva 2006, pp. 101-20.

<sup>66</sup> See C. Vergerio, *War, States, and International Order*, cit., pp. 123-125, where Vergerio correctly stresses the relevance of reason of state discourse in Gentili's discussion of the Dutch case, even if I would not go so far as to claim that Gentili never had «any deep sympathy for the Dutch cause» (ivi, p. 124).

<sup>67</sup> Gentili always criticised the use of religion as a pretext in discussions over the law of war and the law of nations. See M.R. Di Simone, *La guerra di religione nel pensiero di Alberico Gentili*, in L. Bianchin-M. Ferronato (eds), *Silete theologi in munere alieno*, cit., pp. 83-111; G. Minnucci, «*Bella religionis causa movenda non sunt*». *La libertas religionis nel pensiero di Alberico Gentili*, in «Nuova Rivista Storica», III (2018), pp. 993-1018; V. Vadi, *War and Peace*, cit., pp. 247-254.

<sup>68</sup> A. Gajda, *The Earl of Essex*, cit., p. 92, stressing how Gentili «struggles... to reconcile theories of obedience to the legitimacy of supporting rebels».

<sup>69</sup> On the case of Grotius, see the observations of M. Barducci, *Hugo Grotius and the Century of Revolution, 1613-1718. Transnational Reception in English Political Thought*, Oxford 2017, pp. 25-84.

Fabrice Micallef

*Un scandale diplomatique ?  
La réception des agents néerlandais à la cour de France  
(fin XVI<sup>e</sup>-début XVII<sup>e</sup> siècles)*

*A Diplomatic Scandal? Receptions of Dutch Agents  
at the French Court (Late 16<sup>th</sup> Century-Early 17<sup>th</sup> Century)*

ABSTRACT : The relations between the General Estates of the Netherlands and the French monarchy allow to study the practices surrounding contested subjectivity in the area of diplomacy and international relations. From the 1570s to the 1600s, agents of the General Estates, rebels against the King of Spain, were regularly received at the French court, where they came to ask for help in their struggle. Henri III then Henri IV received them with complex, malleable and ambivalent symbolic systems, constantly reformulated according to the international situation.

The French monarchy aimed at recognizing a certain Dutch political subjectivity while seeking to minimize the scandal caused by such receptions, because of the criticisms levelled by Spanish and papal diplomats, who regularly accused the French king of being too indulgent towards rebels. This situation reveals the symbolic, doctrinal and legal nuances of an early modern international life in which non-state actors sometimes played a crucial role.

KEYWORDS: France, Netherlands, diplomacy, Dutch revolt, sovereignty

SOMMAIRE : 1. Introduction – 2. Les formes des relations diplomatiques franco-néerlandaises – 3. Sous le feu des critiques : les mots du scandale diplomatique – 4. Minimiser le scandale diplomatique : justifications et dénégations françaises – 5. Conclusion.

1. *Introduction*

Les révoltes dans l'Europe moderne se déroulent rarement en vase clos. En effet, les rebelles ont tendance à chercher des secours financiers, logistiques et militaires auprès de puissances étrangères. Ces demandes d'aide font parfois jouer la solidarité confessionnelle quand les rebelles

s'adressent à leurs coreligionnaires d'autres pays, mais elles s'appuient encore plus souvent sur une logique d'entraide charitable et universelle contre l'oppression : les rebelles se présentent comme victimes de la tyrannie de leur monarque, ou de ses ministres, et en appellent à la bonne volonté des princes étrangers, au nom du devoir de ces derniers de défendre les affligés<sup>1</sup>. Les puissances sollicitées répondent parfois favorablement, occasionnant une internationalisation des troubles civils. Les exemples de telles pratiques abondent, depuis les guerres d'Italie jusqu'à la Glorieuse révolution britannique, en passant par les guerres de Religion françaises, les révoltes irlandaises, la guerre de Trente ans et la Fronde<sup>2</sup>. Pour lancer leurs appels au secours, les acteurs des révoltes envoient des émissaires dans les cours étrangères, déployant de véritables « diplomaties rebelles » dont les agents doivent faire entendre leur voix sur une scène internationale en grande partie dominée par les ambassadeurs officiels des gouvernements<sup>3</sup>.

De telles situations permettent d'interroger le lien entre droit de légation et subjectivité contestée. En effet, après avoir constitué au Moyen Âge et à la Renaissance un champ politique ouvert à des acteurs

<sup>1</sup> Parmi une vaste bibliographie : G. P. van Nifterik, *Religious and humanitarian intervention in sixteenth and early seventeenth-century legal thought*, in « *Iuris Scripta Historica* », XX (2006), pp. 35-60 ; L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Lezioni dal Cinquecento ?* in V. Lavenia (dir.), *Alberico Gentili « Responsibility to Protect » : nuovi orientamenti su intervento umanitario e ordine internazionale*, Macerata 2015, pp. 47-81 ; D. Trim, "If a prince use tyranny towards his people". *Intervention on behalf of foreign populations in early modern Europe*, in B. Simms-D. Trim (eds.), *Humanitarian intervention : a history*, Cambridge 2011, pp. 29-66 ; F. Micallef, *Les puissances étrangères au secours des rebelles ? Un problème politique et juridique européen (XVI-XVII siècles)*, in A. Merle-M. Mestre Zaragozá (dir.), *Séditions et révoltes dans la réflexion politique de l'époque moderne*, Paris 2022, pp. 193-211.

<sup>2</sup> Voici quelques études de cas, sans prétendre à l'exhaustivité : M. Lupo Gentile, *Pisa, Firenze e Carlo VIII*, Pise 1934 ; H. Daussy, *Le parti huguenot. Chronique d'une désillusion, 1557-1572*, Genève 2014 ; E. Garcia Hernan, *Ireland and Spain in the reign of Philip II*, Dublin 2009 ; L. Amigo Vázquez, *Un Nuevo escenario dela guerra con Francia. La intervención española en la Fronda (1648-1658)*, in « *Studia historica. Historia moderna* », XLI/1 (2019), pp. 153-188 ; C. Kampmann, *Kein Schutz fremder Untertanen nach 1648 ? Zur Akzeptanz einer responsibility to protect in der Frühen Neuzeit*, in T. Haug-N. Weber-C. Windler (hg.), *Protegierte und Protektoren. Asymmetrische politische Beziehungen zwischen Partnerschaft und Dominanz (16. bis frühes 20. Jahrhundert)*, Cologne-Weimar-Vienne 2016, pp. 201-215. Pour une vision d'ensemble, voir L. Bély, *Les princes et la protection d'intérêts étrangers à l'époque moderne*, in « *Relations internationales* », CXLIII (2010), pp. 13-22.

<sup>3</sup> Ce thème n'a été que peu étudié pour l'instant. Voir M. Gellard-F. Micallef (dir.), *Diplomaties rebelles. Huguenots, Malcontents et ligueurs sur la scène internationale (1562-1629)*, Rennes, 2022.



non-étatiques et non gouvernementaux<sup>4</sup>, l'arène diplomatique connaît certains changements durant le dernier tiers du XVI<sup>e</sup> siècle, du moins sur le plan théorique : les écrits juridiques et doctrinaux ont de plus en plus tendance à définir la pratique diplomatique et le droit de légation comme des attributs de la souveraineté, excluant ainsi de la scène internationale officielle les instances non-souveraines et *a fortiori* les rebelles<sup>5</sup>. C'est ainsi, par exemple, que le juriste Alberico Gentili dénie aux rebelles le droit d'envoyer des ambassadeurs<sup>6</sup>. D'où le fait que la réception d'émissaires rebelles à la cour d'un monarque puisse être considérée comme un scandale diplomatique, c'est-à-dire une grave atteinte à l'ordre politico-juridique international, dans la mesure où une telle réception reviendrait à accorder aux rebelles une subjectivité qu'ils n'ont pas, et ce au détriment de leur prince. S'y ajoute une dimension morale : recevoir des rebelles étrangers, ce serait manquer à l'amitié entre monarques et à la solidarité dont ces derniers devraient faire preuve face aux troubles internes subis par les uns et les autres<sup>7</sup>.

Il faut cependant relever les possibles ambivalences de ces situations. D'abord, recevoir un agent rebelle étranger ne veut pas forcément dire que l'aide qu'il demande va lui être accordée. De fait, les sollicitations rebelles restent souvent lettre morte. Le scandale politico-juridique de la réception peut ainsi être relativisé par l'inanité de ses conséquences réelles. De même, recevoir un émissaire rebelle ne signifie pas automatiquement reconnaître la subjectivité de son mandant. Les pratiques diplomatiques en cours de codification à l'époque moderne présentent en effet une grande variété de modalités d'interaction, qui ne portent pas toutes le même sens symbolique et politique<sup>8</sup>. Les différentes conditions formelles

<sup>4</sup> J.-M. Moeglin-S. Péquignot, *Diplomatie et « relations internationales » au Moyen âge, IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Paris, 2017.

<sup>5</sup> D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden 2017 ; Id., *Le statut des rebelles dans les écrits sur l'ambassadeur au début de l'époque moderne*, in M. Gellard-F. Micallef (dir.), *Diplomaties rebelles*, cit., pp. 21-49.

<sup>6</sup> A. Gentili, *De legationibus libri tres*, Londres 1585, II.10, p. 59.

<sup>7</sup> Sur la notion d'amitié entre princes et la solidarité politico-militaire qu'elle implique dans la répression des révoltes, voir B. Haan, *L'amitié entre princes. Une alliance franco-espagnole au temps des guerres de Religion (1560-1570)*, Paris 2010.

<sup>8</sup> Parmi une très vaste bibliographie, voir notamment L. Bély, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne*, Paris 2007 ; W. Roosens, *Early modern diplomatic ceremonial : a systems approach*, in « Journal of Modern History », LII (1980), pp. 452-476. De manière plus générale, sur la performativité des rituels politiques à l'époque

de la réception – officielle ou secrète, publique ou privée, chaleureuse ou distante – peuvent ainsi exprimer divers degrés de crédit politique accordé à celui qui est reçu, notamment une possible absence totale de reconnaissance de subjectivité. Sans oublier que les formes et les vocables de la diplomatie prennent parfois un sens politique fluide et ambigu, une ambiguïté que les différents acteurs peuvent avoir intérêt à cultiver.

Dans le même sens, la subjectivité n'est pas monolithique : un pouvoir rebelle peut être considéré par un prince étranger comme une autorité constituée digne d'être écoutée – s'il s'agit d'une assemblée représentative provinciale par exemple – sans pour autant que ses prétentions les plus ambitieuses – notamment, dans les situations révolutionnaires, la détention de la souveraineté – ne lui soient reconnues. Ainsi, s'il est évident que le cérémonial diplomatique moderne a donné une large part à la revendication et à la mise en scène de la souveraineté, notamment par le fait d'accorder le rang d'ambassadeur à un agent<sup>9</sup>, la subjectivité susceptible d'être reconnue par une réception diplomatique ne se limite pas à celle d'un pouvoir souverain. Ce nuancier peut être encore complexifié lorsqu'on interroge la marge d'action des rebelles. Utilisent-ils le cérémonial diplomatique comme un moyen d'obtenir une reconnaissance de leur subjectivité, y compris lorsqu'ils prétendent à la souveraineté ? Ou bien l'outil diplomatique n'est-il pour eux qu'un moyen pratique, dénué d'enjeux symboliques, uniquement destiné à obtenir le secours concret dont ils ont besoin ? Quant aux princes auxquels ils s'adressent, comment tentent-ils de se prémunir d'un scandale en jouant sur la vaste gamme et la polysémie des rites et des pratiques dont dispose la culture diplomatique de l'époque ? D'ailleurs, cherchent-ils systématiquement à éviter le scandale ?

Ces interrogations permettent d'aborder une frange encore peu connue des relations internationales de l'époque moderne, dans laquelle les émissaires rebelles côtoient les princes et gouvernements étrangers, suscitant des pratiques politiques, cérémonielles et juridiques souvent ambiguës, sous le regard réprobateur des agents d'autres puissances, à commencer par les représentants de leur prince légitime. La longue

---

moderne, voir B. Stollberg-Rilinger, *Zeremonial, Ritual, Symbol. Neue Forschungen zur symbolischen Kommunikation in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, in « Zeitschrift für historische Forschung », XXVII (2000), pp. 389-405.

<sup>9</sup> L. Bély, *Souveraineté et souverains : la question du cérémonial dans les relations internationales à l'époque moderne*, in « Annuaire-Bulletin de la société de l'histoire de France », 1993, pp. 27-43 ; Id., *La société des princes, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1999. Voir aussi S. Groenveld, 'Verlatinge' and the recognition and a new state, in P. Brood-R. Kubben (eds), *The Act of abjuration : inspired and inspirational*, Nimègue 2011, pp. 65-79.

crise traversée par les Pays-Bas entre la fin du XVI<sup>e</sup> et le début du XVII<sup>e</sup> siècle est un bon observatoire de ces situations diplomatiques complexes. Rebelles à leur souverain, Philippe II d'Espagne, pour la défense de leurs libertés politiques, fiscales et religieuses, les pouvoirs urbains, nobiliaires et provinciaux des Pays-Bas, sous la direction du prince d'Orange et des États généraux, ne tardent pas à chercher des secours extérieurs. Alliés aux huguenots français dès la fin des années 1560, ils sollicitent également l'aide des rois de France Charles IX et Henri III, ainsi que de la couronne d'Angleterre dans les années 1570. Ces demandes de secours prennent une dimension d'autant plus subversive que le frère du roi de France, François d'Anjou, est proclamé prince des Pays-Bas en 1580 par certaines des provinces qui ne reconnaissent plus l'autorité de Philippe II. Après la mort de François en 1584, les États généraux offrent vainement la seigneurie des Pays-Bas à Henri III, puis se placent sous la protection d'Élisabeth d'Angleterre en 1585. Ouvertement alliés à Henri IV contre l'Espagne dans les années 1590, les États généraux des Provinces-Unies bénéficient plus discrètement de l'aide française à partir de 1598, car le roi Bourbon est officiellement réconcilié avec l'Espagne suite à la paix de Vervins<sup>10</sup>.

Ces décennies d'appels aux secours étrangers par les Néerlandais constituent un contexte propice au déploiement d'une diplomatie rebelle, qui soulève avec acuité les questions soulevées plus haut sur les rapports entre droit de légation et subjectivité contestée. Nous nous concentrerons précisément sur la réception des agents néerlandais à la cour de France et sur les réactions suscitées par cette réception, un sujet qui n'a été que peu

<sup>10</sup> La bibliographie sur la révolte des Pays-Bas et la naissance des Provinces-Unies étant immense, on se contentera ici de références sur les aspects internationaux et diplomatiques : S. Adams, *The decision to intervene : England and the United Provinces*, in J. Martinez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la monarquía católica*, Madrid 1998, I.1, pp. 19-32 ; Id., *Elizabeth I and the Sovereignty of the Netherlands, 1576-1585*, in « Transactions of the Royal Historical Society », XIV (2004), pp. 309-319 ; J.-P. Babelon, *Henri IV et les Provinces-Unies*, in *Henri IV. Le roi et la reconstruction du royaume*, Pau 1990, pp. 319-332 ; S. Barendrecht, *François van Aerssen : Diplomaat aan het Franse hof (1598-1613)*, Leyde 1965 ; F. Duquenne, *L'entreprise du duc d'Anjou au Pays-Bas de 1580 à 1584. Les responsabilités d'un échec à partager*, Villeneuve d'Ascq 1998 ; B. Kriegel, *La République et le prince moderne. Les Français et la naissance des Provinces-Unies*, Paris, 2011 ; B. Nicollier-de Weck, *Hubert Languet (1518-1581) : un réseau politique international de Melanchton à Guillaume d'Orange*, Genève, 1995 ; J. Pollmann, *Internationalisering en de Nederlandse Opstand*, in « Low Countries Historical Review », CXXIV/4 (2009), pp. 515-535 ; M. Weis, « Les Huguenots et les Gueux ». *Les relations entre les calvinistes français et leurs coreligionnaires des Pays-Bas pendant la deuxième moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, in Y. Krumenacker-O. Christin (dir.), *Les relations religieuses entre la France et les Pays-Bas du Nord (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Rennes 2010, pp. 17-29 ; C. A. Wilson, *Queen Elisabeth and the revolt of Netherlands*, Londres 1970.

étudié<sup>11</sup>. La première partie de cet article consistera à observer, en suivant la chronologie, les formes variables de l'accueil réservé par les autorités françaises aux émissaires néerlandais. Que révèlent ces évolutions sur la subjectivité que la monarchie capétienne reconnaît aux pouvoirs rebelles des Pays-Bas, en fonction des aléas de la géopolitique européenne, et comment joue-t-elle sur l'ambiguïté du cérémonial pour faire face à ces aléas ? Il sera occasionnellement nécessaire de considérer en parallèle la représentation que la France entretient auprès des États généraux, car c'est aussi un élément clé pour évaluer la reconnaissance qu'une puissance accorde à une autre. Dans un second temps, on se demandera quelles sont les critiques adressées aux rois de France sur leurs relations avec les Néerlandais, notamment par les représentants des rois d'Espagne et des papes successifs. En d'autres termes : quels sont les mots et les formes du scandale diplomatique et de la subjectivité contestée ? Enfin, dans une troisième partie, il sera nécessaire d'observer les discours par lesquels la France justifie ses relations diplomatiques avec les Néerlandais afin de dénier ou d'atténuer le scandale que constitueraient de telles relations. Les sources de cette étude sont principalement des correspondances diplomatiques espagnoles, françaises, italiennes et néerlandaises, permettant d'embrasser des points de vue contradictoires, complémentaires pour reconstituer la complexité des différents processus politiques.

## 2. *Les formes des relations diplomatiques franco-néerlandaises*

À l'aube des années 1570, les huguenots et leurs alliés néerlandais tentent

---

<sup>11</sup> L. Geervers, *The king strikes back. The Spanish diplomatic campaign to undermine the international status of the Dutch Republic, 1581-1609*, in P. Brood-R. Kubben (eds), *The Act of abjuration*, cit., pp. 81-95. Il nous a semblé que cet article n'épuisait pas les recherches et les réflexions qui peuvent être menées sur ce sujet. D'abord, le travail de L. Geervers se fonde essentiellement sur des témoignages de seconde main (notamment anglais). Par ailleurs, il procède surtout de manière chronologique, quand notre choix d'un plan chronologico-thématique vise une approche synthétique des pratiques observées. Enfin, en travaillant sur une chronologie plus vaste, incluant les années 1570, notre approche permet de ne pas se focaliser uniquement sur la question de la reconnaissance de la souveraineté néerlandaise, perspective adoptée par L. Geervers du fait d'un commencement de son récit en 1581 avec l'Acte d'abjuration. Il nous a semblé au contraire important de souligner combien la variété des attitudes et des vocables de la diplomatie permet l'existence d'une zone grise et ambivalente de la reconnaissance politique, plus complexe que l'alternative entre reconnaissance ou non-reconnaissance de la souveraineté.

de profiter de la situation de paix en France pour convaincre Charles IX d'intervenir au secours des Pays-Bas. Or le roi, pendant quelques mois en 1571-1572, est tenté par l'idée d'une guerre extérieure qui permettrait de réconcilier les Français contre l'ennemi héréditaire espagnol. Mais hésitant à traiter trop ouvertement avec des rebelles, c'est clandestinement que le monarque Valois reçoit Louis de Nassau, frère du prince d'Orange, venu lui proposer une alliance en juillet 1571<sup>12</sup> : une première entrevue a lieu au château de Lumigny en secret, une autre à Fontainebleau, où Nassau est conduit de nuit et où « le roy le pouvoit aller voir sans estre veu de personne »<sup>13</sup>. On se situe ici dans une configuration où la subjectivité contestée des rebelles suscite une réception française informelle et secrète, tant pour des raisons symboliques que pratiques : le roi de France ne peut accorder à Nassau une dignité diplomatique qu'il n'a pas et veut surtout éviter de s'attirer les reproches de la diplomatie espagnole si ses rencontres avec le chef néerlandais devaient être connues. Finalement, quelques mois plus tard, Charles IX renonce à toute intervention aux Pays-Bas, désirant éviter un conflit avec le puissant voisin ibérique.

Une prudence semblable anime son frère et successeur, Henri III. Le roi de France est dans une situation d'autant plus inconfortable que son frère cadet, François d'Anjou, intervient de son propre chef au secours des Néerlandais, à deux reprises entre 1578 et 1583, des initiatives dont Henri III tient à se démarquer pour ne pas entrer en guerre contre Philippe II. Or, de la fin des années 1570 au début des années 1580, les États généraux adressent plusieurs émissaires à Henri III pour lui demander – vainement – son secours, ou au moins pour le dissuader d'aider les Espagnols. L'assemblée néerlandaise tient également à profiter de ces députations pour plaider la justice de sa cause et ainsi se voir reconnaître le statut d'interlocutrice politique légitime en dépit de sa situation de rébellion.

Ces démarches mettent le roi de France dans une situation délicate. À plusieurs reprises en 1576-1577, il accepte de recevoir publiquement à sa cour les agents néerlandais, donc en rupture avec le secret qui avait entouré la venue de Louis de Nassau en 1571 ; mais il prend tout de même des précautions pour ne pas risquer une crise avec Philippe II. Ainsi, en décembre 1576, Henri III donne audience au sieur d'Aubigny

---

<sup>12</sup> J.-F. Labourdette, *Charles IX et la puissance espagnole. Diplomatie et guerres civiles (1563-1574)*, Paris 2013, pp. 376-379.

<sup>13</sup> M. de La Huguerye, *Mémoires inédits de Michel de la Huguerye*, éd. A. de Ruble, Paris 1877, I, pp. 24-25.

et au vicomte de Roy, envoyés des États généraux, mais ne les autorise à demeurer à la cour que quelques jours, afin de donner satisfaction à l'ambassadeur espagnol qui se plaint de cette réception<sup>14</sup>. En novembre 1577, Aubigny, de nouveau envoyé en France avec le sieur de Mansart, écrit à ses mandants que le monarque leur a donné une audience « tout à nostre contentement, et assez longue [...] avecq fort humaine responce [...], nous ayant déclaré qu'il ne faisait doubtte que n'eussiez repris les armes sans en avoir grande occasion ». Le roi a dit croire en la « justice de notre cause » et qu' « il seroit bien ayse que vous fussiez conservéz et gardéz en voz privileges ». Henri III a également assuré qu'il ne permettrait pas aux Espagnols de lever des troupes en France pour les utiliser aux Pays-Bas, tout en souhaitant « que puissiez estre à repoz et aussy enfin obtenir une paix vers le roy nostre prince », offrant sa médiation entre eux et Philippe II<sup>15</sup>. En recevant les émissaires et en admettant la justice de la cause des États généraux pour défendre leurs privilèges, le roi de France reconnaît la subjectivité de l'assemblée rebelle. Toutefois, les appels à la réconciliation avec Philippe II nuancent cette reconnaissance, comme en témoigne la lettre officielle adressée par le roi de France à l'assemblée : « vous obtiendrez de [...] [Philippe II] plus facilement ce que vous fait besoing par submissions et supplications tres humbles, teles que subjetz doibvent user à l'endroit de celluy qui leur est ordonné de Dieu pour les regir et commander, que par la voye des armes »<sup>16</sup>. Ainsi, la pratique du droit de légation, reconnu par le roi tant par réception des agents que par envoi d'une lettre, entérine une certaine subjectivité de l'assemblée rebelle, mais cette dernière est remise à sa place dans une hiérarchie qui doit l'inciter à obéir à son prince souverain. C'est au prix de ce jeu d'équilibre qu'Henri III peut adopter une posture valorisante de médiateur sans passer pour être trop complaisant envers ceux qui se sont rebellés contre son puissant voisin.

Toutefois, dans d'autres circonstances, la monarchie est conduite à changer de dispositif diplomatique. En effet, la révolte néerlandaise se

---

<sup>14</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, Archivio general de Simancas, [désormais AGS], Estado, K1540, n°96 ; Zúñiga à Philippe II, Blois, 31 décembre 1576, Estado, K1540, n° 98.

<sup>15</sup> Aubigny et Mansart aux États généraux, Paris, 3 novembre 1577, *Documents concernant les relations entre le duc d'Anjou et les Pays-Bas*, éd. P. L. Müller-A. Diegerick, La Haye 1889, I, p. 79.

<sup>16</sup> Henri III aux États généraux, Paris, 17 novembre 1577, *Lettres de Henri III, roi de France. Tome III, 6 août 1576-10 mai 1578*, éd. M. François-P. Champion, Paris 1972, p. 422-423.

radicalise au début des années 1580, les provinces de l'Union d'Utrecht ne reconnaissent plus l'autorité de Philippe II et certaines proclament le duc d'Anjou, frère d'Henri III, comme leur prince. Cette radicalisation incite le roi, qui ne veut pas passer pour le complice des entreprises de son frère, à changer son attitude diplomatique à l'égard des émissaires néerlandais qui se présentent à sa cour. Ainsi, durant l'hiver 1584, deux agents sont envoyés par les États généraux auprès du duc d'Anjou. Ils cherchent aussi à voir Henri III pour lui demander de favoriser le retour de son frère aux Pays-Bas. Or le roi les contraint à venir clandestinement à Paris et refuse de les recevoir lui-même. Le 3 mars, ils écrivent au prince d'Orange qu'ils sont arrivés dans la capitale « quasi en cachette ». Ils ont été reçus avec bienveillance par le maréchal de Biron, qui leur a fait savoir le refus du roi de les secourir<sup>17</sup>. L'assemblée néerlandaise refait une tentative quelques mois plus tard, suite à la mort du duc d'Anjou en juin 1584. Il s'agit de sonder le roi de France pour savoir s'il pourrait accepter de prendre la succession de son frère comme prince des Pays-Bas, toujours dans le but d'obtenir son soutien militaire. Dans la lettre de créance donnée à leurs émissaires, les États généraux écrivent espérer que le roi « leur donnera accès favorable, audience et foy et credit comme à nous-meismes »<sup>18</sup>. L'affirmation du droit de légation fait donc clairement partie des objectifs de la mission, sans doute pensée comme un moyen de faire reconnaître la subjectivité que les États généraux prétendent détenir, désormais indépendamment de la souveraineté de Philippe II. Mais, une fois de plus, Henri III reste prudent : aux émissaires qui débarquent à Rouen il fait intimer l'ordre de ne pas quitter la ville et accepte uniquement de leur envoyer son secrétaire d'État Brûlart pour leur signifier de nouveau son refus de les aider<sup>19</sup>. Ainsi, dans ce nouveau contexte, la non-reconnaissance (ou semi-reconnaissance) par Henri III du droit néerlandais de légation répond au caractère subversif du statut politique revendiqué par les États généraux. Le roi tient ainsi, selon ses propres mots, à « éviter la jalousie qu'en pourroient avoir mes [...] voysins », et surtout les Espagnols<sup>20</sup>. Cependant, il s'agit surtout d'une mise en scène à l'attention des ambassadeurs présents à la cour de France. Car quelques semaines plus

<sup>17</sup> Antoine de Lalaing et Jean d'Asseliers au prince d'Orange, Paris, 3 mars 1584, *Documents concernant les relations entre le duc d'Anjou et les Pays-Bas*, cit., 1899, V, p. 593.

<sup>18</sup> États Généraux à Henri III, Delft, 22 juin 1584, *ivi*, p. 770.

<sup>19</sup> Henri III à Mauvissière, Fontainebleau, 20 juillet 1584, Bibliothèque nationale de France [désormais BnF], Manuscrit français 3305, f. 54r.

<sup>20</sup> *Ibid.*

tard le roi envoie son agent, le sieur Des Pruneaux, auprès des États généraux pour leur demander de préciser leurs propositions d'alliance. Des Pruneaux est alors doté d'une créance officielle<sup>21</sup>. Refus de recevoir en audience ne signifie donc pas absence de relations diplomatiques, et par là le roi de France reconnaît de fait l'assemblée comme une interlocutrice politique. Cette attitude ambivalente s'explique par la volonté d'Henri III de se prémunir d'un scandale diplomatique sans pour autant fermer la porte à une alliance avec les Néerlandais au cas où surviendrait une guerre contre l'Espagne, les relations avec Philippe II étant très mauvaises en ce début des années 1580<sup>22</sup>. Ainsi, la complexité de la situation politique suscite un langage diplomatique pluridimensionnel, qui dépasse la simple alternative entre reconnaissance et non-reconnaissance de la subjectivité des États généraux.

L'évolution des relations franco-espagnoles conduit Henri III à ajuster encore la forme de ses contacts avec les Néerlandais. À la fin de l'année 1584, les États généraux décident d'offrir au roi de France la seigneurie des Pays-Bas. Une nouvelle délégation lui est envoyée pour présenter cette offre ; elle arrive en France en janvier 1585. Face au contenu sulfureux de cette mission, Henri III affiche dans un premier temps son refus de recevoir personnellement les émissaires : il leur fait donner l'ordre de s'arrêter à Abbeville puis à Senlis et annonce qu'il leur enverra des représentants pour entendre leurs demandes. Leur attente dure plusieurs semaines. Or, ils finissent par être notoirement reçus à Paris par Henri III dans son cabinet, le 12 février 1585, avant de passer plusieurs jours à négocier avec les ministres du roi. Ce dernier leur offre ensuite un banquet, puis leur donne congé au mois de mars, leur signifiant ne pouvoir accepter leur offre et dotant chaque membre de la délégation de 150 écus, selon une tradition qui consiste à faire des dons aux ambassadeurs étrangers<sup>23</sup>. Pourquoi ces différents éléments de mise en scène de la part du roi ? Si le choix initial de non-réception était destiné à afficher le respect du roi de France pour la souveraineté de Philippe II, Henri III a finalement cherché

<sup>21</sup> Des Pruneaux à Henri III, Delft, 25 août 1584, BnF, Cinq cents de Colbert 337, p. 269.

<sup>22</sup> V. Vasquez de Prada, *Felipe II y Francia (1559-1598). Politica, Religion y Razon de Estado*, Pampelune 2004, pp. 241-270.

<sup>23</sup> Girolamo Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris 21 janvier 1585, *Girolamo Ragazzoni, évêque de Bergame, nonce en France. Correspondance de sa nonciature, 1583-1586*, éd. P. Blet, Rome-Paris 1962, p. 356 ; Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris 12 février 1585, *ivi*, p. 366 ; Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris 18 février 1585, *ivi*, p. 368 ; Mendoza à Philippe II, Paris, 22 février 1585, AGS, Estado, K1563 n°36 ; Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris 19 mars 1585, *Girolamo Ragazzoni, cit.*, p. 386.



à profiter de la situation pour exercer une pression sur son puissant voisin. En effet, le Valois veut alors obtenir que les Espagnols reconnaissent et entérinent la protection que sa mère, Catherine de Médicis, exerce sur la ville stratégique de Cambrai depuis 1584. Henri III sait par ailleurs que Philippe II entretient la subversion en France en finançant le mouvement catholique, la Ligue, qui vient de se constituer sous l'égide de l'ambassadeur espagnol<sup>24</sup>. Recevoir les Néerlandais avec tant d'égards est donc pour le roi une manière de jeter une pierre dans le jardin espagnol, une manière de signifier sa capacité de nuisance afin d'infléchir l'attitude de Philippe II sur ces différentes questions, sans aller pour autant jusqu'à accepter la seigneurie des Pays-Bas, ce qui équivaldrait à une déclaration de guerre<sup>25</sup>. La question de la subjectivité des Provinces-Unies, reconnue dans une certaine mesure par l'acceptation d'un droit de légation, devient ici un instrument d'intimidation diplomatique.

La situation évolue considérablement en 1589 avec la mort du dernier Valois et l'avènement d'Henri IV, roi protestant – du moins au début de son règne –, très hostile à la puissance espagnole, et qui conçoit donc les Provinces-Unies comme des alliées naturelles. Cette bienveillance se manifeste de manière éclatante en 1592 lorsque le roi de France écrit aux États généraux à propos de l'agent qu'il tient auprès d'eux : « nous avons bien voulu [...] traicter doresnavant avec vous avec la mesme dignité que s'observe entre les aultres princes et Estats souverains, ayant pour cest effect resolu de donner au sieur de Buzenval [...] le titre et estat de nostre ambassadeur ordinaire »<sup>26</sup>. Dans un contexte de guerre indirecte puis directe (à partir de 1595) contre Philippe II, le roi de France utilise le droit de légation pour nuire politiquement et symboliquement à son adversaire, reconnaissant pleinement la subjectivité de ceux qui, aux yeux du roi d'Espagne, demeurent des rebelles. Mais l'année 1598 change la donne : en paix avec Philippe II par le traité de Vervins et cherchant s'attirer la bienveillance du pape Clément VIII, le roi de France ne peut plus se permettre d'être trop ouvertement complaisant avec les Néerlandais, qu'il soutient désormais de manière indirecte et en secret. D'où la nécessité d'adopter des formes diplomatiques plus ambiguës.

<sup>24</sup> V. Vasquez de Prada, *Felipe II y Francia*, cit., pp. 271-300.

<sup>25</sup> Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris 12 février 1585, *Girolamo Ragazzoni*, cit., p. 366. Le nonce explique qu'il a appris qu'Henri III attendait d'avoir les réponses espagnoles à ses demandes sur Cambrai avant de se décider à recevoir ou à éconduire les agents néerlandais.

<sup>26</sup> Cité par L. Geever, *The king strikes back*, cit., p. 92.

On l'observe d'abord autour de la situation de Buzenval, qui continue de porter le titre d'ambassadeur, perpétuant les implications symboliques et juridiques de la décision de 1592<sup>27</sup>. Or en 1601, pour répondre aux instances du pape qui estime scandaleuses les relations diplomatiques entre le roi Très Chrétien et des Néerlandais considérés comme hérétiques et rebelles, Henri IV accepte de rappeler son ambassadeur et de « ne renvoyer plus au dict pays le dict Buzanval »<sup>28</sup>. Cette décision porte évidemment un coup à la reconnaissance sinon de la subjectivité, du moins de la souveraineté des États généraux. Mais le retrait de Buzenval est de courte durée : il est de retour aux Provinces-Unies quelques mois plus tard et continue d'y porter le titre d'ambassadeur bien des années après cet épisode<sup>29</sup>.

L'ambivalence d'Henri IV se remarque de manière encore plus évidente avec le statut et les pratiques diplomatiques qui entourent François van Aerssen, représentant permanent des États généraux auprès du roi de France. Cette permanence, qui contraste avec la ponctualité des missions sous Henri III, est en soi un élément significatif du resserrement des relations et de la promotion symbolique des Provinces-Unies dans le système international. Pourtant, Aerssen ne porte ni ne revendique le titre d'ambassadeur. Henri IV le qualifie d'« agent des Estats des Provinces-Unies des Pays-Bas residant après de nous »<sup>30</sup>, tandis que les États généraux le présentent comme leur « député », un vocable désignant ordinairement les émissaires d'instances non-souveraines<sup>31</sup>. Ainsi, si un droit de légation est revendiqué, reconnu et renforcé par la résidence permanente, entérinant la subjectivité des Provinces-Unies, il n'équivaut pas pour autant à une validation de la souveraineté des États généraux. En parallèle, le statut d'Aerssen est aussi caractérisé par la discrétion que lui impose la monarchie. L'agent néerlandais écrit, en avril 1601, au trésorier de la province de Zélande : « depuis la paix de Vervins on cede

---

<sup>27</sup> États généraux à Henri IV, La Haye, 26 février 1599, *Lettres et négociations de Paul Choart, seigneur de Buzanval, ambassadeur ordinaire de Henri IV en Hollande*, éd. G.W. Vreede, Leyde 1846, p. 111.

<sup>28</sup> Henri IV à Philippe de Béthune, Fontainebleau, 17 octobre 1601, *Recueil des lettres missives de Henri IV*, éd. J. Berger de Xivrey, Paris 1850, V, p. 505.

<sup>29</sup> Henri IV aux États généraux, Paris, 2 décembre 1604, *Recueil des lettres missives*, cit., 1853, VI, p. 337.

<sup>30</sup> Henri IV aux officiers de l'amirauté siégeant à Honfleur, Monceaux, 3 novembre 1598, *Lettres et négociations de Paul Choart*, cit., p. 12-13.

<sup>31</sup> États généraux à Henri IV, La Haye, 8 mai 1599, *ivi*, p. 158.

aux plaintes de nos ennemis et ne me voit-on qu'à regret pour n'en donner prise »<sup>32</sup>. On ne saurait mieux exprimer combien la réception d'agents mandatés par des instances considérées comme rebelles peut contraindre à une certaine prudence diplomatique destinée à répondre aux plaintes de puissances – ici l'Espagne et la papauté – qui jugent cette réception scandaleuse. De nouvelles précautions sont imposées par Henri IV en décembre 1601, comme Aerssen l'annonce à son correspondant : « Je n'escris point [...] à Messieurs les Estats, d'autant que le roy me l'a defendu et que desormais il veut que ses affaires soient mesnagées plus secretement »<sup>33</sup>. Pour davantage de discrétion, l'agent est donc prié de ne pas s'adresser directement à ses propres mandants.

Dans le même sens, les protocoles qui régissent « la société des princes » à l'échelle internationale, notamment au moment d'événements familiaux royaux<sup>34</sup>, sont refusés aux Néerlandais. Lorsqu'en novembre 1600 Aerssen demande au secrétaire d'État français Villeroy « s'il feroit inconvenient que Messieurs les Estats envoyassent congratuler le mariage de Sa Majesté en reconnaissance de son affection à leur conservation », le ministre lui répond : « Les affaires de ce royaume [...] ne portent pas que vous soyez reçus ni ouys ; contentez-vous de son assistance sans donner subject à vos ennemis de renouveler nouvelles instances à ce que soyez declarés rebelles [...], à quoy, le pape aydant, le roy seroit contraint par ses obligations de condescendre ». Ainsi les plaintes espagnoles pèsent ici aussi sur l'attitude de la monarchie, poussée à ne pas donner trop de formalisme à ses relations avec les Néerlandais. À en croire Villeroy, le risque serait de voir Henri IV contraint de nier officiellement la subjectivité des États généraux pour complaire à Philippe III et surtout à Clément VIII. Un tel jeu d'équilibre ne peut satisfaire Aerssen, qui signale à Villeroy que cette prudence est bien en deçà de l'attitude antérieure du roi qui, en octobre 1596, avait contracté une « ligue et alliance » avec les Provinces-Unies, ce qui selon lui « ne se faict qu'avec souverains »<sup>35</sup>. Les éventuelles prétentions néerlandaises tendant à affirmer leur souveraineté par le moyen de la diplomatie se heurtent ainsi au moyen terme précautionneux d'Henri IV. On retrouve une manifestation de cette discrétion protocolaire en 1606,

<sup>32</sup> Aerssens à Valcke, Paris, 11 avril 1601, *Un envoyé hollandais à la cour de Henri IV. Lettres inédites de François d'Aerssen à Jacques Valcke, trésorier de Zélande (1599-1603)*, éd. Joseph Nouaillac, Paris 1908, p. 102.

<sup>33</sup> Aerssens à Valcke, Paris, 14 décembre 1601, *ivi*, p. 135.

<sup>34</sup> L. Bély, *La société des princes*, cit.

<sup>35</sup> Aerssens à Valcke, Lyon, 21 novembre 1600, *Un envoyé hollandais*, cit., p. 93.

lorsque le roi, désirant remercier les États généraux de présents qu'ils lui ont fait offrir, ainsi qu'à la reine, opte pour un contre-don indirect : le cadeau, d'une somme de 1.500 écus, sera remis à l'épouse d'Aerssen de la part de Marie de Médicis<sup>36</sup>. Ici, c'est en passant par les conjointes qu'Henri IV laisse dans l'ombre, ou plutôt dans la pénombre, ses relations diplomatiques avec ceux qu'une partie de l'Europe considère encore comme des rebelles.

Ainsi, pour dialoguer avec des interlocuteurs dont la subjectivité était contestée, les rois de France, de manière empirique, ont inventé des formes diplomatiques originales, entre secret, discrétion et reconnaissance en demi-teinte. Ces ambivalences, sans cesse reformulées en fonctions des aléas géopolitiques, avaient pour but de servir la puissance française tout en évitant un trop grand scandale diplomatique potentiellement porteur de conflit.

### *3. Sous le feu des critiques : les mots du scandale diplomatique*

Nous avons évoqué à maintes reprises la menace du scandale diplomatique planant sur la monarchie française, contraignant cette dernière à de multiples formes de prudence symbolique et pratique. Il s'agit maintenant de se focaliser justement sur les plaintes et les arguments de ceux qui, du fait de la subjectivité contestable des Néerlandais, voudraient leur dénier tout droit de légation et partant le droit d'être reçus à la cour de France.

Ces plaintes sont une constante de la part des puissances catholiques, à commencer par l'Espagne, des années 1570 aux années 1600. En décembre 1576, l'ambassadeur Diego de Zúñiga, informé de l'arrivée des agents des États généraux, s'en plaint à Henri III. L'Espagnol rappelle au roi qu'il lui a déjà plusieurs fois demandé de faire mettre en prison les Flamands venus lui parler, le priant d'au moins les dissuader de revenir s'adresser à lui<sup>37</sup>. Quelques mois plus tard, en novembre 1577, c'est l'agent de Don Juan d'Autriche, le gouverneur des Pays-Bas, qui demande au roi

---

<sup>36</sup> Henri IV au duc de Sully, Fontainebleau, 27 avril 1606, *Recueil des lettres missives*, cit., 1853, VI, pp. 608-609.

<sup>37</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, AGS, Estado, K1540 n°96 : « yo le havia supplicado muchas vezes fuesse servido de mandar meter in prision a les Flamencos que venian de los Payses-Baxos [...] y que quando non fuesse servido de mettelles en prison, los mandasse responder una vez de manera que non holgassen de volver otra ».

de France de chasser des émissaires néerlandais de sa cour<sup>38</sup>. Ces requêtes et plaintes sont aussi formulées auprès des diplomates français hors de France. Ainsi, en novembre 1584, Alexandre Farnèse, successeur de Don Juan, s'entretient avec Blatier, représentant officiel d'Henri III auprès de lui. Informé de l'envoi d'une délégation néerlandaise en France, Farnèse prévient Blatier « que il ferroit bien [...] [d']advertir [Henri III] qu'il ne leur donne escript ny audience et renvoye gens semblables »<sup>39</sup>. Alors que la délégation incriminée arrive en France en janvier 1585, l'ambassadeur espagnol Mendoza « faict une fort grande instance » au Valois « pour [...] ranvoier comme ilz sont venuz » les émissaires des États généraux<sup>40</sup>. Les plaintes reviennent après la paix de Vervins et se focalisent sur la permanence des représentations entre France et Provinces-Unies : ainsi, en mai 1599, l'ambassadeur espagnol Tassis demande à Henri IV de rappeler le représentant qu'il tient aux Pays-Bas et de congédier l'agent que les Néerlandais tiennent auprès de lui<sup>41</sup>. Le scandale diplomatique se répercute jusqu'à Rome en juillet 1601 : le cardinal Aldobrandini, neveu de Clément VIII et chef de la diplomatie pontificale, déclare au cardinal français Arnaud d'Ossat « que le roi ne devoit même souffrir que lesdits Zelandois et Hollandois eussent un agent près Sa Majesté »<sup>42</sup>. On prend ainsi la mesure des pressions exercées durant ces décennies sur le gouvernement français, qui permettent de comprendre les précautions formelles et la discrétion souhaitée par Charles IX, Henri III puis Henri IV, dans l'espoir d'atténuer les réprobations.

Les arguments mis en avant pour critiquer l'existence de relations diplomatiques franco-néerlandaises tournent principalement autour de la non-souveraineté des États généraux, aggravée par leur rébellion contre leur monarque et par l'hérésie protestante. Autant de raisons qui priveraient les États généraux de toute subjectivité et rendraient leurs agents inaptes à être reçus par le roi de France. C'est ainsi qu'en décembre 1576

<sup>38</sup> Lippomano, ambassadeur vénitien, au sénat de Venise, Paris 5 novembre 1577, BnF, Manuscrit italien 1730, p. 163 : « l'ambassatore del signor don Giovanni che tuttavia si tratiene qui faccia di molti uficii in contrario, per terminare et rompere queste trattationi et dimanda che voglia Sua Maestà licentiarlo costoro ».

<sup>39</sup> Farnèse à Philippe II, 12 novembre 1584, Archives générales du royaume à Bruxelles [désormais AGR], Audience 188, f. 86v.

<sup>40</sup> Henri III à Longlée, Paris, 11 janvier 1585, BnF, Manuscrit français 3321, f. 124r.

<sup>41</sup> Tassis à Philippe III, Moret, 25 mai 1599, AGS, Estado, K1602, non f.

<sup>42</sup> Ossat à Villeroy, Rome, 23 juillet 1601, *Lettres du cardinal d'Ossat*, éd. N.-A. Amelot de la Houssaye, Amsterdam 1708, IV, p. 476.

l'ambassadeur espagnol qualifie les émissaires néerlandais de « fauteurs de troubles et perturbateurs de leur patrie » afin de convaincre Henri III de les éconduire<sup>43</sup>. Dans le même sens, en août 1584, cherchant à dissuader la reine-mère de recevoir des envoyés des États, le nonce apostolique l'engage à ne pas accorder sa confiance à ceux qui ont trahi à la fois Dieu et leur prince naturel<sup>44</sup>. Quelques mois plus tard, argumentant devant le roi en défaveur de la réception d'une nouvelle délégation, l'ambassadeur espagnol souligne que « ce sont gens rebelles et desobeysans à leur roy et hereticques »<sup>45</sup>. Au même moment, le représentant français auprès de Philippe II fait état d'arguments espagnols mettant en avant la non-souveraineté des Provinces-Unies : « [les Espagnols] sont un peu etonnés de veoir que les deputés des Estats des Pays-Bas soient admis à negotier avec les honneurs qu'on leur fait, n'estant que simples subjects »<sup>46</sup>. Cette conception du droit de légation comme attribut de la souveraineté et de la légitimité se retrouve des années plus tard, en mai 1601, sous la plume du cardinal Aldobrandini s'offusquant du fait qu'Henri IV « tient publiquement auprès de lui [...] [l']ambassadeur [des États généraux] comme si c'était celui d'un prince légitime »<sup>47</sup>. C'est dire si les précautions du Bourbon autour d'Aerssen ne sont pas complètement efficaces et ne désarment pas les critiques.

Un autre versant du scandale diplomatique touche plus particulièrement les rois de France et leur réputation. En décembre 1576, s'adressant à Henri III, l'Espagnol Zúñiga souligne que recevoir les émissaires rebelles est une indignité pour un monarque tel que lui<sup>48</sup>. On se situe ici au cœur de ce que cette réception a de subversif : elle constituerait la dégradation d'un système diplomatique qui devrait se limiter à des relations entre souverains solidaires les uns des autres pour la préservation de leur autorité, en particulier quand certains d'entre eux sont confrontés à des

<sup>43</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, AGS, Estado, K1540 n°96 : « inquietadores y perturbadores de su patria ».

<sup>44</sup> Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris, 6 août 1584, *Girolamo Ragazzoni*, cit., p. 291 : « non prestar fede a chi non ha servato fede né a Dio né al suo principe naturale ».

<sup>45</sup> Henri III à Longlée, Paris, 11 janvier 1585, BnF, Manuscrit français 3321, f. 124r.

<sup>46</sup> Longlée à Henri III, Saragosse, 18 mars 1585, *Dépêches diplomatiques de M. de Longlée, résident de France en Espagne (1582-1590)*, éd. A. Mousset, Paris 1912, p. 114.

<sup>47</sup> Instructions au nonce del Bufalo s'en allant en France, Rome, mai 1601, *Correspondance du nonce en France Innocenzo del Bufalo (1601-1604)*, éd. B. Barbiche, Rome 1964, p. 147-148.

<sup>48</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 19 décembre 1576, AGS, Estado, K1540, n°94 : « era caso muy indigno de quien el era ».

révoltes. L'entorse commise par Henri III serait d'autant plus grave que les couronnes de France et d'Espagne sont unies par des liens de parenté qui devraient garantir leur solidarité face aux rebelles. C'est ce que sous-entend Zúñiga quand il reproche à Henri III de recevoir des individus qui complotent contre son « plus grand ami et frère » – Philippe II est en effet veuf d'Élisabeth de Valois, sœur du roi<sup>49</sup>. En 1599 encore, pour demander à Henri IV le rappel de Buzenval et le renvoi d'Aerssen, Tassis fait valoir que l'infante Isabelle Claire Eugénie, gouvernante des Pays-Bas, est « pour moitié de France et du sang de cette couronne », étant la fille de Philippe II et d'Élisabeth<sup>50</sup>. La paix de Vervins ajoute un argument juridique qui pèse sur la réputation d'Henri IV : selon la curie pontificale – garante de cette paix conclue par la médiation de Clément VIII – le texte et le serment du traité devraient conduire Henri IV à rompre toute relation avec les Néerlandais rebelles à Philippe III, comme gage de la sincérité de sa réconciliation avec son voisin<sup>51</sup>.

Enfin, une accusation encore plus grave pèse parfois sur la réputation des monarques français : l'établissement de relations diplomatiques avec les rebelles néerlandais pourrait être interprété comme le signe d'une volonté du roi de les aider financièrement et militairement. À la subversion du système diplomatique s'ajouterait une subversion encore plus profonde des relations entre princes : l'instrumentalisation des révoltes étrangères dans le but de nuire à un prince voisin, voire d'usurper ses États<sup>52</sup>. Un tel soupçon transparait souvent dans les critiques adressées à la France. En voici un exemple particulièrement éloquent, en décembre 1584, sous la plume du président Richardot, personnage clé du gouvernement des Pays-Bas espagnols, s'offusquant de la réception des agents néerlandais en France et de l'envoi par Henri III de son émissaire, Des Pruneaux, aux États généraux. Dans un avis probablement adressé à Alexandre Farnèse, Richardot suggère de faire savoir à Henri III « que le [fait de] donner oreille aux députés des rebelles en France, le [fait de] tenir et advouer Des Pruneaux pour sien par deça, escrire lettres aux Estatz rebelles et aux villes particulieres contenant credence sur ledit Des Pruneaux, qui traite ouvertement de mettre ces Pais-Bas soubz la couronne de

<sup>49</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, AGS, Estado, K1540 n°96 : « contra el servicio del mayor amigo y hermano que el tenia ».

<sup>50</sup> Tassis à Philippe III, Moret, 25 mai 1599, AGS, Estado, K1602, non f.

<sup>51</sup> Cardinal Aldobrandini à del Bufalo, Rome 12 juillet 1601, *Correspondance du nonce en France Innocenzo del Bufalo*, cit., p. 168.

<sup>52</sup> F. Micallef, *Les puissances étrangères au secours des rebelles ?*, cit.

France, donne quelque occasion de soupçonner sinon du roy, du moins de ses ministres »<sup>53</sup>. Ici, au-delà de l'aberration ontologique que peuvent représenter les relations diplomatiques avec des rebelles, la gravité du scandale réside aussi – et surtout – dans le projet politico-militaire que révéleraient de telles relations, à savoir la tentation française de profiter des troubles néerlandais pour annexer une partie des Pays-Bas.

#### 4. *Minimiser le scandale diplomatique : justifications et dénégations françaises*

C'est donc pour se protéger de toutes ces récriminations que les rois de France, de Charles IX à Henri IV, prennent tant de précautions sur la visibilité de leurs relations avec les Néerlandais. On constate pourtant que cette prudence n'a qu'un succès mitigé : les contacts avec les rebelles des Pays-Bas sont connus et vivement critiqués. Si bien que la monarchie française, parallèlement aux pratiques de secret, de discrétion et de mise à distance, doit aussi produire des discours – surtout adressés à l'Espagne et à la papauté – visant à minimiser le scandale diplomatique ou à justifier la réception des Néerlandais. Tous ces répertoires argumentatifs, dont nous allons tâcher de démêler l'écheveau, sont mobilisés de manière parallèle et concomitante, malgré l'apparente contradiction qui peut sembler opposer certains d'entre eux. Pour la monarchie, il s'agit de faire feu de tout bois.

Un premier registre consiste à justifier la réception par une obligation morale relevant d'une supposée tradition princière d'ouverture et d'écoute – sans préjuger de la subjectivité ou non-subjectivité de ceux qui sont reçus. En décembre 1576, face aux plaintes de Zúñiga, Henri III avance qu'il ne peut « laisser d'ouïr tous ceux qui [viennent] [...] lui parler »<sup>54</sup>. Peu après, le roi se montre réticent à chasser les Néerlandais venus à sa cour, au motif que « son royaume [est] [...] ouvert »<sup>55</sup>. En août 1584, face aux plaintes du nonce Ragazzoni, Catherine de Médicis allègue que « les princes ne peuvent refuser d'écouter » ceux qui viennent à eux<sup>56</sup>. Quelques

---

<sup>53</sup> Avis du président Richardot, décembre 1584, AGR, Audience 1755-3, non f.

<sup>54</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, AGS, Estado, K1540, n°96 : « Respondióme que el no podía dexar de oyr a todos los que le venian a hablar ».

<sup>55</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 19 décembre 1576, AGS, Estado, K1540, n°94 : « que su reyno era abierto ».

<sup>56</sup> Ragazzoni au cardinal de Côme, Paris, 6 août 1584, *Girolamo Ragazzoni*, cit., p. 292 : « i principi non possono ricusare d'ascoltare ogn'uno ».



mois plus tard, pour justifier une future réception d'émissaires néerlandais, Henri III écrit à son représentant en Espagne : « mes predecesseurs et moy avons tousjours accoustumé [...] de ne refuzer jamais de veoir et oyr ceulx qui arrivent en cedit royaume »<sup>57</sup>. Des recherches complémentaires seraient nécessaires pour préciser la supposée tradition et les fondements idéologiques auxquels Henri III et sa mère font allusion avec tant d'insistance. Toujours est-il qu'il s'agit là d'une ligne argumentative qui dissocie de manière significative, bien qu'implicite, le lien entre réception d'émissaires et reconnaissance de la subjectivité des mandants, sur la base d'un usage qui est présenté comme étant solidement établi.

En parallèle, les rois de France tiennent souvent à souligner que la réception des Néerlandais s'est faite *a minima* sur le plan formel et symbolique, ce qui est censé exprimer le peu de crédit politique que le roi porte aux États généraux et atténuer ainsi l'affront fait au roi d'Espagne. Par exemple, en décembre 1577, le secrétaire Gassot, envoyé d'Henri III auprès de Philippe II, fait savoir au monarque espagnol que si des agents néerlandais ont été reçus à la cour du Valois, ce fut pour une unique audience et que la seconde entrevue qu'ils avaient sollicitée leur a été refusée ; le roi leur a même demandé de quitter sa cour. Gassot ajoute qu'Henri III ayant su que ces agents voulaient parler à son frère et lui faire un présent, le monarque aurait demandé à François de ne pas les recevoir<sup>58</sup>. Bien des années plus tard, en 1601, à Rome, pour apaiser la colère de la curie à propos de la résidence permanente d'Aerssen près d'Henri IV, le cardinal d'Ossat fait valoir que l'agent néerlandais n'a « point de rang parmi les ambassadeurs et ministres des princes et potentats legitimes », et que sa présence n'implique aucunement une quelconque reconnaissance de l'indépendance des Provinces-Unies<sup>59</sup>.

Au-delà de ces questions de forme, la monarchie française cherche à nier le caractère subversif de ses discussions avec les rebelles. Le scandale causé par l'existence formelle de relations diplomatiques serait ainsi compensé par le fait que ces échanges auraient un contenu inoffensif sur le plan politique, notamment en raison des bonnes intentions du roi. En

<sup>57</sup> Henri III à Longlée, Paris, 11 janvier 1585, BnF, Manuscrit français 3321, f. 123v.

<sup>58</sup> *Relacion de lo que el segretario Gassot truxo en commission de parte del rey y reyna de Francia*, 16 décembre 1577, AGS, Estado, K1547, n°8b : « Aunque havian querido replicar en otra audiencia, el rey non la quisó dar, ante los embió a requerir y mandar con un gentilhombre suyo que a la hora se partiessen [...]. Y haviendo entendido que trayan orden de combidar a Mos. De Alanson su hermano y darle un presente, le advirtió que in niguna manera lo recibiesse ni los oyesse ».

<sup>59</sup> Ossat à Villeroy, Rome, 23 juillet 1601, *Lettres du cardinal d'Ossat*, cit., IV, p. 477.

décembre 1576, Henri III assure à Zúñiga que les émissaires néerlandais qu'il a récemment reçus sont venus uniquement pour demander à son épouse, Louise de Lorraine, d'intercéder en faveur de la libération de Philippe d'Egmont, alors prisonnier des Espagnols. Rien de bien dangereux pour le roi d'Espagne en somme<sup>60</sup>. Un an plus tard, par la voix de son secrétaire Gassot, Henri III admet que des agents des États généraux lui ont demandé son aide militaire, mais il assure qu'il a refusé de les secourir et les a incités à se soumettre à Philippe II<sup>61</sup>. Si les dénégations d'Henri III correspondent à son attitude réelle – bien qu'ambiguë – dans les années 1570, il n'en va pas de même sous le règne suivant, quand Henri IV aide effectivement les Néerlandais : alors que les missions de Buzenval à La Haye et d'Aerssen en France ont pour objet essentiel l'envoi de moyens aux Provinces-Unies pour lutter contre les Archiducs, on prend soin de nier la dimension politico-militaire de leur action. Ainsi, Henri IV demande à son ambassadeur à Rome d'assurer Clément VIII que Buzenval n'est à La Haye que pour prendre « soin des marchands de mon royaume qui y trafiquent, et de les protéger en mon nom »<sup>62</sup>. Pour ce qui est d'Aerssen, Villeroy répond aux plaintes du nonce, en janvier 1602, en disant qu'il n'y a aucune raison de chasser « une personne qui demeure dans cette ville [de Paris] sans aucun titre ni charge publique »<sup>63</sup>. Présenter Buzenval comme un simple consul et Aerssen comme une personne privée permet ainsi de nier l'idée même de collusion politico-militaire entre le roi Très Chrétien et les rebelles hérétiques.

Le tableau de l'attitude française face au scandale diplomatique se complexifie si l'on prend en compte d'autres arguments régulièrement

<sup>60</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, AGS, Estado, K1540, n°96 : « a solo tratar que medio podría tener la Reyna mi muger para sacar de prision al conde de Egmond ».

<sup>61</sup> *Relacion de lo que el secretario Gassot truxo en commission de parte del rey y Reyna de Francia*, 16 décembre 1577, AGS, Estado, K1547, n°8b : « Qua haviendo venido a la corte del rey ciertos diputados de los que se llaman Estado Generales de los Payses Baxos a pedir gente en su favor, no se la quisó dar [...] y haviendo ellos representado lo que trayan en commission, los respondió que el camino que tomavan era muy malo, que el mejor y mas sano consejo que el les podia dar y ellos dessear era que procurassen de obediscer y servir a su rey ».

<sup>62</sup> Henri IV à Béthune, Fontainebleau, 17 octobre 1601, *Recueil des lettres missives*, cit., 1850, V, p. 505.

<sup>63</sup> Del Bufalo au cardinal Aldobrandini, Paris 12 janvier 1602, *Correspondance du nonce en France Innocenzo del Bufalo*, cit., p. 237 : « che non conveniva che cacciassero di Francia una persona che senz'alcun titolo et honore publico ma privatamente si trattiene in questa città ».

avancés, plus politiques, mettant en avant des logiques de réciprocité entre France et Espagne. Henri III et Henri IV ont en effet beau jeu de pointer l'accueil et les faveurs que le Roi Catholique lui-même ne manque pas d'accorder à des rebelles français. Ainsi, en décembre 1576, le dernier Valois répond aux reproches de l'ambassadeur espagnol en lui rappelant que son maître a reçu Claude Du Bourg, agent de son frère François, qui s'était auparavant révolté contre la couronne<sup>64</sup>. Dans le même sens, en 1599, Henri IV déclare à Tassis être prêt à renvoyer Aerssen et à rappeler Buzenval pour peu qu'en échange « on le paye de la même monnaie »<sup>65</sup>, allusion à peine voilée aux nombreux opposants catholiques au roi de France réfugiés sur les terres de Philippe III et protégés par le roi d'Espagne<sup>66</sup>. De manière plus générale, la réception des Néerlandais est parfois présentée comme une juste réponse à un affront infligé par le roi d'Espagne. Ainsi, en 1585, Henri III annonce à son représentant auprès de Philippe II qu'il recevra les émissaires des Pays-Bas venus lui parler, afin de ne pas « abandonner la royne madame et mere en ses pretentions »<sup>67</sup>, allusion au fait que le roi d'Espagne, en s'emparant du Portugal en 1581, aurait bafoué les droits de Catherine de Médicis sur cette couronne. Ainsi, en dépit des arguments pour dénier ou minimiser le scandale, il arrive qu'on présente clairement la réception des rebelles comme une riposte politique, voire comme un moyen de pression sur le monarque voisin.

Tous les registres argumentatifs qui précèdent n'empêchent pas le gouvernement français de se placer également sur le plan du droit, en affirmant parfois que les Néerlandais sont bel et bien dotés d'une subjectivité en dépit des dénégations espagnoles. En 1571, à propos de Louis de Nassau, dont la réception par Charles IX s'est ébruitée et suscite des plaintes espagnoles, le roi de France met en avant le fait que le comte est prince d'Empire et que c'est en tant que tel qu'il a été reçu<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> Zúñiga à Philippe II, Blois, 13 décembre 1576, AGS, Estado, K1540, n°96 : « Respondióme que Vuestra Magestad havia oydo a Du Bourg, cose que el havia sentido mucho ».

<sup>65</sup> Tassis à Philippe III, Moret, 25 mai 1599, AGS, Estado, K1602, non f. : « sin dessear en cambio desso mas de que se lo pagase en la misma moneda ».

<sup>66</sup> R. Descimon-J. J. Ruiz Ibáñez, *Les ligueurs de l'exil. Le refuge catholique français après 1594*, Seyssel 2005.

<sup>67</sup> Henri III à Longlée, Paris, 11 janvier 1585, BnF, Manuscrit français 3321, f. 124r.

<sup>68</sup> Walsingham à Burghley, Paris, 12 août 1571, *Mémoires et instructions pour les ambassadeurs, ou lettres et négociations de Walsingham, ministre et secrétaire d'État sous Elisabeth, reine d'Angleterre*, Amsterdam 1700, pp. 136-137.

De plus, il est souvent sous-entendu ou clairement affirmé que les États généraux, malgré leur rébellion et leur non-souveraineté, disposent d'une subjectivité qui rendrait acceptable la réception de leurs émissaires. À cet égard, un propos d'Henri III rapporté par l'ambassadeur vénitien en 1577 est particulièrement significatif. À propos de la modération nécessaire dans les affaires des Pays-Bas, le roi affirme : « j'ai donné le même conseil [de modération] à l'une et à l'autre partie des ambassadeurs de Flandres qui sont ici, à ceux du seigneur Don Juan comme à ceux des États »<sup>69</sup>. La terminologie employée semble placer le gouverneur et l'assemblée rebelle sur le même plan, dotés d'une subjectivité équivalente, comme deux factions d'une guerre civile, ce qui donnerait à leurs émissaires respectifs un statut de même dignité. Évidemment, Henri III n'oserait sans doute pas employer de tels vocables devant l'ambassadeur espagnol, mais on voit poindre une présentation des choses à même de relativiser le scandale diplomatique par l'affirmation de la subjectivité des États, quelle que soit leur situation à l'égard de leur souverain espagnol. C'est d'ailleurs l'argument qu'envisage de reprendre le sieur de Longlée, représentant d'Henri III en Espagne en 1585, pour justifier la réception des agents néerlandais en France : « ils ne negotient point en qualité de subjects du roy d'Espagne, mais de deputed des Estats generaulx des Pays-Bas »<sup>70</sup>. On imagine qu'une telle vision des choses, si elle a effectivement été formulée en audience, n'a pas dû plaire à Philippe II, car ouvrant clairement la voie à une reconnaissance de la subjectivité politique des États indépendamment de leur sujétion au Roi Catholique.

Enfin, plus rarement, la souplesse diplomatique française à l'égard des Néerlandais est justifiée par un dépassement explicite de la question du lien entre droit de légation et subjectivité, présentée comme accessoire à côté de considérations factuelles. On l'observe clairement dans une lettre du cardinal d'Ossat faisant le récit d'une discussion houleuse qu'il a eue à Rome en juillet 1601 avec le neveu du pape, le cardinal Aldobrandini. Aux récriminations de ce dernier sur la résidence d'Aerssen près d'Henri IV en dépit de la non-souveraineté des États généraux, Ossat répond par une tirade que nous nous permettons de citer un peu longuement étant donnée son importance pour la question qui nous occupe :

---

<sup>69</sup> Lippomano au sénat, Paris, 7 novembre 1577, BnF, Manuscrit italien 1730, p. 167 : « ho dato il medesimo consiglio all'una parte et all'altra delli ambasciatori di Fiandra che sono qui, si del signor Don Giovanni come delli Stati ».

<sup>70</sup> Longlée à Henri III, Saragosse, 18 mars 1585, *Dépêches diplomatiques de M. de Longlée*, cit., p. 114.

« À quoy je repondis [...] qu'en matiere d'ambassadeurs, agens et d'autres envoyéz on ne regardoit point de si près et qu'on en recevoit de toutes parts et en souffroit de toutes sortes. [...] Et quant à être legitime ou non le potentat qui envoie l'ambassadeur ou agent, les princes n'avoient point acoutumé d'y regarder quand ils voyoient une puissance considérable, ains sans autrement s'enquerir du titre, comme l'on feroit en cas d'achat ou d'echange, s'aretoient à la puissance et possession presente. Que chacun savoit en quelle consideration sont aujourd'hui les Suisses et que nul prince ne fera difficulté de recevoir de leurs ambassadeurs ni de leur en envoyer des siens ; et toutefois ils étoient revoltéz de la maison d'Autriche, aussi bien que les Hollandois et Zelandois ; et n'y avoit autre difference sinon que ceux-ci le sont depuis moins de temps et en sont encore poursuivis ; et les Suisses le sont depuis un peu plus long temps et sont laisséz en paix. Que s'il falloit juger du titre de chacun prince avant que de recevoir les personnes par lui envoyées, il y en auroit beaucoup de qui les ambassadeurs seroient renvoyéz ; mais on n'avoit point acoutumé d'y regarder, non pas même entre ennemis, qui s'en entr'envoyent fort souvent les uns aux autres. »<sup>71</sup>

Le relativisme professé par Ossat témoigne d'abord des fortes continuités entre les pratiques diplomatiques médiévales et celles des débuts de l'époque moderne, prenant acte du fait que la vie internationale ne se limite pas à des échanges d'ambassades entre princes souverains mais inclut aussi des acteurs tels que les villes, les assemblées locales, les nobles, les ordres religieux ou les ligues marchandes<sup>72</sup>. Dans ce sens, recevoir les émissaires d'instances non souveraines serait tout à fait normal. On peut également voir dans le propos du cardinal une expression de la culture de la raison d'État, qui est de plus en plus assumée dans les gouvernements depuis le milieu du XVI<sup>e</sup> siècle : on revendique le fait que l'action politique ne peut être fondée uniquement sur la prise en compte du droit, mais aussi sur la mise en avant de l'intérêt de l'État et de la puissance de ses interlocuteurs. Dans cette perspective, le droit n'a pas vocation à façonner le réel, mais doit être assoupli et relativisé par les rapports de force<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Ossat à Villeroy, Rome, 23 juillet 1601, *Lettres du cardinal d'Ossat*, cit., IV, pp. 476-477.

<sup>72</sup> J.-M. Moeglin-S. Péquignot, *Diplomatie et « relations internationales » au Moyen âge*, cit.

<sup>73</sup> R. Descendre, *L'état du monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Genève 2009.

## 5. Conclusion

Ainsi, au moment même où certaines puissances et certains écrits doctrinaux tentent de limiter l'usage et le droit de la diplomatie aux pouvoirs souverains et légitimes, les pratiques observées témoignent de l'existence d'une vie internationale plus riche et plus complexe qu'une simple série de discussions intergouvernementales. Héritages anciens d'une vie diplomatique non étatique et affirmation de la culture de la raison d'État concourent à donner une certaine normalité et une certaine acceptabilité aux démarches internationales d'entités dont la subjectivité est contestée<sup>74</sup>. Si la réception de rebelles fait scandale aux yeux de certains, les rites, les discours et les pratiques diplomatiques offrent toute une palette de possibilités pour minimiser, justifier et relativiser l'impact négatif de cette réception. Cette relativisation est d'autant plus facile que toutes les puissances européennes, à un moment ou à un autre, sont sollicitées par des émissaires rebelles, à commencer l'Espagne où affluent régulièrement des opposants au roi de France, qui y sont souvent bien accueillis en dépit des plaintes de la diplomatie française<sup>75</sup>. Dès lors, la réception des rebelles et les réactions scandalisées qui s'ensuivent, de même que les discours sur la subjectivité et le droit de légation, sont souvent les outils malléables et plastiques d'une compétition politique et religieuse dans laquelle chacun cherche à faire feu de tout bois.

---

<sup>74</sup> Sur les tensions doctrinales autour de ces questions, voir D. Fedele, *La « reconnaissance » dans le processus de constitution de l'État. Pour une revue critique du rapport entre diplomatie et souveraineté à la fin du Moyen Âge et au début de l'époque moderne*, in J.-L. Fournel-M. Residori (dir.), *Ambassades et ambassadeurs en Europe, XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles. Pratiques, écritures, savoirs*, Genève 2020, pp. 421-440.

<sup>75</sup> M. Gellard, *Les ambassadeurs des derniers Valois face aux missions rebelles*, in M. Gellard-F. Micallef (dir.), *Diplomaties rebelles*, cit., pp. 137-161 ; A. Hugon, *Au service du Roi Catholique : honorables ambassadeurs et divins espions face à la France. Représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Madrid 2004.

Walter Rech

*Targeting the Sovereign:  
Assassination as a War Tactic in the Republic of Venice*

**ABSTRACT:** This article analyses the assassination practices of the Council of Ten of the Republic of Venice, with special reference to the plots organised by the Council to kill Sigismund, King of Hungary and future emperor. The article explores the context of the conspiracies, the language used by the Council to justify them, and the legal and normative issues raised by the Council's assassination policy. The article shows that the Council resorted to the assassination of foreign sovereigns when it perceived that the Republic's interests were seriously threatened. As an ideal type, this kind of organised, institutionalised and state-sponsored assassination practice, approved through established procedures by rotating Council members within the stable political structure of the Republic, can be distinguished from other typologies of political murder, notably those ordered in the context of court intrigues, where the «public» nature of the act was less visible.  
**KEYWORDS:** Republic of Venice, Council of Ten, assassination.

**SUMMARY:** Introduction – 1. The Council of Ten and the early evolution of assassination as a political tool against rebels – 2. The war between the Republic of Venice and the King of Hungary – 3. The first attempt on the life of Sigismund, 1413 – 4. Poisoning in the broader legal culture in Venice and beyond – 5. The 1415 plot against Sigismund – 6. The Mudacio plot of May 1419 – 7. Justifications for the assassination of the King of Hungary in the context of the Mudacio plot – 8. A further conspiracy discussed in December 1419 – 9. After Sigismund: the persisting link between the perception of serious threats and the killing of foreign rulers – 10. Conclusion.

*Introduction*

In 1884, Vladimir Lamansky published *Secrets d'état de Venise*, where he highlighted how the Venetian executive body of the Council of Ten relied on assassination practices to neutralise internal and external enemies from the sixteenth to the eighteenth century<sup>1</sup>. The book intervened in an

---

<sup>1</sup> V. Lamansky, *Secrets d'état de Venise: documents extraits notices et études servant à éclaircir les rapports de la seigneurie avec les Grecs les slaves et la porte Ottomane*, Saint-Petersbourg 1884.

existing debate, first triggered by Enlightenment scholarship, regarding the supposedly despotic character of early-modern Venetian government as guided by the cynical principles of the reason of state. Italian historians, for their part, were trying to salvage the respectability of early-modern Venetian politics. A few years before Lamansky's publication of *Secrets d'état de Venise*, Rinaldo Fulin observed that political murder was a common political tool in early-modern times and should not be regarded as conduct specifically and uniquely approved by the oligarchic government of Venice<sup>2</sup>.

Lamansky agreed that Venetian authorities were not alone in condoning assassination, and his book included additional examples of conspiracies ordered by a number of governments outside of the Republic of Venice. His aim in telling the history of the Council of Ten was not to single out the behaviour of Venetian institutions, but rather to prompt western European historians to deal with their own «barbaric» heritage instead of projecting the notion of barbarism into the Slavic and Byzantine worlds<sup>3</sup>.

In terms of substance, Lamansky and Fulin agreed that governments should follow high standards of political morality in opposition to reason of state thinking, arbitrary power, summary judgments, and the related practice of political murders. Yet, by the late nineteenth century, counterpoints emerged to their moralistic accounts. As novel political doctrines from nationalism through to anarchism and socialism were spreading, with the involvement of ordinary citizens in political matters on the rise, a number of political groups and movements had recourse to assassinations as a tool for struggle against allegedly tyrannical government, economic exploitation or foreign rule<sup>4</sup>. To these actors, assassination appeared as a legitimate weapon for asserting a political subjectivity that was contested within extant power structures.

Therefore, rather than a linear progress away from the reason of state and towards higher political morality, there emerged a deep tension between justifications and critiques of political murder. Ever since, political actors and legal experts have either advocated or rejected the practice, and sometimes they have attempted to find a middle way and justified

---

<sup>2</sup> R. Fulin, *Errori vecchi e documenti nuovi a proposito di una recente pubblicazione del Co. Luigi di Mas Latrie*, Venezia 1882, p. 18. For a survey of the nineteenth century debate, see P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 2016, 1st ed. 1994, pp. 577-611.

<sup>3</sup> V. Lamansky, *Secrets d'état*, cit., p. VIII.

<sup>4</sup> For an overview of the history of this phenomenon, see F. Ford, *Political Murder: From Tyrannicide to Terrorism*, Cambridge, Massachusetts, and London 1985.



assassination if specific conditions were met. Often, the question of the legality of targeted killing has been replied in different ways depending on the status of the actors resorting to the practice and the kind of subjectivity and agency exercised by these actors in international politics.

Today still, practices of targeted killing, wartime assassination and the poisoning of internal and external opponents elicit dilemmas as to whether and under which circumstances the individualised killing of enemies may be lawful. Studying the history of state-sponsored assassination may offer helpful insights for a better understanding of the practice at present, too.

### *1. The Council of Ten and the early evolution of assassination as a political tool against rebels*

The history of the Council of Ten offers a privileged vantage point for exploring political murder and the legal and political issues involved in this practice. Through the Council, its police units and a broader network of organs charged with security tasks, the Republic of Venice developed a fully institutionalised and organised secret service that enabled the gathering of strategically relevant information in the Venetian territory and abroad, the identification of potential targets, and the hiring of and communication with killers. This secret service can be distinguished from the intelligence networks of monarchical states. The latter networks, of a personalistic nature, were typically assembled in an *ad hoc* manner and discontinued during transitions of power. Not all European monarchs made it a priority to establish a robust intelligence system and ensure selection of qualified agents<sup>5</sup>. Venetian intelligence instead benefited from a gradual institutional development and became stabilised as an essential part of state bureaucracy from early on and until the fall of the Republic in 1797. This intelligence system constituted a novelty in early-modern Europe and a precursor to late-modern secret services.

At the top of the Venetian intelligence system, and at the core of the entire political system, stood the Council of Ten, initially created in 1310 as a temporary committee to protect Venetian security and ensure punishment of those involved in the plot organised by Baiamonte Tiepolo

---

<sup>5</sup> C. Andrew, *The Secret World: A History of Intelligence*, London 2018, p. 203; I. Iordanou, *Venice's Secret Service: Organizing Intelligence in the Renaissance*, Oxford 2019.

and Marco Querini<sup>6</sup>. By 1335 the Council turned into a permanent organ. In its long history up to 1797, it arranged a number of assassination plots to neutralise internal and external enemies alike. Alongside assassination, the Council, similarly to other coeval authorities outside of Venice, meted out diverse forms of punishment such as exile, banishment, imprisonment and corporal punishment, used torture, and resorted to a variety of lawful and unlawful stratagems in wartime, such as the poisoning of waters and the execution of war captives<sup>7</sup>.

The first assassination carried out as part of the repression of the Tiepolo/Querini conspiracy occurred in 1315, when one Rossetto from Camponogara killed one of the conspirators, Nicolò Querini<sup>8</sup>. Further assassinations occurred in the context of later security operations against rebels (*proditores*) throughout the fourteenth century<sup>9</sup>. Given the internal and secret nature of the deliberations on assassination, the Council of Ten did not provide elaborated justifications but did deploy a number of standard formulations. For instance, the Council referred to the need to protect the commonwealth and eliminate those who plotted against the Republic's honour and the state (*contra honorem et statum nostrum*)<sup>10</sup>. The pragmatic concept of security (*securitas*) and the social, value-laden concept of honour constantly appear together, showing that the Republic was concerned both with its concrete stability and with its status and reputation, which in turn contributed to its domestic and international legitimation. This language of security and honour would remain central also in justifying

<sup>6</sup> G. Ruggiero, *Politica e giustizia*, in G. Arnaldi-G. Cracco-A. Tenenti (eds), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, pp. 389-408.

<sup>7</sup> A detailed account can be found in P. Preto, *I servizi segreti*, cit., pp. 39 ff.

<sup>8</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. II, f. 3v. The abbreviation «CX» indicates the Council of Ten (*Consiglio dei Dieci*, *Consiglio dei X*). The Council documents examined in this article belong to the «mixed deliberations» (*deliberazioni miste*). A number of registers of these mixed deliberations are available online through the website of the State Archives of Venice: <https://asve.arianna4.cloud/patrimonio/>. In addition, early deliberations have been published in three volumes edited and with introductions by Ferruccio Zago: F. Zago (ed.), *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste, registri I-II (1310-1325)*, Venezia 1962; F. Zago (ed.), *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste, registri III-IV (1325-1335)*, Venezia 1968; F. Zago (ed.), *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste, registro V (1348-1363)*, Venezia 1993.

<sup>9</sup> On the follow-up to the Tiepolo/Querini conspiracy, see F. Faugeron, *L'art du compromis politique: Venise au lendemain de la conjuration Tiepolo-Querini (1310)*, in «Journal des savants», II (2004), pp. 357-421.

<sup>10</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. V, f. 59r.

assassination plots against external enemies in later centuries.

Once the Council had quite successfully deployed assassinations as a tool for punishing rebels, it was keen on using this tool in fights against international enemies, including kings and princes, in the context of the Republic's growing assertiveness on the international stage. The potential link between the repression of domestic rebels and the fight against international enemies became visible in one episode of 15 September 1357, when the Council of Ten ordered the public execution of Marcus de Donado. According to the Council, Marcus «conspired with the count palatine of the Kingdom of Hungary [i.e. Miklós Kont] and with Iacopino de Papia, a servant of said count, to subvert our dominion and the state of the city of the Venetians»<sup>11</sup>. The episode shows that, from now on, the sort of rebellion most feared by the Republic was that which was supported by foreign agents and powers. While the nascent security apparatus around the Council of Ten could effectively deal with purely internal dissent or rebellion of the kind seen from 1310 until the plot of Marino Faliero in 1355, it was seriously challenged by rebels in the *terraferma* and the colonies, who were protected, and sometimes directed by, Hungarian, imperial or Ottoman authorities.

## 2. *The war between the Republic of Venice and the King of Hungary*

The first international enemy directly targeted under the Republic's assassination policy was the king of Hungary and future emperor Sigismund of Luxemburg (1368-1437). Tactically it is not surprising that the Council resorted to assassination on the international stage after it proved viable domestically, but the internationalisation of the practice definitely required a measure of self-confidence and assertiveness from the Republic as a powerful political actor. This attitude was definitely present in the fifteenth century as the Republic became increasingly engaged in struggles against the empire and the Ottomans while acquiring lands in the *terraferma*.

Military confrontation with Sigismund materialised following the Venetian acquisition of Zadar from Ladislas of Naples in 1409, which

---

<sup>11</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. V, f. 62v: «...qui habuit tractatum cum comite palatino regni Hungariae et cum Iacopino de Papia famulo dicti comitis de subvertendo dominium et statum civitatis Veneciarum».

strengthened the Republic's position in Dalmatia and set it on a route of collision with the Kingdom of Hungary<sup>12</sup>. More broadly, the struggle for hegemony in imperial towns such as Aquileia, Verona, Padova, Vicenza and Treviso pitted the Republic against the Empire. In addition, Sigismund was irritated by the Republic's decision of 1403 to stop the annual payment of 7,000 ducats owed to Hungary under the terms of the Peace of Turin of 1381. Further areas of friction between Sigismund and the *Serenissima* concerned the Venetian monopoly of trade in the Adriatic Sea and the allegedly discriminatory treatment of residents of the *Fondaco dei Tedeschi*, which hosted German merchants and bankers based in Venice<sup>13</sup>.

Some of the major trading and banking firms in *Oberdeutschland* and other German imperial areas had promoted a confrontational stance with the Republic of Venice since the fourteenth century, under Louis IV and Charles IV, to protect commercial interests that these firms viewed as undermined by Venetian monopolies and privileges<sup>14</sup>. This factor would become central in the war between Venice and Sigismund, as the most fearsome weapon at Sigismund's disposal was the trade weapon. In 1412 the King of Hungary imposed a trade blockade on the Republic of Venice, and consequences were far-reaching for both Venice and its trading partners within the Empire<sup>15</sup>. As one-third of all silver and bullion available in Europe at the time was produced in Hungarian lands, the Republic experienced a shortage and Venetian coinage was suspended between 1417 and 1422. Venice's copper monopoly was severely challenged as well. The plan of Sigismund and his economic advisers was to bypass Venice's trading network and exploit new trading routes to the Western Mediterranean through Milan, Genoa and Spain, as well as to the Levantine area through the Black Sea<sup>16</sup>. The blockade was enforced by privateers, and Venetian and imperial subjects who transported freight under embargo incurred

---

<sup>12</sup> Controversies between Venice and Hungary over predominance in Dalmatia were not a novelty. As an illustration, see a Venetian letter sent to the King of Hungary Charles I in 1311 to claim authority over the city of Zadar: G. Fejér, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, tomi VIII, volumen I, ab anno Christi 1301-1316, Budae 1832, p. 417.

<sup>13</sup> W. von Stromer, *Landmacht gegen Seemacht. Kaiser Sigismunds Kontinentalsperre gegen Venedig 1412-1433*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», XXII (1995), pp. 145-189.

<sup>14</sup> Ivi, p. 148.

<sup>15</sup> J.R. Hale and M.E. Mallet, *The Military Organization of a Renaissance State: Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, p. 26.

<sup>16</sup> See, for instance, *RTA (Reichstagungsakte)*, VII, nr. 238, p. 359 (transfer of trading routes to Milan and Genoa); nr. 240, p. 363; nr. 241, p. 365.

significant losses. While the blockade could not be enforced uniformly and was interrupted in times of truce, it represented a major blow to the Republic. For a state grounded politically, economically and ideologically on the exercise of commerce, the blockade constituted a major threat.

There was also some rhetoric that Venice should be «destroyed», although this goal would have exceeded the capabilities of Sigismund's armies and would have been outside the reach of a blockade which, though partly effective, could not cripple down the entire Venetian economy<sup>17</sup>. Not to mention that it would have been beneficial for the Empire and *Oberdeutschland* to retain Venice as a humbled and downsized commercial partner and a potential military ally once the war was over. As a matter of fact, hostility between Venice and Sigismund was quickly brushed aside after the blockade ended in 1433, and the Republic even sought and obtained the status of imperial vicar in 1437. Nevertheless, this outcome could not be anything more than wishful thinking for the Council of Ten in the early 1410s, when assassination plans were arranged to eliminate Sigismund and re-establish political and economic security for the Republic. To the extent that Venice's trade was being cut down, and Sigismund's armies advanced over land and supported anti-Venetian rebels in strategic cities such as Verona and Padua, there was a serious risk for the Republic to lose key territories acquired during its expansion in the *terraferma*.

### 3. *The first attempt on the life of Sigismund, 1413*

Eberhart Windeck's chronicle of the age of Sigismund refers to an assassination attempt ordered by the Republic of Venice in the context of the Hungarian-Venetian war<sup>18</sup>. While it is uncertain to what extent the chronicle may be reliable as to the details of the event, the text provides important evidence of the Council of Ten's plans to assassinate Sigismund from the viewpoint of the victim's entourage.

The murder attempt narrated by Windeck likely took place in Autumn 1413, when Sigismund was travelling from Switzerland to Lombardy<sup>19</sup>,

---

<sup>17</sup> W. von Stromer, *Landmacht gegen Seemacht*, cit., p. 150.

<sup>18</sup> Wilhelm Altmann (ed.), *Eberhart Windeckes Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigismunds*, Berlin 1893, LVI, p. 50.

<sup>19</sup> M. Štefánik, *Die Beschlüsse des venezianischen Consiglio dei Dieci zu den Attentatsversuchen auf Sigismund aus den Jahren 1413-1420*, in K. Hruza-A. Kaar (eds), *Kaiser Sigismund*

only a few months after the King of Hungary and the Republic had signed a truce on 17 April 1413. Windeck tells that one day a stranger came to the kitchen of the king and was promptly sent away by distrustful cooks. Sigismund, who observed the scene from afar, came along and reproached the cooks for being unwelcoming towards the potential guest. Thus impressed with royal benevolence and hospitality, the stranger, who now felt ashamed of his murder plot, threw away the poison and confessed he had been sent by the Venetians to kill the King of Hungary. At that point Sigismund ordered that the stranger be detained to secure evidence on Venetian misconduct («zü einer bezugniße über die Venediger»)<sup>20</sup>. At this point the chronicle moves on narrating Sigismund's trip southwards. Whether or not the plot had any impact on Sigismund's diplomatic strategy, the truce did not last. By 1414 the Republic of Venice entered a defensive alliance with the Visconti in which the parties agreed to join in the event of Sigismund's troops marching into Italy<sup>21</sup>.

It is relevant that, according to Windeck's chronicle, the stranger sent by the Council of Ten was detained specifically to preserve «evidence» of the Venetians' wrongdoing. While it cannot be established whether Sigismund took any specific steps to avenge himself, potential avenues open to him were diplomatic protests and retorsions, military retaliation or calling on papal authority to publicly condemn the wrongdoing of the Republic of Venice. However, with the pressing organisation of the Council of Constance ongoing, seeking revenge was far from being a diplomatic priority for Sigismund at the time. The more so as the act complained of, the attempted murder, was a fairly common manner for rulers to achieve political goals.

Sigismund himself might have engaged in arranging assassinations. When his half-brother Wenceslaus IV of Bohemia as well as Frederick, the Duke of Bavaria, were poisoned in 1393, and Frederick died as a result, some contemporary observers attributed the plot to Sigismund<sup>22</sup>. Wenceslaus survived the poisoning but the rivalry went on, and Sigismund had him imprisoned in 1402<sup>23</sup>. Poison and murder plots marred the

---

(1368-1437). *Zur Herrschaftspraxis eines europäischen Monarchen*, Wien-Köln-Weimar 2012, pp. 161-174, at 164.

<sup>20</sup> W. Altmann (ed.), *Eberhart Windeckes Denkwürdigkeiten*, cit., LVI, p. 51.

<sup>21</sup> J. K. Hoensch, *Kaiser Sigismund. Herrscher an der Schwelle zur Neuzeit, 1368-1437*, München 1996, p. 173.

<sup>22</sup> Ivi, p. 95.

<sup>23</sup> Ivi, p. 108.

Luxembourg dynasty even prior to the reign of Sigismund. His father, Holy Roman Emperor Charles IV, might have been poisoned at least twice, once by his brother John Henry and once by Luchino Visconti<sup>24</sup>. Charles IV himself was suspected of having orchestrated the poisoning of the Count of Schwarzenberg in 1349<sup>25</sup>. By poison or dagger, assassination was a ubiquitous means of political struggle in late-medieval and early-modern Europe<sup>26</sup>. This is not surprising since physical violence and war were a virtually permanent and endemic presence in coeval societies, with abhorrent violations of the laws of war occurring daily in numerous war scenarios across Europe<sup>27</sup>. Not to mention the violence-prone social and economic structure in which extreme political tactics found a favourable terrain, with recurrent economic and security crises that destabilised the social fabric in Venice itself, and with the Council of Ten's repressive apparatus simultaneously feeding on and trying to respond to such crises<sup>28</sup>. Given the broader context of widespread assassination and violence, the Council's policies appear to confirm the rule rather than pointing to an exception. What appeared problematic from the Council's perspective was not the tool of assassination as such, but rather the assassination of sovereigns and the practical consequences the latter could entail for the future security, trade and reputation of Venice.

This state of affairs was largely legitimised by legal doctrine. From the viewpoint of late-medieval civil law and the *ius belli*<sup>29</sup>, the assassination of

<sup>24</sup> F. Collard, *D'Henri VII à Sigismond de Luxembourg: une dynastie impériale à l'épreuve du poison*, in E. Mitsiou-M. Popović-J. Preiser-Kapeller-A. Simon (eds), *Emperor Sigismund and the Orthodox World*, Wien 2010, pp. 9-16, at 12.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> I. Lazzarini, *L'âge des conjurations: violence, dynamiques politiques et eventualités sociales dans les cours de l'Italie du Nord à la fin du XVe siècle*, in B. Andenmatte-A. Jamme-L. Moulinier-Brogi-M. Nicoud (eds), *Passions et pulsions à la cour*, Firenze 2015, pp. 313-338.

<sup>27</sup> P. Contamine, *War in the Middle Ages*, trans. Michael Jones, Oxford-New York 1984; J.R. Ruff, *Violence in Early Modern Europe, 1500-1800*, Cambridge 2001.

<sup>28</sup> E. Bisaglia, *Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La Repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli XVI-XVII)*, in G. Cozzi (ed.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, vol. II, Roma 1985, pp. 190-220.

<sup>29</sup> Historiography has noted that the reception of Roman law in the Republic of Venice was hampered by political considerations, and a number of theories have been suggested to explain this phenomenon: G. Cracco, *La cultura giuridico-politica nella Venezia della "Serrata"*, in M. Berengo-G. Cozzi-L. Magnagato-P. Petrobelli (eds), *Storia della cultura veneta*, II, Il Trecento, Vicenza 1976, pp. 238-271; A. Padovani, *La politica del diritto*, in

enemies by poisoning or other means was largely regarded as a licit means of warfare. According to an authoritative tradition going back to Augustine of Hippo and reiterated through medieval and early-modern times, it did not matter whether the belligerent fought openly by ambushes (*ex insidiis*), as long as the cause for waging war was just<sup>30</sup>. Baldus de Ubaldis stated that in terms of strict law (*iure fori*) «it is licit to kill the enemy with poison, as Vegetius teaches in *De re militari*»<sup>31</sup>. Ethical and religious principles advised Christians to be merciful but, in point of law, the assassination of the enemy was regarded as an acceptable war tactic.

What about the truce between Sigismund and the Republic of Venice that was in force at the time of the attempted murder of 1413? As a mutually agreed cessation of hostilities a truce established a period of non-belligerency that should not be tarnished by assassinations, at least in theory. While poisoning in itself might not be prohibited as a means of warfare, surely breaking the truce would have been unacceptable according to learned lawyers and writers on the *ius belli*, who condemned faith-breaking behaviour at war. After all, it had been a recognised principle since ancient times that faith had to be kept even with enemies<sup>32</sup>. Renowned jurist Paulus de Castro, who taught at the University of Padua in the early fifteenth century, confirmed that the principle of *servanda fides* was a natural law tenet to be observed when dealing with enemies<sup>33</sup>. In theory, these notions of good faith should have been dear to the Republic of Venice, which, as a state grounded on maritime commerce, additionally had a strong interest

---

G. Cracco-G. Ortalli (eds), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, L'età del comune, Roma 1995, pp. 303-330. Hence, the influence and role of civil lawyers, including those based at Padua, remained limited when the established customs of Venice and the *arbitrium* of Venetian magistrates came into play. However, Venetians had to master the languages of civil and feudal law in the context of jurisdictional controversies and disputes with outside actors, as was the case during the interdict crisis of 1606-1607 and in wartime more generally.

<sup>30</sup> *Decretum Magistri Gratiani*, C. 23, q. 2, c. 2, in E. Friedberg (ed.), *Corpus iuris canonici*, editio Lipsiensis secunda, part I, Graz 1959.

<sup>31</sup> «Et licitum est hostem veneno occidere, sicut docet Vegetius de re militari». Baldus de Ubaldis, *Consiliorum, sive responsorum, volumen secundum*, Venetiis 1575, *consilium* 188. On the conduct of war according to Baldus, see D. Fedele, *The Medieval Foundations of International Law: Baldus de Ubaldis (1327-1400), Doctrine and Practice of the Ius Gentium*, Leiden-Boston 2021, pp. 472-498.

<sup>32</sup> Cicero, *De officiis*, III, 107, trans. Walter Miller, London 1913.

<sup>33</sup> A. Mazzacane, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il "secolo della terraferma"*, in G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi (eds), *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 577-650, at 589.



in the observance of good faith in international commercial contracts<sup>34</sup>. In fact, the signing of the truce had no impact whatsoever on the Council of Ten's deliberations regarding the assassination of Sigismund. In this, the Council certainly had very different concerns than coeval legal doctrine. Johannes de Legnano, one of the most authoritative systematisers of the *ius belli*<sup>35</sup>, highlighted the importance of good faith as he pointed out that there are two kinds of wartime trickery: 1) trickery that involves breaking the faith, which is unlawful since war parties are bound by oaths and promises just as private persons in peacetime; 2) and trickery as the mere hiding of one's intent and not involving the breaking of faith, which is a lawful stratagem<sup>36</sup>. An analogous differentiation between licit and illicit stratagems had earlier been laid down by Thomas Aquinas in his treatment of war in the *Summa theologiae*<sup>37</sup>.

That the matter of trickery was systematically narrowed down as a problem of good faith, regardless of the means of killing, confirms that poisoning as such did not raise significant legal issues in the view of legal doctrine<sup>38</sup>. This position is worth stressing, since it clashed with ordinary attitudes to the use of poison. As will be described in the following section, poisoning was regarded as a particularly hateful means of killing within medieval society, including Venetian society. Therefore it seems that lawyers who justified its use were inclined to accept state practice rather than follow popular morals or religious standards of behaviour in this matter. This pragmatism is illustrated by the fact that Baldus and Aquinas explicitly cited military writers such as Vegetius and Frontinus in support of their theses. Similarly, Christine de Pizan would rely abundantly on

<sup>34</sup> Lujó Margetić, *Il diritto*, in L. Cracco Ruggini-M. Pavan-G. Cracco-G. Ortalli (eds), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini - Età ducale*, Roma 1991, pp. 677-692, at 688.

<sup>35</sup> On the *ius belli* and *ius militare*, see D. Quaglioni, *La disciplina delle armi tra diritto e teologia. I trattatisti dello "ius militare"*, in C. Donati-B. R. Kroener (eds), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna*, Bologna 2007, pp. 447-462; G. Soldi Rondinini, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in «Nuova rivista storica», XLVIII (1964), pp. 275-306.

<sup>36</sup> Giovanni da Legnano, *De bello, de represaliis et de duello*, ed. T.E. Holland, Oxford 1917, ch. XXX, p. 271.

<sup>37</sup> Thomas Aquinas, *Summa theologiae*, London 1911, IIa/IIae, Q. 40, art. 3.

<sup>38</sup> On trickery in the medieval laws of war, see D. Whetham, *Just Wars and Moral Victories: Surprise, Deception and the Normative Framework of European War in the Later Middle Ages*, Leiden-Boston 2009.

Vegetius and military strategy in her treatise on war<sup>39</sup>.

To sum up, legal doctrine put a lot of emphasis on good faith, but overwhelmingly approved poisoning as a means of warfare in itself. Conversely, the Council of Ten showed little interest in the concept of breaching the faith but, as will be described below in more detail, it showed some caution when resorting to poisoning, at least when foreign rulers were targeted, likely due to potential reactions by third states and ecclesiastical authorities.

#### 4. *Poisoning in the broader legal culture in Venice and beyond*

While legal doctrine largely permitted the assassination of enemies though the use of poison as a means of warfare, the act of poisoning still raised ethical and legal questions in peacetime. According to the Venetian statutes enacted under doge Jacopo Tiepolo, murder as well as manslaughter were to be punished by hanging<sup>40</sup>. Statutory law additionally criminalised poisoning through herbs, potions or any other substance that could lead to death or insanity<sup>41</sup>. Penalties went from lashing and branding through to the loss of eyes and hands for «manifest» culprits, as well as hanging or burning at the stake if poisoning had caused the death of the victim. In 1410, following an alleged wave of poisoning through potions and «spells», the *Maggior Consiglio* passed a law requiring interrogations, torture and prosecutions for those involved, mostly «serfs», who had to be turned in or apprehended by the *Signori di notte* and tried by the *Avogadoria de comun* and the *Quarantia*<sup>42</sup>.

Historical unease about the crime of poisoning is currently visible in the Italian penal code, which still retains poisoning as an aggravating circumstance in the murder of family members. In particular, art. 576 states that the aggravating factor can be the use of poison «or another insidious means» (*o un altro mezzo insidioso*), thus making visible the link between poisoning and treachery. Art. 301 and art. 302 of the French

---

<sup>39</sup> C. de Pizan, *Le livre des fais d'armes et de chevalerie* (ca. 1410), Paris 2021, p. 166.

<sup>40</sup> *Liber promissionis maleficii*, cap. XI, in *Novissimum statutorum ac Venetarum legum volumen duabus in partibus divisum*, Aloysio Mocenigo Venetiarum Principi dicatum, Venetiis 1729, part II, p. 5.

<sup>41</sup> Ivi, cap. XVII, p. 6.

<sup>42</sup> Ivi, p. 11.

criminal code of 1810 similarly defined killing by poisoning as an aggravated form of murder, resulting in death penalty. Within classical international humanitarian law, too, poisoning has constantly been regarded as an unacceptable practice from the Lieber Code, the Brussels Declaration of 1874, the Hague Regulations and Additional Protocol I to the Geneva Conventions.

Even when, in the Middle Ages, poisoning was justified as a means of warfare by legal experts such as Baldus, it was still viewed by ordinary persons as a heinous type of assassination, as it usually took the form of a treasonous act committed by those closest to the victim, such as relatives, friends, lovers, servants and doctors, and it was also assimilated with witchcraft<sup>43</sup>. In terms of class stereotyping, poison was often regarded as a weapon of slaves and serfs, as confirmed by the above law of 1410 in which the *Maggior Consiglio* targeted especially «scavos, & servas» though the latter might have accomplices in other ranks of society. Additionally, poisoning was seen as the weapon used in court intrigues and assassinations for dynastic purposes. Such assassinations through stealthy means were arranged by the Council although seemingly at odds with the aristocratic mindset and self-perception of the Venetian ruling class, which legitimised its power by reference to the key value of honour.

While planning its plots against Sigismund in the 1410s and 1420s, the Council of Ten was aware and wary of what kind of dishonourable act might be the poisoning of a Christian prince. The Ten definitely wished to avoid any potential «infamy» and consequences resulting from the assassination of Sigismund, including potential ecclesiastical sanctions such as excommunication and interdict. Sanctions could not be ruled out as Sigismund, as part of his bid for empire, was enabling the Roman church to re-establish its authority, and he was playing a central role in the Council of Constance, the end of the Western Schism and the launching of new crusading campaigns. The King of Hungary presented himself as the secular leader of the Christians, and his violent death would not go unnoticed.

In this and other cases, the Council of Ten endeavoured to carry out assassination plans with utmost secrecy so as to protect the reputation of the Republic and maintain the status of Venice as an honourable and trustworthy trade partner and war ally. In a time in which dynastic rulers were becoming the main actors of European politics, the signory of Venice had no interest in being labelled as a literally «mortal» enemy of princes.

---

<sup>43</sup> T. Dean, *Crime and Justice in Medieval Italy*, Cambridge 2007, p. 157.

Paradoxically, the Council of Ten tried to protect the honour of the Republic by killing with the most «cautious and secrete means», i.e. by poisoning, which simultaneously increased the potential dishonour of the Republic had such plots been unveiled. This is the best illustration of the instrumental nature of the concept of honour, at least from the viewpoint of the Council of Ten.

### *5. The 1415 plot against Sigismund*

In July 1415, the Republic of Venice received an anonymous offer for the assassination of the King of Hungary. Based on the available documents, this was the second conspiracy orchestrated by Venice against Sigismund after the failed plot of 1413 as narrated by Windeck. Here is the Council of Ten's deliberation of 1415:

As it is known to everyone how much the lord King of Hungary, with all his soul and desire, night and day, attempts and attends to the damage and destruction of our state, and the ruin and subversion of our lands, plotting both with our rebels and with everybody else in any kind of manner and way; and if he has this nefarious and mortal intention against our dominion, and indicates that intention to all lords and lordships of the world to bring it into effect, which, it seems, he will not give up until he is alive and has power, therefore it is naturally in our interest, and it is licit to provide for a remedy beneficial to our state, and neutralise the power of those who devise to commit such things, in particular to prevent these and such things that are orchestrated against our state; and again one person appeared who does not want to be named, through the intermediation of the banker Andrea Priuli, and that person offered to kill, and has a means to kill, the King of Hungary, at a point in time starting from the eighth month of this year [i.e. August 1415] and within four months, and further [that person said] that Brunoro della Scala will die as well, in case both [Brunoro and the King of Hungary] are found in the same place<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. IX, f. 136: «Cum omnibus notum sit quantum dominus rex Hungarie totis spiritibus et desiderio conatur et vigilat die noctuque ad damnum et

Given the nature and importance of the matter, the above deliberation was taken by the Council complemented with additional members (*zonta*), including the doge Tommaso Mocenigo, who had previously been on diplomatic missions and negotiated with Sigismund on several occasions. Mocenigo was reputed for his commitment to seeking peaceful relations with Venice's most powerful neighbours in order to protect the commercial interests of the Republic<sup>45</sup>. The involvement of this influential moderate figure in the deliberation shows that assassination policies in Venice were not the trademark of radical ideologues (or the party of the *giovani*, for that matter); quite the contrary, conspiracies were approved by Venetian patricians across the political spectrum as part of the regular toolkit of the Council of Ten.

The above text was a secret document for a selected audience. As such, it did not need to provide much detail for legitimising the use of force, as would be available in diplomatic correspondence, war manifestos or legal pleadings that aimed to persuade an external audience. Further, legal elaboration should not be expected in the Council's decisions given the centrality of discretion (*arbitrium*) in the work of Venetian magistracies, as rooted in the peculiar nature of the Venetian legal system and broader cultural assumptions regarding the role of law as a political tool. As a result, detailed and technical legal argumentation was largely left out<sup>46</sup>.

Policy considerations, too, were rarely expressed by the Council in extensive form. The few policy narratives that can be spotted in the deliberations were formulated by those offering their services to the Council, who thereby attempted to persuade the Council members that

---

destructionem status nostri, ac ruinam et subversionem terrarum nostrarum, tractando hoc et cum rebellibus nostris et cum omnibus aliis quocumque modo et via, et si hanc pessimam et mortalem intentionem habet contra nostrum dominium, indicando illam, ut habeat effectum, cum omnibus dominis et dominationibus mundi, et ulterius infamiando nos, ac faciendo omnia possibilis pro executione sue prave voluntatis, de qua numquam videtur quod debeat desistere quousque habebit vitam et posse, ideo naturaliter nostra interest et nobis est licitum providere ad salubre remedium status nostri, et extinguere vires illorum qui presumunt talia perpetrare, maxime pro evitando tot et talia que contra nos et nostrum statum diversimode tractantur; et denuo apparuerit quedam persona, per medium ser Andree de Priolis a bancho, que non vult nominari, et se offert ab octavo mensis huius et infra spacium iiii mensium dare mortem et tenere modum quod rex Hungarie morietur, et ulterius quod etiam Brunorus de la Scalla morietur, in casu quo repperiat ambos in uno eodem loco».

<sup>45</sup> G. Gullino, *Tommaso Mocenigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma 2011, pp. 150-153.

<sup>46</sup> G. Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in G. Cozzi (ed.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, pp. 15-152.

the conspiracy was worth supporting and financing. The fact that these narratives were reported in the documents at least shows that the Council did not disapprove of them openly. Some common arguments (e.g. that assassination was useful to spare the lives of Venetian subjects; protect Venice, Italy and Christianity; and punish wrongdoers) did not sound idiosyncratic to the ears of Council members.

Despite the conciseness of the Council deliberations, they allow relevant insights into the Republic's assassination plots and the values and strategies underpinning such plots. The above-mentioned assassination offer of 1415 was received by the Council at a time when the five-year truce of 1413 was formally still in force. As noted above, however, the question of the truce did not seem to be one of the primary concerns of the Republic. And although the deliberation simply states that «one person appeared» and offered to kill Sigismund along with Brunoro della Scala, this should not be read as if the Council merely accepted a random offer. By 1415, the Council had already placed a bounty on Brunoro and was likely searching for someone to take care of the murder of Sigismund as well. This degree of premeditation seems to be confirmed by the involvement of a high-ranked intermediary, the banker Andrea Priuli, who is referred to in the excerpt above. Priuli's business was suffering significantly from Sigismund's blockade and it is not surprising that he was involved in the conspiracy.

In its deliberation, the Council depicted Sigismund as an existential threat to the Republic. Allegedly, Sigismund showed intent to destroy the Venetian state directly and by rallying Venetian rebels such as Brunoro, whose family had ruled over Verona and who aimed at taking power back from the Republic. As the Republic had been strengthening its control over the *terraferma* for trade and security reasons over the past decades, it was willing to resort to any means to prevent the restoration of the signoria of the *Scaligeri* in Verona and the reassertion of feudal imperial authority in an area that, in the Republic's view, should be part of the Venetian state.

The assassination was meant to prevent (*pro evitando*) the ruin of the state. This danger of «ruin» must be read in the context of Venice's broader security situation and historical relations with Hungary and the empire. The «ruin» was not the predicted outcome of a specific attack that should be pre-empted. In this connection it might be recalled that enmity between Venetians and Hungarians had a long pedigree, and in recent decades Hungary had supported Venice's archenemy, Genoa, during the War of Chioggia<sup>47</sup>. Thus the aim of the Council of Ten in the 1410s was

---

<sup>47</sup> A. Ducellier, *Deux projets vénitiens d'assassinat du roi Zsigmond (1415-1419)*, in

to strike a permanent enemy such as the King of Hungary by seizing any available opportunity, and without necessarily rushing into action. Instead, the Council refrained from using assassination against small-scale, immediate threats. This was due to the serious nature of the assassination of foreign rulers, an act that could be counterproductive and entail risks for the Republic's security, trade and honour.

It is not an accident that, as far as is attested to by the Council's documents, only a handful sovereigns and *signori* were targeted during almost half a millennium, from the institution of the Council in 1310 until the demise of the Republic in 1797. As will be discussed later in more detail, all sovereigns were targeted between the early fifteenth century to the early sixteenth century. This was a period in which the Republic was most dynamic as a geopolitical actor with a number of colonies and trade posts across the Mediterranean area. In addition, this was a historical period in which the assassination of princes was a widespread political tool across Europe. Arguably, the decisive factors in determining the Council's choice to kill an enemy ruler were the high stakes involved and the fact that assassination, while controversial in terms of aristocratic and religious ethics, was at least normalised in practice.

## 6. *The Mudacio plot of May 1419*

In 1419, after the truce expired and in the midst of renewed war operations, the Council of Ten received a further assassination offer regarding the King of Hungary<sup>48</sup>. It was made by Michaletus Mudacio, an outlaw who had recently turned to providing services to the Republic to redeem himself. It was fairly common for medieval and early-modern states – and sometimes still at present – to resort to expendable outlaws for rogue operations and bounty hunting (and for enlistment in regular troops as well)<sup>49</sup>. Resorting to criminal and marginal figures who were contacted

---

«Études finno-ougriennes», VIII (1971), pp. 61-66, at 61.

<sup>48</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 10, f. 5.

<sup>49</sup> In Venice, too, recourse to outsider figures for the purposes of war and crime repression was the consequence of the precarious nature of governmental and administrative power at the time: C. Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in G. Cozzi (ed.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, pp. 153-258, at 211.

through intermediaries further helped the Council ensure deniability. Potential allegations about the Republic's involvement in plots were also less threatening if based on the confessions of such «infamous» persons.

By the time he made his offer, Mudacio was known to the Ten as a useful collaborator with proven ability to serve the Republic as a bounty hunter, as he participated in the capture of a patrician fugitive, Giorgio Bragadin, in July 1417<sup>50</sup>. Mudacio now proposed to poison the King of Hungary in exchange for titles over property in Crete and a pension of 1,000 ducats a year. Mudacio additionally sought the Tens' promise that, had he died by natural or violent causes before being remunerated, they would have compensated his designated heirs with 5,000 ducats. Requests for assurances to the advantage of heirs were often made in the context of assassination proposals given the high risks involved in the operations. At that time, political murder was especially risky as it was carried out mainly by poisoning or stabbing, not by shooting with firearms or bombing. The use of poison entailed that the killer or instigator would need to enter the entourage of the victim or at least exploit existing acquaintances within that entourage, thus exposing themselves to quick identification, apprehension, torture and execution, including in the frequent cases in which the plot was discovered well before the attack took place. When stabbing was resorted to, the likelihood for the killer to be apprehended, tortured and executed was even higher. Historically, being executed has been the fate of most political murderers. The history of late-medieval and early-modern Europe definitely supports the conclusion that only a small fraction of assassination attempts was successful; just a few ended with a successful murderer being able to get away with it; and even fewer resulted in political change that corresponded to the plan envisaged by the instigators in the first place<sup>51</sup>.

Given the context, it is not surprising that many of those who came before the Council of Ten with assassination offers did not really mean to fulfil their part of the deal<sup>52</sup>. Some offers came from outcasts who aimed at securing some advantage, in the form of money and safe-conducts for travelling freely, and some did not have any intention to carry out the murder. This is why the Ten (with the *zonta*) were in principle prudent and

---

<sup>50</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 9, 162r. Mudacio's involvement in this capture was noted by Giuseppe Tassin in *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, Venezia 1866, p. 74.

<sup>51</sup> F. Ford, *Political Murder*, cit., pp. 381 and 387.

<sup>52</sup> This aspect is emphasised also by P. Preto, *I servizi segreti*, cit., p. 155.



sceptical about assassination proposals and might grant only low rewards, thereby indicating their scarce confidence in the conspirer. In a city such as Venice, where both nobles and ordinary people were encouraged to tip off the authorities and share information concerning any potential wrongdoing by locals or internal and external security threats, the Council of Ten was accustomed to screening such information before accepting assassination proposals. In the case of Mudacio, the Council may have been favourably impressed with his past record and thus did not hesitate to approve the offer, with ten councillors voting in favour of the *parte*, one voting against it, and four abstaining.

### *7. Justifications for the assassination of the King of Hungary in the context of the Mudacio plot*

The Council's deliberation of 24 May 1419 regarding Mudacio's offer opens by briefly justifying why the King of Hungary needs to be killed:

Since the bad will and disposition of the lord King of Hungary is most clear and manifest not only to our dominion, but to the whole world, and he has already for a long time sought, with all his soul, the subversion and ruin of our state, lands and districts, because of which it is not only good, but necessary to take due measures against the same king for our conservation and our good ...<sup>53</sup>

Despite the lack of elaboration, the following substantial reasons are clearly mentioned as justifying the conspiracy: 1) Sigismund constitutes a threat to the Republic of Venice and its mainland and overseas possessions; 2) He has been threatening Venice for a long time; 3) His intention to harm the Republic is visible not only to Venice but to the «whole world». These *topoi* highlight the allegedly aggressive nature of the enemy, the recidivistic nature of his aggressive behaviour, and the universal nature of the threat he

---

<sup>53</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 10, f. 5: «Cum non solum nostro dominio, sed toti mundo sit clarissima et manifesta mala voluntas et dispositio domini regis Hungarie, qui iam tanto tempore quesivit et querit cum totis suis spiritibus subversionem et ruinam status nostri et terrarum ac locorum nostrorum, propter quod non solum est bonum, sed necessarium facere provisiones debitas contra ipsum dominum regem pro conservatione nostra et bono nostro ...».

poses. The latter universalist claim allows the Council to counterbalance the potential universal authority of Sigismund as soon-to-be Holy Roman Emperor. Overall, the claims reiterate the above-mentioned description of Sigismund as a notorious, historical enemy of Venice.

While the Council does not overly indulge in legal argumentation, the threat of «subversio et ruina status nostri», the necessity to act «pro conservatione nostra» and the king's «clarissima et manifesta mala voluntas» indicate that the assassination of Sigismund is an action to be taken in self-defence, and the recalcitrant character of the king leaves no other option available, although, again, self-defence should here be read within a broader historical context and not in terms of immediacy. Underlying the whole justification for assassination is the concept of the Venetian state (*status nostri*), which must be protected by all means. There is no doubt that, for the members of the Council, the welfare and security of the Republic is the supreme maxim of politics and source of legitimation for any decision of the Council<sup>54</sup>. For an essentially trading power such as the Republic of Venice, the good of the state includes not only the conservation of land possessions and political autonomy, but also the preservation of overseas domains and the ability to trade without obstacles in the Adriatic and the Eastern Mediterranean, an ability which Sigismund attempted to curtail by means of a massive blockade, further showing the «geopolitical» nature of the conflict.

#### 8. *A further conspiracy discussed in December 1419*

After the Mudacio offer of May 1419, the Council of Ten received another assassination proposal concerning Sigismund on 14 December 1419<sup>55</sup>. It came from a provost of the Catholic Church from the city of Piacenza who expressed disappointment for being deprived of a benefice in the town of Salò. The town was then ruled by Filippo Maria Visconti, who had recently obtained a diploma confirming his ducal investiture from Sigismund. The provost suggested he could use «indirect means»,

---

<sup>54</sup> On the genres of Venetian state theories, see A. Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi (eds), *Storia della cultura veneta*, III/3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 513-563.

<sup>55</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 10, f. 16v.

that is, poison, to ensure the death of the King of Hungary<sup>56</sup>. Therefore, the cleric was willing to assassinate the secular leader of Christianity, who was playing such a central role in the religious affairs of Europe and paving the way for his coronation as the Holy Roman Emperor after a decades-long vacancy of the title. From the documents there is no evidence that the provost from Piacenza shared any ideological interests with the Council of Ten or that he believed that Venetian interests were in need of protection. As with several other low-key figures offering their services to the Council, the cleric's motives were largely personal.

The Council instead was very clear that essential state interests justified the plot. In the Council's narrative, the signory of Venice wished peace but was forced to take extreme measures as the King of Hungary persisted in acting in a hostile manner. Allegedly, no lasting truce or peace could be established between Sigismund and Venice:

By experience it has been seen, and it is being seen daily, that the said king is a most atrocious enemy of our dominion, and there is no means to have peace with him while he is alive<sup>57</sup>.

Eventually the proposal was rejected as only five votes were in favour. This does not mean that the majority of the voters felt uncomfortable with the proposal based on some legal, ethical or religious considerations. In fact, there was a further ballot to discuss the possibility of awarding the provost with 1,000 ducats instead of the 2,000 initially suggested in the first ballot<sup>58</sup>. The fact that a second ballot was designed precisely to approve a lower compensation means that the problem in the eyes of the majority was the sheer amount of the reward deserved by the provost, not the unethical or impious aspects of assassination. There was even a third ballot to settle the financial issue after the second proposal was voted down: the third draft deliberation stated that the reward should amount to 200 ducats only, which was to be approved pending confirmation by the authorities of Verona that the provost could be deemed effectively capable of executing the murder<sup>59</sup>. The third draft was rejected, too, and not

---

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ibid.*: «... Per experientiam visum est et videtur dietim, quod dictus rex est atrocissimus inimicus nostri dominij, et quod non est modus possendi in vita dicti regis habere cum eo pacem».

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 10, f. 17r.

surprisingly so. High rewards were only approved for assassination plans that the Council considered worthy of support as the offeror was reliable and the plan had a decent potential to succeed. This did not seem to be the case with the provost's proposal, as was already visible by the Council's sceptical remarks in the first draft of the deliberation. Herein, the Ten stated that they had not received adequate information on this offer from their intermediary, the *collaterale* of Verona Belpetro Manelmi, and were «not willing to spend or throw away their money in this manner»<sup>60</sup>. The Council had doubts concerning the provost's effective ability to kill the King of Hungary and the reward the provost requested. No additional legal, ethical or religious reservations were expressed by the Ten as grounds for rejecting the provost's offer.

In the meantime, Mudacio had moved forward with his plan and obtained poison from a laboratory in Vicenza, but the Council decided to block that initiative, too, and dismiss him in February 1420<sup>61</sup>. The perception of Sigismund as a threat to Venetian security had likely changed by that point in time. With the Venetians making advances in Friuli and Sigismund increasingly drawn onto the complex stage of the Hussite Wars, the Republic could feel relieved<sup>62</sup>. In addition, and more relevantly from a legal and normative perspective, the Council was worried about the growing risk of leaks concerning the Mudacio plot, largely due to difficulties in procuring the poison and testing the substance. The process encountered practical obstacles and took longer than planned. Further, several people in different capacities had already been involved in the Mudacio plot by February 1420, including e.g. «magister Nichele», «magister Petrus Paulus» and «Johannes medicus» as toxicological experts, as well as the *collaterale* of Verona, Manelmi, and the *podestà* of Vicenza and the *podestà* of Padua, who acted as intermediaries. The documents do not say whether any of the above collaborators might have disclosed secret information by that stage, but the Council did express concerns regarding the risk of leaks and the resulting infamy and dishonour of the Republic. Therefore the plot had to be called off and Mudacio dismissed:

... it appears that, both through the inquiry of the said Michaletus and for other reasonable causes, the said matter cannot remain concealed, and can be unveiled and divulged

---

<sup>60</sup> *Ibid.*: «Non sumus dispositi expendere nec abicere tali modo nostras pecunias».

<sup>61</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 10, f. 19.

<sup>62</sup> M. Štefánik, *Die Beschlüsse*, cit., p. 171; A. Ducellier, *Deux projets vénitiens*, cit., p. 66.

with burden and infamy for our dominion, which must be avoided by utmost diligence<sup>63</sup>.

This decision was approved unanimously by the Council with the *zonta*. It confirms that, while assassination from an internal perspective was an acceptable means to protect the Republic, the same means was not viewed as legitimate by external actors, with potential ramifications for the reputation of the Republic. According to a rationale later theorised by Machiavelli, the Republic felt the need to appear to comply with standards of international behaviour while not applying these standards in good faith.

Under standard circumstances, if secrecy was maintained, it might have been relatively simple for plotters to deny involvement in a conspiracy, at least in diplomatic exchange and public discourse. Then as now, conspiracy theories abounded when a ruler died of unexpected or violent death. Since such rulers were usually not short of enemies, responsibility could be shifted to any political actor with the slightest potential interest in the assassination. Further, most such murders were carried out covertly and through perpetrators not officially linked to governments. But in the case of the Mudacio plot it might have been more difficult to ensure deniability as the risk of actual leaks had already materialised before the murder was attempted.

#### *9. After Sigismund: the persisting link between the perception of serious threats and the killing of foreign rulers*

After the conspiracies against Sigismund, the Council of Ten would occasionally if unsuccessfully call on killers to eliminate other rulers along with Italian *signori*. The Council only resorted to assassination of foreign sovereigns under special circumstances and in the context of long-term and geopolitical considerations. It was the permanence of a serious threat over a period of time that legitimised the murder of foreign rulers threatening the Republic. In addition to Sigismund, such rulers included Mehmed the Conqueror in 1456 and following years; Charles VIII and Louis XII of France in 1495 and 1511 respectively;

---

<sup>63</sup> «... appareat quod, tam per requisitionem dicti Michaleti quam pro aliis rationabilibus causis, dicta res fieri nequeat oculata, sed posset detegi et propalari cum onere et infamia nostri domini, quod est cum omni studio evitandum». CX, Deliberazioni miste, reg. 10, f. 19.

and the emperor Maximilian I in 1513<sup>64</sup>. Both the Ottomans and the Holy Roman Empire were regarded as the «natural» enemies of the Republic of Venice, and the geopolitical element is clearly visible in the assassination plots against them. Mehmed was targeted at a point in time when the Ottomans began to radically challenge the position of the Republic of Venice in the Mediterranean, also giving rise to open warfare. Another «natural» enemy, emperor Maximilian I, as well as the French kings Charles VIII and Louis XII, were targeted in the context of the Italian Wars within the space of around twenty years, with the event of the Battle of Agnadello taking place right in the middle of this period. Given the extraordinary importance of this conjuncture in the history of the Republic of Venice and Italy more generally, it is not surprising that Venetian conspiracies occurred at that stage. Whereas France was no «natural» enemy of Venice, the circumstances made it an extremely dangerous opponent nevertheless. The Republic of Venice therefore led the initiative of creating a league against Charles VIII before ordering his assassination<sup>65</sup>. The Council further clearly defined Louis XII of France as an archenemy of the Republic (*inimicissimus nostrus*) in the deliberation authorising his killing in 1511<sup>66</sup>. Of course, this does not mean that natural enemies and archenemies should be the enemies of Venice at all times. Alliances were possible with them but, at least in the case of the Ottoman and Holy Roman Empire, relapse into war was regarded as a sort of historical necessity on the basis of inherent characteristics and interests attributed to such political organisations.

In such periods of serious crises, the possibility of death did not concern foreign sovereigns only, but also those members of the Venetian upper class who put their own and their family members' lives at risk for the security of the Republic. In 1513, in the heat of the Italian Wars, the doge Leonardo Loredan called on the patriciate to serve in the army and sent his sons Alvise and Bernardo to combat zones in Padua and Treviso to set an example. Around 150 noblemen either directly complied with the request to serve or, when of old age or unfit, they sent brothers, sons or nephews as substitutes<sup>67</sup>. The presence of these forces in times of crisis added to the patricians already serving in the navy. This does not mean that the Venetian patricians who served at the front should be seen as heroes, but

---

<sup>64</sup> The related documents can be found in R. Fulin, *Errori vecchi*, cit.

<sup>65</sup> D. Le Fur, *Charles VIII*, Paris 2006, p. 344.

<sup>66</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 34, f. 98.

<sup>67</sup> M.E. Mallett-J.R. Hale, *The Military Organization*, cit., p. 334.

it is important to note that at least part of the patriciate was ready to die for the Republic in times of crisis. They not only approved assassinations but assumed that their lives could be taken by the enemy, too. With hindsight, the motto of this age might well be that those «who draw the sword will die by the sword». This was also commonly accepted. That Sigismund himself, at least as described in Windeck's story, did not seem overly scandalised at the Venetian plot shows the ordinary understanding that the life of those in power was on the line, perhaps as a price to be paid for their enormous privileges.

When ordering the assassination of political enemies, the Council members simply felt they had to do their job for the Republic (and obviously as representatives of their own families and interests in the same breath). In the Council's plots there was very little of the acrimony and passion one might expect from other sorts of coeval conspiracies and court intrigues. Since Venetian decisions to kill foreign sovereigns were made according to established procedures by frequently rotating members and under the oversight of the most influential Venetian families, this was largely a collective decision-making process where private interests and desire for vengeance could only be asserted if matching with the broader, common interests of the Venetian oligarchy. In this respect, the conspiracies of the Council of Ten had an institutional and «public» character that differentiated them from the assassination plots ordered by kings and *signori* who quite openly pursued personalistic aims. Egocentric and self-serving attitudes, as well as personal leadership, certainly played a role in steering decision-making in Venice too, but personal views could not be flatly imposed on other members of the patriciate in ways that were common in princely courts. Whether this «public» nature of decision-making produced better or more legitimate decisions on assassination, that would be a different issue, of course.

In terms of practical consequences, it is worth noting that all Venetian plots against sovereign kings and princes turned out to be unsuccessful. While normatively less relevant, this aspect would be important for an evaluation of practical and policy considerations regarding assassination as a political tool. In late-medieval and early-modern times, sovereigns represented extremely difficult targets especially since they surrounded themselves with loyal personnel and took precautions against poisoning, including by hiring food and drink tasters as well as doctors who provided advice on how to avert and recover from poisoning<sup>68</sup>. In addition, abroad

---

<sup>68</sup> F. Collard, *D'Henri VII à Sigismond de Luxembourg*, cit., p. 12.

missions could be severely hampered e.g. by inadequate preparation and support, the slowness and limits of communication and transport, the overall hostile nature of the enemy environment, language barriers, and the difficulty for killers to conceal their identity, provenance and intentions once abroad. The Council of Ten hired local killers, too, but assassinations were typically executed by ordinary criminals or people with financial issues and motivated by opportunism, who might lack the will and required professional skills to carry out complex missions. Killers might simply aim at cashing in advance payment for the assassination without getting anywhere close to the target. Last but not least, the most common means of killing, poison, was produced through fairly unreliable chemical processes (sometimes closer to magic than chemistry) and scarce scientific knowledge of the substances and their actual effects, which made the death of the target even more uncertain.

In terms of justifying the plots, the Council of Ten continued reiterating familiar narratives in its deliberations during the decades following the plots against Sigismund. One remarkable innovation was the Council's rhetorical move towards a multi-layered notion of the common good including – beyond the paramount good of the Republic of Venice – the good of Italy (when fighting against Italian *signori*) and the good of Christianity (when fighting against the Ottomans) as well. These notions fed into the diplomatic narratives underpinning the (very much shifting) Italian and international military alliances in which the Republic was involved<sup>69</sup>. But the enduring, prevailing reasons for justifying assassinations in Venice were still the political stability, economic well-being, military security, and honour of the Republic. In this respect, little would change after the plots against Sigismund. Due to the institutional stability of the Republic of Venice and the unchallenged role of the Council of Ten as the core Venetian security organ over the centuries, the Council's discourse remained stable as well despite the relentless succession of Council members and the legislative interventions (*correzioni*)<sup>70</sup> which posed some limitations on the scope of the Council's action, but which never questioned the primacy of the Council in security matters<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> CX, *Deliberazioni miste*, reg. 16, f. 109.

<sup>70</sup> A. Viggiano, *Politica, giustizia e ordine pubblico*, in G. Cozzi-P. Prodi, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al barocco*, Roma 1994, pp. 825-863.

<sup>71</sup> On the stability provided by the Council itself to the Republic, see A. Tenenti, *Il senso dello stato*, in A. Tenenti-U. Tucci, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della*



## 10. Conclusion

Venice resorted to targeted killing first in asymmetric warfare against contested political subjects domestically and then proceeded to use the tactic to counter powerful political subjects on the international stage. Once assassination had been introduced to fight rebels of the commune in the aftermath of the Querini/Tiepolo rebellion of 1310, it was transferred to the domain of foreign policy to neutralise international enemies such as the King of Hungary. Yet the Council did not resort to assassination in any international conflict, quite the contrary. During almost half a millennium of Council history, only a handful sovereigns were targeted, all in the context of broader geopolitical conjunctures that seriously challenged the Republic of Venice. Assassination was not used to counter single, specific attacks or invasions. Nor was it part of court intrigues as were common in the period under examination. Instead, assassination was used by the Council for the purpose of neutralising permanent or serious threats to the Republic's security and strategies pursued in the *terraferma*, the colonies and the Mediterranean area more broadly. If seen as an «ideal type», this sort of state-sponsored assassinations for the purposes of state security within a stable institutional framework can be distinguished from court intrigues prevailingly involving the private interests of the prince. As always with the public/private distinction, it should not be overstated, but neither should it be ignored. The focus on public interest might have provided some legitimation for assassinations at least internally, although the question of international legitimacy would be a fairly different issue.

Overall, the international legitimacy of assassinations was controversial although the practice was ubiquitous in late-medieval and early-modern times. The long history of assassinations within the House of Luxembourg itself shows that the targeting of princes was all but uncommon in this period. Admittedly, while the killing of rebels and lesser enemies proved fairly effective, at least in the Republic of Venice, the assassination of sovereign princes remained a much more complex task that never produced significant results. In this, the failures of murder plots by the Venetian intelligence may call to mind similar shortcomings in conspiracies by modern secret services during the Cold War period.

In the late-medieval context, assassinations were ubiquitous since ideologically neutral and relatively easy to plot. Recourse to political murder did not depend on the plotter's military strength or weakness,

---

*Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 311-344, at 333.

nor on specific ideological contents or projects<sup>72</sup>. The Republic of Venice organised conspiracies both in its heyday as an aggressive power and later on until its fall in the eighteenth century. The conspiracies were arranged both to support the territorial and commercial expansion of self-confident Venetian power in the fifteenth century and, later on, when Venice fell back and suffered significant blows at the hands of international enemies, as well as domestic banditry, in the sixteenth century.

From a tactical perspective, assassination was widespread as it did not require much planning, qualified personnel, large armies, diplomatic support or considerable financial means. Although the relatively experimental nature of assassination plots in Venice and elsewhere diminished the likelihood of success, political actors such as the Council of Ten still arranged a number of plots since, in their understanding, there was more to gain than loose. Given the large availability of low-cost workforce in the form of bandits and bounty hunters in times of recurrent economic downturns, recourse to political murder became a convenient option for the Council. Ever since, assassination has often been resorted to given its reduced operational requirements compared with other war tactics, and given sufficient availability of human and material resources for the purpose.

Along with operational failure, the primary risks associated with assassination from a Venetian perspective were international and ecclesiastical disapproval and condemnation. This is why, along with broader strategic considerations in a changed international environment, the Council of Ten called off the Mudacio plot of 1419. This shift in 1419 has nothing to do with the Council's sudden conversion and embracing any popular view of poison as a «devilish», unethical weapon. And even if anybody in the Council had agreed on the dubious ethical nature of poisoning, this did not affect the legality of the practice in wartime. As Baldus noted, poisoning was a lawful means of warfare.

The Council's decision to call off the Mudacio plan in 1419 simply shows that, similarly to other republics, the Republic of Venice had a strong interest in protecting its image as a well-ordered, peace-loving and law-abiding commonwealth. In the early fifteenth century this depiction was still an important part of Venetian political ideology, the remaining glue of a republic increasingly divided along social and political lines

---

<sup>72</sup> G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, 2nd revised ed., Torino 1999.

between the patriciate and the rest<sup>73</sup>. By then the Republic was a fairly rigid oligarchic state, steered by the all-powerful executive organ that was the Council of Ten. The Republic did not wish to be labelled as a «mortal» enemy of princes at a time in which, for the better or worse, princely government was becoming the prevalent form of political organisation. In the process of transition of the Republic itself from the commune to the signory, the distinction between republican freedom and tyrannical power began to fade. Possibly, during the process, the potential normative distinction between republican assassinations and princely assassinations became less perceptible, too.

---

<sup>73</sup> From the mid-fifteenth century onwards, in a context of political centralisation and territorial expansion, the ideal of the mixed constitution lost traction in Venetian political discourse: A. Ventura, *Scrittori politici*, cit., p. 544.



Aldo Andrea Cassi

*La soggettività negata.  
Lo statuto (ontologico e) giuridico  
degli indios nel Descubrimiento*

*The denied subjectivity. The ontological (and juridical)  
status of indios in the Descubrimiento*

ABSTRACT: This essay means to propose a focus on the legal-historical dynamics regarding the indios' nature issue (human or feral) in the wake of the "Discovery" of the New World and the consequent issues in terms of law. As well as taking into account recent historiographical contributions, the essay is based essentially on coeval juridical and doctrinal sources.

KEYWORDS: Discovery; Conquest of the New World; Slavery of Indios; J.G. Sépulveda; B. Las Casas; F. de Vitoria.

SOMMARIO: 1. La questione – 2. L'impatto. Alla ricerca di un modello. Teologia e geografia – 3. La bestialità degli indios. Dalle dispute dotte ai mercati in piazza – 4. La posizione e l'intervento della Chiesa.

1. *La questione*

L'ampio e articolato perimetro della questione relativa allo statuto (ontologico e quindi) giuridico attribuito al «soggetto uomo» si è negli ultimi tempi ulteriormente dilatato, anche per effetto della espansione assunta dallo spettro semantico-concettuale riconducibile al termine «soggetto» che sembra travalicare il tradizionale dualismo individuo-persona e registrare l'ingresso di «terze persone», soggetti post-umani e via discorrendo in un discorso oggi impegnato nella costruzione di una narrazione adeguata ai nuovi orizzonti della soggettività<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sul tema è dunque pressoché impossibile riportare un esaustivo quadro bibliografico. Per una cornice concettuale si richiama il dibattito, assai acceso, sulla *Italian theory* nelle sue ricadute relative allo statuto del soggetto: cfr. almeno, *ab origine*, R. Esposito. *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Torino 2007, ove l'autore inizia il

Entro tale complesso caleidoscopio rientra a pieno titolo la *vexata quaestio* della condizione degli indios all'indomani della Scoperta del Nuovo Mondo<sup>2</sup>, quando avvenne l'incontro/scontro di *due* umanità. Sì, perché il "nostro" concetto di una unica umanità, che noi diamo per acquisito, è un concetto *storicamente* acquisito, ed esso dovette anzi passare attraverso il complesso riconoscimento della umanità degli indios.

Si afferma pertanto opportuna una ricostruzione storico-concettuale della configurazione dello status ontologico e, conseguentemente a questo, dello status giuridico degli indios all'alba della *Conquista* condotta alla luce di fonti coeve<sup>3</sup>. Ma sarà parimenti opportuno confrontarci con alcune, recenti e non, impostazioni storiografiche dedicate al medesimo tema<sup>4</sup>. Ritengo in effetti che la questione della dis-umanità degli indios

---

"corpo a corpo" con il «postulato indiscusso nel dibattito contemporaneo», ovvero «il valore universalmente conferito alla categoria di persona» (p. 3), l'identificazione, entro i dettami di quel postulato, di una «persona» che prospetta «un uomo come essere naturale cui può convenire o meno uno statuto personale» (p. 13; un passo che *infra* avremo occasione di richiamare), da cui discende il dibattito odierno, approdato di recente all'intervento critico di Vittorio Possenti su *Persona e Impersonale. Considerazioni critiche sull'Italian Theory* (cfr. V. Possenti, *Ritorno all'essere. Addio alla metafisica moderna*, Roma 2019). Si veda inoltre il coevo saggio di G. De Anna, "Persona": *analisi storico-critica di una babele filosofica*, in G. Boniolo-G. De Anna-U. Vincenti, *Individuo e persona. Tre saggi su chi siamo*, Milano 2007, pp. 61-137.

Per alcune ricadute giuspositivistiche della questione cfr. R. Nuñez, *Le avventure del soggetto. Contributo teorico-comparativo sulle nuove forme di soggettività giuridica*, Milano-Udine, 2018.

Mi limito pertanto a indicare alcune prospettive, limitate alla storiografia giuridica, di diversa impostazione, da ciascuna delle quali poter condurre un approccio storico-critico: A. Sciumè, *Persona-Soggetto-Natura*, in A. Sciumè-A.A. Cassi (cur.), *Parole in divenire. Un vademecum per l'uomo occidentale*, Torino, 2016; G. Alessi, *Il soggetto e l'ordine. Percorsi dell'individualismo nell'Europa moderna*, Torino 2006. Cfr. inoltre il recente volume collettaneo *Le statut juridique des population marginalisées. Le droit comme instruments de différenciation*, a cura di C. de Blois e D. Mimoun, Roma 2022.

<sup>2</sup> Questione che, oltre a impattare e interrogare la citata *Italian theory*, interseca la prospettiva della *World History*; cfr. M. Luppi, *Definizioni e legami identitari sulla linea della Rotta Atlantica. Quale sguardo a partire dalla World History?* In Id. (cur.), *La Rotta Atlantica. Storia di reciproche scoperte*, Roma 2021, pp. 11-55 con rassegna bibliografica in argomento.

<sup>3</sup> Sulle fonti coeve e su quanto non mi è possibile trattare nei limiti del presente contributo mi permetto di rinviare alle linee storiografiche proposte in A.A. Cassi, *Ius commune tra Vecchio e Nuovo Mondo. Mari, terre, oro nel diritto della Conquista (1492-1680)*, Milano 2004.

<sup>4</sup> Vedasi da ultimo E. Lamo de Espinosa (cur.) *La disputa del pasado. Espana, Mexico y la leyenda negra*, Madrid 2021, dove peraltro si effettua una "decostruzione storiografica" del concetto di Conquista che a tratti, mi pare, presta il fianco a una simmetrica *leyenda blanca*.

costituisca uno degli aspetti storico-giuridici di maggior interesse della *Conquista*.

Il percorso compiuto dallo statuto giuridico dell'indigeno, da schiavo a libero suddito, fu lungo e travagliato anche perché vi era impresso il marchio della bestialità, come vedremo tra breve.

## 2. *L'impatto. Alla ricerca di un modello. Teologia e geografia*

Per i primi *conquistadores*, ed anche per i *letrados* contemporanei, il riferimento *sub specie iuris* alla non umanità degli indios era reperibile nel monumento legislativo dettato da Alfonso X *el Sabio* nel 1265: «Aman, e cobdician, naturalmente, todas criaturas del mundo, la libertad, *quanto más los omes que han entendimiento sobre todas las otras*, e mayormente en aquellos que son de *noble corazón*»<sup>5</sup>.

L'*entendimiento*, elaborato e trasfuso nel concetto di *ratio*, e la nobiltà del cuore, ovvero la «cortese virtù», la *humanitas* in contrappunto alla mostruosità e bestialità, costituiscono le due condizioni in assenza delle quali non si può veramente amare, e dunque meritare, la *libertad*.

Sulla solida statuizione delle *Siete Partidas* aveva buon gioco a radicarsi l'interpretazione e l'elaborazione condotte dai migliori tra gli esponenti dell'Umanesimo (si pensi soltanto a Sepúlveda) sulle pagine aristoteliche dedicate alle varie tipologie di barbari, tra cui i «*natura servi*»<sup>6</sup>.

Una parte della storiografia ritiene, inoltre, che fin dagli albori della *Conquista* la cultura (anche) giuridica spagnola, per configurare le relazioni tra spagnoli e indios, abbia attinto in gran copia elementi dal modello relazionale corrente con altri popoli estranei alla *Christianitas*, come i Mori o gli ebrei o gli eretici, o sperimentate nella conquista delle isole Canarie<sup>7</sup>. Tuttavia, ritengo che poco di quanto accadde nel Nuovo Mondo, anche e specialmente sotto il profilo giuridico, fosse riducibile e

<sup>5</sup> Cfr. *Partida IV*, tit. XXII, corsivo aggiunto.

<sup>6</sup> Sul ruolo giuocato *in puncto quo* dall'impiego delle categorie aristoteliche cfr. ora il recentissimo studio di G. Tosi, *Aristoteles e o Novo Mundo. A controversia sobre a Conquista da América (1510-1573)*, Rio de Janeiro, 2021, spec. pp. 125 ss.

<sup>7</sup> Su questa linea, per fare un solo esempio, si basa tutto il lavoro di L. Weckmann, *Constantino el grande y Cristobal Colon*, México 1992, *passim*. Per i profili giuridici della conquista delle Canarie, «testa di ponte» verso le Nuove Indie, vedasi A. Pérez Voituriez, *Problemas jurídicos internacionales de la conquista de Canarias*, La Laguna 1958; cfr. anche, sotto un diverso aspetto, A. Tejera Gaspar, *Los cuatro viajes de Colon y las Islas Canarias*, La Laguna 2000.

riconducibile alle precedenti esperienze di relazioni *inter gentes*, sebbene queste abbiano costituito il primo riferimento al quale spontaneamente ci si volse, senza ricavarne, infatti, solidi risultati (e lo fece la stessa Isabella). I dubbi sulla natura degli indios, sorti all'indomani della «scoperta», quando si ebbe contezza del fatto che si trattava effettivamente di un Mondo Nuovo (pertanto non raggiunto dalla predicazione evangelica, con tutti i corollari ontologici e giuridici che ne discendevano), stravolsero gli schemi *de iure gentium* e *de iure communi*<sup>8</sup>.

Dell'umanità e della intelligenza dei Mori, ed in generale degli africani, nessuno dubitava; quelle degli indios erano tutte da discutere, e discusse rimasero a lungo.

Gli studi di taglio socio-antropologico, che apportano un fondamentale contributo per quanto concerne le dinamiche dell'incontro-scontro tra i *conquistadores* spagnoli e gli abitanti del Nuovo Mondo, pur non ignorando completamente alcune fonti giuridiche, le hanno tuttavia spesso trascurate, preferendo ripercorrere il solco (uniforme e riduttivo) segnato dalle cronache e *Relaciones* sulle nuove terre redatte all'indomani della «scoperta». Queste costituivano le prime, e spesso emotive rappresentazioni letterarie del Nuovo Mondo, e proponevano quasi sempre un unico soggetto indigeno, l'indio appunto, omettendo la varietà etnica degli abitanti dei numerosi e diversi territori, dalle isole antillane alle montagne andine, dagli altopiani messicani alle pianure del Rio de la Plata<sup>9</sup>.

Le fonti giuridiche a mio parere restituiscono quell'articolazione e quel pluralismo che la contrapposizione tra le due umanità impediva di scorgere.

In una seconda fase vi sarà una diversificazione, ma declinata secondo un paradigma ancora una volta astratto: dal «cannibale» al «buon selvaggio». Due rappresentazioni opposte, e tuttavia entrambe impostate sul pregiudizio che faceva degli aborigeni un'unica entità, prima subumana e poi umana, ma astratta, assai più mitica che etnica, la cui natura, descritta dalle numerose *Relaciones* e *Historias* – che si definivano, appunto, «naturali» – con dovizia di dettagli e profondo afflato scientifico, sembrava «fatta apposta» per svolgere la funzione di schiavi.

---

<sup>8</sup> Mi permetto di rinviare a A.A. Cassi, *Ius commune tra Vecchio e Nuovo Mondo*, cit., *passim*.

<sup>9</sup> Fanno sicuramente eccezione le *Cartas de relación* di Hernán Cortés, ovvero, le cinque lettere da questi inviate a Carlo V durante la spedizione messicana (1519-1526) allo scopo di informarlo sull'andamento della missione e chiedere concessioni e privilegi. In esse il *conquistador* esprimeva ammirazione per gli abitanti dei territori messicani. Le cinque lettere si possono leggere in H. Cortés, *Cartas y documentos*, México 1963 (si segnala anche l'ed. it. H. Cortés, *La conquista del Messico*, Milano 1999).



Se tuttavia «scartiamo di lato» da quel tracciato storiografico costituito dalle *Relaciones* e Cronache, è possibile abbozzare una mappatura dei molteplici percorsi effettivamente intrapresi dalla cultura europea nell'approccio agli indigeni, attraverso le fonti del diritto, più ricettive ed al tempo stesso meditate rispetto alle emotive suggestioni di molti cronisti. In particolare, i testi legislativi, gli atti giudiziari e i trattati giuridici testimoniano il continuo sforzo di distinguere «los indios», precisarne la provenienza geografica, la genealogia storica, la razza, la religione, gli usi sociali. Questo atteggiamento presenta un duplice profilo. *In primis*, esso affondava le radici nella questione fondamentale che si posero i *letrados* all'indomani dell'arrivo dei *conquistadores* nelle Nuove Indie e dell'incontro con i loro abitanti: gli indios erano uomini?

Il quesito, cruciale per la storia della *Conquista*, anche e soprattutto per la sua dimensione giuridica, sorgeva, dall'insormontabile difficoltà di ammettere, nel rispetto del racconto biblico del diluvio e del Salmo 19<sup>10</sup>, l'esistenza di un'umanità rimasta al di fuori dei confini dell'evangelizzazione, *extra orbem*.

La questione innestò una serie di disquisizioni teologico-geografiche su cui non è certo possibile soffermarsi in questa sede<sup>11</sup>, ma per comprendere quanto pregnante fosse l'indagine storico-geografica sugli indios ancora nel XVII secolo basta pensare alla incalzante diatriba *de origine gentium Americanarum* sorta tra Ugo Grozio e Jean de Laet, condotta a colpi di erudizione e di sarcasmo in *pamphlet* confezionati in rapida successione<sup>12</sup>.

In “seconda battuta”, una volta riconosciuta “scientificamente” (ovvero, sotto il profilo teologico-geografico) l'umanità degli indios, i *distinguo* circa la loro provenienza geografica divennero funzionali a stabilirne la

<sup>10</sup> «In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum», Salmi, 19(18):5.

<sup>11</sup> Tra esse, voglio ricordare, come esempio di virtuosismo argomentativo, quella sostenuta dal teologo Isidoro Isolani, e condivisa da Bozio e da Bellarmino, secondo il quale gli apostoli, e la loro predicazione, avrebbero raggiunto le isole oceaniche I. Isolani, *De imperio militantis Ecclesiae*, Mediolani 1516, lib. I, tit. VI (pagine non numerate); T. Bozio, *De signis Ecclesiae Dei*, Romae, 1591, II, p. 196; R. Bellarmino, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, Ingolstadt 1589-92, I, pars III, pp. 284 ss.

<sup>12</sup> Questo lo svolgimento della polemica: la *Hugonis Grotii De origine gentium Americanarum dissertatio*, s.l., 1642 venne duramente criticata da Joannis de Laet, *Notae ad Dissertationem Hugonis Grotii De origine gentium Americanarum et Observationes aliquot ad meliorem indaginem difficillimae illius quaestionis*, Parisiis 1643; alla replica di Grozio (*Hugonis Grotii De origine gentium Americanarum dissertatio altera adversus obtrectatorem, opaca quem bonum facit barba*, Parisiis 1643) fece seguito la *Responsio ad dissertationem secundam Hugonis Grotii De origine gentium Americanarum*, Amstelodami 1644.

legittima riduzione in schiavitù.

Per fare un solo esempio, gli abitanti delle isole caraibiche scoperte da Colombo, il cui nome venne traslato nello spagnolo «caribbes», erano ritenuti dediti al cannibalismo, a cagione dell'assonanza onomastica<sup>13</sup> oltre che per le affermazioni dello stesso navigatore<sup>14</sup>. Essi, in quanto colpevoli del delitto *contra naturam* di antropofagia, apparivano meritevoli di essere ridotti in schiavitù.

Entra in effetti in gioco una specifica configurazione antropologico-giuridica dell'indio della quale è opportuno rievocare alcuni profili.

La configurazione dello statuto ontologico, e pertanto di quello giuridico, dell'indio all'indomani della Scoperta del Nuovo Mondo rappresenta una impressionante «macchina da guerra» manovrata da teologi e giuristi, soprattutto dai «teologi-giuristi» della *Escuela de Salamanca*, non a caso considerata all'origine del «moderno» diritto *inter nationes*, o per dirla con il suo fondatore Francisco de Vitoria, *inter gentes*.

Si parla per ora di *indio* e non di *indios* perché all'inizio si trattò di una astrazione soggettiva; soltanto in un secondo momento si ebbero categorie differenziate, anche e soprattutto *sub specie juris* (si pensi alla già menzionata fusione semantica *carribbes-cannibales*: il dato geografico determina quello giuridico).

Al primo impatto con l'europeo, insomma, l'indigeno del Nuovo Mondo costituì un *rebus*, al contempo ontologico e giuridico, alla cui soluzione operarono i cuori più appassionati e le menti più fini della cultura iberoamericana, anche (soprattutto?) mediante il poderoso contributo della *scientia iuris*, che si intende quindi porre in rilievo.

Possiamo assumere come punto di partenza una celebre invettiva: «Ditemi: per quale diritto o per quale giustizia imponete agli indios questa crudele ed orribile schiavitù? In base a quale autorità avete mosso un'odiosa guerra contro questo popolo? [...] Questi *non sono forse uomini?*

<sup>13</sup> Cfr. G. Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi*, Milano 1988<sup>4</sup>, p. 28, n. 1.

<sup>14</sup> Il 4 novembre 1492 Colombo annota di ritenere che nelle isole vi siano «uomini con un sol occhio ed altri con muso di cane, i quali mangiano gli uomini»; ulteriori accenni ai cannibali sono formulati il 26 novembre. Cfr. anche Gil J., *Miti e utopie della scoperta*, I, *Cristoforo Colombo e il suo tempo*, cit., pp. 41-44. Il sintagma «*caribes & canibales*» è attestato anche da Solorzano Pereira, *De Indiarum iure*, ed. a cura di C. Baciero-L. Baciero-A.M. Barrero-J.M. García Añoveros-J.M. Soto, 3 voll., Madrid 1999-2001, lib. II, cap. VIII, § 51. Sugli abitanti dell'isola di Cuba si può ancora utilmente consultare R. Azcarte Rosell, *Historia de los Indios de Cuba*, La Habana 1937 (spec. pp. 79 ss. per il problema della presenza dei *caribes* nell'isola); sulla popolazione antillana cfr. E. Mira Caballos, *El indio antillano: repartimiento, encomienda y esclavitud (1492-1542)*, Sevilla-Bogota 1997, *passim*.

*Non hanno anch'essi un'anima razionale?».*

Questi interrogativi, formulati nel sermone pronunciato dal frate domenicano Antonio de Montesinos ai coloni dell'isola Hispaniola nella terza domenica di avvento del 1511<sup>15</sup>, segnarono il destino della rappresentazione antropologica, e quindi giuridica, degli indios assai più di quanto il frate immaginasse; nonostante l'intento apologetico, esse lo segnarono *in peius*.

Umanità e razionalità (naturalmente nell'accezione che ne avevano gli europei all'inizio del XVI secolo) divennero, infatti, le due categorie alle quali, da quel momento in poi, si sarebbero raffrontati i *naturales*, e dalle quali essi restarono spesso esclusi, scendendo ad un livello subumano, o addirittura oggettuale.

In effetti, già nella prima fase della *Conquista* i documenti legali e gli atti giudiziari rivelano una vivida attenzione all'origine etnico-geografica degli indigeni. Possiamo in proposito rilevare come lo stesso Las Casas pretese che nell'istruzione reale, assegnata il 9 dicembre 1518 al *licenciado* Rodrigo de Figueroa, incaricato di processare i responsabili di alcune scorribande schiaviste lungo la «costa delle perle» da Cariaco a Coquibacoa, venissero inseriti alcuni capitoli circa la verifica della razza degli indios che ne rimasero vittima. Secondo il *protector general de todos los indios*, si doveva accertare se essi fossero «caribbi», e quindi lecitamente riducibili in schiavitù, in quanto dediti al cannibalismo, oppure se fossero «guatiao», la cui cattura sarebbe stata *iniusta*.

A tutto questo distinguere *in corpore* corrispondeva, dunque, un *distinguo de iure*, in piena sintonia con le più profonde componenti della cultura (non solo) giuridica del Vecchio Mondo all'alba dell'Età Moderna.

Il persistente impianto tomista, con il suo potente apparato di categorizzazioni; l'approccio casistico della cultura scolastica, rilanciato in ambito giuridico proprio dalla Scuola di Salamanca; l'*inquisitio veritatis* celebrata davanti ai tribunali assieme alle peculiarità della «dimensione legale» della *Conquista*, comportarono indagini e riflessioni assai più

<sup>15</sup> Il sermone di Montesinos è riportato da B. Las Casas, *Historia de las Indias*, a cura di A.C. Millares, 3 voll. México 1965: cfr. libro III, § 4; cfr. più recentemente «Roma e America. Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Europa e in America latina», XXXI-XXXII (2011), p. 325. Si vedano, in prospettiva antroposociologica, le considerazioni di P. Seed, *Are These Not Men?: The Indian's Humanity and Capacity for Spanish Civilisation*, in R. Forster (cur.), *European and Non European Societies, 1450-1800*, vol. I, *The Longue Durée, Eurocentrism, Encounters on the Periphery of Africa and Asia*, Aldershot 1997, pp. 231 ss. Una traduzione in italiano è proposta in «Roma e America. Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Europa e in America latina», XXXI-XXXII (2011), p. 325.

articolate e scrupolose di quelle formulate nelle *Historiae naturales*.

In particolare, era il diritto a porre l'esigenza di verificare la provenienza geografica degli indios, per appurarne l'idoneità alla legittima schiavitù o per stabilire la natura di *res nullius* dei territori, e di accertare l'effettiva commissione di atti contrari allo *ius naturale* come elementi costitutivi lo *ius ad bellum* degli spagnoli per reprimerli; ed era il mondo del diritto ad approntare le risposte che per più di due secoli si diedero a tale esigenza, con la redazione di trattati e di memorie di taglio giuridico<sup>16</sup> e mediante l'istituzione di tribunali e lo svolgimento di innumerevoli giudizi. Questa tendenza all'indagine etnoantropologica in funzione giuridica ebbe certamente risultati eclatanti, che, in alcuni casi, ci sembrano paradossali, come quello che coinvolse lo stesso Las Casas, il quale, come è noto, esortò ad abolire la schiavitù degli indios, miti, docili e di cagionevole salute, sostituendola con quella dei «negri», più robusti ed adatti ad essere schiavi<sup>17</sup>. Questi aspetti, in realtà, si inquadrano in un preciso contesto nel quale conoscenze scientifiche, convinzioni morali, verità teologiche, precetti giuridici si compenetrarono ed armonizzarono, forse per l'ultima volta, in un sistema di valori che rappresentava la *forma mentis* dell'«uomo dell'Occidente» nell'epoca di transizione tra Medio Evo ed Età Moderna.

### 3. La bestialità degli indios. Dalle dispute dotte ai mercati in piazza

Sepúlveda, Las Casas, Vitoria e Solorzano, partendo da posizioni diverse e per differenti vie, sono arrivati a formulazioni reciprocamente assai meno inconciliabili di quanto ritenga larga parte della storiografia. Gli indios, che per Sepúlveda erano decisamente non superiori alle *bestiolae* come api e ragni, se non addirittura assimilabili a scimmie<sup>18</sup>,

<sup>16</sup> Cfr. per es. l'anonima *Carta donde se trata el verdadero y legitimo dominio de los Reyes de España sobre el Perú* (Yucay, 16 marzo 1571), in *Colección de documentos inéditos para la Historia de España*, Madrid 1842-1895, t. XIII, pp. 436 ss.) e l'interessante trattato dell'*abogado* Nicolás Matías del Campo y de la Rinaga, *Flores Peruanas*, Madrid 1676.

<sup>17</sup> *In puncto quo* per una contestualizzazione storica e antropologica mi limito a rinviare a A.A. Cassi, *Ius commune tra Vecchio e Nuovo Mondo*, cit., pp. 59 ss. con ulteriori indicazioni bibliografiche.

<sup>18</sup> «[...] cum bestiolas quasdam [...] ut apes et arachnos, quae nulla huamana industria satis queat imitari»; ho consultato l'edizione J.S. Sepúlveda, *Dialogus qui inscribitur Democrates secundus de justis belli causis*, a cura di A. Losada, Madrid 1951, p. 36; si veda in argomento il volume di M. Geuna (cur.), *Guerra giusta e schiavitù naturale. J. G. de*

venivano sostanzialmente qualificati, pur con qualche dubbio in più, *amentes* e «quasi fiere e bestie» da Vitoria, che li considerava, se non *servi natura*, certamente «stupidi per natura»<sup>19</sup>. Essi erano additati come «a mala pena uomini, o uomini a metà» da Acosta<sup>20</sup>; considerati *amentes, stolidi, minime idonei* ad autogovernarsi da Covarrubias<sup>21</sup>, e definiti *obtusi, hebeti e fero ingenio* da Solorzano<sup>22</sup>.

Tale *communis opinio* si risolveva nel condiviso riconoscimento dell'opportunità che gli indios, incapaci di governarsi, venissero sottomessi, nel «medesimo modo e nello stesso diritto con cui padre comanda il figlio, il marito la moglie, il padrone i servi [...] i più potenti e perfetti i più deboli e imperfetti»<sup>23</sup>. Si tratta di quel *aliquod ius ad subiciendum eos*<sup>24</sup> stabilito nel loro stesso interesse, poiché «non v'è nazione così barbara, così stupida che, se educata e istruita correttamente, non si liberi della barbarie»<sup>25</sup>.

---

*Sepúlveda e il dibattito sulla Conquista*, Milano 2014.

<sup>19</sup> Vedasi il passo, raramente citato, ma chiarissimo: «Sed videtur quantum ad hoc eadem ratio de illis et de amentibus, qui aut nihil aut paulo plus valent ad gubernandum se ipsos quam amentes; immo quam ipsae ferae et bestiae, nec mitiori cibo quam ferae, nec paene meliori cultu utuntur. Ergo eodem modo possent tradi ad gubernationem sapientiorum», in F. de Vitoria, *Relectio de Indis*, a c. di L. Pereña e J.M. Pérez Prendes, Madrid 1967, I, 3, 17 (*Corpus Hispanorum de Pace*, d'ora in poi solo *CHP*, V, p. 97). Vitoria si era già espresso in termini analoghi: «Est notandum quod, cum barbari isti sint natura meticulosi et alias stolidi et stulti», *ibid.*, I, 3, 5 (*CHP*, V, p. 84).

<sup>20</sup> Cfr. J. de Acosta, *De procuranda Indorum salute*, Madrid 1984-1987 (*CHP*, voll. XXIII-XXIV), *Proemio*.

<sup>21</sup> D. Covarrubias a Leyva, *De iustitia belli adversus indos*, Madrid 1981 (*CHP*, vol. VI, p. 348-349): «Quo fit si indi vel hi barbari sint omnino amentes, stolidi et minime idonei ad istituendum regimen republicae sibi ipsis utile ad eorum conservationem, possint a principibus Hispanae instrui ed institui in optimo regimine ac possent principes iuste ad eos mittere rectores eisque dare leges, sicuti possumus, immo tenemur ex charitate, amentes regere et infantes instruere, se per tamen ad eorum utilitatem».

<sup>22</sup> J. de Solorzano Pereira, *Disputatio de Indiarum iure sive de iusta Indiarum Occidentalium Inquisitione, acquisitione et retentione ... sive de Justa Indiarum Occidentalium gubernatione ... Matriti ex Typographia Francisci Martinez* 1629 (lib. I) -1639 (lib. II), II, cap. VIII, § 80.

<sup>23</sup> J.S. Sepúlveda, *Dialogus qui inscribitur Democrates secundus de justis belli causis*, cit., pp. 84 e 123. Cfr. F. de Vitoria, *Relectio de Indis*, cit., I, I, 16: «quod a natura est in illis necessitas qua indigent ab aliis regi et gubernari», ove Vitoria, nell'interpretare Aristotele, finisce con il concedere che tale ipotesi si attaglia agli indios.

<sup>24</sup> F. de Vitoria, *Relectio*, ult. loc. cit.

<sup>25</sup> Cfr. J. de Solorzano Pereira, *De Indiarum*, cit., lib. II, cap. VIII, §§ 90-91: «[...] cum re vera nulla sit tam Barbara natio, nulla tam stupida, quae, si aliqua intercapedine accuratè,

Ritengo, innanzi tutto, che all'indagine sulla condizione giuridica degli indios debba necessariamente premettersi la questione del loro statuto ontologico o, se si preferisce, antropologico.

Se, come è noto, i *conquistadores* guidati da Cortés apparvero agli abitanti del Messico come divinità<sup>26</sup>, l'indio assunse fin dall'inizio, nell'immagine che ne ebbero gli spagnoli, i connotati di una bestia, una belva feroce o, nella migliore delle ipotesi, di un *monstrum* subumano. Una simile effigie, i cui tratti ci sono noti grazie ad una copiosa letteratura cronachistica, marchiò in realtà anche il nascente statuto giuridico degli indios.

La rappresentazione «bestiale» degli indios e la sua valenza *sub specie iuris* – come si è rilevato – non è riconosciuta da alcuni studiosi, a cominciare da Garcia Gallo, il decano degli storici del diritto della *Conquista*, secondo il quale «nadie dudó nunca que los indios fueran hombres [...]. Que algunos, con desprecio, les llamaran “animales” o “bestias” no supone de ninguna manera que como tales, en sentido propio, les consideraran»<sup>27</sup>.

In realtà non si trattò di «algunos», ma del fior fiore dell'intelligenciya spagnola.

L'umanista Sepúlveda, raffinato traduttore e commentatore di Aristotele, storiografo di corte (scelto da Carlo V come uno dei tre precettori, assieme al vescovo Siliceo e al doctor Juan Honorato, del figlio Filippo), il quale non riconosceva agli indios più intelligenza, industriosità

---

& generosè educetur, & instruat, non deponat barbariem, induat humanitatem, & morum elegantia, & ad tantam frugem perveniat [...]».

<sup>26</sup> Sulla base di un'antica profezia, l'imperatore Montezuma II, salito al trono atzeco nel 1502, identificò Cortés nel leggendario re sacerdote Quetzal-coatl, il ritorno del quale era stato preconizzato come segno di imminente sventura per la dinastia. Di recente questa consolidata ricostruzione storiografica è stata messa in discussione da A. Aimi, *La "vera" visione dei vinti: la conquista del Messico nelle fonti azteche*, Roma 2002, secondo il quale essa deriverebbe da una vera e propria invenzione (dotata di «aspetti grotteschi») dello stesso Cortés. Sulla rappresentazione «cortese-cavalleresca» dei *conquistadores*, idealizzati dallo stesso loro capo Cortés nelle sue cinque *Charte* come «*caballeros de Dios*», cfr. E. Straub, *Das "bellum justum" des Hernán Cortés in Mexico*, Wien 1976, pp. 143 ss.

<sup>27</sup> A. García Gallo, *La condición jurídica*, cit., p. 744. Nel medesimo senso cfr. anche A. Martín Casares, *La esclavitud en la Granada del Siglo XVI. Género, raza y religión*, Madrid 2000, *passim* (spec. pp. 32-43) e, in una prospettiva antropologica, G. Gliozzi, *Adamo*, op. cit., pp. 286 ss. Cfr. anche, in chiave filosofica, E. O'Gorman, *Sobre la naturaleza bestial del indio americano*, in «Filosofía y Letras», I (1941), pp. 305 ss. (su cui critiche valutazioni in L. Hanke, *La lucha por la justicia en la conquista de América*, Madrid 1988, p. 107 n. 39). Cfr. pure C. Bayle, *La comunión entre los indios Americanos*, in «Revista de Indias», XII (1952), pp. 197-254 dove si ritiene che «ni teólogo ni hombre de senso impugnó la racionalidad de los indios» (p. 203).

ed ingegno *humanitas* delle *bestiolae* degli orti<sup>28</sup>. Gonzalo Fernández de Oviedo, colto umanista, amico di Mantegna e corrispondente epistolare con il Bembo, che, nella celeberrima *Historia*, descrive gli indigeni come animali, nel fisico e nell'anima: «[...] estos indios, por la mayor parte [...] así como tienen el casco grueso, así tienen el entendimiento bestial y mal inclinado<sup>29</sup>».

Appartenevano a tale partito anche il viceré Francisco de Toledo, straordinario uomo politico e acuto «legislatore del Nuovo Mondo», secondo il quale «prima di divenire cristiani, gli indios devono diventare uomini», ed il suo cronista, Pedro Sarmiento de Gamboa, «Cosmógrafo general de los reinos del Perú», che lo accompagnava durante le *visitas* attraverso il vicereame, con l'incarico di dare prova scientifica alle tesi sulla barbarità degli indios e sul carattere tirannico, e quindi illegittimo, dell'impero Inca. Gamboa, diligentemente, annotava e denunciava «l'abominabile uso de bestias, y las nefarias y maldidas costumbres suyas» nella sua *Historia de los Incas*, vero sunto della dottrina della giustificazione giuridica della *Conquista* e della schiavitù<sup>30</sup>. Nell'esempio

<sup>28</sup> Cfr. *supra*, n. 18.

<sup>29</sup> G. Fernández de Oviedo, *Historia general y natural de las Indias, islas y tierra firme del mar océano* (Sevilla 1535), Madrid 1992, I, p. 111. In questo senso, della *Historia* di Oviedo, che diventò il testo europeo di riferimento per chi desiderava conoscere i diversi aspetti delle Indie occidentali, cfr. anche *ivi*, parte I, lib. II, cap. 6; lib. IV, cap. 2; lib. VI cap. 9: «[...] porque su principal intento era comer, e beber, e folgar, e luxuriar, e idolatrar, e exercer otras muchas suciedades bestiales. [...] Esta gente de su natural es ociosa e viciosa, e de poco trabajo, e melancólicos, e cobardes, viles e mal inclinados, mentirosos e de poca memoria, e de ninguna constancia [...]».

<sup>30</sup> «Me fue mandado por el Virrey Toledo a quien yo sirvo y sigo en esta visita general, que tomase a mi cargo este negocio y hiciese la historia de los hechos de lo doce Ingas desta tierra y del origen de los naturales [...] y certificará del hecho de la verdad de la pésima y más que inhumana tiranía destes Ingas [...] por lo cual se les pudo hacer y dar guerra y proseguir por el derecho della contra los tirannos, y aunque fueran verdaderos señores de la tierra, y se pudieran mudar señores e introducir nuevo principado, porque por estos pecados contra natura pueden ser castigados y punidos, aunque la comunidad de los naturales de la tierra no contradijesen a tal costumbre ni siquiera ser por eso los inocentes vengados por los españoles, porque en este caso no son de su derecho [...] porque pueden ser forzados a que guarden ley de naturaleza como enseña el Arzobispo de Florencia y lo confirma Fray Francisco de Vitoria en la relación que hizo de los títulos de las Indias. De manera que por este solo título, sin otros muchos, tiene Vuestra Magestad el más bastantísimo y legitimo título a toda las Indias que príncipe en el mundo tiene a señorío alguno», P. Sarmiento de Gamboa, *Historia de los Incas*, (1572) [ed. in *Biblioteca de Autores españoles*, t. 135, Madrid 1960, pp. 189 ss.]. Sul punto vedasi il contributo di C.B. Loza, «Tyrannie des Incas et "naturalisation" des Indiens. La politique de Francisco de Toledo, vice-roi du Pérou (1571-1628)», in «Annales: economies, societates, civilisations».

delle *visitas* peruviane del viceré e del *cosmógrafo general*, l'intreccio di potere politico, indagine scientifico-naturalistica e statuizione giuridica risulta particolarmente evidente.

Ma il riferimento alla bestialità degli indios<sup>31</sup> non si riscontra soltanto nel più elevato registro linguistico della trattatistica; nel gergo popolare risulta evidente l'impiego di una terminologia che rileva l'assimilazione dell'indio alla bestia nella cultura spagnola (basti pensare all'espressione «mercader de bestias y esclavos») <sup>32</sup>. Non fu, insomma, soltanto una questione denominativa. Quel «llamar», quel nominare, non fu mero *flatus vocis*, non si esaurì in «una ficción»<sup>33</sup>, ma, attraverso complessi ed elaborati meccanismi, che cercheremo di disvelare nei limiti della nostra prospettiva, si condensò in un *nomen* di forte significato giuridico. La rappresentazione naturalistica della bestialità dell'indio, del suo appartenere ad «una nuova specie zoologica»<sup>34</sup>, si impresso nello statuto giuridico elaborato da raffinati esegeti e giuristi quali Sepúlveda, Vitoria, oltre che da *doctores legum* meno sottili ma più accessibili ai pratici, come il giurista italiano Marquardo de Susannis<sup>35</sup>.

Nella prassi legale si arrivò così a configurare una stretta analogia tra il documento di compravendita di uno schiavo e quello relativo alla vendita di un mulo<sup>36</sup>.

---

LVII (2002), pp. 407-432.

<sup>31</sup> «L'iniziale dubbio sulla stessa condizione umana dei nativi delle nuove terre» è ricordato anche da A. Romano, nella *Prefazione* a M. Torres Aguilar, *Téatro de iniquidad: un escenario de abusos en la justicia de Nueva España* («Materiali per una storia delle Istituzioni giuridiche e politiche medievali moderne e contemporanee raccolti da A. Romano», Quaderni 2), Messina 2001, pp. I-VII (p. I).

<sup>32</sup> Anche il termine «cruzamiento», per indicare l'unione sessuale tra (o con) schiavi, o il rapporto da cui essi sono stati generati, e quello di «hembras», riferito alle donne schiave (invece di «mujeres»), sono attinti dal comune vocabolario «zoologico». Cfr. sul punto A. Stella, *Herrado en el rostro con una S y un clavo: l'homme-animal dans l'Espagne des XV- XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Figures de l'esclave au Moyen-Age et dans le monde moderne*, Paris 1992, pp. 147-163.

<sup>33</sup> Così ritiene invece A. Martín Casares, *La esclavitud en la Granada del Siglo XVI*, cit., p. 40.

<sup>34</sup> G. Gliozzi, *Adamo*, cit., p. 286 ss.

<sup>35</sup> Mi si consenta il rinvio a A.A. Cassi, *Susannis (Susan[n]a, Susani, de Susan[n]is), Marquardo*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna 2013, vol. II, 2013, pp. 1924-1925.

<sup>36</sup> Vedasi in proposito J. Bravo Lozano, *Mulos y esclavos en Madrid en 1670*, in «Cuadernos de Historia Contemporanea», I (1980), pp. 10-30.



Ulteriore riprova della diffusa rappresentazione bestiale degli indios è rappresentata dalla veemenza con la quale le repliche insisterono sulla loro piena umanità. Se davvero si fosse trattato di una finzione, Vitoria non avrebbe avuto bisogno di rimarcare più volte l'umanità degli indigeni («gli indios sono uomini e non scimmie»; «ciascun indio è un uomo»<sup>37</sup>) e Solorzano, a distanza di quasi un secolo, non avrebbe avvertito la necessità di puntualizzare che «chiaramente nessuno di loro è privo dell'uso della ragione e dell'intelletto fino al punto da dover essere escluso dall'appellativo di uomo e dalla predicazione della fede»<sup>38</sup>.

Se, insomma, i grossi calibri del pensiero teologico e giuridico ritennero di non risparmiare il loro fuoco sulla questione, essa evidentemente non era risolvibile *de plano*.

#### 4. *La posizione e l'intervento della Chiesa*

Sotto una diversa prospettiva, ma sempre all'interno della questione della disumanità degli indigeni, anche le gerarchie ecclesiastiche si interrogavano circa la natura di questi ultimi: era in gioco la loro capacità a ricevere i sacramenti<sup>39</sup>.

Il frate Pedro de Gante, che pure aveva dimostrato di apprezzare alcune qualità degli indios, in una lettera indirizzata a Filippo II nel 1585 li qualificò «animales sin razón, indomables, que no los podíamos traer al gremio y congregación de la Iglesia ni a la doctrina ni a sermón»<sup>40</sup>. Il religioso Juan de Quevedo era contrario all'evangelizzazione denunciando la circostanza che «si pretende renderli cristiani pur non essendo uomini», senza nutrire alcuna speranza di civilizzazione («non diventeranno mai

<sup>37</sup> Cfr. F. de Vitoria, *Relectio de indis*, cit., in *CHP*, V, p. 117. Si ricordi la formula vitoriana *homo homini homo* che egli contrappone a quella celeberrima di Ovidio (poi ripresa e suggellata da Hobbes): «Non enim homo homini lupus est, ut ait Ovidius, sed homo» (primo titulus, secunda propositio, cfr. Id., *Relecciones*, Madrid 1933-1936, I, pp. 384-385).

<sup>38</sup> «[...] plane nullos adeò usu rationis & intellectus carere, ut ab hominum appellatione, & Fidei predicatione excludi deberent», J. de Solorzano Pereira, *De Indiarum iure*, cit., lib. 2, cap. 8, § 52.

<sup>39</sup> Per la complessa controversia circa la loro capacità a ricevere il battesimo, risulta ancora utile l'inquadramento proposto da C. Ceccherelli, *Il battesimo e i francescani del Messico*, in «Missionalia hispanica», X (1947), pp. 43 ss.

<sup>40</sup> Cfr. *Archivo Historico Nacional, Cartas de Indias*, 1, 64.

uomini)»<sup>41</sup>. Gli uomini di Chiesa, in effetti, non sempre si dimostravano compatti e in sintonia con i vari Montesinos e Las Casas nel difendere le qualità morali degli indios. Si pensi all'invettiva del domenicano Fray Tomás Ortíz contro gli abitanti di Chiribichi, che avevano ucciso alcuni confratelli, inviata nel 1524 al Consiglio delle Indie con un *pamphlet* il cui titolo non lasciava dubbi (*Estas son las propiedades de los indios por donde no merecen libertades*<sup>42</sup>), e riportata dal confratello López de Gómora nella sua *Historia General de las Indias*: «[...] gli uomini della terraferma mangiano carne umana e sono sodomiti più di qualsiasi altra generazione. Nessuna giustizia è tra loro, vanno nudi, non hanno né amore né vergogna, sono come asini, stupidi, pazzi, insensati [...] più crescono, peggiori diventano; fino a dieci o dodici anni sembra che possano crescere con qualche urbanità o virtù; dopo ritornano come *animali bruti*. Infine dico che mai creò Dio gente tanto radicata in vizi e bestialità, senza alcuna presenza di bontà o civiltà»<sup>43</sup>.

A dieci anni di distanza, in una nota inviata al Consiglio delle Indie nel 1534, un altro domenicano, Domingo de Betanzos, definisce gli indios *bestias*, suggestionando in non parca misura il cardinale Loaysa, che presiedeva il Consiglio (il quale ritrattò in punto di morte nel 1549 i suoi giudizi)<sup>44</sup>.

I religiosi che sostenevano la bestialità degli indios, o la loro mancanza di *razón*, il che non mutava i termini del loro statuto giuridico, non si rendevano probabilmente conto di quale fosse in realtà la posta in gioco; era messa in discussione la giurisdizione ecclesiastica *in spiritualibus* su milioni di *naturales*, che non avrebbe potuto essere esercitata su soggetti sub-umani o *sine rationem*<sup>45</sup>.

Inoltre, poiché l'evangelizzazione costituiva ancora la primaria giustificazione formale della Conquista, consacrata nella *Inter Coetera*, il suo venir meno avrebbe travolto anche il titolo di possesso del Nuovo

<sup>41</sup> Cfr. A. García Gallo, *Carácter de la Conquista española en América y México*, México 1948, p. 7.

<sup>42</sup> Cfr. F.A. Mac Nutt, *De orbe novo. The eight Decades of Peter Martyr d'Anghera*, New York 1912, II, pp. 274 ss.

<sup>43</sup> Cfr. F. López de Gómora, *Historia General de las Indias*, II, Madrid 1941, pp. 242 ss. (corsivo aggiunto).

<sup>44</sup> L. Hanke, *The Spanish struggle for Justice in the Conquest of America*, Philadelphia 1949, pp. 212 ss; Id., *Aristotle and the American Indians*, Chicago 1948, p. 23.

<sup>45</sup> Sull'esonazione degli indios dalla giurisdizione della Santa Inquisizione, cfr. L. Hanke, *La lucha*, cit., pp. 104 ss.

Mondo vantato dalla corona castigliana. La duplice implicazione della capacità degli indios a ricevere i sacramenti non deve essere dimenticata nel valutare l'intervento *ex cathedra* sulla questione di papa Paolo III<sup>46</sup>.

Il problema era tutto da discutere, e per giungere ad una soluzione ci si rivolse infatti alla *maxima auctoritas*: il Pontefice.

Il frate domenicano Bernardino de Minaya (predicatore in Messico e in Perù) si recò in Spagna per convincere il presidente del Consiglio delle Indie García de Loayza che era un errore considerare gli indios *irracionales*.

Non avendo avuto successo, nel 1536 riuscì a munirsi dall'imperatrice Isabella del Portogallo di una lettera di presentazione per essere ricevuto da papa Paolo III (il quale in realtà era già stato informato dall'*obispo* di Tlaxcala, Juan Garcés<sup>47</sup>). Ancora una volta, l'ultima, fu una bolla pontificia a pronunciare il verdetto sui problemi della *Conquista*. La bolla *Sublimis Deus* promulgata il 9 giugno 1537 proclamava solennemente l'umanità degli indios<sup>48</sup>.

L'intervento papale restituì tutti gli indios all'opera evangelizzatrice di domenicani, francescani, e gesuiti e, quindi, il giusto titolo di possesso attribuito alla Corona di Castiglia dalle bolle del predecessore Alessandro VI.

Tuttavia, la *Sublimis Deus* non sciolse tutti i dubbi, se il vescovo di Guatemala Juan Ramirez dovette nuovamente riproporre la questione alla Santa Sede, pur senza esserne autorizzato dal Consiglio delle Indie, e se l'insigne José de Acosta fu costretto a scendere in campo per ricusare *la falsa opinión* che indica gli indios gente *bruta y bestia*<sup>49</sup>.

In ogni caso, anche una volta ammessa a denti stretti l'umanità degli

<sup>46</sup> La questione non è rilevata da A. García Gallo, *La condición*, cit.

<sup>47</sup> Le vicende del caparbio frate sono documentate in *Archivo General de Indias, Indiferente General*, 746.

<sup>48</sup> «Nos igitur, qui eiusdem Domini nostri vices, licet indigni gerimus in terris et oves gregis sui nobis commissas, quae extra eius ovile sunt, ad ipsum ovile totum nixu exquirimus, attendentes Indos ipsos, ut pote veros homines, non solum christianae fidei capaces existere, sed ut nobis innotuit ad fidem ipsam promptissime currere [...] predictos Indios et omnes alias gentes ad notitiam christianorum in posterum deventuras, licet extra fidem christiana existant, sua libertate ac rerum suarum dominio huiusmodi uti et potiri et gaudere libere et licite posse, nec in servitutum redigi debere, ac quidquid secus fieri contigerit irritum et inane, ipsoque Indios et alias gentes verbi Dei praedicatione et exemplo bonae vitae ad dictam fidem Christi invitandos fore [...]», in *America Pontificia primi saeculi evangelizationis 1493-1592: documenta pontificia ex registris et minus praesertim in Archivo secreto vaticano existentibus*, 2 vol., Città del Vaticano 1991, vol. 1, pp. 365-366.

<sup>49</sup> Vedasi J. De Acosta, *De Natura Novi Orbis et de promulgando Evangelio apud Barbaros*, Salamanca 1589, I, § 8.

indios, ne venne discussa la razionalità, e, su quel campo, la battaglia si fece ancor più aspra.

La pietra di inciampo resta la definizione degli indios come «gente tan apartados de razón»<sup>50</sup>: alla asserita mancanza di razionalità consegue quasi logicamente (e razionalmente, appunto) la mancanza di umanità, rimettendo in giuoco la definizione di «un uomo come essere naturale cui può convenire o meno uno statuto personale»<sup>51</sup>.

Con gli indios del *Descubrimiento* la cultura occidentale inaugurò schemi concettuali e dinamiche epistemologiche nella configurazione del soggetto (non solo giuridico) che sembrano tutt'ora in questione.

---

<sup>50</sup> L'espressione venne usata nella cedola del 23 febbraio 1512 emanata dal sovrano Ferdinando cfr. Archivo General de Indias, *Indiferente General*, 418, 3, f. 236. Più precisamente, essa si riferiva alle donne indigene con le quali i coloni usavano accoppiarsi ed anche accasarsi. Il richiamo alla ragione è il fulcro del discorso di Montesinos, che si rivelò, come *supra* evidenziato (n. 15 e testo corrispondente), un vero *boomerang* argomentativo

In tempi non recenti l'espressione accese, infatti, un dibattito che si è riverberato nella successiva letteratura e la cui mancata definizione – come si è visto – si ripercuote ancora nella storiografia; cfr. C. Griffin, *Concerning Latin American Culture*, New York, 1928 *passim* (spec. pp. 57 ss.); F. de los Ríos, *Religión y estado en la España del siglo XVI*, New York 1927, *passim*; L. Hanke, *La lucha*, cit., pp. 101 ss.

<sup>51</sup> *Supra*, n. 1.

Stefano Cattelan<sup>1</sup>

*Challenging empires: pirates, privateers and the Europeanisation of ocean spaces (c. 1500-1650)*

ABSTRACT: Throughout the Middle Ages, piracy and hybrid warfare (public/private) remained endemic across the seas surrounding the European continent. Once Spain and Portugal opened new sailing routes towards the Americas and East Asia, these phenomena rapidly assumed an all-new geographical scale. With the Treaty of Tordesillas (1494), Spain and Portugal divided the Atlantic Ocean into two exclusive spheres of influence. In reaction, the French, the English and later the Dutch resorted to piracy and privateering to undermine Iberian *mare clausum* claims, waging guerrilla warfare against the «lords of the oceans». In the process, pirates and privateers, figures *par excellence* of contested legal subjectivity, demonstrated the impossibility of claiming the oceans, which were bound to become a global arena between European seafaring nations.

KEYWORDS: Piracy, privateering, Early Modernity, maritime jurisdiction, history of international law, *mare clausum*, *mare liberum*, law of the sea.

SUMMARY: 1. Introduction – 2. An ancient phenomenon and a new global arena: the oceans – 2.1. Maritime predation across the European seas – 2.2. Spain, Portugal and the burden of claiming the oceans – 3. The rise of long-range oceanic predation – 3.1 Interlopers and new actors – 3.2 Pirates and privateers, contested legal subjectivity at the centre stage – 4. Conclusions: freedom of the sea or oceanic anarchy?

1. *Introduction*

This chapter analyses the emergence of oceanic predation triggered by Portuguese and Spanish seaborne expansion in the Age of Discovery. If throughout the fifteenth century the two Iberian countries had been rivals, they largely settled their differences with the treaties of Tordesillas (1494) and Saragossa (1529). Thereafter, they focused on excluding other Europeans from the new sea routes leading to West Africa, Asia and the Americas. On the one hand, the Spanish and the Portuguese dealt

---

<sup>1</sup> My thanks to the editors of this volume and to professor Louis Sicking for reading and commenting on this chapter.

harshly with interlopers, considering them criminal intruders, no different from pirates. On the other, French, English and later Dutch adventurers launched expeditions across the «Iberian seas» pillaging Spanish and Portuguese shipping and settlements in the process. They usually did so through privately financed expeditions, with a variable degree of support from their respective rulers.

More specifically, the chapter investigates the central role played by pirates and privateers, figures whose legal subjectivity remained heavily contested, in questioning Spanish and Portuguese *mare clausum* ambitions. It addresses the issue from a contextual legal history perspective, aiming to provide a broader understanding of the early modern development of the law of the sea by focusing on its «piratical-violent» dimension, which predated doctrinal debates on the legal status of the sea. The structure is as follows. First, the context of Portuguese and Spanish expansion over the oceans is outlined and juxtaposed with the medieval background of maritime violence (Section 2). Thereafter, the emergence of oceanic predation is examined as a reaction to the extensive claims put forward by Spain and Portugal, followed by the analysis of the decisive role played by pirates and privateers in demonstrating the impossibility of owning the oceans with any degree of effectiveness (Section 3) and concluding reflections (Section 4).

## 2. *An ancient phenomenon and a new global arena: the oceans*

### 2.1. *Maritime predation across the European seas*

Since Antiquity, maritime violence was endemic in the seas bordering the European continent. During peacetime, merchant ships were usually armed and their captains always vigilant. During wartime, the capture of enemy goods constituted an accepted component of naval warfare. Strong naval powers, such as Athens, Carthage and Rome sought to eliminate pirates as soon as the right conditions arose. The Roman formula referring to the Mediterranean Sea as *Mare Nostrum* directly originated from the fight to eradicate piracy<sup>2</sup>. However, piracy periodically resurfaced during

---

<sup>2</sup> For an overview, see P. de Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999; H. A. Ormerod, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool 1978; P. Arnaud, *L'Antiquité classique et la piraterie*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Histoire des pirates et des corsaires de*

periods of naval power vacuum. The Roman orator and politician Cicero (106-43 BC) famously defined pirates as *commun[es] host[es] omnium*, casting them outside the bounds of human society and denying them the status of lawful enemies (what Thomas K. Heebøll-Holm termed the «Ciceronian paradigm»)<sup>3</sup>. The late antique church father Augustine in a famous passage of the *City of God* implied instead that the word «pirate» was used to denote an enemy as a criminal, and «piracy» to condemn enemy action. Thus, maritime predation became a crime only if committed by an enemy (so-called «Augustine paradigm»)<sup>4</sup>.

During the Middle Ages, piracy and private-public violence at sea remained widespread both in Northern Europe and across the Mediterranean, where robberies at sea between Christian and Muslim seafarers amounted to a state of perennial quasi-war<sup>5</sup>. As Anne Pérotin-Dumon noted, between the late Middle Ages and Early Modernity «violence was not a trait of piracy but more broadly of the commerce of that age»<sup>6</sup>. In reaction to maritime insecurity, seafaring polities such as Denmark and Venice claimed control over certain strategic pelagic areas, notably jurisdiction and protection (*iurisdictio & protectio*), initially conceived as policing against pirates and criminal jurisdiction. Naval warfare between rival princes and republics alternated with periods of peace where low-

---

*l'Antiquité à nos jours*, Paris 2016, pp. 33-89 (Kindle edition).

<sup>3</sup> «[N]am pirate non est ex perduellium numero definitus, sed communis hostis omnium: cum hoc nec fides nec ius iurandum esse commune», Cicero, *De Officiis*, ed. W. Miller, Cambridge 1968, III, p. 29. T.K. Heebøll-Holm, *Ports, Piracy and Maritime War: Piracy in the English Channel and the Atlantic, c. 1280-c. 1330*, Leiden-Boston 2013, pp. 2-5. Cf. D. Heller-Roazen, *The Enemy of All. Piracy and the Law of Nations*, New York 2009, p. 16.

<sup>4</sup> Augustine, *The City of God*, transl. W. M. Green, London 1963, Book IV, ch. IV, pp. 16-17. Cf. T.K. Heebøll-Holm, *Ports, Piracy and Maritime War*, cit., pp. 2-5; L. Sicking, *God's Friend, the Whole World's Enemy. Reconsidering the role of piracy in the development of universal jurisdiction*, in «Netherlands Journal of Legal Philosophy», XLVII/2 (2018), pp. 176-177; Id., *The Pirate and the Admiral: Europeanisation and Globalisation of Maritime Conflict Management*, in «Journal of the History of International Law», XX/4 (2018), p. 437.

<sup>5</sup> A. Gautier, *La piraterie dans les mers du Nord au haut Moyen Âge (Ve-XIIe siècle)*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Histoire des pirates et des corsaires*, cit., pp. 93-108; É. Limousin, *Pirates et piraterie en Méditerranée orientale au Moyen Âge*, ivi, pp. 136-147; C. Picard, *La piraterie musulmane en Méditerranée au Moyen Âge*, ivi, pp. 149-169.

<sup>6</sup> A. Pérotin-Dumon, *The Pirate and the Emperor: Power and the Law of the Seas, 1450-1850*, in J. Tracy (ed.) *The Political Economy of Merchant Empires. State Power and World Trade, 1350-1750*, Cambridge 1991, pp. 201-202. Cf. N. Jaspert, «Piracy», *Connectivity and Seaborne Power in the Middle Ages*, in M. Balard (ed.), *The Sea in History: The Medieval World*, Woodbridge 2017, pp. 45-57.

intensity violence represented by piracy and reprisals never stopped completely<sup>7</sup>. In this context, medieval jurists of *ius commune* addressed the international practice of their times, especially regarding the claims put forward by Venice and Genoa over the Adriatic and Tyrrhenian seas. They generally viewed the expansion of state authority towards coastal seas as necessary<sup>8</sup>.

Throughout the late medieval and early modern periods, maritime warfare remained determined by the paucity of resources available to governments. Although central authorities were in no position to monopolise violence at sea, they did try to distinguish between lawful and unlawful use of force<sup>9</sup>. Hence, the distinction between privateering and piracy. A letter of marque (*lettre de marque; lettre de course*) was a license issued by governments that authorised a private person, known as a privateer, to attack and capture vessels of the nations at war with the issuer of the document. Once the privateer seized a vessel, he could bring the case before the admiralty court of the issuing country for adjudication<sup>10</sup>. Therefore, privateering combined a limited degree of patriotism with private profit. In theory, such activity was different from piracy, which consisted of attacking ships of all nationalities for merely private gains. Nonetheless, piracy was often encouraged by belligerents as an effective way to disrupt enemy trade and communication lines<sup>11</sup>.

Moreover, it was normal for cities and princes to recur to the services of former pirates and freebooters to boost their naval forces with experienced hands<sup>12</sup>. The widespread use of reprisals and privateering greatly blurred the

---

<sup>7</sup> E. Sohmer Tai, *The Legal Status of Piracy in Medieval Europe*, in «History Compass», X/11 (2012), pp. 838-851.

<sup>8</sup> «Bartolus of Saxoferrato on the Extension of Jurisdiction in the Territorial Sea», Tyber., 55, in W.G. Grewe, *Fontes Historiae Iuris Gentium*, I, Berlin-New York 1992, I, pp. 692; «Baldus de Ubaldis on the Legal Situation in the Territorial Sea», Comm. I (D., 1, 8, 2), fol. 51, ivi, p. 693. Cf. A. Raestad, *La mer territoriale, études historiques et juridiques*, Paris 1913, pp. 11-27.

<sup>9</sup> L. Sicking, *Neptune and the Netherlands, State, Economy and War at Sea in the Renaissance*, Leiden 2004, pp. 420-421; Id., *The Pirate and the Admiral*, cit., pp. 436-440.

<sup>10</sup> L. Sicking, *Neptune and the Netherlands*, cit., p. 421; D.J. Bederman, *Privateering*, in *The Max Planck Encyclopaedia of Public International Law*, vol. VIII, Oxford 2012, pp. 475-477.

<sup>11</sup> On the persisting confusion regarding terminologies such as pirate, corsair and privateer and freebooter, see N.A.M. Rodger, *The Law and Language of Private Naval Warfare*, in «The Mariner's Mirror», C/1 (2014), pp. 5-16.

<sup>12</sup> L. Sicking, *The Pirate and the Admiral*, cit., pp. 436; F. Fernández-Armesto, *Naval*



lines between violence legitimately sanctioned by a public authority and piratical robberies at sea. In other words, late medieval practices directly contravened Cicero's paradigm of the pirate as a complete outlaw and intrinsically evil character. As Louis Sicking argued, admirals themselves had often a past as freebooters and no water-tight separation between «the peaceful merchants and the ruthless pirates» really existed<sup>13</sup>. We will now focus on the early modern age, marked by considerable continuities concerning maritime predation, albeit in a far wider arena: the oceans.

## 2.2. *Spain, Portugal and the burden of claiming the oceans*

Starting from the early fifteenth century, Portuguese and Castilian seafarers began to challenge the open waters of the Atlantic Ocean, overcoming an atavistic fear shared by most medieval seafarers. They hoped to reach the Far East and its precious goods, as well as to end the traditional pre-eminence of Italian and Muslim intermediaries in long-range Euro-Asian trade<sup>14</sup>. A sort of «race to the East» began between the two kingdoms and the oceans emerged as a new object of legal and political discussions<sup>15</sup>. A heated Portuguese-Castilian rivalry ensued, which was marked by multiple interventions by fifteenth-century popes who granted exclusive privileges to Portuguese and Castilian monarchs over the newly discovered lands and seas<sup>16</sup>. Portuguese expeditions steadily moved south

---

*Warfare after the Viking Age, c. 1100-1500*, in M. H. Keen (ed.), *Medieval Warfare: A History*, Oxford 1999, pp. 230-252.

<sup>13</sup> L. Sicking, *The Pirate and the Admiral*, cit., pp. 434-436; P. Prétou, *L'essor de la piraterie en Europe du XIIIe siècle au XVe siècle*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Histoire des pirates et des corsaires*, pp. 110-134; É. Limousin, *Pirates et piraterie en Méditerranée orientale au Moyen Âge*, ivi, pp. 136-147.

<sup>14</sup> C.H. Parker, *Global Interactions in the Early Modern Age*, New York 2010, pp. 72-73; P. Brummett, *Ottoman Sea Power and Levantine Diplomacy in the Age of Discovery*, Albany 1994. The reference work remains C.R. Boxer, *The Portuguese Seaborne Empire, 1415-1825*, London 1969. See also M. Newitt, *A History of Portuguese Overseas Expansion 1400-1668*, London 2004.

<sup>15</sup> This section of the chapter is based on an article that previously appeared in *Historia et ius*. See S. Cattelan, *Iberian Expansion over the Oceans: Law and Politics of Mare Clausum on the Threshold of Modernity (XV-XVI centuries)*, in «Historia et ius», XVIII (2020), pp. 1-28.

<sup>16</sup> S.C. Neff, *Justice among Nations. A History of International Law*, Cambridge 2014, pp. 107-111; M. Hebiè, *Souveraineté territoriale par traité, une étude des accords entre puissances coloniales et entités politiques locales*, Paris 2015, p. 43; L. Rojas Donat, *La potestad Apostólica en las Bulas Ultramarinas Portuguesas y Castellanas*, in «Revista de

along western Africa and finally reached Calicut in India in 1497. The Castilian expedition led by Columbus instead attempted a western route across the Atlantic Ocean, albeit reaching the Antilles (1492) instead of Japan and China.

Spain and Portugal settled their frictions only with the signature of the treaty of Tordesillas in 1494, which superseded previous treaties and papal bulls. The agreement established a demarcation line (*raya*) dividing the Atlantic Ocean from North to South 370 leagues west of the Cape Verde islands<sup>17</sup>. Therefore, all islands and lands, discovered or to be discovered, to the West of the line would belong to the Castilian Crown, whereas those to the East would belong to Portugal. The agreement sought to partition the Atlantic Ocean, recognised as the indispensable line of communication between Europe and the other continents<sup>18</sup>. The Portuguese and the Spanish agreed not to send vessels into each other's sphere of influence for purposes of exploration and trade<sup>19</sup>. The treaty of Saragossa (1529) determined a similar division of the Pacific Ocean<sup>20</sup>. All other Europeans were excluded from these partitions of the oceans. Indeed, the Iberian kingdoms were at the time the only two European nations heavily involved in exploration and, from their point of view, the treaty of 1494 had solved all issues in the Atlantic. The legal titles upon which their overseas conquests rested were the title of prior discovery (*inventio*), occupation (*occupatio*) as well as papal donation (*donatio apostolica*), combined with superior naval means

---

estudios históricos-jurídicos», XXIX (2007), pp. 407-420. Cf. S. Cattelan, *Iberian Expansion over the Oceans*, cit., p. 8.

<sup>17</sup> Therefore, the line previously set by Pope Alexander VI in the bull *Inter Caetera* (1493) was moved 170 leagues to the West. See H. Vander Linden, *Alexander VI and the Demarcation of the Maritime and Colonial Domains of Spain and Portugal, 1493-1494*, in «The American Historical Review», XXII/1 (1916), pp. 18-21.

<sup>18</sup> F.G. Davenport, *European Treaties Bearing on the History of the United States and its Dependencies to 1648*, Washington 1917, I, cit., doc. 9, p. 96. Cf. A.A. Cassi, *Ius commune tra vecchio e nuovo mondo. Mari, terre, oro nel diritto della conquista*, Milano 2004, p. 91; S. Cattelan, *Iberian Expansion over the Oceans*, cit., pp. 17-20.

<sup>19</sup> A. García-Gallo, *Las bulas de Alejandro VI y el ordenamiento jurídico de la expansión portuguesa y castellana en Africa e Indias*, in «Anuario de historia del derecho español», XXVII-XXVIII (1957-1958), appendix 21, p. 821; F.G. Davenport, *European Treaties*, cit., doc. 9, p. 89.

<sup>20</sup> F.G. Davenport, *European Treaties*, I, cit., doc. 16, pp. 169-198. See also T. Duve, *Spatial Perceptions, Juridical Practices, and Early International Legal Thought around 1500: From Tordesillas to Saragossa*, in S. Kadelbach-T. Kleinlein-D. Roth-Isigkeit (eds), *System, Order, and International Law. The Early History of International Legal Thought from Machiavelli to Hegel*, Oxford 2017, pp. 418-442.

and geographical knowledge.

The Portuguese focused on using their superior naval artillery to secure a significant position in the Indian Ocean trading highways, especially concerning the lucrative spice trade<sup>21</sup>. They continued to claim an exclusive *ius navigationis* and trading rights in the Southern Atlantic and Indian Oceans vis-à-vis other Europeans, although not full sovereignty or property. That said, the right to exclude others from using something (*ius excludendi omnes alios*) had always formed one of the attributes of property rights under Roman law. Spain, in the meanwhile, became the pivot of European international relations and its standing augmented exponentially with Charles of Hapsburg's accession to the throne in 1516<sup>22</sup>. The advisors of the King of Spain and Holy Roman Emperor referred to his dominion over the Ocean Sea and the New World to foster a revival of the idea of Empire<sup>23</sup>. As early as 1501, the Spanish crown formally prohibited the passage of foreigners and non-Castilian subjects of the Spanish Empire to the Americas without a license granted by the government. However, the ban was not always respected and especially Charles V showed a certain degree of flexibility on the matter. For example, in 1534, due to the lack of experienced Spanish pilots, he authorised with a *cédula* the recruitment of foreign pilots residing in Spain<sup>24</sup>. A strict prohibition on foreign trade

<sup>21</sup> A.R. Disney, *A History of Portugal and the Portuguese Empire: From Beginnings to 1807*, Cambridge 2009, pp. 143-171; R.P. Anand, *Origin and Development of the Law of the Sea. History of International Law Revisited*, The Hague-Boston-London 1983, pp. 57-59; C.R. Boxer, *The Portuguese Seaborne Empire*, cit., pp. 47-48; M. Newitt, *A History of Portuguese Overseas Expansion*, cit., p. 83.

<sup>22</sup> For further details, see P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, London 1988, pp. 31-72; T.J. Mandelet, *The Renaissance of Empire in Early Modern Europe*, Cambridge 2014; R. Lesaffer, *Charles V, Monarchia Universalis and the Law of Nations*, in «Legal History Review», LXXI/1-2 (2003), pp. 79-123; M. Escamilla, *Le siècle d'or de l'Espagne, apogée et déclin, 1492-1598*, Paris 2015, pp. 153-188. See also E. Rosenthal, *Plus Ultra, Non Plus Ultra, and the Columnar Device of Emperor Charles V*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV (1971), pp. 204-228; C. Martínez Shaw-M. Alfonso-Mola, *Les formes complexes de la prédominance de l'Espagne, première puissance mondiale de l'histoire*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History: The Early Modern World*, Woodbridge 2017, pp. 446-447.

<sup>23</sup> T.J. Mandelet, *The Renaissance of Empire*, cit., pp. 83-84.

<sup>24</sup> «Provisión para que ninguna persona pueda ir á descubrir ni á lo descubierto, sin licencia de sus Altezas, 3 September 1501», in M.F. de Navarrete, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV: con varios documentos...*, II, (*Documentos de Colon y de las primeras poblaciones*), Madrid 1859, pp. 286-289. See also S. de Madariaga, *The Rise of the Spanish American Empire*, Westport 1975, pp. 307-309. For a critical overview, see M.B. Villar García-P. Pezzi Cristóbal

and settlement was reaffirmed in 1538 and 1552<sup>25</sup>. In 1503, the Spanish government set up in Seville the first organ of colonial administration, the *Casa de la Contratación de las Indias*<sup>26</sup>. Its role was to promote and regulate trade within the framework of a Crown monopoly. For many decades, all ships bound to the Indies had to set off from Seville, and the same applied to those returning to Spain. Only some carefully regulated exemptions were envisaged<sup>27</sup>.

From a strict juridical point of view, the Tordesillas and Saragossa agreements could only bind the two signatories under the principle *res inter alios acta, aliis nec nocet nec prodest*. However, for almost half a century, the other European chancelleries seemed to acquiesce in the Iberian duopoly. Spain and Portugal rigorously enforced their exclusive rights and defended them with the might of their navies. Navigation to their new possessions and the carrying on of any trade there without a royal license were punishable by death and confiscation of goods<sup>28</sup>. Iberian authorities considered the attacks against interlopers as mere law enforcement, not as acts of war. For instance, Portuguese authorities treated harshly the French who in the late 1520s dared to sail toward Brazil within the Portuguese sphere of influence, notwithstanding the protests of the French court<sup>29</sup>.

No systematic diplomatic actions aimed at refuting the Hispano-Portuguese *mare clausum* policies were put forward in the aftermath of the partition. However, French rulers protested the *raya* set out in the Treaty of Tordesillas and issued statements defining the sea as common for all. For instance, in 1541, King Francis I (1515-1547) ironically affirmed in

---

(eds), *Los extranjeros en la España moderna: actas del I Coloquio Internacional. Celebrado en Málaga del 28 al 30 de noviembre de 2002*, vol. 1, Málaga 2003, pp. 73-99.

<sup>25</sup> The prohibition was reaffirmed again in documents dated 1557, 1569, 1596, 1605, 1608, 1614 and 1616; see C.M. Cipolla, *La odisea de la plata española: conquistadores, piratas y mercaderes*, Barcelona 1999, pp. 31-32.

<sup>26</sup> «Primeras Ordenanzas para el establecimiento y gobierno de la Casa de la Contratación de las Indias», in M.F. de Navarrete, *Colección de los viajes y descubrimientos*, II, cit., pp. 316-325.

<sup>27</sup> J.H. Parry, *The Spanish Seaborne Empire*, London 1966, p. 54; J.H. Elliott, *Imperial Spain : 1469-1716*, London 2002, pp. 182-183; M. Bustos-Rodríguez, *Le commerce colonial et le développement des ports et des flottes commerciales espagnoles*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History : The Early Modern World*, cit., pp. 40-43; C.M. Cipolla, *La odisea de la plata española*, cit., p. 34.

<sup>28</sup> B.J. Theutenberg, *Mare Liberum et Mare Clausum*, in «Arctic», XXXVIII/4 (1984), p. 490.

<sup>29</sup> «Relazione di Francia del clarissimo Marino Giustiniano, 1535», in E. Alberi (ed.), *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Firenze 1839, Serie I, vol. I, p. 182.

front of the Spanish ambassador: «Le soleil luit pour moi comme pour les autres. Je voudrais bien voir la clause du testament d'Adam qui m'exclut du partage du monde»<sup>30</sup>. He had already backed some expeditions, such as those led by Jacques Cartier in the Northern Atlantic, whose declared aim was to discover an alternative route toward China and Japan (1531). Nevertheless, at the time French policies centred on Italy and the fight against Habsburg encirclement in Europe, and remained marked by a strong «continental bias»<sup>31</sup>.

As early as 1544, the Franco-Spanish treaty of Crépy-en-Laonnais included a compromise formulated with remarkable diplomatic skills<sup>32</sup>. Without explicitly recognising the demarcation line, the King of France promised to respect the Iberian spheres of influence in the Indies: «... doresnavant luy et ses successeurs, roys de France, et ses subjectz, laisseront paisibles lesdits sieurs Empereur et Roy de Portugal en tout ce qui concerne lesdictes Yndes, descouvertes et a descouvrir, sans directement ou indirectement y faire emprises quelconques...»<sup>33</sup>. However, a clause permitted French trade towards Iberian overseas possession under certain conditions, such as to avoid any violence, discovery and settlement<sup>34</sup>. The Spanish Council of the Indies objected to the provision, fearing that the French, if admitted into the Western Atlantic, would not respect any trade regulation. The Portuguese ambassador in Madrid shared these fears, and eventually the article was not ratified. One year later, Francis I was compelled to ban his subjects from sailing in the Western Atlantic, accepting Spanish closed sea policies. However, the agreement died with Francis I in 1547. His successor, Henry II (1547-1559), authorised once again navigation towards the Indies<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> The phrase is reported in C. de La Roncière, *Histoire de la Marine Française*, III, Paris 1932, p. 300.

<sup>31</sup> R. Litalien, *Les Français en Amérique du Nord au XVI<sup>e</sup> siècle: partenaires at concurrents*, in M. Augeron-D. Guillemet (dir.), *Champlain ou les portes du Nouveau Monde. Cinq siècles d'échanges entre le Centre-Ouest français et l'Amérique du Nord*, La Crèche 2004, pp. 51-56; G. Wallerick, *Les tentatives coloniales de la France en Amérique aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup>*, 2007, available online: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00415743> (last access 26.10.2022).

<sup>32</sup> For the text of the treaty, see F.G. Davenport, *European Treaties*, cit., I, doc. 18, p. 206. Cf. W.G. Grewe, *The Epochs of International Law*, Berlin-New York 2000, p. 154.

<sup>33</sup> F.G. Davenport, *European Treaties*, I, cit., doc. 18, p. 209.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> P.E. Hoffman, *The Spanish Crown and the Defense of the Caribbean, 1535-1585: Precedent, Patrimonialism, and Royal Parsimony*, Baton Rouge 1980, p. 65.

In 1556, after yet another renewal of hostilities between Spain and France, a five-year truce was agreed. The parties held long negotiations on the point concerning access to the Indies, the French envoys insisted on their right to navigate and trade freely but eventually backed down. Consequently, the Armistice Treaty of Vaucelles prohibited French subjects from navigating towards the Indies without permission (*expres conge et licence*) from Philip II of Spain (1556-1598); Spanish authorities could punish trespassers without impairing the validity of the truce<sup>36</sup>. In comparison with the treaty of Crépy, the truce concluded at Vaucelles turned towards a more pragmatic approach by Spain. French expeditions were viewed as a danger only if they came too close to the Caribbean (e.g., Florida), but much less so if they sailed towards the north-western Atlantic.

Paolo Tiepolo, the Venetian ambassador at the court of Philip II between 1558 and 1562, shed a light on these diplomatic developments<sup>37</sup>. Once back in Venice, he submitted a report where he addressed the question of navigation towards the Indies. He summed up Iberian expansion, the bulls of Alexander VI, as well as the treaties of Tordesillas and Saragossa. He informed the Senate that other nations, especially the French, were continuing to sail towards the North Atlantic (*terra di Labrador e de los Bacallaos*), without creating concern at the Spanish court, since those places were remote from Spanish colonies and sea routes, and they lacked either gold or silver<sup>38</sup>. Indeed, at this stage, the main dangers to Spain and Portugal did not come from half-hearted colonising attempts, but from the quantitative and qualitative rise of oceanic predation along the ocean corridors that they claimed as their own.

---

<sup>36</sup> F.G. Davenport, *European Treaties*, I, cit., doc. 20, p. 217. Cf. P.E. Hoffman, *The Spanish Crown and the Defense of the Caribbean*, cit., p. 104.

<sup>37</sup> «Relazione di Paolo Tiepolo, letta in Senato il 19 Gennaio 1563», in E. Alberi (ed.), *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, 1861, Serie I, vol. V, pp. 1-76.

<sup>38</sup> Ivi, p. 31.

### 3. *The rise of long-range oceanic predation*

#### 3.1 *Interlopers and new actors*

For most of the sixteenth century, Spain and Portugal defended their predominance in oceangoing navigation in the diplomatic and military arenas with mixed success. However, from an early stage, the other European powers acted in «informal» ways to undermine it. Illegal trade represented the first one. Foreign traders began to violate Iberian sea laws, sailing towards the Indies to trade. They sometimes enjoyed the tolerance of oversea settlements, since many Spanish colonisers were not satisfied with the quality and amount of goods carried through official trade, usually more expensive<sup>39</sup>. An even more effective weapon consisted of unleashing piracy against the «lords of the ocean», as well as granting *lettres de marques* to privateers<sup>40</sup>.

If piracy had played a decisive role in the speculations concerning the legal status of the Mediterranean Sea and the seas of Northern Europe, in dealing with the oceans, it is appropriate to reverse the perspective. It was the partition of the oceans between Spain and Portugal, and the consequent *ius excludendi alios* put forward by Iberian jurists, that created the logical background to piracy<sup>41</sup>. Aldo Andrea Cassi suggested that the race across the ocean had a double soul, an official and an unofficial one, a saint and a damned one. The «apostolic mission» bestowed upon the emissaries of the Iberian countries, blessed by the pope, and the challenge launched by pirates, cursed by the Holy See, as *hostes humani generis*<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> P.E. Hoffman, *The Spanish Crown and the Defense of the Caribbean*, cit., p. 69.

<sup>40</sup> A.A. Cassi, *Ius commune tra vecchio e nuovo mondo*, cit., p. 85; R.W. Unger, *Channelling Violence at Sea: States, International Trade and the Transformation of Naval Forces from the High Middle Ages to the Age of Steam*, in «International Journal of Maritime History», XXXI/2 (2019), p. 215. For a general overview, see D. Cordingly, *Storia della pirateria*, Milano 2003; C.R. Pennell (ed.), *Bandits at Sea: A Pirates Reader*, New York 2001; D. Petrie, *The Prize Game: Lawful Looting on the High Seas in the Days of Fighting Sail*, Annapolis 1999; K. Lane, *Pillaging the Empire: Global Piracy on the High Seas, 1500-1750*, London 2016; M. Zambrano Pérez, *Piratas, piratería y comercio ilícito en el Caribe: la visión del otro (1550-1650)*, in «Historia Caribe», XII (2007), pp. 23-56.

<sup>41</sup> A.A. Cassi, *Ius commune tra vecchio e nuovo mondo*, cit., p. 101.

<sup>42</sup> *Ibid.* See also R. Abella, *Los piratas del Nuevo Mundo*, Barcelona 1992; C. Apestegui, *Los ladrones del mar: Piratas en el Caribe. Corsarios, filibusteros y bucaneros 1493-1700*, Barcelona 2000; O. Cruz Barney, *El combate a la piratería en Indias: 1555-1700*, Ciudad de México 1999; L.D. López Zea, *Piratas del Caribe y Mar del Sur en el siglo XVI*

From the late 1510s onwards, the Protestant Reformation destroyed the ideal that the people of Europe constituted a unified *societas christiana*, and had a direct impact on the oceans, weakening the title deriving from papal donation and the influence of the Holy See<sup>43</sup>.

Following Hernán Cortés's conquest of Mexico in 1519-1520 and Francisco Pizarro's destruction of the Inca Empire in the 1530s, substantial quantities of gold and silver began to flow through the Atlantic to Spain. As early as the 1520s, French corsairs such as Jean Fleury began to hunt down Spanish treasure ships in the Atlantic, initially in the so-called Atlantic Triangle between the Spanish Peninsula, West African coasts and the Azores<sup>44</sup>. Later, men such as François le Clerc «Jambe de Bois», began cruising to the Caribbean, plundering Spanish settlements in the region. Such attacks found a justification in the broader context of the Valois-Hapsburg struggle for dominance in Europe<sup>45</sup>. Privateering thus became the weapon of choice for the kings of France, who did not possess a structured national navy to defy Spain but ruled over dynamic coastal regions such as Brittany and Normandy<sup>46</sup>. In order to damage Spanish interests in the Atlantic, the French outsourced naval warfare and predation to men such as the Norman shipowner Jean Ango (1480-1551), who enjoyed an ample margin of discretion<sup>47</sup>.

In the 1530s, Portugal even agreed on opening its strategic harbours

---

(1497-1603), Ciudad de México 2003; F. González Díaz-P. Lazaro de la Escosura, *Mare Clausum Mare Liberum. La piratería en la América española*, Sevilla 2010; M. Martínez del Río de Redo, *La fuerza y el viento. La piratería en los mares de la Nueva España*, Ciudad de México 2002; H. Ruiz-F. Morales Padrón, *Piratería en el Caribe*, Sevilla 2005.

<sup>43</sup> A. Policante, *The Pirate Myth: Genealogies of an Imperial Concept*, New York 2015, pp. 34-41.

<sup>44</sup> K. Lane, *Pillaging the Empire*, cit., p. 8 and 13; É. Barré, *Fleury Jean*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Dictionnaire des corsaires et des pirates*, Paris 2013, pp. 288-290.

<sup>45</sup> For an overview, see C.M. Cipolla, *La odisea de la plata española*, cit.; M. Augeron-P. Hrodej, *Entre course, contrebande et piraterie, la conquête des mers lointaines au XVIe siècle*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Histoire des pirates et des corsaires*, cit., pp. 205-214.

<sup>46</sup> P. Villiers, *Développement naval et développement commercial: les leçons de l'Histoire, 1500-1815*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History: The Early Modern World*, cit., p. 787; D.S. Berry, *The Caribbean*, in B. Fassbender-A. Peters (eds), *The Oxford Handbook of the History of International Law*, Oxford 2012, p. 594. On naval warfare, see A. Jubelin, *Par le fer et par le feu: combattre dans l'atlantique, XVIe-XVIIe siècles*, Paris 2022.

<sup>47</sup> É. Barré-P. Hrodej, *Ango Jean*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Dictionnaire des corsaires et des pirates*, cit., pp. 14-16.



in the Azores and Madeira to French corsairs, who could conveniently stop there during their anti-Spanish cruises. In exchange, Portuguese diplomats hoped to divert them from Portuguese sea areas of interest and sought to obtain such a pledge from Francis I. However, in doing so they openly accepted that French vessels would enter the Lusitanian *mare clausum* area set out in Tordesillas<sup>48</sup>. The emperor's diplomats protested vehemently. The Portuguese government replied that it allowed only French merchant vessels, not privateer vessels, to stopover in the Atlantic islands, further suggesting that the Spanish needed to better organise their defences. Lusitanian arguments did not convince the emperor's envoys, who underlined the difficulty of distinguishing between merchantmen and privateer vessels, insisting that all French vessels be denied shelter<sup>49</sup>.

Moments of undeclared war alternated with peace, truces, and officially sanctioned hostilities. In 1555, the French Protestant Jacques de Sore pillaged the city of Havana of Cuba, one of the most important Spanish oversea settlements. Temporary moments of peace, such as those deriving from the treaties of Crépy and Vaucelles, only partially suspended the activity of the corsairs. The Venetian ambassador Federico Badoero reported to the Senate that king Philip II was enraged because French vessels were still sailing to the West Indies, violating the terms of the truce of 1556<sup>50</sup>. The Treaty of Cateau-Cambrésis (1559) sealed a precarious peace between France and Spain in Europe. During the negotiations, the issue of navigation towards the Indies was discussed but no written compromise was included in the final text. Thus, an oral agreement sanctioned that fighting west of the Azores or south of the Tropic of Cancer (so-called lines of amity) would not give cause for war in Europe and captures at sea would be considered fair prizes, a provision often referred to as «no peace beyond the line(s)»<sup>51</sup>. French admiralties continued to grant «patents» to French

<sup>48</sup> F.G. Davenport, *European Treaties*, I, cit., doc. 17, pp. 199-204.

<sup>49</sup> «Spain, February 1537» in P. de Gayangos (ed.), *Calendar of State Papers, Spain*, vol. 5, part 2, 1536-1538, London 1888, pp. 310-327; 'Spain, March 1537', *ivi*, pp. 328-348.

<sup>50</sup> «Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e di Filippo II, letta in Senato da Federico Badoero, 1557», in E. Alberi (ed.), *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, 1861, Serie I, vol. III, p. 304. The Ambassador wrote: «la cagione del nuovo odio nasce, perchè avendo fatto tregua per cinque anni insieme, il re di Francia, innanzi la conclusione di essa, abbia segretamente formata la lega col Pontefice, dalla quale procede la presente guerra [...] e che fino all'Indie abbia mandato navi per occupare alcun luogo ed impedire la navigazione...».

<sup>51</sup> For the text, see F.G. Davenport, *European Treaties*, I, cit., doc. 21, p. 220. Cf. A. Policante, *The Pirate Myth*, cit., p. 53; G. Mattingly, *No Peace beyond what Line?*, in

ships «for trading», which were often concealed authorisations to continue harassing Spain. For the French Crown, it was a question of contesting the control of the seas, while avoiding a direct military confrontation in Europe<sup>52</sup>.

In reaction, Spanish authorities imposed higher standards on their vessels, mandatory to be allowed to sail to the Indies, with minimum requirements as to crews, armament and tonnage. The first rules dated back to 1522, were often violated and were renewed multiple times. Merchantmen were also compelled to sail in convoys in prefixed moments of the year to increase security. Indeed, the legal titles to dominion were not enough to guarantee safe navigation on the «Iberian seas». Later the *Real Cédulas* of 16 July 1561 and 18 October 1564 regularised a system of twice-yearly convoys that, albeit complicated and subject to delays, proved successful in securing the vital shipment of silver and gold from South America and Mexico<sup>53</sup>. Among considerable logistical problems, the Crown also created a system of patrols to ward off intruders and launched expensive fortification projects<sup>54</sup>. In the meanwhile, Portuguese merchantmen were not spared from French attacks. Consequently, Spain and Portugal grew closer again and agreed on collaborating against piracy<sup>55</sup>. In a set of articles dating back to 1552, the two Iberian crowns planned the reorganisation of coastguards along Iberian coasts. They also agreed on boosting patrols and defences in the Atlantic, especially in the strategic waters surrounding the Azores. Lusitanian diplomats argued that their officials could punish

---

«Transactions of the Royal Historical Society», XIII (1963), p. 149; N.A.M. Rodger, *The Law and Language of Private Naval Warfare*, cit., p. 7. Latimer wrongly evokes a specific «clause» of the treaty, in J. Latimer, *Buccaneers of the Caribbean: How Piracy Forged an Empire*, Cambridge 2009, p. 11.

<sup>52</sup> M. Augeron-P. Hrodej, *Entre course, contrebande et piraterie*, cit. p. 209; See also M. Lucena Salmoral, *Piratas, bucaneros, filibusteros y corsarios en América: perros, mendigos y otros malditos del mar*, Madrid 1992.

<sup>53</sup> C.M. Cipolla, *La odisea de la plata española*, cit., pp. 37-40; A. García-Baquero González, *La carrera de Indias: histoire du commerce hispano-américain (XVIe-XVIIIe siècles)*, Paris 1997.

<sup>54</sup> P.E. Hoffman, *The Spanish Crown and the Defense of the Caribbean*, cit., p. 88.

<sup>55</sup> «Parece que para buscar los corsarios, unos por una parte y otros por otra, se devria conformar, syn embargo del respecto que el señor Rey de Portugal quiere tener a no romper por el presente con Francia, pues que estos corsarios no son armada que anda a sueldo del rey, syno ladrones, que andan a robar a toda ropa, como parece por el daño que Portugueses han recibido dellos, y justamente el señor Rey de Portugal los puede mandar buscar y seguir para castigallos», Archives of Simancas, Secretaria de Estado, leg. 375, f. 120.

French *corsairs* without breaching their peace with France since they were not part of the official French fleet, but mere criminals, *ladrones*<sup>56</sup>.

The English, who held significant economic and cultural relations with the Iberian Peninsula, were slower in entering the frame<sup>57</sup>. In the 1560s, the captain and shipowner John Hawkins (1532-1595) organised four voyages that defied both Portuguese and Spanish closed sea policies, arranged with the support of members of the royal court and affluent merchant circles. Hawkins employed a blend of commerce and violence (trade-cum-plunder) to enter the slave trade in West Africa, piratically capturing some Portuguese vessels in the process. Then, he sailed to the West Indies, selling the slaves he had acquired to Spanish settlements in the region, by a similar blend of negotiation and shows of force<sup>58</sup>. Although the last voyage ended in near disaster at San Juan de Ulúa (1568), Hawkins' expeditions acted as a reconnaissance, showing the strategic weaknesses of the Spanish and Portuguese systems of defence to his compatriots<sup>59</sup>.

In the following years, as relations between the Protestant Queen Elizabeth I (1558-1603) and the Catholic Philip II steadily worsened, English freebooters increasingly struck the Caribbean and Spanish sea routes, often without any written commission signed by their cautious Queen. The expedition led by Francis Drake (1540-1596) in 1570 became the first recorded voyage focused exclusively on plunder. The English often joined forces with French Huguenots and later Dutch rebels, all united by their Protestant militancy and hate towards the Catholic might of Spain<sup>60</sup>. In the meanwhile, Philip II had created a new West Indian squadron of oared galleons that were fast and manoeuvrable, charged with fighting off corsairs and contraband traders. However, it was often burdened with convoy duties and its cumbersome vessels were unable to

<sup>56</sup> F.G. Davenport, *European Treaties*, I, cit., doc. 19, pp. 210-214.

<sup>57</sup> M. Augeron-P. Hrodej, *Entre course, contrebande et piraterie*, cit., pp. 214-218.

<sup>58</sup> P. Hrodej, *Hawkins Sir John*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Dictionnaire des corsairs et des pirates*, cit., pp. 353-357; H. Kelsey, *Sir Francis Drake: The Queen's Pirate*, New Haven 1998, pp. 17-21; J.C. Appleby, *Under the Bloody Flag: Pirates of the Tudor Age*, Stroud 2009, p. 104; M. Escamilla, *Le siècle d'or de l'Espagne*, cit., p. 613.

<sup>59</sup> K. Lane, *Pillaging the Empire*, cit., pp. 34-35.

<sup>60</sup> D.S. Berry, *The Caribbean*, cit., pp. 593-596. For an overview, see K.R. Andrews, *Elizabethan Privateering: English Privateering during the Spanish War, 1585-1603*, Cambridge 1965; Id., *Drake's Voyages: A Reassessment of their Place in Elizabethan Maritime Expansion*, London 1967.

work close inshore or in rivers, where interlopers often sought refuge<sup>61</sup>. Too few Spanish warships were devoted to the enormous task of defending an area as large as the western Atlantic. Only about five of the galleons were operating in the area in 1570 when Drake made his appearance<sup>62</sup>. During the Third French War of Religion (1568-1572) a joint Anglo-Huguenot fleet operated from Plymouth and La Rochelle under cover of commissions from the Huguenot leader Henry of Navarre. From this association, the English learnt the techniques of commercial war and open ocean navigation<sup>63</sup>.

Drake rapidly became one of the most famous English captains. His ventures represent the perfect example of how the challenge to Iberian sea power gained momentum, notably the 1577-1580 expedition. He sailed from Plymouth in November 1577 with five vessels, capturing a Portuguese merchantman near Cape Verde Islands and then reaching Brazil. From there, he moved south, crossing the Strait of Magellan into the Pacific Ocean. So far the Southern Sea, as it was known at the time, had been defended by its remoteness<sup>64</sup>. Spanish authorities proved unable to stop him. He pillaged several ports on the Chilean coast such as Callao. He secured many prizes, most notably the Spanish treasure ship *Nuestra Señora de la Concepción*<sup>65</sup>. Then he crossed the Pacific and circumnavigated the globe. He returned to England almost three years later, with considerable

---

<sup>61</sup> In the Caribbean, pirates often employed swift oared vessels, e.g. the *patache*, hard to intercept for Spanish vessels. See P.E. Hoffman, *The Spanish Crown and the Defense of the Caribbean*, cit., p. 69; E. Mira Caballos, *El sistema naval del imperio español. Armadas, flotas y galeones en el siglo XVI*, Madrid 2015; Id., *Las armadas del imperio. Poder y hegemonía en tiempo de los Austrias*, Madrid 2019.

<sup>62</sup> J. Sugden, *Sir Francis Drake*, London 2006, p. 85 (Kindle edition).

<sup>63</sup> B. Dietz, *The Huguenot and English Corsairs during Third Civil War in France, 1568 to 1570*, in «Proceedings of the Huguenot Society», XIX (1952-1958), pp. 278-294; M. Delafosse, *Les corsaires protestants à La Rochelle (1570-1577)*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», CXXI (1963), pp. 187-217; D. Trim, *The Secret War of Elizabeth I: England and the Huguenots during the Early Wars of Religion, 1562-77*, in «Proceedings of the Huguenot Society», XXVII/2 (1999), pp. 189-199.

<sup>64</sup> For an overview, see C. Valenzuela Solís de Ovando, *Piratas en el Pacífico*, Santiago de Chile 1993.

<sup>65</sup> For a contemporary account, see R. Hakluyt, *The Famous Voyage of Sir Francis Drake into the South Sea, and there hence about the Whole Globe of the Earth, Begun in the Year of our Lord 1577* [1589], in *The Voyage of Sir Francis Drake around the Whole Globe*, London 2015.

booty<sup>66</sup>. Spain and England were still officially at peace. Elizabeth I and Philip II declared war only in 1585 and privateering commissions were immediately issued to dozens of captains who could now boast open support from the authorities.

French and English exploits notwithstanding, the revolt in the Hapsburg Low Countries against Philip II's overlordship in the 1570s had perhaps an even greater impact on oceangoing navigation<sup>67</sup>. With the Union of Utrecht of 1579, the seven northern provinces created a new, republican entity. A protracted conflict ensued, where the rebels fought on land and sea for their existence against Spanish forces, who maintained control over the southern part of the Low Countries (ten provinces). The Dutch rebels often enjoyed support from France and England<sup>68</sup>. Some of them were active on the coastal waters and began to harass Spanish vessels (so-called *Watergeuzen* or Sea Beggars). Dutch privateering rapidly became an essential aspect of naval warfare during the conflict that lasted for eighty years (1568-1648) and saw the affirmation of the Republic of the United Provinces as a new powerful actor in seaborne affairs and a staunch opponent of Iberian maritime claims<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> W. Camden, *The history of the most renowned and victorious Princess Elizabeth, late queen of England: containing all the most important and remarkable passages of state [...]*, II, London 1675, pp. 248-254. For an overview, see S. Haggerthy, *Actors of Maritime Trade in the British Atlantic: from the "Sea Dogs" to a Trading Empire*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History: The Early Modern World*, cit., pp. 351-352; J. Sugden, *Sir Francis Drake*, cit.; F. Troncarelli, *Francis Drake: La pirateria inglese nell'età di Elisabetta*, Roma 2015; H. Kelsey, *Sir Francis Drake*, cit.; N.A.M. Rodger, *Social Structure and Naval Power: Britain and the Netherlands*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History: The Early Modern World*, cit., pp. 679-681; J.C. Appleby, *Under the Bloody Flag*, cit.; M. Escamilla, *Le siècle d'or de l'Espagne*, cit. p. 614.

<sup>67</sup> See M. Escamilla, *Le siècle d'or de l'Espagne*, cit., p. 481; C.R. Boxer, *The Dutch Seaborne Empire, 1600-1800*, London 1965, p. 2. See also G. Darby (ed.), *The Origins and Development of the Dutch Revolt*, London 2001.

<sup>68</sup> See, among others, «Traité de Confédération entre Henri IV, Roi de France, & Jaques I, Roi d'Angleterre principalement pour la défense des Provinces-Unies des Pays-Bas, contre le Roi d'Espagne, fait à Hamptoncourt, 30 juillet 1604», in J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, Tome V, Partie II, Amsterdam-La Haye 1728, pp. 30-31 ; «Traité de Ligue défensive entre Henri IV, Roi de France, & les États des Provinces-Unies des Pays-Bas, fait à La Haye, 23 janvier 1608», *ivi*, pp. 89-91.

<sup>69</sup> I. van Loo, *For Freedom and Fortune. The Rise of Dutch Privateering in the First Half of the Dutch Revolt, 1568-1609*, in M. van der Hoeven (ed.), *Exercise of Arms: Warfare in the Netherlands, 1568-1648*, Leiden 1997, pp. 173-195; A.P. van Vliet, *Foundation, Organization and Effects of the Dutch Navy (1568-1648)*, *ivi*, pp. 153-172; V.W. Lunsford, *Piracy and Privateering in the Golden Age Netherlands*, New York 2005;

A historically seafaring region, the United Provinces had at their disposal a considerable stock of shipping and were developing new technological solutions to navigation and shipbuilding<sup>70</sup>. At the same time, the crowns of Spain and Portugal had been united under Philip II (1580). The so-called Iberian Union was not beneficial to Portuguese seaborne interests, often subjected to Spain's priorities. Indeed, the enemies of Philip II felt compelled to tackle the Portuguese aggressively in Western Africa, Brazil and the Indian Ocean. In the preceding decades, the Dutch had absorbed a good deal of knowledge on Portuguese secret sea routes and Indian trade. The Portuguese, always short of personnel, had employed many crewmembers from the Low Countries. Men such as Jan Huyghen van Linschoten, author of the famous *Itinerario*, keenly took note of what they witnessed in Asia and brought valuable information back home<sup>71</sup>. By the 1590s, the Dutch began to launch long-range expeditions towards the East and West Indies<sup>72</sup>. Ivo van Loo has argued that, up until 1602, Dutch captains leading expeditions across the «Iberian seas» were provided with defensive commissions authorising them to repel with force Iberian attacks. In the following years, aggressive commissions became the rule and the strict interplay between trade and privateering followed the usual pattern<sup>73</sup>.

In other words, Iberian *mare clausum* policies inevitably entailed challenges, often linked with Spanish involvement in the major dossiers of European politics. Other seafaring countries realised that they could share the benefits of oceanic navigation and that the Spanish and the Portuguese grip on «their» sea routes was not as solid as initially thought. To this end, the call for freedom of the seas and navigation became instrumental in

---

L. Sicking, *Le maritime, fondement de la prédominance commerciale et économique des Provinces-Unies*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History: The Early Modern World*, cit., p. 456; C.R. Boxer, *The Dutch Seaborne Empire*, cit., pp. 10-13.

<sup>70</sup> See L. Sicking, *La naissance d'une thalassocratie. Les Pays-Bas et la mer à l'aube du Siècle d'or*, Paris 2015.

<sup>71</sup> A. Saldanha, *The Itineraries of Geography: Jan Huygen van Linschoten's Itinerario and Dutch Expeditions to the Indian Ocean, 1594-1602*, in «Annals of the Association of American Geographers», CI (2011), pp. 149-177.

<sup>72</sup> A. Handover-C. Antunes, *Portugal and the United Provinces, Two Innovative Countries: Common Factors, Related Developments*, in C. Buchet-G. Le Bouëdec (eds), *The Sea in History: The Early Modern World*, cit., pp. 343-344. For further details, see Israel, *Dutch Primacy in World Trade, 1585-1740*, Oxford 1989, pp. 12-38; Id., *The Dutch Republic, its Rise, Greatness, and Fall, 1477-1806*, Oxford 1997, pp. 307-327; C.R. Boxer, *The Dutch Seaborne Empire*, cit., pp. 6-7.

<sup>73</sup> I. van Loo, *For Freedom and Fortune. The Rise of Dutch Privateering*, cit. p. 183.

crushing Iberian closed sea pretensions and obtaining a share of the wealth deriving from long-range trade. However, it would be wrong to depict the Spanish as mere victims of maritime predation. They too resorted to privateering, pirate hunters (*contra-corsarios*) and piracy against their enemies. At the height of the Dutch revolt, pro-Spanish corsairs were installed in the Flemish ports still under Spanish rule, Dunkirk, Ostend and Nieuwpoort<sup>74</sup>. They began unrelenting and effective assaults on enemy shipping across the North Sea and beyond, once again without a clear distinction between the «official» *armada* and the corsairs<sup>75</sup>.

### 3.2 *Pirates and privateers, contested legal subjectivity at the centre stage*

Even though at times states such as France and England actively encouraged piracy, at least officially their governments condemned it. However, each time peace was temporarily re-established between France and Spain, privateers often continued their activities as pirates, without the blessing of their sovereign<sup>76</sup>. French corsairs could count on extensive Huguenot networks in France, with powerful sponsors in high places such as Gaspar de Coligny, *Amiral de France* (1519-1572) who sought to damage Spain and force Philip II to divert some of his resources to the defence of his Indian settlements and sea routes<sup>77</sup>. Thus, even during peacetime Spanish hegemony in the Atlantic was challenged by a permanent maritime

<sup>74</sup> For further details, see R.A. Stradling, *The Armada of Flanders: Spanish Maritime Policy and European War, 1568–1668*, Cambridge 2009; P. Villiers, *Les corsaires du littoral: Dunkerque, Calais, Boulogne, de Philippe II à Louis XIV (1568-1713)*, Villeneuve d'Ascq 2020; R. Baetens, *Organisation e résultats de la course flamande au XVIIe siècle*, in «Revue des Amis du Vieux Dunkerque», XVI (1983), pp. 47-78.

<sup>75</sup> R. Barazzutti-P. Hrodej, *Course et piraterie en Europe de l'Ouest et aux Antilles: des dernières guerre de Religion aux premières conflits économiques*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Histoire des pirates et des corsaires*, cit., pp. 229-245; J-F. Priotti, *Dunkerque à l'époque espagnole (début du XVIe-1662)*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Dictionnaire des corsaires et des pirates*, cit., pp. 254-257; R.A. Stradling, *Le corsaires dunkerquois et l'Espagne: 1621-1648, un record de pillage et de destruction*, in «Revue de la Société dunkerquoise d'histoire et d'Archéologie», XXIX (1995), pp. 17-30.

<sup>76</sup> For an analysis of the impact of cycles of warfare on piracy, see D. Starkey, *Pirates and Markets*, in C.R. Pennell (ed.), *Bandits at Sea: A Pirates Reader*, cit., pp. 107-124.

<sup>77</sup> M. Augeron, *Coligny et les Espagnols à travers la course (ca. 1560-1572): une politique maritime au service de la Cause protestante*, in M. Acerra-G. Martinière (dir.), *Coligny, les protestants et la mer*, Paris 1997, pp. 155-176; M. Augeron, *Coligny Gaspard de, Amiral de France*, in G. Buti-P. Hrodej (dir.), *Dictionnaire des corsaires et des pirates*, cit., pp. 161-163.

guerrilla. Each time Spanish diplomats in Paris protested, they were told that it was a matter of private expeditions not backed by the government, which found them difficult to control, or what Janice Thomson referred to as the concept of «plausible deniability»<sup>78</sup>.

On their part, Iberian authorities consistently refused to recognise French pirates and corsairs as lawful enemies and generally executed them (*el castigo*), for instance in the case of the French captain Jean Fleury, hanged in 1527. In 1570, the body of captain Jean Bontemps was mutilated, and his head put on display in Santo Domingo, while in 1580 the English raider John Oxenham was publicly hanged in Lima<sup>79</sup>. Reading Spanish sources of the time, it emerges that European corsairs were summarily executed by the dozens upon capture, generally without due process for crimes such as theft, trespass, kidnapping, battery, homicide, and heresy<sup>80</sup>.

Spanish authorities often referred to European freebooters as *lobos*, or «wolves» and compared them to cannibals, the violators of natural law *par excellence*. Kris Lane has argued that the metaphor aimed at suggesting bestiality, more specifically canine hunger and the corsairs' irrationality and subjection to the most basic animal instincts. Consequently, the Spanish monarch had not only a right but a duty to chastise them and protect his subjects<sup>81</sup>. Colonial authorities were particularly scandalised by the informal alliances that English and French corsairs forged with communities of *cimarrones*, the runaway African slaves who lived in hate of their former Spanish masters. Both represented outlaws to be eradicated whose legal subjectivity was negated by colonial officials. The religious divide between Catholics and Protestants further fuelled the dehumanisation of pirates and corsairs, as excommunicated heretics (*corsarios luteranos*) in the eyes of Iberian authorities<sup>82</sup>.

As already mentioned, differences between privateers and pirates were almost always blurred. Cristopher Rossi noted that such distinction was often a matter of perspective «privateer to one sovereign meant buccaneer to another»<sup>83</sup>. The case of the English Sea Dogs is exemplary

<sup>78</sup> J. Thomson, *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns: State-Building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton 1994, p. 21.

<sup>79</sup> M. Augeron-P. Hrodej, *Entre course, contrebande et piraterie*, cit., p. 213.

<sup>80</sup> K. Lane, *Punishing the Sea Wolf: Corsairs and Cannibals in the Early Modern Caribbean*, in «New West Indian Guide», LXXVII/3-4 (2003), p. 211.

<sup>81</sup> K. Lane, *Punishing the Sea Wolf*, cit., p. 213.

<sup>82</sup> A. Policante, *The Pirate Myth*, cit., pp. 37-41.

<sup>83</sup> C. Rossi, *Sovereignty and Territorial Temptation: The Grotian Tendency*, Cambridge 2017,



in this regard. If the Spanish authorities considered them criminals and heretics, they became popular heroes in England. Elizabeth I herself and her entourage were implicated in financing many of their piratical and privateering expeditions. In this perspective, they were never considered outlaws or *hostes humani generi* in their own country, being well connected and usually shielded by the authorities for their depredations «beyond the line». Furthermore, since Elizabeth I's financial resources were notoriously limited, her government resorted to privately organised and financed expeditions even during wartime as the most realistic way to fight Spain<sup>84</sup>.

From the 1550s onwards, Spanish and Portuguese envoys in London complained against English trade-cum-plunder expeditions, reaffirming the *mare clausum* claims of their respective countries<sup>85</sup>. Elizabeth I's government endeavoured to appease the Iberians with words while increasingly questioning their rights to exclude her subjects from the «Indian seas». Until open war broke out in 1585, the Privy Council tried to avoid a full diplomatic break with Philip II without really putting an end to English trade-cum-plunder expeditions. Hawkins's voyages in the 1560s and Drake's in the 1570s were likely not provided with commissions for reprisals and whenever they captured Portuguese and Spanish vessels in the Atlantic, they were technically acting as pirates<sup>86</sup>. Drake's expedition leading to his circumnavigation of the globe was privately supported by the Queen, the Earl of Leicester and Francis Walsingham, but no agreement was put on paper that could compromise the English government. In that way, the blurred legal nature of the expedition could be used by the government to deny any involvement if necessary (plausible deniability)<sup>87</sup>.

What is certain is that the Sea Dogs' exploits on the Iberian closed seas constituted a flagrant violation of King Philip II's pretensions in the western Atlantic and Pacific oceans, claims that Elizabeth I finally decided

---

p. 37; L. Benton, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge 2010, p. 113; M. Escamilla, *Le siècle d'or de l'Espagne*, cit., p. 614.

<sup>84</sup> N.A.M. Rodger, *The Safeguard of the Sea. A Naval History of Britain 660-1649*, London 1997, pp. 327-346; C.H. Haring, *The Buccaneers in the West Indies in the XVII Century*, New York 1910, p. 31; D. Childs, *Pirate Nation: Elizabeth I and Her Royal Sea Rovers*, Barnsley 2014, p. 31, p. 47.

<sup>85</sup> For a detailed report on Anglo-Iberian diplomatic intercourse between the 1550s and the 1580s, see M.F. De Barros y Sousa, Visconde de Santarem (ed.), *Quadro elementar das relações políticas e diplomaticas de Portugal...*, vol. XV, Lisboa 1865, pp. 94-320.

<sup>86</sup> J. Sugden, *Sir Francis Drake*, cit., p. 47.

<sup>87</sup> Ivi, p. 170; J. Thomson, *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns*, cit., p. 21.

to openly refute. When in 1580, Drake returned from his trip around the world with considerable booty, the queen received him «graciously» in William Camden's words and even knighted him. Bernardino de Mendoza, the Spanish ambassador in London (1578-1584), repeatedly complained about Drake's depredations. Elizabeth I replied that the Spaniards had violated the «Law of the Nations» and «drawn the mischief on themselves» by preventing other nations from sailing towards the Indies. She would not accept Spanish titles of possession over the regions in the Indies not effectively occupied, and especially not the one deriving from papal donation<sup>88</sup>. The chronicler William Camden reported that the queen, after refusing to accept Spanish titles over the Indies, shifted her attention to the ocean. She affirmed that her subjects were entitled to sail the oceans freely, «seeing that the use of the Sea and Air is common to all»<sup>89</sup>. In her opinion, nobody could acquire exclusive titles over the ocean, «forasmuch as neither Nature, nor publick use and custome permitteth any possession thereof»<sup>90</sup>. Thus, the Queen of England invoked the law of nature and alluded to the freedom of the sea, notably to the Roman law notion of the sea as a *res communis omnium* contained in the *Corpus Iuris Civilis*<sup>91</sup>.

Although Elizabeth I repeatedly condemned piracy «on paper» until the end of her reign, several members of the English court had been actively financing many expeditions as early as the 1550s<sup>92</sup>. Only during the Anglo-

<sup>88</sup> «Queen Elizabeth of England to the Spanish Envoy in London, Mendoza in 1580», in W.G. Grewe, *Fontes Historiae Iuris Gentium*, II, cit., p. 151. Cf. B.J. Theutenberg, *Mare Liberum et Mare Clausum*, cit., p. 490.

<sup>89</sup> W. Camden, *The history of the most renowned and victorious Princess Elizabeth*, II, p. 254.

<sup>90</sup> *Ibid.* She was referring to the Roman law distinction between private and public property.

<sup>91</sup> Elizabeth I used similar arguments against Dano-Norwegian claims in the pelagic area between Iceland and Norway. See S. Cattelan, *Claims of Dominion and the Freedom of the Sea: Diplomatic Tensions between England and Denmark-Norway in the Late Tudor Period*, in «Journal on European History of Law», XII/2 (2021), pp. 29-42.

<sup>92</sup> «Proclamatio Regia specialis pro causis maritimis, February 8, 1599», in T. Rymer, *Foedera, conventiones, literæ, et cujuscunque generis acta publica, inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates...*, VII, 1, Hagæ Comitum 1742, p. 211 and «De proclamatione regia, ad reprimenda deprædationes super mare, March 19, 1602», ivi, VII, 2, p. 31. See also «Commission from the Queen to the Lord High Admiral to issue commissions to capture pirates, 5 February 1572», in R.G. Marsden, *Documents relating to law and custom of the sea*, 2 vol., Union, N.J. 1999 [or. ed. London 1915-1916], vol. 1, pp. 191-192; 'Instructions given by the Lords...', 19 May 1576', ivi, p. 210. In 1577, the Wardens of the Cinque Ports were instructed to hire privateers to hunt pirates, see ivi, p. 216.

Spanish War (1585-1604) such support became apparent and regular privateering commissions were issued. Once the two countries signed peace in 1604, hundreds of English privateers continued to prey under the cover of Dutch commissions or without any official backing, purely as pirates. Clive Senior referred to early seventeenth-century England as «a nation of pirates», where local economies centred on marauding prospered in places relatively remote from London, such as southern Ireland, Cornwall and Wales<sup>93</sup>. Some of these masterless crews, notably those based on the Barbary Coast, ended up preying on English shipping too<sup>94</sup>.

Similarly, the considerable number of commissions granted by the Dutch States-General from 1599 onwards became a problem when some of their holders turned out to operate as pirates. On 10<sup>th</sup> July 1606, the States-General issued a proclamation demanding that all privateers come back to renew their commissions by the end of the year, under stricter conditions. With the signature of the Twelve Years Truce between Spain and the United Provinces in 1609, many Dutch privateers did not return to harbour and continued their depredations, sometimes joining forces with their Barbary counterparts. More generally, the application of the truce between the Iberians and the Dutch in the West and East Indies was far from effective, and low-intensity hostilities continued<sup>95</sup>.

The boundary between privateering and piracy could also be blurred in other ways. First, as Lauren Benton convincingly argued, both pirates and privateers engaged in active «legal posturing» in order to argue that their actions were not criminal in nature, something that often required elastic and creative interpretations of commissions and letters of marque<sup>96</sup>. Second, Louis Sicking noted that although «the distinction between the criminal pirate on the one hand and the recognized admiral and privateer on the other may have become formally clearer with the rise of the sovereign prince or state», the everyday practice continued to prove much

---

<sup>93</sup> C.M. Senior, *A Nation of Pirates. English Piracy in its Heyday*, New York 1976, pp. 1-47. Cf. B. Fuchs, *Mimesis and Empire: The New World, Islam, and European Identities*, Cambridge 2004, p. 125.

<sup>94</sup> C.M. Senior, *A Nation of Pirates*, cit., pp. 43-47.

<sup>95</sup> I. van Loo, *For Freedom and Fortune. The Rise of Dutch Privateering*, cit. p. 191. For an overview, see R. Lesaffer (ed.), *The Twelve Years Truce (1609): Peace, Truce, War and Law in the Low Countries at the Turn of the 17<sup>th</sup> Century*, Leiden-Boston 2014.

<sup>96</sup> Privateering commissions were neither uniform documents nor had consistent contents; they often amounted to «little more than sham». L. Benton, *A Search for Sovereignty*, cit., pp. 113-115.

more nuanced<sup>97</sup>. For instance, during the *invincible armada* campaign of 1588, Elizabeth I gave the overall command to the Lord High Admiral Charles Howard (1536-1624), who collaborated closely with an advisory council composed of experienced privateers, or former pirates, such as Francis Drake (vice-admiral), Thomas Hawkins (rear-admiral), Martin Frobisher and Thomas Fenner, whose superior naval experience was fully recognised<sup>98</sup>. Not differently from the Middle Ages, the figures of the pirate, privateer and admiral remained close, if not interchangeable<sup>99</sup>.

Sicking moreover highlights that Howard, like others who held similar positions, profited handsomely from his position and the prize cases dealt with by the Admiralty Court before and after 1588<sup>100</sup>. Captured pirates could acquire a royal pardon by paying a fee that rapidly disappeared into the pockets of the admiral, who also traded pre-dated letters of reprisal to pirates returning from sea enabling them «to give their activities retrospectively a semblance of legality». Howard also equipped ships himself, which committed piracy under the pretext of combating piracy<sup>101</sup>.

#### 4. *Conclusions: freedom of the sea or oceanic anarchy?*

During the sixteenth and early seventeenth centuries, a contrast emerged between Iberian claims over the oceans (*mare clausum*) and the harsh reality where maritime predators roamed freely. Only the main Iberian fortified colonial towns and the armed naval convoys were usually safe from attack. The enforcement of Spanish sea laws remained difficult, and Spanish authorities periodically lost control of major sea lanes<sup>102</sup>. The raids of the elusive marauders of the sea exposed the inherent weakness of Iberian claims over the oceans, in fact, if not in law. On the one hand, the

---

<sup>97</sup> L. Sicking, *God's Friend, the Whole World's Enemy*, cit., p. 182.

<sup>98</sup> G. Mattingly, *The Invincible Armada and Elizabethan England*, Ithaca 1963; J. Sugden, *Sir Francis Drake*, cit., p. 47.

<sup>99</sup> L. Sicking, *The Pirate and the Admiral*, cit., pp. 439-440.

<sup>100</sup> Ivi, p. 453; Id., *God's Friend, the Whole World's Enemy*, cit., p. 182.

<sup>101</sup> N.A.M. Rodger, *The Safeguard of the Sea: A Naval History of Britain, 660-1649*, London 1997, p. 345; L. Sicking, *God's Friend, the Whole World's Enemy*, cit., p. 182.

<sup>102</sup> C.M. Cipolla, *La odisea de la plata española*, cit., p. 44. Nonetheless, the treasure fleet system continued to prove remarkably efficient in cutting Spanish losses until its abolition in 1790.

Spanish monarchy, although mighty, faced too many commitments on the European continent and could not invest the resources necessary to control the Western Atlantic against such an asymmetrical threat. On the other hand, Portugal's resources and population were simply too limited to defend their overstretched sea routes and *feitorias* spread from Brazil to the Moluccas in face of determined competitors<sup>103</sup>.

The capability to suppress piracy and protect seafarers had always provided the main argument for jurisdictional claims over the seas. From an early stage, the fact that Iberian authorities could not guarantee a sufficient degree of control undermined their pretensions. We repeatedly face two different «images» of the sea. The first one depicts it as a vast expanse where the «law» is weak and not easily enforceable because of the unique nature of the marine element, where ships constituted fragile «islands» of law and order. The second one characterises the sea as a *res* that states can control and even own, not differently from a portion of their territory. Two images that come back again and again in the history of the relationship between men and seas and gained a new global dimension in the sixteenth century<sup>104</sup>.

Although pirates and privateers were far from being always vectors of lawlessness<sup>105</sup>, it seems undeniable that their violent encroachment on the Iberian-imposed order on the oceans appeared sometimes closer to a state of oceanic anarchy than natural law-based freedom of the sea. In this perspective, piracy and privateering, once combined with the vastness of the oceans worked against Hispano-Portuguese pretensions, making it clear that it was impossible for the Iberian kingdoms to exert exclusive control over the strategic ocean corridors they claimed. The situation only worsened at the end of the sixteenth century when the balance of maritime power gradually shifted from the Mediterranean states and Portugal to north-western Europe. In the early seventeenth century, it became apparent that the oceans already constituted a contested arena between the major seafaring nations.

<sup>103</sup> S. Subrahmanyam, *The Portuguese Empire in Asia, 1500-1700: A Political and Economic History*, London-New York 1993, pp. 153-189; E. van Veen, *An Inquiry into the Portuguese Decline in Asia, 1580-1645. Decay or Defeat?*, Leiden 2000; G. Dias Pereira, *Dilemas Historiográficos Sobre a Decadência de um Império: O "ocaso" Do Estado Da Índia (séc. XVI e XVII)*, in «Aedos», X/22 (2018), pp. 285-309; R.P. Anand, *Origin and Development of the Law of the Sea*, cit., pp. 64-94; A.R. Disney, *A History of Portugal and the Portuguese Empire*, cit., pp. 198-220; C.R. Boxer, *The Portuguese Seaborne Empire*, cit., pp. 106-127.

<sup>104</sup> See P.E. Steinberg, *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge 2001.

<sup>105</sup> L. Benton, *A Search for Sovereignty*, cit., pp. 112-114.

In the following decades, the French, the English and the Dutch began to establish their own oversea settlements, proving that they were there to stay and in turn fuelling new cycles of piracy and privateering.

Although pirates and privateers challenged Iberian closed sea policies from the early sixteenth century onwards, the idea of the freedom of the sea gained momentum in the diplomatic and doctrinal arena only in the second half of the century, notably due to Elizabeth I's and Dutch activism. Only in the first half of the seventeenth century did jurists begin debating the legal status of the sea in the doctrinal arena. Hugo Grotius' pamphlet *Mare Liberum, sive de iure quod Batavis competit ad indicana commercia* (1609) provided the trigger for this debate<sup>106</sup>. The young Dutch jurist passionately defended his compatriots' right to navigate and trade freely in the Indies and defend themselves from Portuguese harassment. It forced jurists and governments supporting the opposite principle of *mare clausum* to react to defend their countries' interests and maritime claims<sup>107</sup>.

Thus, the fierce competition between Iberian incumbents and European latecomers gave origin to an intense doctrinal debate on the legal status of the sea and contributed to making European legal concepts gradually universal<sup>108</sup>. Besides, it stimulated an improvement in sailing techniques and geographical knowledge. French, English and Dutch navigators absorbed the Iberians' superior seafaring knowledge and eventually surpassed them in the seventeenth century. In the process, a progressive «Europeanisation» of ocean spaces and long-range navigation took place, coupled with the domestication of the oceans by European cartography

---

<sup>106</sup> In English, «The Free Sea or a Disputation Concerning the Right which the Hollanders ought to have to the Indian Trade». See R. Feenstra, *Hugo Grotius Mare Liberum, 1609-2009: Original Latin Text and English Translation*, Leiden 2009, which is the most recent and rigorous instrument to examine Grotius' booklet. See also M.J. van Ittersum, *Profit and Principle: Hugo Grotius, Natural Rights Theories and the Rise of Dutch Power in the East Indies 1595-1615*, Leiden-Boston 2006, p. 1; P. Borschberg, *Hugo Grotius' Theory of Trans-Oceanic Trade Regulation: Revisiting Mare Liberum (1609)*, IILJ Working Paper (2006), pp. 1-60 (available online: [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=871752](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=871752), last access 26.10.2022); Id., *Hugo Grotius, the Portuguese and Free Trade in the East Indies*, Singapore 2011; M. Kempe, *Beyond the Law. The Image of Piracy in the Legal Writings of Hugo Grotius*, in «Grotiana», XXVI-XXVIII (2005-2007), pp. 379-395.

<sup>107</sup> For instance, see S. Cattelan, *The Defence of Venetian Dominion over the Adriatic Sea: Situating Paolo Sarpi, c. 1600–1625*, in «Comparative Legal History», IX (2021), pp. 177-207.

<sup>108</sup> M. Kempe, «Even in the Remotest Corners of the World': Globalized Piracy and International Law, 1500–1900, in «Journal of Global History», V/3 (2010), pp. 353-372.

and geographic imagination. Such developments laid the foundations for vast colonial empires whose communication lines depended on open ocean corridors<sup>109</sup>. The result was the establishment of a largely Eurocentric body of customary law of the sea rules that remained the reference until the UN Conventions on the Law of the Sea of the twentieth century and still bears influence today, albeit in an increasingly polycentric international legal system<sup>110</sup>.

---

<sup>109</sup> Starting from the mid-eighteenth century, Great Britain played a hegemonic role in naval affairs, see J. Black, *The British Seaborne Empire*, New Haven 2004; N.A.M. Rodger, *The Command of the Ocean. A Naval History of Britain 1649-1815*, London 2004. See also E. Mancke, *Early Modern Expansion and the Politicization of Oceanic Space*, in «Geographical Review», LXXXIX/2 (1999), pp. 225-236.

<sup>110</sup> R.P. Anand, *Origin and Development of the Law of the Sea*, cit., pp. 124-153; D.R. Rothwell-T. Stephens, *The International Law of the Sea*, Oxford-Portland 2016, pp. 1-28; A. Kirchner, «History of the Law of the Sea», in *Max Planck Encyclopedia of Public International Law*: <https://opil.ouplaw.com/view/10.1093/law:epil/9780199231690/law-9780199231690-e1187> (last access 26.10.2022). For a reassessment on the topic, see S. Ranganathan, *Decolonization and International Law: Putting the Ocean on the Map*, in «Journal of the History of International Law» XXIII (2021), pp. 161-183; Id., *Global Commons*, in «European Journal of International Law», XXVII/3 (2016), pp. 693-717.





Frederik Dhondt<sup>1</sup>

*Rebels, Exiles and Pirates in Context.  
Flexible Labels in the Aftermath  
of the Peace of Utrecht (1713-1720)*

ABSTRACT: The concepts «rebel» and «pirate» abound in eighteenth-century political discourse. These categories can be used to place individuals outside of the political arena and the protection of the law of nations. The present contribution focuses on the epithet «rebel» or «pirate» in the complex negotiations on the amendment and confirmation of the European peace order established at the end of the War of the Spanish Succession (1701/1702-1713/1715). Delving into British and French diplomatic correspondence, successive examples of «rebels» or «pirates» come to the fore, from Brittany over Scotland, Catalunya, the Jacobites and Neapolitan privateers, to arrested Spanish and Swedish diplomats. Alliances and status of enmity between sovereigns were not necessarily conclusive, hence the importance of an ambiguous continuum of potential positions.

KEYWORDS: 18th Century Europe, Diplomacy, Legal Argumentation

SUMMARY: 1. Introduction – 2. Unfinished business – 3. Is the Regent a Rebel? – 4. Trade, Friend and Foe: the Spanish Commercial Empire – 5. The Jacobites: Dissident Exiles on the Continent – 6. Privateers or Pirates – 7. The Dormant Catalan Question – 8. The Italian Conundrum: Savoy between Cagliari and Palermo – 9. Conclusion.

1. *Introduction*

The concepts «rebel» and «pirate» abound in eighteenth-century political discourse. These categories can be used to place individuals outside of the political arena and the protection of the law of nations. Rebels can be treated as criminals, and not as political opponents enjoying the (relative) protection of the *ius in bello*<sup>2</sup>. They can provide external enemies

---

<sup>1</sup> My thanks to Giuseppina De Giudici, Dante Fedele and Elisabetta Fiocchi Malaspina for the kind invitation to contribute to this volume, as well as to Stefano Cattelan for proofreading.

<sup>2</sup> D. Armitage, *Civil Wars: A History in Ideas*, New Haven-London 2017.

with a fitting reason to intervene in the domestic affairs of the sovereign. Pirates place themselves outside of the legalised form of private violence associated with privateering<sup>3</sup>. Legal doctrine in the era of the «classical» law of nations<sup>4</sup> could not ignore these phenomena. The present contribution focuses on the epithet «rebel» or «pirate» in the complex negotiations on the amendment and confirmation of the European peace order established at the end of the War of the Spanish Succession (1701/1702-1713/1715)<sup>5</sup>.

The peace treaties of Utrecht (11 April 1713), Rastatt (6 March 1714) and Baden (7 September 1714) are traditionally seen as a milestone in European international relations<sup>6</sup>. They express the principle of balance of power, by breaking up the Spanish composite monarchy *grosso modo* along the lines of conquest during the war<sup>7</sup>, and by imposing that no Bourbon King of Spain (or his descendants) could ever occupy the throne of France<sup>8</sup>.

---

<sup>3</sup> J. S. Bromley, *Corsairs and Navies 1660-1760*, London 1987.

<sup>4</sup> R. Lesaffer, *The Classical Law of Nations (1500-1800)*, in A. Orakhelashvili (ed.), *Research Handbook on the Theory and History of International Law*, Cheltenham 2011, pp. 408-440.

<sup>5</sup> J. Albareda i Salvadó, *La guerra de sucesión de España, 1700-1714*, Barcelona 2010; C. Oury, *La guerre de succession d'Espagne. La fin tragique du Grand Siècle*, Paris 2022.

<sup>6</sup> F. Dhondt, *The Peace of Utrecht (1713)*, in M. Kocsis (ed.), *Global Encyclopedia of Territorial Rights*, Cham 2020, DOI 10.1007/978-3-319-68846-6\_611-1; F. Ieva (ed.), *I Trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Torino 2016; A. Soons (ed.), *The 1713 Peace of Utrecht and its Enduring Effects*, Leiden-Boston 2019; L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris 1990; R. Stücheli, *Der Friede von Baden (Schweiz) 1714: Ein Europäischer Diplomatenkongress und Friedenschluss des "Ancien Régime"*, Freiburg 1997; H. Duchhardt-M. Espenhorst (eds), *Utrecht – Rastatt – Baden 1712-1714. Ein Europäisches Friedenswerk am Ende des Zeitalters Ludwigs XIV.*, Göttingen 2013.

<sup>7</sup> A. Álvarez-Ossorio-B. J. García García-V. León Sanz (eds), *La Pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión Por La Monarquía de España*, Madrid 2007.

<sup>8</sup> Art. VI, Treaty of Peace between Louis XIV and Queen Anne, Utrecht, J. Dumont-J. Rousset de Missy (eds), *Corps Universel Diplomatique du Droit des Gens...*, The Hague 1726-1731 [*CUD*] VIII/1, p. 340: «D'autant que la Guerre, que la présente Paix doit éteindre, a été allumée principalement, parceque la seureté & la liberté de l'Europe ne pouvoient pas absolument souffrir que les Couronnes de France & d'Espagne fussent réunies sous une même teste [...] on est enfin parvenu, par un effet de la Providence Divine, à prévenir ce mal pour tous les tems à venir, moiennant des Rénonciations conçûes dans la meilleure forme, & faites en la manière la plus solemnelle», after which the text of the «reciprocal renunciations» of Philip V, the Duke of Berry and the Duke of Orléans are inserted. See identical clauses art. VI, Treaty of Peace between Louis XIV and Victor Amadeus II of Savoy-Piemonte, Utrecht, 11 April 1713, *ivi*, p. 363; art. III, Treaty of Peace between Philip V of Spain and Victor Amadeus II of Savoy-Piemont, Utrecht, 13 August 1713, *CUD* VIII/1, p. 401.

As I have argued elsewhere, the latter is to be seen as the illustration of a general principle: succession crises needed to be resolved on a European level<sup>9</sup>. The alliance against Louis XIV disintegrated when it became clear that the Austrian Habsburgs would obtain a hegemonic position after the decease of Emperor Joseph I (1678-1711) and the subsequent election of his younger brother Charles as Emperor in 1711<sup>10</sup>. The relations between sovereign entities (monarchies and republics)<sup>11</sup> offer a vast and still incompletely ploughed field to historians of diplomacy, the law of nations and public law, both in Europe and in the Americas<sup>12</sup>. However, the legal norms applicable to and the arguments used by non-state actors present tremendous possibilities for research as well.

When we return to doctrine, Emer de Vattel (1714-1767) is of special relevance to this period<sup>13</sup>. Vattel used many examples from recent history<sup>14</sup> to illustrate his analysis of the exercise of power within polities (Book I) and in the mutual relations between them (Book II, III, IV). It is illustrative for his highly politicized writing that he uses the case of James II Stuart (1633-1701) to explain the complexity of the concept «rebel» in Book II, Chapter IV:

«Mais si le Prince, attaquant les Loix fondamentales, donne à son peuple un légitime sujet de lui résister; si la Tyrannie, devenuë insupportable, soulève la Nation; toute Puissance étrangère est en droit de secourir un peuple opprimé, qui lui demande son assistance [...] Celle qui assiste un Tyran odieux, celle qui se déclare pour un peuple injuste & rebelle, pèche sans

<sup>9</sup> F. Dhondt, *Balance of Power and Norm Hierarchy: Franco-British Diplomacy after the Peace of Utrecht*, Leiden-Boston 2015.

<sup>10</sup> J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire: Volume II: The Peace of Westphalia to the Dissolution of the Reich, 1648-1806*, Oxford 2011, pp. 120-135.

<sup>11</sup> B. Maréchaux, *L'impossible alliance: l'ambassade extraordinaire du cardinal d'Estrées à Venise (janv.-avr. 1701)*, in «Dix-septième siècle», CCXLVII (2010/2), pp. 291-312, DOI 10.3917/dss.102.0291.

<sup>12</sup> L. Bély, G. Hanotin and G. Poumarède (eds), *La diplomatie-monde: autour de la paix d'Utrecht 1713*, Paris 2019.

<sup>13</sup> K. Stapelbroek (ed.), *The Legacy of Vattel's Droit des Gens*, London 2019; P. Schröder (ed.), *Concepts and Contexts of Vattel's Political and Legal Thought*, Cambridge 2021. See also the chapter by Alberto Carrera in this volume.

<sup>14</sup> F. Dhondt, *History in Legal Doctrine. Vattel and Réal de Curban on the War of the Spanish Succession*, in D. De ruysscher et al. (eds), *Rechtsgeschiedenis op nieuwe wegen. Legal history, moving in new directions*, Antwerp 2015, pp. 367-394.

doute contre son devoir. Mais les liens de la Société Politique sont rompus, ou au moins suspendus, entre le Souverain & son peuple, on peut les considérer comme deux Puissances distinctes; & puisque l'un & l'autre sont indépendants de toute Autorité étrangère, personne n'est en droit de les juger»<sup>15</sup>.

Vattel used the intervention by invitation of Parliament of William III of Orange (1650-1702) as the standard example of a situation whereby a «tyrannical» ruler had broken the «fundamental laws»<sup>16</sup> of his own polity. As a consequence, «Rebels» had become «a distinct kind of Power», as «independent of any foreign authority» as the «Prince» himself. To underscore the relative nature of the label «rebel», Vattel provided the example of the assassination of William I of Orange (1533-1584)<sup>17</sup>.

The Succession war was fought *sensu stricto* on the succession of Charles II of Spain (1661-1700), the last Habsburg ruler of the composite Spanish monarchy of Philip II<sup>18</sup>. This logically entailed the creation (or the perpetuation) of an «Austrian» and a «French» party in the various Kingdoms and provinces ruled by Charles II<sup>19</sup>. This could revive earlier movements of dissidence against the Spanish crown, such as the revolts in the Kingdom of Naples<sup>20</sup> and the Principality of Catalunya under Philip IV (1605-1665)<sup>21</sup>. By intervening on Emperor Leopold I (1640-1705)'s

<sup>15</sup> E. de Vattel, *Le droit des gens ou principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, Londres [Neuchâtel] 1758, Book II, Chapter IV, § 56.

<sup>16</sup> M. Schmoeckel, *Leges Fundamentales: Gesetze, die Gleicher sind als andere? Vom Inhalt zum Begriff*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», CVII (2021), pp. 219-254, DOI 10.1515/zrgk-2021-0005.

<sup>17</sup> E. de Vattel, *Droit des gens*, cit., Book III, Chapter VIII, § 155.

<sup>18</sup> J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present», CXXXVII/1 (1992), pp. 48-71, DOI 10.1093/past/137.1.48.

<sup>19</sup> M.-F. Maquart, *Le réseau français à la cour de Charles II d'Espagne: jeux diplomatiques de fin de règne - 1696-1700*, Villeneuve d'Asq 2003.

<sup>20</sup> Capitoli, Patti Costituzione e Privilegii giurati dal Duca d'Arcos Vice Re in nome del Re Catolica D. Phelippe IV. A Beneficio del' fedelissimo Populo di Napoli, Naples, 17 July, 1647, J. Rousset de Missy (ed.), *Supplément au Corps Universel Diplomatique du Droit des Gens*, Neaulme 1739 [*CUD (Suppl.)*], II/1, p. 324. The Masaniello insurrection provided inspiration for the opera *La Muette de Portici* by Auber, whose representation in the Brussels Opera gave rise to riots which inaugurated the Belgian revolution of 1830.

<sup>21</sup> D. Aznar, *Cataluña y el Rey. Representaciones y prácticas de la Majestad durante el cambio de soberanía (1640-1655)* (diss. doc. hist., dir. L. Bély & F. Sánchez Marcos),

side, Britain and the Dutch Republic added the succession of James II to the pile of entangled disputes. The supporters of James II and his son «the Old Pretender» (James Francis Stuart, 1688-1766) enlisted in Louis XIV's armies.<sup>22</sup>

## 2. *Unfinished business*

«Tous les ministres de l'Emp<sup>r</sup> declarant qu'aucun d'eux ne luy conseillera jamais de renoncer aux Espagnes sans stipuler en meme temps que les Espagnols qui luy ont adhéré seront restituez dans leurs biens».

Lukas Schaub on Charles VI<sup>23</sup>

«La perte de l'Espagne et le conseil des Rebelles qui sont auprez de luy, l'ont fortifié dans les prejugez de sa Jeunesse»<sup>24</sup>.

The peace treaties of 1713-1715<sup>25</sup> did not contain a solution for all problems that had popped up during the war. This concerned in the first place the bilateral quarrel that had opposed Philip of Anjou (1683-1746) to Charles of Habsburg (1685-1740). Although the former had been recognized as King of Spain at the Utrecht Peace Conference (1712-1713), Charles VI's plenipotentiaries had slammed the door before the peace treaties were signed in April 1713. Consequently, many of those who supported Charles VI in part emigrated to Vienna<sup>26</sup>. Demands for

---

Paris-Sorbonne 2016.

<sup>22</sup> N. Genet-Rouffiac, *Le grand exil: les jacobites en France 1688-1715*, Vincennes 2008.

<sup>23</sup> Lukas Schaub to Stair, Vienna, 15 March 1718 (copy), on the negotiations leading to the Quadruple Alliance: TNA [The National Archives, Kew (UK)], SP [State Papers Foreign], 78, vol. 161, f. 193v.

<sup>24</sup> Memoire concernant l'Ambassade de Vienne, 1716, Archives du Ministère de l'Europe et des Affaires Étrangères (La Courneuve) [AMAE], Mémoires et Documents, Autriche, vol. 3, f. 133v.

<sup>25</sup> Peace Treaty between Philip V and João V of Portugal, Utrecht, 6 February 1715, *CUD* VIII/1, 444; Treaty between Charles VI, George I and the Dutch Republic, Antwerp, 15 November 1715, *ivi*, 458.

<sup>26</sup> N.-L. Le Dran, *Négociations de la France pour le rétablissement de la paix entre la maison d'autriche et la branche de la Maison de Bourbon établie en Espagne*, 25 December 1732, AMAE, Mémoires et Documents, Angleterre, vol. 43, f. 52r: «ennuyé de la depense que luy causoit l'entretien des Espagnols a Vienne, il [l'Empereur] leur avoit permis de

criminal amnesty and restitution of property (two typical aspects of a final treaty of peace) were recurrent in the years after Utrecht<sup>27</sup>. The second issue that remained unresolved, was the upholding of Catalan privileges<sup>28</sup>. In March 1713, Louis XIV and Charles VI had concluded a convention for the evacuation of Catalunya, mediated by the crown of Great Britain<sup>29</sup>. Charles VI's governor Starhemberg left Barcelona, but abandoned factual control to the local Estates, and not to the Spanish Crown.

Catalan resistance, as well as that of the island of Mallorca and Ibiza, had to be broken by force, with French help<sup>30</sup>. A third issue was the balance of power in Italy<sup>31</sup>. The Emperor had considerably aggrandized his influence: he ruled the Kingdom of Naples, the Duchy of Milan and had annexed the Duchy of Mantua. Pursuant to the convention concluded in March 1713, Louis XIV and Charles VI agreed in the treaties of Rastatt<sup>32</sup> and Baden<sup>33</sup> that the peninsula ought to remain «neutral», and that the

---

solliciter leur amnistie» V. León Sanz, *Carlos VI. El Emperador que no pudo ser Rey de España*, Madrid 2003.

<sup>27</sup> E.g. Lukas Schaub to Stair, Vienna, 15 March 1718, cit., f. 192r: «un duquel il ne paroît pas que jamais elle [cette cour = the Imperial court] veuille se desister, elle demandera que l'amnistie et la restitution des biens qui appartiennent aux Espagnols qui ont suivi l'Empereur, et qui sont actuellement dans ses états, soit réellement stipulée des a present comme une condition immuable du traité à faire». This issue would be solved in the «Ripperda» treaty between Philip V and Charles VI (May 1725). See A. Mur Raurell, *Diplomacia secreta y paz: la correspondencia de los embajadores españoles en Viena, Juan Guillermo Ripperda y Luis Ripperda (1724-1727)*, Madrid-Wien 2011.

<sup>28</sup> J. Albareda Salvadó, *La Catalogne et Philippe V d'Espagne dans la Guerre de Succession d'Espagne: des espérances de 1705 à la perte des libertés de 1714*, in «Revue d'histoire diplomatique» CXXI (2007), pp. 231-248.

<sup>29</sup> Convention between Louis XIV and Charles VI for the evacuation of Catalunya and an Armistice in Italy, Utrecht, 14 March 1713, *CUD VIII/1*, p. 327.

<sup>30</sup> N.-L. Le Dran, *Négociations*, cit., ff. 54r-55r.

<sup>31</sup> M. Schnettger, *Das Alte Reich und Italien in der Frühen Neuzeit. Ein institutionsgeschichtlicher Überblick*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIX (1999), pp. 344-420.

<sup>32</sup> Art. XXX, Treaty of Peace between Charles VI and Louis XIV, Rastatt, 6 March 1714, *CUD VIII/1*, p. 420.

<sup>33</sup> Art. XXX, Treaty of Peace between Charles VI, the Holy Roman Empire and Louis XIV, Baden, 7 September 1714, *CUD VIII/1*, p. 440: «Vicissim Sacra Caesarea Majestas verbo Caesareo pollicetur, & sese obstringit, quod eandem neutralitatem & quietem Italiae turbare nolit, & consequenter nec armorum viam pro quacunque re & quacunque occasione adhibere, sed e contrario religiose implere promissa in Tractu Neutralitatis Trajecti ad Rhenum».

Emperor could only keep a limited number of soldiers. In reality, Charles VI pushed for the exchange of Sardinia and Sicily. Duke Victor Amadeus II of Savoy-Piedmont (1666-1732) had been installed in the latter Kingdom as guarantor of British trade in the Mediterranean<sup>34</sup>.

Last but not least, the Franco-British relationship was essential with regards to the «Protestant Succession» in Britain. The bilateral Treaty of Peace of 11 April 1713 at Utrecht between Louis XIV and Queen Anne (1665-1714) had contained the French acknowledgment and recognition of the Queen's succession by her Protestant relative Georg Ludwig von Braunschweig-Lüneburg (George I, 1660-1727), pursuant to the Act of Settlement<sup>35</sup>. Louis XIV had, however, initiated an opening towards the Court of Vienna in 1715, which could suggest that Utrecht had only been a truce.

Louis XIV's decease in September 1715 reshuffled the cards. Duke Philip of Orléans (1674-1723) became Regent of France. His own dynastic ambitions (as head of the main junior branch of the House of Bourbon) meant that he had all interest in getting the separation of the crowns of France and Spain confirmed<sup>36</sup>. In return, the Regent was willing to expulse the «Old Pretender» across the Alps, as stipulated in the Treaty of the Triple Alliance, which France concluded with Britain and the Dutch Republic in January 1717:

«[...] comme l'expérience a fait connoître, que la proximité du séjour de celui qui a pris le titre de Prince de Galles, pendant la vie du feu Roy Jacques II. & après la mort dudit Roy, celui de Roy de la Grande-Bretagne, peut exciter des mouvemens & des troubles dans la Grande-Bretagne & dans les Etats qui en dépendent, il a esté convenu & arrêté, que le Serenissime Roy Très-Chrétien s'oblige par le present Traité d'engager ladite

<sup>34</sup> Instrumento de la Cession del Reyno de Sicilia, hecho por el Serenissimo Duque de Anjou, como Rey de España, a Victor Amadeo Duque de Saboya por el y sus Decedientes masculinos perpetuamente..., Madrid, 10 June 1713, *CUD* VIII/1, p. 389; D. McKay, *Bolingbroke, Oxford and the Defence of the Utrecht Settlement in Southern Europe*, in «English Historical Review», LXXXVI (1971), pp. 264-284, DOI 10.1093/ehr/LXXXVI.CCCXXXIX.264.

<sup>35</sup> Art. IV, Treaty of Peace between Louis XIV and Queen Anne, Utrecht, 11 April 1713, *CUD* VIII/1, p. 340.

<sup>36</sup> F. Dhondt, *Équilibre et hiérarchie: L'argument juridique dans la diplomatie française et anglaise après la paix d'Utrecht*, in N. Drocourt-E. Schnakenbourg (eds), *Thémis en diplomatie: l'argument juridique dans les relations internationales de l'antiquité tardive à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Rennes 2016, pp. 67-83.

personne de sortir du Comtat d'Avignon, & d'aller faire son Séjour, au delà des Alpes immédiatement après la signature du present Traité»<sup>37</sup>.

Whereas France had supported James II's troops in Ireland during the Nine Years' War and attempted to land the Old Pretender in Scotland in 1708, the treaty explicitly foresaw that:

«de ne donner, ni fournir en quelque tems que ce soit, directement ni indirectement, sur Mer ou sur Terre, aucun Conseil, secours ou assistance d'argent, Armes, Munitions, attirail de Guerre, Vaisseaux, Soldats, Matelots [...] à ladite Personne, qui prend le Titre ci-dessus exprimé, ou à d'autres [...] qui [...] pourroient dans la suite troubler la tranquillité de la Grande-Bretagne par une guerre ouverte, ou par des conjurations secretes, ou des seditions, & des rebellions»<sup>38</sup>.

This, in a nutshell, explains why George I of Britain and the Regent concluded a bilateral alliance late in 1716, to which the Dutch Republic adhered in January 1717<sup>39</sup>. Upholding the treaties of Utrecht implied that France and Britain would have to confront Philip V of Spain jointly. The Spanish King contested the validity of the renunciation he had solemnly pronounced before the *Cortes* of Castille in November 1712<sup>40</sup>. He still hoped to reclaim some of the «lost» Spanish territories in Italy or even the Low Countries<sup>41</sup>.

Philip V used the rumours of an exchange of Sicily and Sardinia to invade the latter island on 22 August 1717<sup>42</sup>. Sardinia was conquered in

---

<sup>37</sup> Art. II, Treaty of Alliance between Louis XV, George I and the Dutch Republic, 4 January 1717, The Hague, *CUD* VIII/2, p. 484.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> F. Dhondt, *Balance of Power*, cit., pp. 72-106.

<sup>40</sup> Renunciación jurada de Felipe Duque de Anjou como Rey de España a la Corona de Francia por el y todos sus Descendientes perpetuamente..., Madrid, 5 November 1712, *CUD* VIII/1, 310.

<sup>41</sup> See A. Baudrillart, *Philippe V et la cour de France*, Paris 1890.

<sup>42</sup> J. Rousset de Missy, *Istoria del Cardinal' Alberoni. Dal giorno della sua Nascita fino alla metà dell'anno 1720. Seconda Edizione. Divisa in due Parti, & accressciuta di varie curiosità. Con aggiunta de'Manifesti pubblicati da Sua Eminenza, E di un Carteggio citato nel primo di essi*, Amsterdam 1720, p. 72. Just 8,000 men sufficed to take Cagliari (whose citadel capitulated only on 30 September, *ivi*, p. 59, with the garrison being allowed a



a short span of time by Marquis de Lede (1672-1725), a Spanish general born in the Low Countries<sup>43</sup>. The fleet and troops used for this purpose had originally been assembled in Barcelona to combat the Turks, while Charles VI, the aggressed party, was actually «impiegato alla difesa della Cristianità» in a joint war with Venice against the Sultan (1716-1718)<sup>44</sup>. The Spanish wrath was based on the reversion right that had been included in the Spanish-Savoyard Peace Treaty of Utrecht:

«en cas que les Descandans Masles dudit Seigneur Duc de Savoye, & tous les Masles de la Maison de Savoye viennent à manquer (ce que Dieu ne veuille) en ce cas de défaut de Masles de ladite Maison de Savoye, le Royaume de Sicile [...] retourneront de plein Droit à la Couronne d'Espagne; & de mesme Son Altesse Royale [VA II] s'oblige & s'engage pour soi & ses Descandans Masles & pour tous les Masles de Sa Maison, de ne pouvoir jamais vendre, céder, engager, ni donner, sous quelque prétexte de subrogation ou autres, ni en quelque maniere que ce soit, engager en tout, ou en partie ledit Royaume de Sicile [...] à autres qu'aux Rois d'Espagne [...] jusqu'à ce que la Couronne d'Espagne tombe à un Prince de la Maison de Savoye, & qu'il soit Roy d'Espagne»<sup>45</sup>.

safe escape to Genoa). Marquis di Rubi, Vice-Roy for Charles VI, was a Catalan and had been «un de' principali Autori della continovazione della Guerre in Catalogna, dopo la sommissione di Barcellona» (ivi, p. 57). Rousset de Missy narrates that di Rubi would have forbidden any kind of furnishing to the Spanish troops, «sotto pena di morte», but that de Lede, «informato [...] della barbarie di tali ordini», immediately published a manifesto guaranteeing the restauration of privileges as they had been in place under Spanish rule, before the 1708 conquest of the island (ivi, p. 58).

<sup>43</sup> M.A. Gazano, *La storia della Sardegna*, Cagliari 1777, pp. 242-246.

<sup>44</sup> J. Rousset de Missy, *Istoria*, cit., p. 59. «Memoire pour servir d'instruction au s<sup>r</sup> abbé du Bois cons<sup>r</sup> d'Estat ordre au con<sup>cl</sup> des affaires etrangeres, secretaire du cabinet du Roy, allant en angleterre pour le service de sa Majesté», Paris, 10 September 1717, AMAE, Correspondance politique, Angleterre, vol. 301, f. 15r. Needless to say, Pope Clement XI (Giovanni Francesco Albani, 1649-1721) was not particularly pleased with this turn of events, as he had just created Alberoni a Cardinal.

<sup>45</sup> Art. V, Treaty of Peace between Philip V of Spain and Victor Amadeus II of Savoy-Piemont, Utrecht, 13 August 1713, cit., p. 403. The final part of the cited clause relates to the claims of the House of Savoy on the Spanish succession. Charles II's testament had foreseen that, if Philip of Anjou and Charles of Habsburg would reject his succession, the House of Savoy would succeed him. In view of Philip V's multiple male successors, this remained «un avantage bien éloigné» (Memoire pour servir d'instruction au s<sup>r</sup> abbé du Bois, cit., f<sup>o</sup>19r<sup>o</sup>). See also art. II, *Instrumento de Cession*, cit.: «Que a falta de Sucession

This can be seen as a first stage in the Spanish grand design to reclaim lost ground after Utrecht<sup>46</sup>. The Spanish invaders presented themselves as saviours to the local population, «al soccorso della loro oppressa libertà»<sup>47</sup>. Remarkably, especially in the long run of Franco-British relations<sup>48</sup>, France and Britain chose to impose the Treaty of Utrecht on Philip V. This was highly delicate at court in Paris, where a substantial party supported an alliance with Louis XIV's own grandson. In July 1718, Spain invaded Sicily as well<sup>49</sup>. The British fleet quickly destroyed its Spanish counterpart at the naval battle of Cape Passaro<sup>50</sup>. In a protracted negotiation, James Stanhope, George I's principal minister (1673-1721), and abbot Dubois (1656-1723), the Regent's envoy and principal minister for foreign affairs, ingeniously devised the Quadruple Alliance<sup>51</sup>. This long span of negotiation indicated that neither of the mediators intended to punish Spain for perturbing the tranquility of Europe. The available components, as sketched out above, would be rearranged in any case.

---

Masculina de constante legitimo Matrimonio del Duque de Saboya, y lineas, a cuyo favor hago esta cession, como se ha expressado, el dicho Reyno de Sicilia bolverá a incorporarse en la Corona de España [...]». The reversion clause excluded the Soissons branch of the Savoy family, something resented as «une pique» and «tres offensant» [sic] by Eugene of Savoy (Charles VI's principal general and influential minister, 1663-1736) and his cousin, prince Emanuel (Schaub to Stair, Vienna, 16 March 1718, cit., f. 138r).

<sup>46</sup> J. Albareda Salvadó-N. Sallés Vilaseca (eds), *La reconstrucción de la política internacional española: El reinado de Felipe V*, Madrid 2021.

<sup>47</sup> J. Rousset de Missy, *Istoria*, cit., p. 58.

<sup>48</sup> R. Morieux, *Une mer pour deux royaumes. La Manche, frontière franco-anglaise (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> Siècles)*, Rennes 2008, DOI 10.4000/books.pur.27505.

<sup>49</sup> The Savoyard troops rather quickly abandoned Messina (24 July), Syracuse and Melazzo (Stair to Craggs, Paris, 20 August 1718, TNA, SP, 78, vol. 162, f. 57r). The very day the Treaty of the Quadruple Alliance was signed (2 August 1718), admiral Byng's fleet already turned up before Naples to cut short even more ambitious Spanish designs.

<sup>50</sup> Dubois to Craggs, Paris, 31 August 1718, TNA, SP, 78, vol. 162, f. 90r: «il y a eu sept ou huit vaisseaux espagnols bruslés, quatre coulé à fond, et que l'amiral Byng avoit les avantages du courant et du vent sur douze qu'il croyoit ne pas pouvoir lui echaper».

<sup>51</sup> J. Rousset de Missy, *Istoria*, cit., pp. 89-96.

### 3. *Is the Regent a Rebel?*

The mutual distrust between Philip V and the French Regent created potential rebels or insurrections on both sides. Philip of Orléans had to be considered an usurper for Philip V as well as French malcontents. Spanish troops carried pamphlets with them, emphasizing the King of Spain's «love» for his nephew Louis XV and the French nation, depicting abbot Dubois as corrupt and the Regent as a British agent, who would lead the French people to enslavement<sup>52</sup>. Philip V tried to stir up an insurrection in Brittany<sup>53</sup>. Local dissatisfaction with royal taxation and economic policy was deep-rooted in the Duchy. Nevertheless, the Regent managed to suppress the rebellion, which could never reach the stage wherein it would lead to secession. As George I had done with the Swedish ambassador, the Regent arrested the Spanish ambassador Prince Cellamare (1657-1733), on suspicion of a plot with Alberoni, the disgruntled Duchess of Maine (spouse of Louis XIV's natural son), «le Pape et les Jesuites»<sup>54</sup>.

### 4. *Trade, Friend and Foe: the Spanish Commercial Empire*

Philip V instrumentalized his family ties with the House of Bourbon

<sup>52</sup> Declaration de Sa Maj<sup>te</sup> Cath<sup>que</sup> au sujet de la Resolution qu'Elle a prise de se mettre à la teste de ses troupes, pour favoriser les interêts de sa majesté t.c. et de la Nation Française., s.d., signed «Philippe de France» and Don Miguel Fernandez Duran, conde de Tolosa, Secretary of State for war (1714-1721). TNA, SP, 78, vol. 164, ff. 11r-12v. F. Dhondt, *Balance of power*, cit., 159-161.

<sup>53</sup> See the very thorough archival study of J. Cornette, *Le Marquis et le Régent*, Tallandier 2008. See Craggs to Stair, 14 April 1718, Whitehall, TNA, SP, 78, vol. 162, f. 317v: «the favourable reception his catholick maj<sup>ty</sup> has given to the rebell bretons».

<sup>54</sup> Stair to Craggs, Paris, 15 December 1718, TNA, SP, 78, vol. 162, f. 423r. Their design would have been to capture the Regent at the Christmas midnight mass, while, helped by the revolt in Brittany, calling together the Estates-General of the realm. See F. Dhondt, *Balance of Power*, cit., pp. 142-146. Cellamare (Antonio José del Giudice y Papadoca, Duke of Giovenazzo, Prince of Cellemara) belonged to a Neapolitan family with a tradition of service at the Spanish court. He fought for Philip V during the War of the Spanish succession. As Maximiliano Barrio Gozalo remarked, three of the King of Spain's main ambassadors under Alberoni (Beretti Landi in The Hague, Monteleone in London and Cellamare) were... Italian (M. Barrio Gozalo, *Il Cardinale Giulio Alberoni e la Chiesa spagnola*, in *Il Cardinale Alberoni e il suo Collegio. Atti del convegno internazionale di studio*, Piacenza 2003, p. 48)

in the commercial field. The conflict between Philip V, on the one hand, and, on the other hand, a coalition of France, Britain and Austria, theoretically isolated the Spanish navy and merchant fleet. Throughout the 1710s, 1720s and 1730s, Philip V used his factual control of trade and access to the Spanish Empire as leverage. The importance of the Empire (and notably the Americas) for European prosperity is a recurrent *topos* of historiography on Spain's perceived relative decline throughout the seventeenth and eighteenth century. Recent research highlighted the mercantilist and corporatist schemes designed to alleviate the King's regalian grip on trade and maximise domestic wealth instead<sup>55</sup>.

Spanish fiscal and regulatory stalling measures, or the violation of trading privileges were as much a motive for Britain to engage in a war, as Philip's stubborn attitude concerning territorial affairs<sup>56</sup>. Commercial vexations could be used to stir off the British competitors, but also to attract French merchants, hoping that this would reinforce calls for closer links between Versailles and Madrid<sup>57</sup>. Once peace would have been concluded, France and Britain would have had all interest to reestablish trade links<sup>58</sup>. This was all the more valid since the Dutch Republic had declined to accede to the Quadruple Alliance, which made it possible to reap off the fruits of continuous neutral trade<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> E. Jones Corredera, *The Diplomatic Enlightenment: Spain, Europe, and the Age of Speculation*, Leiden/Boston 2021.

<sup>56</sup> Stair to Dubois, Paris, 2 January 1719, TNA, SP, 78, vol. 162, f. 460r: «Le Roy d'Espagne [...] venoit de troubler injustement, par l'attaque de la Sardaigne, ensuite de la Sicile, et en dernier lieu par la saisie des Vaisseaux et Effets des Sujets du Roy mon maître, contre la Foy sollennelle des Traitez».

<sup>57</sup> See also reports of French subjects enlisting for Philip V: F. Dhondt, «*Arrestez et Pillez Contre Toute Sorte de Droit*»: Trade and the War of the Quadruple Alliance (1718-1720), in «Legatio: The Journal for Renaissance and Early Modern Diplomatic Studies», I (2017), pp. 98, 105, DOI 10.12775/LEGATIO.2017.04.

<sup>58</sup> Stair to Schaub, Paris, 17 April 1720, TNA, SP, 78, vol. 167, f. 303r: «il faut être aveugle pour ne pas voir le besoin que ces deux couronnes [r] mutuellement l'une de l'autre pour le soutien de leur commerce, et de leurs établissemens en amerique, lesquels sont tellement liez d'interets que ni l'un ni l'autre etat ne sauroit être diminué, ou ébranlé, sans porter un prejudice manifeste, et des perils inifinis a l'autre».

<sup>59</sup> N. Sallés Vilaseca, *L'usage de l'argument juridique devant l'opinion publique: l'accession des Provinces-Unies au traité de la Quadruple Alliance, 1717-1719*, in N. Drocourt-É. Schnakenbourg (eds), *Thémis en diplomatie*, cit., pp. 159-174.

### 5. *The Jacobites: Dissident Exiles on the Continent*

«Etant sorti de chez le Regent, je dis à Monsieur l'abbé du Bois qu'il avoit quantité de Rebels [sic] à présent à Paris et qu'on m'avoit assureé positivement que le feu [sic] D. Mar et le feu [sic] D. d'Ormond tous deux estoient icy. Il me répondit qu'il avoit déjà reçu les ordres de S.A.R. depuis hier, de dire au Lieu<sup>t</sup> de Police Mons<sup>r</sup> d'Argenson, de sa part de faire tout le [sic] recherche possible dans Paris pour trouver ces deux Messieurs la et les faire decamper au plus vite [...] pour l'avenir on arreteroit les gens suspects qui passeroit a Lions [sic] sans les laisser passer plus outre.

J'ay veu cependant ces deux jours passés beaucoup de gens de la Cour du Pretendant sur les rues et dans les endroits public et je crois que le feu D. Mar se trouve icy avec toute sa famille ensemble. Je vis avanthier chez un Banquier son beaufre le Chevalier Roterson, et hier dans la rue St Onoré [sic] je vis passer Madame sa femme, luy, il se tient un peu plus caché».

Thomas Crawford (embassy secretary), 12 May 1717<sup>60</sup>

In 1715, a rising had taken place in the Scottish Highlands against the Whig ministry that had come to power after George I's arrival in Britain. Although the insurrection had been quashed, Giulio Alberoni (1664-1752), Philip V's Prime Minister, hoped to reignite the fire up North<sup>61</sup>. Just as with the Spanish expedition to Brittany, only a handful of men managed to sail so far. Alberoni's inventive schemes included ties to Constantinople and Saint-Petersburg<sup>62</sup>.

Late in 1718, the «Old Pretender» was installed by Pope Clement XI (1649-1721) in the Roman *Palazzo del Re*, «associating him more than ever before with popery as well as Catholicism, and thus diminishing the attraction of the court»<sup>63</sup>. Conversely, this physical presence in Rome

<sup>60</sup> Thomas Crawford (embassy secretary) to Joseph Addison, Secretary of State for the Southern Department, Paris, 12 May 1717, TNA, SP, 78, vol. 161, ff. 83r-83v.

<sup>61</sup> J. D Oates, *The Last Spanish Armada: Britain and the War of the Quadruple Alliance, 1718-1720*, Warwick 2019.

<sup>62</sup> See e.g. Joseph Addison to Stair, Whitehall, 3 June 1717 NS, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 103r: «there are many reasons that incline the King to believe he [the Czar] is not so indifferent in the cause of the Pretender».

<sup>63</sup> E.T. Corp, *The Stuarts in Italy, 1719-1766: A Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge 2011, pp. 3-21. James III's court had first been situated in Saint-Germain-en-Laye, where Louis XIV had welcomed his father in 1688 after the latter fled England. From 1713 to 1715, following the Treaty of Utrecht, the Jacobites moved to Lorraine. The Jacobite rising 1715-1716 transported them to Avignon, followed by Pesaro (Spring

put the Pretender at the heart of the transnational Catholic diplomatic network. After his disgrace late in 1719, Cardinal Alberoni frequented the Stuart court, just as the French ambassador to the Holy See, Cardinal Polignac<sup>64</sup>. It was of course George I's objective to ensure that «those who have been attained or were engaged in the latter unnatural rebellion against his majesty or who have made their escape from justice upon that account» should not be «allowed to stay in any part of the French Dominions»<sup>65</sup>. Frustration remained that «during the time of the strictest friendship between those of G. Britain and France, our Jacobites are not only suffered but enriched at Paris»<sup>66</sup>.

The «Old Pretender» and his networks are constant topics of worry for Lord Stair (1673-1747), George I's ambassador in Paris. Rumours on toasts to the Pretender's honour<sup>67</sup>, the presence of the Dukes of Mar (1675-1732) or Ormond (1665-1745), as cited above, or possible movements to Sweden<sup>68</sup> or Spain, to join one of Alberoni's grand schemes, were noted eagerly. In confused times of conflict, the circulation of news through informal channels preoccupied the King's representative, as for instance in this letter of 25 February 1719:

---

1717) and Urbino (Summer 1717-Autumn 1718, also signalled in Crawford to Addison, Paris, 12 May 1717 as «*un séjour plus agréable*» than Pesaro). In practice, James III was allowed to keep an Anglican chapel in his residences in the Papal State. He acted as an intermediary to provide British *Grand Tour*-travellers with a French passport.

<sup>64</sup> Ivi, p. 71.

<sup>65</sup> Lord Stair was instructed to «forthwith demand in our name that they be compelled to depart the Kingdom» within the eight days-term specified in article 3 of the Treaty of the Triple Alliance. Instructions for our right trusty and right welbeloved [sic] cousin and councillor John earl of Stair, Gentleman of our Bed Chamber, whom we have appointed our Ambassador Extraordinary to our good brother the Most Christian King, s.d., St James's Place (?), TNA, SP, 78, vol. 161, f. 137v.

<sup>66</sup> Craggs to Stair, Whitehall, 14 April 1718, cit., f. 318r.

<sup>67</sup> Crawford to Addison, Paris, 12 May 1717, cit., f. 80r: «le manifeste que les Jacobites icy, ont fait pour le Roy de Suede, je n'ay jamais pû en avoir un exemplaire imprimé, quoique il a été lu publiquement au Caffé de Grégoire, car partout ce que j'en ai pu apprendre. Il n'y en a que deux exemplaires dans tout Paris».

<sup>68</sup> E.g. Earl of Stair to John Methuen, Secretary of State for the Southern Department, Paris, 27 March 1717, TNA, SP, 78, vol. 161, ff. 32r-32v: «The Duke of Leeds is gone to [v<sup>o</sup>] Gothenburg. He imbark'd at Diep [sic]. He had a mind to carry with him one Cammock, formerly a captain of war in England, who lives now near Rouen, but Cammock answered, that he had no orders from his master the Pretender. The Duke told him, that he had no orders from his Master the Pretender, but Cammock would not go».

«Un courier arrivé au comte de Kinigsegg [Königsegg, Imperial ambassador] porte la nouvelle, que le pretendant estoit parti de Rome le 8<sup>e</sup>, prenant le chemin de la Toscane- Monsieur le Duc d'Orléans m'a fait l'honneur de me dire, que ses lettres de Rome venues par l'ordinaire avoient portées, que le Pretendant devoit partir pour se rendre à Barcelone – Nôtre Pretendant a le secret de faire des voyages à propos; il savoit deja la mort du Roy de Suede, mais Alberoni ne la sçavoit pas quand il l'avoit invité, et vont estre bien embarrassez l'un de l'autre»<sup>69</sup>.

The Jacobites were useful for the Whig-ministry around James Stanhope to convince Parliament to go to war in successive steps. The arrest of ambassador Karl Gyllenborg (1679-1746) on 27 January 1717 was justified by accusing the Charles XII of Sweden (1682-1718) of supporting a Jacobite rebellion. Stirring up a revolt against the host sovereign is a classical limit to the immunity of ambassadors<sup>70</sup>. Lord Stair was evidently told to affirm this against the Old Court Party in France:

«Il sera donc necessaire que M<sup>d</sup> Ambass<sup>r</sup> fasse comprendre aux ministres François qu'un Prince qui fait tramer une Rebellion dans les Etats d'un autre est celui qui offense, et qu'il n'a aucun sujet de se plaindre de ce qu'on met en arret son ministre. Il seroit donc fort estrange, qu'on voulut regarder S.M.S. comme offensée»<sup>71</sup>.

The chances of effectively toppling George I by invading Scotland, as the plot would have implied, were restricted. Nevertheless, this was a very useful incident to convince Parliament to invest in the navy, in order to protect British trade in the Baltic. Gyllenborg was not merely expelled, but arrested! Stanhope printed and distributed several papers seized at Gyllenborg's residence<sup>72</sup>. The operation was continued in the Dutch

<sup>69</sup> Earl of Stair to James Craggs, Secretary of State for the Southern Department, Paris, 25 February 1719, TNA, SP, 78, vol. 163, f. 93r.

<sup>70</sup> D. Fedele, *Naissance de la diplomatie Moderne (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden 2017, pp. 393-411, DOI 10.5771/9783845284361.

<sup>71</sup> «This private memorial was given to Mylord Stair with his other Dispatches», S.I., 7 May 1717, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 79v.

<sup>72</sup> F. Dhondt, *Balance of Power*, cit., p. 86.

Republic, where Görtz (minister of Charles XII) was arrested as well<sup>73</sup>. The affair was settled bilaterally, and both ministers were released in due course<sup>74</sup>.

## 6. *Privateers or Pirates*

The Neapolitan privateers caused considerable damage to all European powers' trade, but especially that of France, Austria's ally in the War of the Quadruple Alliance (1718-1720). The conflict was fought on land in Sicily, in the Basque country and Galicia, but also in the «Adriatic, Mediterranean and the Ocean», with equally consequences in the «Brittanick, Baltic and Borealic Sea»<sup>75</sup>. Suggestions by the French consul to remedy this were to invest more in bribing notables in Naples, either in the courts of justice, or in politics<sup>76</sup>. If we read Réal de Curban (1682-1752)'s *Science du Gouvernement* (posthumously published in 1764), pirates, or «armateurs

---

<sup>73</sup> «he [Marshall d'Huxelles] told me he had received these cursed letters of Gyllenberg [sic] printed in Holland in the same manner as in England» (Earl of Stair to John Methuen, Secretary of State for the Southern Department, Paris, 27 March 1717, cit., f. 29v). The antagonism between Sweden and Britain was linked to George I's personal ambitions in Northern Germany, where former Swedish possessions could serve to enlarge Hanover. As a consequence of the Franco-British alliance, the French equally had to block movements that could reinforce their erstwhile ally in Stockholm (see *ibid.*, wherein Dubois assures Stair that diligent French port officers prevent the export of arms or contraband to Sweden).

<sup>74</sup> Declaration on behalf of the Regent to George I (duplicata), s.l., London, 20 July 1717 NS, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 110r: «Comme Son Altesse R<sup>le</sup> est instruite des véritables dispositions du Roy de Suede par les depesches du S<sup>r</sup> Comte de la Marck confirmées encore par les assurances du s<sup>r</sup> Constrom envoyé extraordinaire de ce Prince prez du Roy, elle a ordonné au sr. D'Iberville [French ambassador in London] de donner la presente declaration au Roy de la Grande Bretagne et d'asseurer de sa part Sa Majesté Britannique que le Roy de Suede n'a jamais eu, et qu'il n'a point encore intention de troubler la tranquillité de la Grande Bretagne; qu'il n'est entré [v<sup>o</sup>] dans aucun des desseins attribuez a ses ministres; que ce Prince regarderoit comme une chose injurieuse pour luy le simple spouçon qu'il eust eu part a de pareils projets». For the Scandinavian context: É. Schnakenbourg, *La France, le Nord et l'Europe au début du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2008.

<sup>75</sup> Armistitium per Mare servandum inter Carolum VI Romanorum Imperatorem Regemque Catholicum, necnon Ludovicum XV Franciae, Georgium Magnae Britanniae & Victorem Amadeum Sardinia Reges ab unâ, & Philippum V Hispaniarum Regem ab altera parte..., The Hague, 2 April 1720, *CUD (Suppl.)*, II/2, p. 156.

<sup>76</sup> F. Dhondt, «*Arrestez et Pillez*», cit., pp. 98, 102-104, 110-118.



qui naviguent sans congé»<sup>77</sup>, merited nothing better than death, were considered «justement diffamé», and had only been honourable in Ancient Greece<sup>78</sup>.

In a response to these bottom-up complaints, French diplomats pushed for the conclusion of a convention whereby the neutral Italian polities (the Grand Duchy of Tuscany, the Republics of Venice and Genoa) would agree to close their harbours for the sale of prizes brought in by Spanish or – more likely – Neapolitan privateers<sup>79</sup>. The Franco-British mediators intended to stop fraudulent practices, such as taking on a sovereign's flag «sans y estre autorisé par Sa Commission» or being «pourvu en meme tems de Commissions de deux differens Princes».

The logical sanction was to consider a captain in this situation as «*Pirate*», giving rise to confiscation to the benefit of the state in whose ports ships would have been arrested. This created an important financial incitement for Tuscany, Genoa and Venice to actively search and treat these cases. Of course, captain, officers and crew ought to be «punis comme forbans et gens courans les Mers sans aveu»<sup>80</sup>. Similar projects had already popped up in 1717, around Gyllenborg's arrest<sup>81</sup>. It is quite clear that neutral states required a countervailing advantage, since the economic benefits of inertia had to be weighed up against the potential risk of suffering the belligerents' irritation<sup>82</sup>.

<sup>77</sup> G. Réal de Curban, *La Science du Gouvernement*, t. 5: contenant le droit des gens... Paris 1764, Chapter II, § XVI, p. 470.

<sup>78</sup> Ivi, Chapter II, § VIII, p. 368. On pirates and privateers, see also the chapter by Stefano Cattelan in this volume.

<sup>79</sup> Draft treaty, s.d., s.l., TNA, SP, 78, vol. 164, ff. 82r-85r. F. Dhondt, «Arrestez et Pillez», cit., pp. 120-123.

<sup>80</sup> Art. 6 *in fine*, Draft treaty, cit., ff. 84v-85r.

<sup>81</sup> Stair to Dubois, Paris, 15 April 1717, TNA, SP, 78, vol. 161, ff. 59r-59v: «Comme il sera nécessaire, en cas que le Roy de Suede aye [sic] dessein d'envahir la Grande Bretagne ou qu'il pense à déclarer la guerre au Roy mon maistre, qu'il se fasse une convention entre la Grande Bretagne, la France et la Hollande, pour empêcher des armateurs suédois de s'équiper dans les ports d'aucune de ces trois Puissances, et pour ne point permettre aux Armateurs Suédois d'amener leurs prises ni disposer dans aucun desdits Ports».

<sup>82</sup> See for a similar case A. Wold, *Privateering and diplomacy, 1793-1807: Great Britain, Denmark-Norway and the question of neutral ports*, London 2020.

### 7. *The Dormant Catalan Question*

In view of all protagonists' recent history in Catalunya during the War of Succession, it was logical that the debate on the privileges of the local Estates would be reopened. Philip V had to fight his opponent Charles of Habsburg, whose court had been based in Barcelona. Philip of Orléans, as commander of French troops in Spain, caused unrest in Versailles by the appearance of personal ambitions to come out as a compromise candidate in the Spanish Succession<sup>83</sup>. James Stanhope had been active as military commander during the war, and had been beaten by the French general Vendôme (1654-1712) at the «miraculous» battle of Villaviciosa (10 December 1710), which established Philip V's authority for good<sup>84</sup>. Alberoni, finally, had come to Spain as Vendôme's secretary<sup>85</sup>. However, when teased by Stanhope whether restoring the privileges of the Catalans could be part of conditions imposed on Philip V, the Regent refused: «jamais le Roy d'Espagne ne consentira cette restitution»<sup>86</sup>. In the end, just as with trade, the Regent needed the Court of Madrid for dynastic purposes<sup>87</sup>.

### 8. *The Italian Conundrum: Savoy between Cagliari and Palermo*

As explained above, the negotiations on Italy should be seen in a long, continuous conversation. Abbot Dubois and the Regent, who favoured the British alliance, had to battle against Marshal d'Huxelles, one of Louis XIV's plenipotentiaries at the conference of Utrecht<sup>88</sup>. Huxelles represented

---

<sup>83</sup> J.-C. Petitfils, *Le Régent*, Paris 2013.

<sup>84</sup> F. El Hage, *Le duc de Vendôme: la gloire ou l'imposture*, Paris 2016, p. 269.

<sup>85</sup> J. Rousset de Missy, *Istoria*, cit., p. 19.

<sup>86</sup> Stair to James Stanhope, Paris, 12 June 1718, TNA, SP, 78, vol. 131, f. 311v.

<sup>87</sup> Cf. the marriage of Louis XV and two of Orléans's daughters to Philip V's children in 1721 with the «first Bourbon family pact»: Treaty between Louis XV and Philip V, Madrid, 27 March 1721, 31 *CTS* 287.

<sup>88</sup> Nicolas Chalon du Blé marquis d'Huxelles (1652-1730), see Simon Surreaux, *Les maréchaux de France des Lumières. Histoire et dictionnaire d'une élite militaire dans la société d'Ancien Régime*, Paris 2013.

the «Old Court» and was averse to a conflict with Spain<sup>89</sup>. Stair feared that an alliance of France and Spain would soon ignite a general European war:

«Vous sçavez qu'il y a des gens icy qui ne demandent pas mieux que de voir échouer notre traité avec l'Emp<sup>r</sup> pour avoir un prétexte pour se lier avec l'Espagne contre l'Empereur en cas que notre Traitté échoue [...] Si cela arrive, je vous en répons que les plus habiles ne previndront pas une guerre universelle et peut être l'alliance avec le Roy de Sicile previndra la guerre en Italie pour cette campagne [...] comment faire pour la soutenir si ces guerres tournoient mal»<sup>90</sup>.

The Regent, as Stair underlined in the same letter «ni par ordre de notre cour ni comme ministre», but «comme particulier zélé pour le bien public», was politically flexible enough to switch his allegiances to the «Old Court», and could easily become «ennemy déclaré et tres dangereux»<sup>91</sup>.

One of the key elements in the set-up of the Italian affairs was the satisfaction of the claims put forward by Spain on behalf of Queen Elisabeth Farnese's sons born from her marriage with Philip V<sup>92</sup>. The Queen would relentlessly insist on this, and manage to install a third and eventually a fourth branch of the House of Bourbon on the Italian peninsula.

A second element, which cannot be disregarded from a geopolitical angle, is the position of Savoy-Piedmont. Victor Amadeus II had obtained the royal title at the Treaties of Utrecht, Rastatt and Baden<sup>93</sup>. This was a sea change for the House of Savoy, which for example made it necessary to split the administration of the Duke's council into separate departments, among which the administration of foreign affairs, for which the Duke-King issued a pathbreaking new regulation in 1717. The House of Savoy had a reputation of playing the opportunistic middle man between the rivals in Versailles and Vienna. Until the «renversement des alliances» of 1756, this strategy would indeed pay off<sup>94</sup>.

<sup>89</sup> Private instructions for Lord Stair, cit., f. 77v: «Pour ce qui est du Marechal d'Uxelles [sic] et du reste du Conseil, à qui cette grande affaire est inconnuë...».

<sup>90</sup> Stair to Saint-Saphorin, Paris, 11 April 1718, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 224v.

<sup>91</sup> Ivi, f. 226r.

<sup>92</sup> I. de los Ángeles Pérez Samper, *Isabel de Farnesio*, Barcelona 2003.

<sup>93</sup> G.G. Symcox, *Victor Amadeus. Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, London 1983; C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge 1999.

<sup>94</sup> D. Frigo, *Principe, Ambasciatori e Jus Gentium. L'amministrazione della politica estera*

In September 1717, Abbot Dubois was instructed at his departure for London to ensure that the interests of the House of Savoy would not be disregarded by the Emperor, whose overpowering influence in Italy was absolutely to be avoided<sup>95</sup>. Spain's invasion of Sardinia had given the Emperor «un pretexte spécieux de rejeter sur lui l'infraction de la Neutralité de l'Italie». French consent in the cession of Sicily would make it necessary to grant the Court of Turin «quelqu'un des Etats dont on veut regler la destination»<sup>96</sup>. Precisely when Philip V was about to invade Sicily in the Summer the next year, Alberoni asked Villamayor, Spanish resident in Turin, to publicly complain on Dubois and Stanhope's grand design:

«che hà avuto di che formavasi disegno, e prendevansi le misure per spogliare la M.S. Siciliana di tal Reame, e rimetterlo, senza il minor fondamento di ragione, e di giustizia, nelle mani dell'Arciduca, aumentando maggiormente così la sua gran Potenza tanto fatale, e pregiudiciale all'*Europa*, alla libertà dell'*Italia*, & al ben pubblico»<sup>97</sup>.

However, conceding to the Emperor became inevitable<sup>98</sup>. Victor Amadeus could write to all courts, complaining

«de la dureté avec laquelle on le traittoit, que cela renversait tout le traitté d'Utrecht lequel il etoit tout de l'interest de S.A.R. de ne point affoiblir»<sup>99</sup>.

---

*nel Piemonte del Settecento*, Roma 1991, pp. 20, 23-42. On the Viennese side, the House of Savoy had countless issues on imperial jurisdiction (whereby vassals of the Duke could «jump» over their overlord and appeal to the Imperial Aulic Council in Vienna) and borders (especially with the Duchy of Milan). Conversely, ecclesiastical immunities and the recognition of the ruler's royal title were a hot issue with the Court of Rome.

<sup>95</sup> *Memoire pour servir d'instruction au s<sup>r</sup> abbé du Bois*, cit., f. 20r.

<sup>96</sup> *Ivi*, f. 15r.

<sup>97</sup> Manifesto written by Duran, Madrid, 15 July 1718, transmitted to Marquis Villamayor in Turin, published in J. Rousset de Missy, *Istoria*, cit., pp. 144-145.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 145 (the argument was used by Spain to explain why it would «assist» Victor Amadeus): «che obbliga a il Rè nostro Padrone ad opporsi all'ingrandimento del suo Nemico, quando ben si vede che *S.M. Siciliana* non era in istato di resistere alla violenza delle Potenze Mediatrici».

<sup>99</sup> Stair to Craggs, Paris, 14 May 1718, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 266v. Victor Amadeus immediately added an offer to wed one of the Regent's daughters to his eldest son, «au même tems qu'il traite avec l'Emp<sup>r</sup> pour sa niece et avec le Roy du Portugal pour sa fille». The offer had been rejected categorically by the Regent (Dubois to Stanhope, Paris, 31

Finally, late in 1718, the Piedmontese sovereign was forced to adhere to the Quadruple Alliance, and thereby accept the loss of Sicily for Sardinia<sup>100</sup>. It is not surprising that the Savoyard emissary in Vienne, Count de Bras, tried to invent alternative schemes, e.g. requesting the eventual succession in Tuscany, and the hand of one of Charles VI's daughters for the prince of Piedmont<sup>101</sup>.

Saint-Saphorin and Schaub recalled in a dispatch for the Emperor's foreign affairs minister Sinzendorf (1671-1742) how Victor Amadeus's diplomat Marquis du Bourg (1662-1743)<sup>102</sup> had crossed the Channel in 1711, «immediately» after the death of Emperor Joseph I, complaining that:

---

August 1718, cit., f. 91r).

<sup>100</sup> *Victoris Amadei Regis Sardiniae Accessio ad Concordatum & Foedus Pro Pacificatione Rerum Europaearum inter Carolum VI. Caesarem Augustissimum Ludovicum XV Regem Franciae & Georgium Regem Magnae Britanniae Londini Factum...*, Paris, 5 December 1718, *CUD VIII/1*, p. 549. See Stair to Craggs, Paris, 13 January 1719, TNA, SP, 78, vol. 163, ff. 8v-9r with the news on Savoy's accession, brought by the Imperial courier from Vienna. See E. Mongiano, «*Universae Europae securitas*». *I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino 1995.

<sup>101</sup> Louis de Pesme de Saint-Saphorin and Lukas Schaub to Stair, Vienna, 5 April 1718, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 221r. Saint-Saphorin and Schaub describe that de Bras was – mistakenly – confident that the French resident Jean-Baptiste du Bourg (1690-1728) was «dans le parti opposé» (i.e. the Old Court with d'Huxelles), which made him deploy a set of illusionary steps («des idées tres chimeriques»): 1° cession of Sicily to Charles VI; 2° countervailing «cession or assurance to» Tuscany; 3° an archduchess for the «Prince de Piemont»; 4° with Philip V of Spain's consent, cession of Sardinia to Victor Amadeus II, if Charles VI consented to join forces with Philip V to chase Orléans in case the young Louis XV would come to die. In that case, Victor Amadeus II would become King of Spain, whereas Philip V would take up his grandfather's crown (which he had solemnly renounced, as a cornerstone of the Treaties of Utrecht). As a sign of gratitude to Charles VI, the House of Savoy would cede him all their Italian possessions when moving to Spain. Saint-Saphorin (a Protestant) was sure that the Jesuits and the Court of Rome were furthering this scheme, and did not hide his despise for the «detestables ressorts» (ivi, f° 221v°) brought into play. This type of court gossip can sound anecdotal, but it is revealing for the ever-present promotion to the first ranks of European dynasties to which the House of Savoy actively aspired. See similarly the project of Contador-general Fontana, another Savoyard envoy in Vienne, who was thought to be instructed by Philip V and Victor Amadeus II jointly, «à procurer la France au Roy Philippe, l'Espagne au Roy de Sicile, et toute l'Italie à l'Empereur», with the variation that one of Joseph I's (and not Charles VI's) daughters would marry the Prince of Piedmont (Schaub to Stair, Vienna, 22 May 1718, TNA, SP, 78, vol. 261, f. 287v).

<sup>102</sup> Francisco Ignazio Soretta marchese del Borgo, Victor Amadeus II's minister plenipotentiary at the Peace of Utrecht (D. Frigo, *Principe*, cit., p. 18) and *primo segretario* of the King (ivi, p. 72).

«l'Europe ne devoit pas permettre que le même Prince occupât l'Empire, les Pais Héréditaires & les Espagnes»<sup>103</sup>.

George I's diplomats reminded the top brass of Imperial diplomacy that the same du Bourg had stimulated count Strafford in Utrecht (where Sinzendorf had been present) to rein in the Emperor's power in Italy<sup>104</sup>. Even more, «le Roi de Sicile [Victor Amadeus II] a eu une part très considerable dans l'entreprise des Espagnols contre la Sardaigne»<sup>105</sup> and was depicted as eager to claim his part once Spain would have invaded the peninsula for further conquests.

Fundamentally, Victor Amadeus always had the acquisition of the neighbouring Duchy or Milan in mind<sup>106</sup>. Savoyard duplicity was evident: Turin implored Philip V not to agree to the Franco-British plan of pacification and to send more troops to Italy, but, at the same time, keeping Charles VI from adhering to the alliance that should come to his defence. The Savoyard ministers had no other objective but to:

«tout brouiller dans l'Europe, & à jeter entre ses principales Puissances des soupçons & des jalousies si propres à la tenir divisée, & à la replonger dans de nouvelles guerres»<sup>107</sup>.

Wedding one's daughter to a scion of the House of Savoy, meant that the whole of Europe would fear the King of Sicily's «fatal savoir faire»<sup>108</sup>. His son, the Prince of Piedmont, was considered to be a supporter of the Pretender. What kind of effect would this procure in English public opinion?<sup>109</sup> Even the Emperor could not take the risk to lose

«la confiance de l'Europe, qu'il importe tant à un Grand Monarque comme lui de se conserver»<sup>110</sup>.

<sup>103</sup> Saint-Saphorin and Schaub to Ludwig Phillip Graf Sinzendorf, Vienna, 17 May 1718, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 284r.

<sup>104</sup> «démarches violentes», *ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> Ivi, f. 284v. D. Frigo, *Principe*, cit., p. 19.

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> Until the Spanish invasion of Sicily (July 1718), Victor Amadeus II was still in control of the island.

<sup>109</sup> Saint-Saphorin and Schaub to Sinzendorf, 17 May 1718, cit., f. 285v.

<sup>110</sup> Ivi, f. 285r.

Philip V dismissed Alberoni on 5 December 1719 and adhered to the Treaty of London on 17 February 1720<sup>111</sup>. Three months later, in May 1720, the exchange of Sicily and Sardinia took place, which implied that Victor Amadeus II had to cede the «Island and Kingdom of Sicily», in the same state he received it from Philip V in Utrecht<sup>112</sup>. In the literal logic of the act of cession and the Hispano-Savoyard treaty of peace, Victor Amadeus II would not have been entitled to do so. In practice, the island had been effectively conquered by the troops of Philip V in the Summer of 1718. This, in turn, gave France and Britain a valid pretext to activate their duty to come to an attacked ally's defense<sup>113</sup>. By 1720, the latter's forces were «inferieures en nombre et dénuées de tout ce qu'il leur faut pour faire la guerre»<sup>114</sup>.

The Spanish reversion right was lost. However, in return, Philip V was entitled to keep his Sicilian *allodia* (fiefs for which he was the sole overlord)<sup>115</sup>. As customary, the military commanders on both islands signed conventions of evacuation.<sup>116</sup> This did not go ahead without Imperial wrangling on the practical conditions. Contrary to what had happened in the Catalan case, Charles VI insisted on occupying Palermo first, and getting his hands on the occupants' artillery<sup>117</sup>. In a succinct memorandum of seven points, the standard provisions used in Utrecht for the transfer of the Southern Low Countries, Catalunya or East-Guelders, can easily be retrieved. A transfer « dans l'état qu'elle étoit du tems que

<sup>111</sup> Philippi V. Regis Hispaniarum Accessio iterata, & per Plenipotentiarum suum, ad Tractatum sive Concordatum Londini 2. Augusti eujusdem anni initum, extensa, The Hague, 17 February 1720, *CUD VIII/2*, p. 26.

<sup>112</sup> Draft treaty, TNA, SP, 78, vol. 161, f. 211r.

<sup>113</sup> Stair to Craggs, Paris, 20 August 1718, TNA, SP, 78, vol. 126, f. 56v: «if the Cardinal [Alberoni] did not only refuse to enter into our treatys but continued to attack our ally whom by the Treatys of Utrecht Brittain & France are obliged to protect & to warrand [sic] the possession of Sicily».

<sup>114</sup> Stair to Schaub, Paris, 17 April 1720, cit., f. 302r.

<sup>115</sup> Extrait des ordres qui sont joints au pleinpouvoir, pour le Marquis de Lede, et qui ont été envoyés de Madrid à l'abbé Landi, pour les faire passer en Sicile, s.l., s.d. (April 1718?), TNA, SP, 78, vol. 167, f. 297r, article 8.

<sup>116</sup> Vergleych so zwischen den Grafen von Mercy als Commandirenden Kayserl. General in Sicilien, dann den Spanischen Generale Marchese de Lede, mittelst unterhandlung des Englischen Admirals Bynghs getroffen worden... Palermo, 6 May 1720, *CUD VIII/2*, p. 27.

<sup>117</sup> Memorandum on the evacuation of Sicily, s.l., s.d., TNA, SP, 78, vol. 167, ff. 472r-430r.

le Traité fut fait»<sup>118</sup> guaranteed the stability of privileges, ecclesiastical provisions and nominations, pensions and bishoprics, as well as civil and military positions, « conforme à tous les traités et actes de cessions de pays qui se font entre des princes»<sup>119</sup>.

## 9. Conclusion

The territorial rearrangement of Italy would be settled in the Wars of the Polish (1733-1738) and Austrian Succession (1740-1748). Throughout the discussion on the «return of Spain to Italy», the parameters were practically the same<sup>120</sup>. The analysis of specific moments in this long diplomatic waltz, as in the present paper, allows us to see the practical use of concepts as «rebel» or «pirate», depending on the changing configurations in alliances, friendship and enmity.

As Renaud Morieux recalls in his recent study on prisoners of war, we should be cautious to take doctrinal concepts literally in a world where the entangled law of nations, municipal law and more urgent pragmatic needs were combined *ad hoc*<sup>121</sup>. In practice, individuals (from the Jacobite nobleman to the French merchant, the Catalan migrant or the Sardinian peasant) were labelled according to the needs of diplomatic shuffling. Loyalties were flexible and deliberately ambiguous, with both friends and foes: one could always be someone else's «Rebelle».

Yet, if the power relations underpinning the peace treaties of Utrecht were reinvented, and exerted a durable influence (e.g. forcing through the exchange of Sardinia for Sicily), we should not forget either that power in the *Ancien Régime* was mainly local, as the emphasis of the conservation of privileges in all cases underlines. The reasons for a resentful rebellion, and thus an open door for external enemies in a future war, could be diminished where the new sovereign managed his relationship with the Estates.

---

<sup>118</sup> Ivi, ff. 429r-429v.

<sup>119</sup> *Ibid.*

<sup>120</sup> E.g. Stair to James Stanhope, Paris, 22 June 1718, TNA, SP, 78, vol. 261, ff. 298r-298v on the Italian, Swiss, Dutch or Spanish garrisons to preventively occupy the fortresses of Tuscany, Parma and Piacenza, as a real security for the third branch of the House of Bourbon.

<sup>121</sup> R. Morieux, *The Society of Prisoners. Anglo-French Wars and Incarceration in the Eighteenth Century*, Oxford 2019, pp. 8, 30-76.



Alberto Carrera

*Tra dovere di obbedienza e diritto di resistenza.  
La figura del ribelle nel pensiero giuridico di Vattel*

*Between the duty of obedience and the right of resistance.  
The figure of the rebel in Vattel's legal thought*

ABSTRACT: Vattel's *Droit des Gens* is a milestone in the historical development of modern international law. Published in 1758, the treatise analyzes – among many aspects – the figure of the rebel. From the combined perspective of natural law and the law of nations, Vattel studies the concept of rebel along two main lines: on the one hand, the subject's duty of loyalty and obedience to his own sovereign, and on the other the right of resistance (linked to the existence of specific requirements that justify and make legitimate the use of weapons against the sovereign). These two poles appear to be extremes in a decidedly precarious balance.

KEYWORDS: Rebel, Natural Law, Obedience, Right of Resistance, Just War.

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. Diritto di resistenza e ribellione - 3. Ribellione e guerra civile - 4. Cenni conclusivi: il ribelle diventa nemico.

1. *Introduzione*

La lettura giuridica sulla figura del ribelle (spesso confusamente declinato nelle forme di sovvertitore, dissidente o eversivo) quale soggetto – individuale o collettivo – che rivendica ed esercita in maniera lecita un proprio specifico diritto presuppone dal punto di vista concettuale la sussistenza di un vincolo strumentale tra i due elementi cardine dell'ordinamento giuridico: da un lato, il potere inteso come strumento di attuazione del diritto; dall'altro, la forza concepita come mezzo di realizzazione del potere convenzionalmente costituito. La ribellione si insinua e gradualmente si infila tra le crepe strutturali del potere sovrano. Sono dunque l'illegittimità del potere e le forme illecite o abusive di esercizio dello stesso a costituire il presupposto logico in cui attecchisce la resistenza, capace di giungere alla vera e propria ribellione armata, temibile

preludio di una guerra civile.

All'interno dell'ampio quadro dell'idea di sovranità di età moderna<sup>1</sup>, il fenomeno della ribellione oscilla tra due estremi: da una parte, l'obbligo di obbedienza (la fedeltà ed il rispetto non solo giuridico ma anche morale dei cittadini verso l'autorità politica costituita), dall'altra, il diritto di resistenza<sup>2</sup> che si sviluppa dalla facoltà – e di riflesso dalla libertà – dei *subiecti* di valutare e giudicare se quel potere sia giuridicamente legittimo e lecitamente esercitato. Ed è proprio questa possibile fallibilità del potere cui consegue un giudizio di legittimità circa titolarità ed esercizio dello stesso a rappresentare la base teorica della riflessione sullo *jus resistendi*, retroterra imprescindibile della ribellione.

L'elaborazione giuridica del concetto di ribellione, in seno alle diversificate teorie contrattualistiche del pensiero giusnaturalista moderno, si innesta nell'idea di una giusta reazione posta in essere dal suddito verso la forma capitale ed emblematica di illegittimità del potere ossia la tirannia nella sua bifacciale configurazione. Da una parte, il tiranno *absque titulo* ossia privo di un titolo che legittimi il proprio potere (in questo caso il sovrano/tiranno si impadronisce del potere senza averne alcun diritto); dall'altra il tiranno *quoad exercitium* ossia che esercita il potere in maniera arbitraria abusando del proprio ruolo e non osservando quei limiti e quelle regole determinanti al fine di considerare legittimo quell'esercizio<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sulle dinamiche storico-giuridiche del concetto di sovranità si consultino tra gli altri D. Quaglioni, *Omnes sunt cives civiliter. Cittadinanza e sovranità fra storia e diritto*, in F. Cortese-G. Santucci-A. Simonati (curr.), *Dallo status di cittadino ai diritti di cittadinanza*, Napoli 2014, pp. 5-14; L. Ventura, *Sovranità: Da J. Bodin alla crisi dello Stato sociale*, Torino 2014; J. Pemberton, *Sovereignty: Interpretations*, London 2009; D. Quaglioni, *La sovranità*, Roma 2004; S. Simonetta (cur.), *Potere sovrano: simboli, limiti ed abusi*, Bologna 2003; A. Ballarini, *Teoria delle formazioni dominanti: saggio sul principio moderno di sovranità*, 2002; G.M. Cazzaniga-Ch. Zarka (curr.), *Metamorfosi della sovranità*, Pisa 1999; M. Trombino, *Sovranità*, in A. Barbera (cur.), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Roma-Bari 1997; M. Fioravanti, *Sovranità: il concetto moderno*, in Id., *Costituzione e popolo sovrano. La costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Bologna 1998; G. Silvestri, *La parabola della sovranità: ascesa, declino e trasfigurazione di un concetto*, in «Rivista di diritto costituzionale», I (1996), pp. 3-74; L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno: nascita e crisi dello Stato nazionale*, Roma 1997; A. Biral, *Per una storia della sovranità*, in «Filosofia politica», III (1991), pp. 5-50.

<sup>2</sup> Per un quadro generale si veda J.-C. Zancarini (cur.), *Le droit de résistance. XIIIe-XXe siècle*, Paris 1999 da porre in relazione al saggio di C. Combe, *Le droit de résistance dans l'Ecole moderne du droit naturel*, in S. Rials (cur.), *Le droit des Modernes (XIV-XVIII siècles)*, Paris 1994, pp. 69-86.

<sup>3</sup> Per un quadro completo circa le teorie giuridiche sul tirannicidio si veda, anche con riferimento al contesto bibliografico, A.A. Cassi, *Uccidere il tiranno. Storia del tirannicidio*

Nella pur differente e a tratti divergente elaborazione sviluppata dalle teorie moderne del diritto naturale, si origina un particolarmente articolato e complesso sistema di diritti e doveri che, sgorganti dal contratto sociale, giungono ai sudditi (intesi non solo collettivamente ma anche a livello individuale) da esercitare nei confronti della condotta illecita e del comportamento illegittimo del sovrano. Il diritto naturale, su cui si strutturano tali teorie, diviene la fonte di specifici e precisi limiti nonché di precetti che se non osservati e rispettati dal governante legittimano nei suoi confronti una reazione.

Intesa come espressione di resistenza, questa reazione esteriorizza una (pressoché irreversibile) crisi della effettività del potere politico ed un allentamento (se non un vero e proprio indebolimento) dell'obbligo di obbedienza. Può articolarsi in diverse forme tra le quali la ribellione – ed in particolar modo quella armata – sposta il fulcro di analisi dal piano della teoria dello Stato alla teoria della guerra, sfociando quindi nella complessa disciplina della guerra civile.

In chiave giusnaturalistica, la ribellione si snoda lungo due dorsali interpretative opposte ma assolutamente complementari: da un lato, l'obbedienza, concepita come obbligo, rende effettivo un potere convenzionalmente riconosciuto come legittimo a seguito del patto sociale; dall'altro, la resistenza, intesa quale diritto, attribuisce ad un soggetto (individuo, gruppo o popolo) la possibilità di non obbedire ad un potere illegittimo o agli atti del potere non conformi al diritto. Tale impostazione agisce in maniera determinante sulle letture moderne della sovranità ed in particolare sulle limitazioni del potere politico esercitato dallo Stato in quanto autorità *superiorem non recognoscens*.

Obbedienza e resistenza quali opposti corollari della sovranità innervano la riflessione settecentesca sul concetto di ribellione in una difficile combinazione tra la dottrina giusnaturalistica e la politica assolutistico-illuminata dei sovrani europei<sup>4</sup>.

Nella cornice del variopinto e sfaccettato Settecento europeo, il giurista e diplomatico svizzero Emer de Vattel<sup>5</sup>, fra i padri del diritto internazionale

---

da Cesare a Gheddafi, Roma 2021; dello stesso Autore, *La guerra al proprio re. Linee per un'indagine sulla dottrina monarcomaca*, in «Italian Review of legal history», VI (2020), pp. 17-45.

<sup>4</sup> Ad ampio raggio si segnala M. Bazzoli (cur.), *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Milano 1998.

<sup>5</sup> Per un inquadramento ed approfondimento della figura di Vattel si segnalano tra i più recenti apporti scientifici P. Schröder (cur.), *Concepts and Contexts of Vattel's Political and Legal Thought*, Cambridge 2021; A. Trampus, *Emer de Vattel and the Politics of Good*

moderno<sup>6</sup>, svolge nel solco del pensiero wolffiano<sup>7</sup> una disamina davvero significativa circa natura e forme della ribellione al sovrano, disancorando il tema dalla costruzione della teoria dello Stato per ricondurlo invece a quello della teoria della guerra: in questa prospettiva la ribellione non pare afferire alla strutturazione fisionomica dello Stato ma sembra invece rappresentarne già un evidente aspetto degenerativo di natura patologica. E così all'interno della sua celebre opera *Le Droit des Gens*<sup>8</sup> – destinata a

---

*Government: Constitutionalism, Small States and the International system*, Cham 2020; R. Kolb, *Réflexions de philosophie du droit international. Problèmes fondamentaux du droit international public: Théorie et philosophie du droit international*, Bruxelles 2003; e F. Mancuso, *Diritto, stato, sovranità: il pensiero politico-giuridico di Emer De Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Napoli 2002.

<sup>6</sup> Sulla riflessione internazionalista in prospettiva giusnaturalistica di Vattel si veda in generale S. Zurbuchen, *The law of nations and natural law, 1625- 1800*, Leiden 2019 da porre in relazione a P. Haggemacher, *L'état souverain comme sujet du droit international, de Vitoria à Vattel*, in «Droits», XV-XVI (1992-1993), pp. 11–20. In merito invece alle (ri)letture dell'opera vatteliana si vedano E. Fiocchi Malaspina, *L'eterno ritorno del Droit des gens di Emer de Vattel (secc. XVIII- XIX). L'impatto sulla cultura giuridica in prospettiva globale*, Frankfurt am Main 2017 in parallelo a V. Chetail e P. Haggemacher, *Vattel's International law in a XXIst century perspective*, Leiden-Boston 2011. In tale prospettiva si vedano inoltre S. Beaulac, *The power of language in the making of international law: the word sovereignty in Bodin and Vattel and the myth of Westphalia*, Leiden 2004 e E. Tourme-Jouannet, *Emer De Vattel et l'émergence doctrinale du droit international classique*, Paris 1998.

<sup>7</sup> Circa il ruolo del pensiero di Wolff nella formazione di Vattel si legga S. Zurbuchen, *Die Schweizerische Debatte über die Leibniz-Wolffsche Philosophie und ihre Bedeutung für Emer von Vattels philosophischen Werdegang*, in P. Coleman-A. Hofmann-S. Zurbuchen (curr.), *Reconceptualizing Nature, Science, and Aesthetics. Contribution à une nouvelle approche des Lumières helvétiques*, Genève 1998, pp. 91-113.

<sup>8</sup> Si tratta del celebre *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et de souverains*, Londres [Neuchâtel] 1758 (per il presente saggio è stata consultata la seguente traduzione italiana a cui si rifanno le citazioni testuali, *Il diritto delle genti, ovvero Principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de' sovrani. Opera scritta nell'idioma francese dal sig. di Vattel e recata nell'italiano da Lodovico Antonio Loschi*, Bologna 1804-1805). Sul complesso processo di *reception* dell'opera all'interno della cultura giuridica di molti Stati europei ed extraeuropei in concomitanza con il progressivo susseguirsi di opere di traduzione si veda A. Bandelier, *De Berlin à Neuchâtel: La Genèse du Droit des Gens d'Emer de Vattel*, in M. Fontius-H. Holzhey (curr.), *Schweizer im Berlin des 18. Jahrhunderts*, Berlin 1996, pp. 45-56. Circa l'eredità storico-giuridica dell'opera in esame si rinvia a K. Stapelbrock-A. Trampus (curr.), *The legacy of Vattel's Droit des gens*, Cham 2019. Basilare anche Y. Sandoz (cur.), *Réflexions sur l'impact, le rayonnement et l'actualité de «Le Droit des Gens, ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains» d'Emer de Vattel A l'occasion du 250. anniversaire de sa parution: Actes du*

divenire una fra le più importanti fonti dottrinali del diritto internazionale dei secoli XVIII-XIX e capace di estendere la sua influenza anche sull'età contemporanea – Vattel iscrive lo *jus resistendi* tra i diritti naturali dell'uomo caratterizzato anche da un versante collettivistico radicato nel «riferimento alla potenza politica costituente della *Nation*»<sup>9</sup>.

Emerge dunque, pur contornata da una fitta serie di tutele e cautele, una duplice configurazione del diritto di resistenza: da un lato, il diritto della Nazione o di un «Corpo che la rappresenta» di reprimere (anche fisicamente) il tiranno e di sottrarsi alla sua obbedienza; dall'altro, un diritto di resistenza individuale di carattere passivo da esercitare contro gli atti illegittimi del sovrano ossia contro gli abusi del re<sup>10</sup>.

Questa duplice morfologia fa affiorare in realtà una doppia chiave di lettura: la teoria dello Stato (con il rafforzamento concettuale della *Nation* quale entità autonoma e distinta dallo stesso patto sociale) e la teoria della guerra con quel complesso e contraddittorio intreccio tra diritto dei sudditi a resistere (ed anche a ribellarsi) e doveri del sovrano contro i ribelli. Si delineano i tratti della ribellione quale forma attiva di resistenza con l'ulteriore (e minacciosa) implicazione giuridico-politica della sua eventuale degenerazione in guerra civile<sup>11</sup>.

Non privi di reciproche interferenze e di insospettabili correlazioni, i due piani visuali infinitamente vicini (teoria dello Stato e teoria della guerra) tratteggiano di riflesso i contorni dello *jus resistendi*.

---

*colloque organisé le 21 juin 2008 à Neuchâtel, Bruxelles 2010.*

<sup>9</sup> In tale prospettiva si vedano C. Good, *Emer de Vattel (1714-1767): naturrechtliche Ansätze einer Menschenrechtsidee und des humanitären Völkerrechts im Zeitalter der Aufklärung*, Zurich 2011.

<sup>10</sup> Importanti riflessioni in F. Mancuso, *Effettività e legittimità nel Droit des Gens di Vattel*, in A. Catania (cur.), *Dimensioni dell'effettività. Tra teoria generale e politica del diritto*, Milano 2005, pp. 415-426.

<sup>11</sup> Un quadro storico ad ampio raggio è offerto da A.A. Cassi, *Santa, giusta, umanitaria: la guerra nella civiltà occidentale*, Roma 2015 (da porre in relazione al volume curato da D. R. Brunstetter e C.O'Driscoll, *Just war thinkers: from Cicero to the 21st century*, London 2018). Con specifico riferimento alle vicende del diciottesimo secolo si vedano G. Ricuperati, *Pace e guerra nella cultura europea del Settecento. Problemi di ricerca fra antitesi e dilemma*, in «Studi Settecenteschi», XXII (2002), pp. 25-40, E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano 2005 e Id., *Guerra civile e "guerra giusta" dall'antico regime alla Rivoluzione*, in «Studi Settecenteschi», XXII (2002), pp. 41-74.

## 2. *Diritto di resistenza e ribellione*

Lasciando sullo sfondo la lettura del diritto di resistenza nel quadro della teoria dello Stato nella sua bifacciale estrinsecazione di diritto della nazione di reprimere il tiranno<sup>12</sup> e di diritto del singolo a resistere contro gli atti illegittimi del sovrano<sup>13</sup>, l'attenzione viene qui posta sulla metamorfosi della resistenza in vera e propria ribellione con contestuale slittamento del piano visuale sulla teoria della guerra. La ribellione supera i confini della riflessione circa la teoria dello Stato e sfocia a pieno titolo nella disciplina della guerra<sup>14</sup>. In quali termini i due piani (teoria dello Stato e teoria della guerra) sono consequenziali? Ammettere a determinate condizioni la legittimità della resistenza significa riconoscere la liceità giuridica della ribellione che ne potrebbe scaturire?

Il rischio principale sotteso al riconoscimento giuridico dello *jus resistendi* è rappresentato dalla possibilità di nascondere dietro i fini della resistenza la volontà di ribellione di natura sovversiva contro il sovrano<sup>15</sup>. Questo slittamento prospettico (a tratti non così fluido) pone il problema di comprendere quale sia il fondamento giuridico dei diritti del sovrano contro i rivoltosi ed in particolare capire se il sovrano sia tenuto all'osservanza delle «leggi ordinarie della guerra verso i sudditi ribelli, che hanno preso apertamente le armi contro di lui»<sup>16</sup> oppure se debba dare applicazione al principio per il quale «le leggi della guerra non sono fatte

---

<sup>12</sup> Importanti riflessioni circa la lettura vatteliana del concetto di sovranità sono fornite da H. Muir Watt, *Droit naturel et souveraineté de l'Etat dans la doctrine de Vattel*, in «Archives de philosophie du Droit», XXXII (1987), pp. 71-85.

<sup>13</sup> Fondamentale sul punto F. Whelan, *Vattel's Doctrine of the State*, in «History of Political Thought», IX (1988), pp. 59- 90.

<sup>14</sup> Interessanti spunti sono offerti anche da F. Mancuso, *Le Droit des Gens come apice dello jus publicum europeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII (2009), pp. 1277-1310, E. Roriguez Gomez, *El jusnaturalismo y la guerra en el pensamiento de Jean-Jacques Burlamaqui y Emer de Vattel en el siglo XVIII*, in «Revista telemática de filosofía del derecho», XI (2007-2008) e S. Zurbuchen, *Vattel's law of nations and just war theory*, in «History of European Ideas», XXXV (2009), pp. 408-417.

<sup>15</sup> Per un maggiore approfondimento, anche sotto il profilo bibliografico, sulla configurazione dello *jus resistendi* nel pensiero di Vattel si rimanda a A. Carrera, *Il diritto di resistenza nella dottrina giuridica di Emer de Vattel*, in A. Sciumè (cur.), *Il diritto come forza. La forza del diritto. Le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età contemporanea*, Torino 2012, pp. 81- 109.

<sup>16</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 287, p. 195.

per li ribelli degni dell'ultimo supplizio».

Come deve dunque comportarsi il sovrano innanzi ad una sollevazione armata? Questioni delicate che fanno vacillare l'impalcatura concettuale dello Stato e che impongono a Vattel di procedere in maniera cauta e prudente palesando però al contempo talune incertezze. La stella polare in tale incedere argomentativo è rappresentata comunque dalla sacralità e maestosità della figura del sovrano chiamato sempre a proteggere il benessere e la felicità della società civile, tutelare l'ordine pubblico e assicurare la pace. Ponendo attenzione alla sfera interna dello Stato, quell'equilibrio tra assetto istituzionale ed esercizio del potere sovrano viene profondamente messo in discussione allorché sorgano moti sovversivi interni contro i quali il sovrano deve fattivamente intervenire<sup>17</sup>. Chi sono allora questi ribelli?

Vattel fornisce una definizione che stimola molte riflessioni ma suscita anche talune perplessità. Sono definiti ribelli tutti i sudditi che impugnano le armi contro il sovrano (qualificato come conduttore della società) al fine o di privarlo della sua suprema autorità oppure per fare resistenza verso suoi ordini relativi a «qualche affare particolare» ed imporre specifiche condizioni<sup>18</sup>.

Riprendendo la definizione ed analizzandola nel dettaglio si può notare come, secondo Vattel, la condizione preliminare affinché un suddito sollevato o resistente possa configurarsi giuridicamente come ribelle è rappresentata dal suo (ingiusto?) ricorso alle armi volto a due distinti e possibili fini: da un lato, la destituzione o repressione del sovrano; dall'altro, l'opposizione alla esecuzione e al rispetto di specifici ordini imposti con l'ulteriore finalità di porre al principe determinati vincoli più favorevoli allo stesso soggetto insorto.

La definizione richiamata ed in particolare alcune espressioni in essa utilizzate lasciano pericolosamente sullo sfondo alcune questioni in realtà di primaria importanza tali da mettere in discussione il già nebuloso rapporto tra *jus armorum* e *jus resistendi*: in primo luogo, quali sono le condizioni e gli elementi che devono sussistere affinché possa connotarsi come ingiusta la presa delle armi da parte di cittadini insorti (il ricorrere alla armi per reprimere un tiranno è giuridicamente ingiusto?); in secondo luogo, chi è il «conduttore della società» nei confronti del quale è posta in essere l'azione armata insurrezionale; infine, quale è il fondamento giuridico che esclude questi ribelli dalla facoltà e dal diritto di porre delle condizioni al

<sup>17</sup> Sul punto si veda W. Rech, *Enemies of mankind: Vattel's theory of collective security*, Leiden 2013.

<sup>18</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 288, p. 196.

loro stesso dovere di obbedienza verso il sovrano.

Le risposte a tali quesiti andranno gradualmente desunte in controtuce. Dalla lettura della definizione fornita da Vattel circa la figura del ribelle possiamo notare come la costruzione stessa del concetto di ribellione pone le proprie fondamenta sul generale obbligo di obbedienza e di fedeltà che vincola tutti i sudditi al sovrano. Tale obbedienza, di natura volontaria e non forzata, diviene pertanto il parametro di riferimento nella valutazione della condotta posta in essere dai cittadini quali membri della *Nation*: ciascun individuo – suddito che opponga resistenza alla autorità sovrana è un ribelle.

Il passaggio logico immediatamente successivo è rappresentato dalla focalizzazione della tipologia di disordine che la ribellione va a generare. Risulta infatti necessario distinguere la natura ed il grado dei turbamenti che scuotono lo Stato e che possono costringere – o addirittura obbligare – il Sovrano ad armarsi sostituendo «le vie della forza a quelle dell'autorità»<sup>19</sup>. Quali sono allora questi disordini? Al riguardo Vattel elabora un vero e proprio climax: in primo luogo, la sommossa popolare, in secondo luogo, la sedizione ed infine la sollevazione. Vediamoli singolarmente. La sommossa viene definita «come concorso del popolo, che si raduna tumultuosamente» e che decide, da un lato, di non più osservare obblighi e ordini imposti dalla autorità (ponendo in essere forme di disobbedienza), dall'altro, di opporsi attivamente ad essi; la sedizione si realizza invece quando il malcontento è rivolto in particolar modo nei confronti dei magistrati o di altri depositari della pubblica autorità e si concretizza in una disobbedienza formale o nelle «vie di fatto»; nella sollevazione infine l'opposizione si estende a tal punto che è il sovrano stesso a non essere più ubbidito<sup>20</sup>.

Sorge allora una ulteriore e fondamentale questione, ossia delineare forme e modalità di reazione del sovrano nei confronti di questi moti ribelli. Vattel tiene preliminarmente a sottolineare un aspetto davvero centrale: tutte queste forme di disordini, benché possano essere determinate ed originate da «giusti motivi», sconvolgono profondamente l'ordine pubblico e costituiscono veri e propri «delitti di Stato»<sup>21</sup>. Prima di porre in essere tumulti o disordini, i cittadini che patiscono una ingiustizia sono

<sup>19</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 287, p. 195.

<sup>20</sup> Interessanti osservazioni circa la tripartizione di Vattel si trovano in T. Rodenhäuser, *Organizing rebellion: non-state armed groups under international humanitarian law, human rights law, and international criminal law*, New York 2018 ed in R. McLaughlin, *Recognition of belligerency and the Law of Armed Conflict*, Oxford 2020. Con focalizzazione sulla figura del ribelle pare rilevante la chiave di lettura offerta da S. Scheipers, *Unlawful combatants: a genealogy of the irregular fighter*, Oxford 2015.

<sup>21</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 290, p. 196.



tenuti a rivolgersi ai magistrati, ricorrere dunque alla giustizia ordinaria, e nell'ipotesi in cui non ottengono ragione potranno portare le loro rimostranze fino innanzi al sovrano.

Vattel torna nuovamente su un aspetto che aveva già evidenziato in tema di diritto di resistenza del suddito nei confronti del sovrano, ossia l'obbligo giuridico per ciascun cittadino di «soffrire pazientemente» i mali «sopportabili» anziché attentare alla *pax publica*<sup>22</sup>. Quando però, a causa di negata giustizia da parte del Sovrano, «i mali sono intollerabili» e l'oppressione è manifesta il popolo insorto deve essere giustificato<sup>23</sup>. Dal canto suo il Sovrano reagirà tentando di reprimere quei moti insurrezionali. Si delineano però due distinte posizioni in relazione alle quali si diversifica anche la reazione sovrana: da un lato, coloro che «turbano senza necessità la pace pubblica»; dall'altro, soggetti insorti «a cui si danno giusti motivi di doglianza»<sup>24</sup>. Se verso sudditi che insorgono senza alcuna ragione il sovrano ha il dovere di applicare loro pene severe, nei confronti dei soggetti giustamente sollevati dovrà utilizzare clemenza in quanto essi – afferma Vattel – «non sono colpevoli che per aver tentato di farsi ragione da se medesimi»: essi hanno «piuttosto mancato di pazienza che di fedeltà»<sup>25</sup>.

La condotta del Sovrano volta a reprimere questi tumulti deve essere sempre orientata alla clemenza: «spopolerà una città ovvero una provincia, per castigare la sua ribellione? La punizione più giusta in se stessa diventa crudeltà, subito che si estende a un troppo gran numero di persone»<sup>26</sup>.

Il sovrano è tenuto quindi ad utilizzare i mezzi più clementi di repressione<sup>27</sup>: da un lato, privare la città insorta dei privilegi politici fintanto

<sup>22</sup> Ricco di spunti lo studio di S. Neff, *War and the law of nations: a general history*, Cambridge 2005. Si segnalano inoltre T. Toyoda, *Theory and politics of the law of nations: political bias in international law discourse of seven German court councilors in the seventeenth and eighteenth centuries*, Leiden 2011 e L. Penna, *The formation of the treaty law of non-international armed conflicts*, Leiden 2006. Più ampiamente si veda C. Covell, *The Law of Nations in Political Thought: A Critical Survey from Vitoria to Hegel*, Basingstoke 2009.

<sup>23</sup> Si veda A. Carrera, *Il concetto di popolo nella teoria del diritto di resistenza di Emer de Vattel*, in A. M. Rao (cur.), *Il popolo nel Settecento*, Roma 2020, pp. 67-78.

<sup>24</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 290, p. 197.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Circa il complesso rapporto, all'interno del fenomeno bellico, tra clemenza, grazia e perdono con taluni richiami anche all'opera di Vattel si veda il volume curato da A. Sarat-N. Hussain, *Forgiveness, mercy, and clemency*, Stanford, 2007. Utili spunti sono offerti da B. Heuser, *The Strategy Makers: Thoughts on War and Society from Machiavelli*

che essa non abbia «pienamente riconosciuto l'error suo»; dall'altro, riservare i pubblici supplizi agli «autori de' tumulti» istigatori del popolo alla ribellione<sup>28</sup>.

L'obbligo alla clemenza che grava sul buon Sovrano – quale «padre del suo popolo»<sup>29</sup> – e l'ampio ricorso all'istituto giuridico della amnistia<sup>30</sup> costituiscono un chiaro indizio circa la risposta in senso affermativo al quesito afferente la possibilità di estendere anche alle forme di repressione delle ribellioni l'intera disciplina delle «Leggi della Guerra»: in questo modo la ribellione viene inglobata nella disciplina della guerra ed in particolare della guerra civile.

In tale prospettiva, secondo Vattel, il modo più sicuro ed al contempo «più giusto» per placare le ribellioni è quello di «dar ai popoli soddisfazione»<sup>31</sup>: anche nell'ipotesi in cui i sudditi siano insorti «senza motivo, lo che forse mai non accade», è necessario accordare «un'amnistia alla moltitudine». Il carattere pubblico e la generale accettazione della amnistia permettono di porre «in dimenticanza» il passato con una duplice conseguenza di rilevanza giuridica: da un lato, l'impunità per i fatti commessi dal ribelle in occasione dei tumulti; dall'altro, l'obbligo per il sovrano, «religioso osservatore della sua parola»<sup>32</sup>, di mantenere fede a quanto promesso ai rivoltosi. L'eventuale inosservanza della promessa intercorsa tra il Sovrano e i suoi sudditi sollevati o ribelli porta ad una degenerazione del conflitto armato ed espone lo Stato al concreto rischio di guerra civile. Tuttavia, specifica Vattel, qualora i rivoltosi siano riusciti ad estorcere delle condizioni contrarie al benessere della Nazione o alla salute dello Stato, il sovrano potrà giustamente revocare quelle pericolose concessioni «fondandosi sul consenso della Nazione che le disapprova, dopo averne raccolti i suffragi nella maniera e nelle forme, che dalla costituzione dello Stato gli saranno prescritte»<sup>33</sup>.

---

to Clausewitz, Santa Barbara 2010 (della stessa Autrice si richiama, per una ricostruzione storica del fenomeno bellico, *War: a genealogy of western ideas and practices*, Oxford 2022).

<sup>28</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 290, p. 197.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Limpida ricostruzione circa le dinamiche storiche del concetto di amnistia è fornita da S. Musa, *Victim reparation under the ius post bellum: an historical and normative perspective*, Cambridge 2019. In ampia prospettiva si veda altresì M. Bouchard-F. Ferrario, *Sul perdono. Storia della clemenza umana e frammenti teologici*, Milano 2008.

<sup>31</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 291, p. 198.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ibid.*

### 3. *Ribellione e guerra civile*

L'interrelazione tra resistenza e ribellione costituisce il substrato concettuale da cui si origina la nozione di guerra civile<sup>34</sup>. Il tema comporta di stabilire un equilibrio alquanto delicato tra concetti diversi ma simili all'interno dei molteplici livelli prospettici di natura giuridica in cui si sviluppano.

Sono molti infatti i dubbi sottesi al tema in esame: in primo luogo, la configurazione della guerra civile, in secondo luogo, le regole che dovranno essere rispettate nella conduzione di un simile conflitto; infine, la natura (lecita o illecita, rilevante o irrilevante) della causa che origina il conflitto intestino (la sussistenza di una *justa causa* quale possibile discriminante tra guerra civile e ribellione).

Tali difficoltà emergono già dalla lettura della definizione di guerra civile. Vattel infatti elabora due distinte ipotesi di conflitto che possono essere intese come «guerra civile»: da un lato, quando all'interno di uno Stato si forma «un partito» che non ubbidisce al Sovrano ed è «abbastanza forte per fargli fronte»; dall'altro, quando «la Nazione si divide in due opposte fazioni, e che da una parte e dall'altra si dà di piglio alle armi»<sup>35</sup>.

In entrambe le ipotesi l'elemento comune è rappresentato dallo scontro armato tra due entità interne allo Stato: in un regime monarchico, tra il Sovrano e un «partito» resistente ed insorto; in un regime repubblicano, tra «due fazioni» che dividono la Nazione<sup>36</sup>. A questo punto occorre appurare se, al fine di configurare un conflitto interno come guerra civile, sia necessaria la sussistenza di un legittimo motivo di ricorso alle armi da parte dei cittadini sollevati. In altri termini è necessario verificare se, oltre alla portata e all'estensione del conflitto, sia richiesta la presenza di una *justa causa belli*.

La legittimità giuridica della impugnazione delle armi da parte dei

<sup>34</sup> Per meglio approfondire la riflessione di Vattel in tema di guerra ed in particolare di guerra giusta risulta fondamentale S. Zurbuchen, *Vattel's law of nations and just war theory*, in «History of European Ideas», XXXV (2009), pp. 408-417 (il testo andrà posto in parallelo, da una parte, con P. D. Miller, *Just War and Ordered Liberty*, Cambridge 2021 e, dall'altra, con J.-M. Mattei, *Histoire du droit de la guerre (1700-1819): introduction a l'histoire du droit international*, Aix en Provence 2006). Per quanto attiene invece la configurazione giuspolitica in chiave storica del tema in esame si veda A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, Bari-Roma 2021. Si segnala altresì V. Morkevicius, *Realist Ethics: Just War Traditions as Power Politics*, Cambridge 2018.

<sup>35</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 292, p. 199.

<sup>36</sup> *Ibid.*

sudditi nei confronti del Sovrano (in ragione della sussistenza di giusta causa) spinge, secondo Vattel, «alcuni» autori a qualificare come «guerra civile» le «giuste armi che i sudditi oppongono al sovrano» con l'ulteriore implicazione logica di distinguere la «resistenza legittima» dalla ribellione concepita come «resistenza aperta ed iniqua»<sup>37</sup>. Questa lettura è frutto di una interpretazione restrittiva del concetto in esame ed in quanto tale incompleta. Rivolgendosi ai sostenitori di una tale lettura, Vattel domanda provocatoriamente: «ma come nomineranno eglino la guerra, che insorge in una repubblica lacerata da due fazioni, o in una monarchia tra due pretendenti alla Corona?» ossia fattispecie nelle quali risulta difficile se non impossibile individuare o stabilire un giusto motivo di guerra. Occorre allora chiedersi se in questi casi si deve negare per definizione la configurabilità di una guerra civile. La questione necessita di alcune specificazioni: se il conflitto armato tra corpi di una stessa nazione vede contrapposti «una parte di cittadini da un lato, e il Sovrano con quelli, che gli ubbidiscono dall'altro» il requisito affinché tale disordine possa qualificarsi come guerra civile è la sussistenza in capo ai «malcontenti» di «qualche ragione di prender le armi». Si può desumere *a contrario* il concetto di ribellione: «sollevazione contro la legittima autorità, priva di ogni apparenza di giustizia»<sup>38</sup>.

Vattel chiude l'articolata esposizione circa il significato giuridico di guerra civile rifacendosi ad una considerazione che riporta il concetto in esame nella sfera sacra e inviolabile dell'autorità sovrana: a prescindere dalla sussistenza o meno di giustificati motivi di doglianza (quale possibile discriminante tra ribellione e guerra civile) agli occhi del Sovrano «tutti i sudditi, che gli resistono apertamente» non sono altro che ribelli; ma quando la loro forza, la loro resistenza (lecita o illecita) risulta tanto forte da costringerlo ad impugnare le armi e dunque a muovere nei loro confronti una guerra regolare, «bisogna bene ch'ei si risolva a soffrire il vocabolo di guerra civile»<sup>39</sup>.

La distinzione per la quale la ribellione costituirebbe una forma di resistenza «aperta e ingiusta» e la guerra civile una legittima opposizione all'autorità sovrana tende però a diradarsi: nel momento in cui l'insurrezione nei confronti dell'autorità sovrana raggiunge entità tali da obbligare il monarca «a fare la guerra regolarmente» il movimento sovversivo si tramuta comunque in conflitto civile.

---

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*

È necessario dunque capire a questo punto quali siano gli effetti della guerra civile e le conseguenze sull'assetto politico ed istituzionale dello Stato. La guerra civile spezza i vincoli della società o quantomeno ne sospende la forza e fa nascere all'interno della Nazione «due partiti indipendenti, che si riguardano come nemici e non riconoscono alcun giudice comune». Questi «partiti indipendenti» formano e rappresentano «due corpi separati, due popoli diversi» e poco importa – dice Vattel – stabilire quale dei due abbia operato contro ragione rompendo l'unità dello Stato, resistendo alla legittima autorità: «D'altronde chi li giudicherà, chi pronunzierà da qual parte si trovi il torto o il diritto?»<sup>40</sup>.

Subordinati alle regole comuni della guerra, i «partiti indipendenti» sono autorità *superiorem non recognoscentes*: essi agiscono come «due Nazioni, le quali entrano in contesa, e che non potendo accordarsi ricorrono alle armi»<sup>41</sup>. Entrambe le parti coinvolte nella guerra civile sono pertanto tenute alla osservanza non solo delle leggi comuni della guerra ma anche delle «massime di umanità, di moderazione, di rettitudine e di onestà»<sup>42</sup> che disciplinano i rapporti tra gli Stati. La necessità ed obbligatorietà di applicare tali leggi anche nei «malaugurati» casi in cui «due ostinati partiti squarciano il seno alla comune loro patria» si fonda sulla volontà di scongiurare possibili degenerazioni del conflitto intestino con il rischio di mettere a repentaglio la stessa Nazione: potranno quindi esservi rappresaglie e ritorsioni. Qualora infatti il sovrano – spiega Vattel – si ritenga legittimato a fare prigionieri<sup>43</sup> i sudditi ribelli, il «partito opposto» potrà fare ricorso a rappresaglie; se non osserva «religiosamente le capitolazioni e tutte le convenzioni fatte» con i suoi nemici, essi non si fideranno più della sua parola; se «arde e devasta, ne faranno altrettanto ancor essi»: «la guerra diverrà crudele, terribile, e ancor più funesta alla Nazione»<sup>44</sup>.

Occorre quindi domandarsi a quale disciplina è soggetta questa tipologia di conflitto. La risposta è unica: lo scontro intestino che vede contrapposti il sovrano e «un partito numeroso» che si ritiene in diritto di resistere e in grado «di venire alle armi» dovrà essere disciplinato (e condotto) come se

<sup>40</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 293, p. 200.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 294, p. 200.

<sup>43</sup> Circa la riflessione di Vattel sulla figura e la condizione del prigioniero si richiamano alcuni passaggi di R. Morieux, *The Society of Prisoners: Anglo-French Wars and Incarceration in the Eighteenth Century*, Oxford 2019.

<sup>44</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 294, p. 201.

si trattasse del conflitto tra due nazioni con il conseguente duplice obbligo in capo ai belligeranti, da un lato, di perseguire i mezzi idonei a prevenire gli eccessi e, dall'altro, di ristabilire la pace.

Vattel precisa però un punto. Una volta sopraffatto «il partito opposto» costringendolo a domandare la pace, il sovrano potrà derogare al generale principio della amnistia nei confronti dei sudditi insorti: egli infatti può escludere dalla amnistia «gli autori de' tumulti, i capi del partito, farli giudicare secondo le leggi e punirli, s'eglino sono trovati colpevoli». Tale eventualità si verifica soprattutto in relazione a quelle turbolenze legate e stimolate non tanto da reali «interessi de' popoli» quanto invece da «mire particolari di alcuni grandi»: tali conflitti spiega ancora Vattel andrebbero più correttamente qualificati come ribellione anziché guerra civile.

L'attenzione si sposta quindi sugli effetti prodotti dal conflitto interno. Al riguardo si distinguono e si considerano due casi distinti: da una parte, l'ipotesi in cui i sudditi, al solo fine di trovare rimedio alle loro doglianze, impugnano le armi contro il sovrano senza però cessare di riconoscerne l'autorità e la legittimità; dall'altra, la circostanza per la quale la nazione si divide in due partiti assolutamente indipendenti che non riconoscono più alcuna autorità superiore comune con l'ulteriore conseguenza della dissoluzione dello Stato. Nel primo caso, che configura l'ipotesi di ribellione, l'applicazione del «Diritto delle Genti» in tema di guerra pubblica sarebbe giustificata sia dal timore di rendere il conflitto ancor «più crudele» in ragione delle rappresaglie compiute dalla parte insorta contro la severità del Principe, sia dal «pericolo di commettere gravi ingiustizie, affrettandosi di punir quelli, che imputati sono di ribellione». Infatti, spiega Vattel, il furore della discordia e della guerra civile non è consono ad «una pura ed immacolata giustizia»: il sovrano sarà quindi tenuto a custodire i prigionieri fintanto che, ristabilita la calma sociale, possa «farli giudicare secondo le leggi»<sup>45</sup>.

Nel secondo caso l'estensione ed il contestuale obbligo di osservanza delle «leggi comuni della guerra» sono assoluti e determinati dalla natura stessa dei soggetti belligeranti: la Nazione risulta infatti separata in due partiti, due corpi assolutamente indipendenti, che si tratteranno reciprocamente da ribelli (questo si verifica sia all'interno di una repubblica divisa in due fazioni ciascuna delle quali pretende di formare il corpo dello Stato sia in un regno che risulta conteso tra due pretendenti alla corona). Questi «corpi» decideranno la controversia facendo ricorso alle armi allo stesso modo in cui agirebbero due diverse nazioni.

---

<sup>45</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 295, p. 202.

La questione però si amplia e tocca un tema davvero molto delicato: il ruolo e l'ingerenza che può avere uno stato esterno al conflitto in relazione allo scontro armato intestino<sup>46</sup>.

Vattel rimarca a chiare lettere come il principio di non ingerenza nel governo interno di uno Stato indipendente e lo *status* giuridico delle parti in lotta in una guerra civile vietino ad ogni nazione straniera di ergersi a giudice del conflitto. Tuttavia nazioni esterne allo scontro possono, secondo Vattel, prestare i loro buoni uffici nel tentativo di ristabilire la pace e, nel caso in cui questi risultino infruttuosi, «assistere» la parte che «parrà avere la ragione dalla sua» a condizione però che tale parte in guerra richieda (ed accetti) quell'appoggio e dunque quella alleanza<sup>47</sup>.

L'ammissibilità di un intervento di assistenza (militare) da parte di una Nazione estera a favore di una delle parti coinvolte nella guerra civile è subordinato quindi ad una serie di specifiche condizioni: in primo luogo, l'inefficacia della mediazione prestata al fine di dirimere la controversia; in secondo luogo, l'insussistenza tra le potenze coinvolte di alcun trattato internazionale; in terzo luogo, l'intervento esterno dovrà essere rivolto a favore di quella parte che sulla scorta di una valutazione del merito della causa pare avere fondati motivi giuridici per muovere guerra; infine, dovrà essere quella stessa parte a richiedere ed accettare l'assistenza di potenze estere<sup>48</sup>.

Innanzitutto ad una guerra civile, le potenze straniere, pur non vantando alcun diritto di ingerenza negli affari interni di altra nazione, hanno pertanto il potere di intervenire o – meglio – di entrare nel conflitto prestando assistenza (bellica) ad una delle parti in quanto hanno libertà di «patrocinare la causa» di una Nazione che entri in guerra con un'altra «se la reputano giusta».

La possibilità per uno Stato non direttamente coinvolto dal conflitto di entrare nella controversia tra un Sovrano ed il suo popolo rappresenta

<sup>46</sup> Sul punto si veda P. D. Miller, *Just War and Ordered Liberty*, Cambridge 2021, in particolare pp. 102 e ss.

<sup>47</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo III, § 296, p. 203.

<sup>48</sup> Basilare al riguardo il testo curato da S. Recchia e J. M. Welsh, *Just and Unjust Military Intervention: European Thinkers from Vitoria to Mill*, Cambridge 2013. Il tema del possibile legittimo intervento di uno Stato estero a supporto di una delle parti in causa si rapporta, di riflesso, alla questione della neutralità. Si consiglia la lettura di K. Wani, *Neutrality in International Law: From the Sixteenth Century to 1945*, London–New York 2017 (da porre in parallelo, da un lato, con P. Kalmanovitz, *The laws of war in international thought*, Oxford 2020 e dall'altro con K. Parlett, *The individual in the international legal system: continuity and change in international law*, Cambridge 2011).

il delicato (e complesso) punto di contatto tra la sfera della dottrina dello Stato e quella della teoria della guerra. Quando un sovrano, attaccando le «leggi fondamentali» dello Stato, fornisce al suo popolo un motivo legittimo di opporgli resistenza, oppure quando la tirannia divenuta insopportabile determina l'insurrezione della Nazione, ogni potenza straniera ha il diritto di soccorrere un popolo oppresso che domanda assistenza<sup>49</sup>. La resistenza attiva ed armata del popolo contro il proprio sovrano divenuto nulla più che un oppressore rende «giusto e generoso» l'intervento a favore di cittadini che difendono la propria libertà: quando i conflitti interni portano ad una guerra civile, le potenze estere possono assistere e supportare la parte mossa da una giusta causa di guerra. Di riflesso, se una potenza straniera appoggia un «tiranno odioso» oppure sostiene «un popolo ingiusto e ribelle» allora essa «pecca certamente contro il suo dovere».

Il conflitto intestino porta alla rottura dei vincoli della società politica: il Sovrano ed il popolo diventano come due potenze distinte ed indipendenti da ogni altra autorità straniera. Nessuna potenza estera avrà diritto di giudicarle. Ciascuna parte belligerante potrà ritenere di aver ragione e ogni potenza esterna che la assiste può credere di sostenere la «buona causa».

Benché – spiega Vattel – in virtù del «Diritto delle Genti volontario» risulti necessario che le due parti belligeranti siano titolari di un «Diritto eguale», non si potrà e non si dovrà «abusare di questa massima» per autorizzare e legittimare «odiosi maneggi» contro la tranquillità e la stabilità degli Stati. Infatti sostanzia una violazione del Diritto delle Genti l'invito o addirittura l'istigazione alla ribellione rivolti a sudditi che ubbidiscono al proprio Sovrano, benché si lamentino del suo stesso operato. Nessuna potenza, conclude Vattel, può tollerare la presenza al suo interno di emissari esteri che tentino «d'eccitare i sudditi suoi alla ribellione»<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> Emer De Vattel, *Il Diritto delle Genti*, cit., tomo II, § 56, p. 47.

<sup>50</sup> *Ibid.*



#### 4. *Cenni conclusivi: il ribelle diventa nemico*

Innervata dal pensiero giusnaturalistico moderno ed innestata nelle teorie di legittimazione giuridica dell'assolutismo illuminato, la riflessione di Emer de Vattel sulla figura del soggetto ribelle e più in generale sulla azione di ribellione si dipana lungo due linee principali: da un lato, il dovere di fedeltà ed obbedienza del suddito nei confronti del proprio sovrano (tale da imporre in capo al suddito anche l'obbligo di sopportare pazientemente taluni disagi o anche ingiustizie), dall'altro, il delicatissimo tema del diritto di resistenza (legato alla sussistenza di specifici requisiti che giustificano e rendono legale anche il ricorso alle armi da parte del popolo contro il sovrano stesso). Estremi in equilibrio decisamente precario ma in necessaria relazione di bilanciamento (non solo di poteri)<sup>51</sup> nel quale si combinano, non senza difficoltà e con molti punti di contatto, la teoria dello Stato e la teoria della guerra. Una combinazione che genera e al contempo stimola molte questioni estremamente (e drammaticamente) attuali: la legittimità del tirannicidio, la configurazione giuridica dell'insurrezione, la sua evoluzione in una guerra civile, la possibilità per una nazione esterna di intromettersi nel conflitto interno di uno Stato.

Il *fil rouge* che possiamo individuare nella riflessione vatteliana è quello del rapporto tra ribellione e resistenza: la prima rientra infatti nella più ampia sfera fenomenologica della seconda. Occorre quindi capire come e in quali termini e a quali condizioni la ribellione (individuale o collettiva) sia un corollario della resistenza al sovrano. Se la ribellione è uno sviluppo (forse degenerativo ma assolutamente naturale) di una legittima resistenza allora i confini della teoria dello stato (dunque la stessa teoria della sovranità) vengono decisamente valicati per sfociare nel campo semantico ed assiologico della guerra (ponendo di riflesso quell'ampio ventaglio di quesiti circa requisiti e modalità di conduzione che connotano il conflitto bellico).

Il fenomeno della ribellione (e congiuntamente del soggetto che ne rappresenta il protagonista: il ribelle) viene dunque analizzato attraverso quella duplice prospettiva: da una parte, le dinamiche dello Stato e in particolare della sovranità (la resistenza interna si configura come reazione

<sup>51</sup> Sul punto si richiamano, anche per una maggiore delimitazione del quadro bibliografico, I. Nakhimovsky, *Vattel's theory of the international order: commerce and the balance of power in the Law of Nations*, in «History of European Ideas», XXXIII (2007), pp. 157-173 e M. Sheehan, *The Balance of Power. History and Theory*, London 1996. Notevoli spunti anche in N. Onuf, *International Legal Theory: Essays and Engagements, 1966-2006*, London 2008.

alla illecita condotta del sovrano macchiatosi di tirannia<sup>52</sup> o di abuso di potere<sup>53</sup>); dall'altra, il piano della guerra (la ribellione porta ad un conflitto armato interno tale da configurare una vera e propria guerra civile).

La discriminata tra ribellione e guerra civile – esulando dalla sussistenza o meno di una giusta causa di resistenza – viene individuato nell'effettivo e necessario ricorso alle armi da parte del sovrano. Vattel sostiene infatti che agli occhi del sovrano tutti i sudditi che gli resistono apertamente (quindi in modo attivo ed armato) sono ritenuti ribelli, ma nel momento in cui essi diventano tanto forti da obbligarlo a muovere nei loro confronti una «guerra regolarmente», la sollevazione interna diventa guerra civile. A prescindere dalla esistenza o meno di un giusto motivo di resistenza interna, la distinzione tra ribellione e guerra civile risiede principalmente nella modalità di reazione del sovrano: se per fronteggiare i tumulti intestini è costretto ad avvalersi della forza bellica, allora il conflitto degenera in guerra civile tra entità indipendenti che si riconoscono reciprocamente come nemiche. Il ribelle diventa vero e proprio nemico.

Incorporata alla regolamentazione generale dei conflitti interni<sup>54</sup>, la disciplina della ribellione (pur congiunta al diritto di resistenza interna) presenta una ulteriore e davvero rilevante implicazione sulla sfera dei rapporti tra nazioni: in particolare la questione concerne la possibilità per una potenza straniera di entrare nella controversia di un Sovrano con il suo popolo schierandosi a favore di quest'ultimo. Entra qui in gioco la necessità di valutare discrezionalmente ma con raziocinio la sussistenza o meno di un legittimo motivo di reazione in capo alla parte che si vuole supportare. L'esistenza di un legittimo motivo di resistenza attribuisce ad ogni nazione estera (esterna) il diritto di soccorrere il popolo ribelle oppresso che difende la propria libertà e che domanda assistenza; di riflesso però la nazione che

<sup>52</sup> Nell'ipotesi di tirannia Vattel ammette la sussistenza a favore della Nazione o di «un Corpo che la rappresenta» di un diritto a resistere che contempla anche la legittimità della repressione fisica del despota; si veda al riguardo A. Carrera, *Il concetto di popolo nella teoria del diritto di resistenza di Emer de Vattel*, cit.

<sup>53</sup> Nel caso di abuso di potere Vattel sostiene l'esistenza per il singolo suddito-cittadino di un diritto ad opporsi nei riguardi del sovrano attraverso forme passive di resistenza (quali la fuga o l'esilio); in tale lettura si rinvia a A. Carrera, *The citizen's right to leave his country: the concept of exile in Vattel's Droit des gens*, in K. Stapelbroek-A. Trampus (curr.), *The Legacy of Vattel's Droit des gens*, cit., pp. 77-94 e Id., *Lo ius migrandi nella dottrina giuridica di Emer de Vattel*, in «Vergentis. Revista de Investigación de la Cátedra Internacional Conjunta Inocencio III», VIII (2019), pp. 19-44.

<sup>54</sup> Si veda sul punto J. M. Mattei, *Les lois de la guerre et l'encadrement juridique des conflits terrestres entre nations aux XVIII<sup>e</sup> siècle (1700-1819) Introduction à l'histoire du droit international*, Aix-en-Provence 2005.

presta il proprio soccorso a favore di un «tiranno odioso» o di un popolo insorto senza una giusta causa commetterebbe una azione illecita.

Dalla riflessione di Vattel emerge con forza la stretta correlazione tra lo *jus resistendi* ed il diritto a ribellarsi: un rapporto osmotico e viscerale tra resistenza e ribellione che non può tuttavia prescindere da una valutazione circa la sussistenza (almeno apparente) di un legittimo motivo di insurrezione e che comporta l'applicazione (sia con riferimento alla conduzione materiale che con riferimento alla possibilità di intervento da parte di una potenza estera<sup>55</sup>) delle norme disciplinanti il diritto di guerra.

---

<sup>55</sup> Importanti riflessioni in Z. Osorio de Castro, *Emer de Vattel: Pluralismo e identidade na gênese do direito internacional moderno*, in «Themis: Revista de direito», V (2002), pp. 101-112.



Antonio Trampus

*Soggettività contestata e cultura dell'esilio*

*Disputed subjectivity and culture of exile*

ABSTRACT: This contribution aims to investigate the issue of disputed subjectivity in relation to the political and legal culture of exile in the first half of the nineteenth century. The attention will be focused on the exile of a particular category of people, that of sovereigns, in order to understand how the loss or denial of sovereignty, on which the rights of legation depend, is dealt with according to the law of nation between the eighteenth and the nineteenth centuries. We will also show how the theme tends to escape from the legal space to cross the political one, to fit into the grey areas where the boundary between legal rule and political practice becomes uncertain, allowing margins of ambiguity and freedom compatible with the possible reversal of the institutional and international causes of exile. Finally, we will show that in European history there are places and territories in which these practices are most easily carried out, precisely because they enjoy a special and extra-juridical status that admit or tolerate the presence of contested subjectivities (so: state of exception), as it happens in the history of the modern age in the case of the free port of Trieste.

KEYWORDS: disputed subjectivity, exile, state of exception.

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. L'esilio e la soggettività contestata – 3. Cultura dell'esilio e stati di eccezione – 4. Conclusione: Trieste luogo di esilio, di diritti di legazione e di soggettività contestate.

1. *Introduzione*

All'indomani della Rivoluzione francese e dell'instaurazione dell'impero napoleonico, si moltiplicano in Europa i casi di sovrani, governi e persone in esilio ai quali vengono contestate forme di soggettività, dai diritti di legazione, a quelli di rappresentanza e di cittadinanza rispetto alle nazioni d'origine considerate da loro ribelli, rivoltose o rivoluzionarie. Il diritto delle genti viene così messo alla prova di fronte a problemi giuridici nuovi e non più straordinari ed occasionali come nel passato. Allo stesso tempo, e a partire dal Congresso di Vienna, cominciano a diffondersi nel linguaggio politico espressioni come principio di legittimità e *legittimismo*, proposte

da Talleyrand in accordo con Metternich per indicare tutti i sovrani e i governi che avevano diritto a ritornare nella patria in cui erano stati o da cui si erano allontanati. Si tratta di termini poi rilanciati all'indomani del 1830, cioè dell'esclusione della dinastia dei Capetingi in Francia con la detronizzazione di Carlo X sostituito da Luigi Filippo<sup>1</sup>.

Le politiche dell'esilio e i problemi della soggettività contestata emergono nella prima metà del XIX secolo soprattutto in quei luoghi d'Europa che, per particolari condizioni fisiche e geografiche, nonché politiche e istituzionali, sembrano offrire spazi di isolamento, di sospensione e di garanzia dei diritti negati e non pienamente riconosciuti: le isole, dall'Elba alla Gran Bretagna, e le *enclave* politico-istituzionali, come i porti franchi al confine tra il mare e il territorio interno di uno Stato. Napoleone all'Elba è libero nei limiti della sua isola, così come lo sono in momenti diversi nel territorio del porto franco di Trieste l'ex re Gustavo IV di Svezia (Stoccolma 1778 – St. Gallen 1837), Elisa Bonaparte Baciocchi (Ajaccio 1777 – Villa Vicentina 1820), già granduchessa di Toscana, Carlo X di Francia (Versailles 1757 – Gorizia presso Trieste 1836) e Carlo V di Spagna (Madrid 1788 – Trieste 1855).

Questo contributo si propone di indagare il tema della soggettività contestata in relazione alla cultura politica e giuridica dell'esilio nella prima metà del XIX secolo. L'attenzione verrà concentrata sull'esilio di una particolare categoria di persone come quella dei sovrani, per capire in che modo la perdita o la negazione della sovranità, da cui dipendono i diritti di legazione, viene affrontata secondo il diritto delle genti a cavallo tra Settecento e Ottocento. Mostreremo inoltre come il tema tende a sfuggire dallo spazio giuridico per incrociare quello politico, per inserirsi nelle zone d'ombra in cui il confine tra norma giuridica e prassi politica diventa incerto, consentendo margini di ambiguità e di libertà compatibili con il possibile rovesciamento delle situazioni istituzionali e internazionali da cui dipendono le scelte dell'esilio. Infine, mostreremo che esistono nella storia europea dei luoghi, dei territori in cui più facilmente queste pratiche si realizzano, proprio perché godono di situazioni speciali ed extra giuridiche che ammettono o tollerano la presenza di soggettività contestate, come avviene nella storia dell'età moderna nel caso del porto franco di Trieste.

---

<sup>1</sup> A. Blanc de Saint-Bonnet, *La Légitimité*, Tournai 1873; S. Rials, *Le Légitimité*, Paris 1983; N. Atkin-M. Biddiss-F. Tallett, (curr.), *Legitimism*, in *The Wiley-Blackwell Dictionary of Modern European History Since 1789*, Malden 2011, p. 239.

## 2. *L'esilio e la soggettività contestata*

Chi sono gli esuli? Con la Rivoluzione francese e nei decenni successivi questa domanda diventa di straordinaria attualità dal momento in cui si assiste ad una trasformazione qualitativa e quantitativa del fenomeno. L'esilio non riguarda più solo principi, regnanti, protagonisti delle istituzioni ma una massa sempre più ampia e indistinta di persone. L'esilio non è più solo imposto, ma diventa sempre più spesso volontario. Si calcola che solo dall'Italia tra il 1815 e il 1830 giungono in Inghilterra 3000 persone e non meno di 800 si spostano invece verso la Spagna<sup>2</sup>. L'attenzione pubblica e il discorso giuridico si concentrano gradualmente verso il fenomeno dell'emigrazione politica e verso il problema della soggettività contestata in coloro che, direttamente o indirettamente, sono perseguitati nella madrepatria. Il diritto delle genti però non è sufficiente a includere tutte queste nuove situazioni né il nuovo diritto internazionale riesce a prenderle in considerazione.

La ristampa del 1836 del *Dictionary* di Giuseppe Baretti (la prima edizione è del 1760) non mostra dubbi nel continuare a definire l'esiliato come «a banished person», considerando quindi la parola *esule* come sinonimo di *bandito*<sup>3</sup>. Tuttavia, le cose sono assai più complicate. In una discussione svolta una ventina di anni fa, Giorgio Agamben ha provato, sulla scorta di Carl Schmitt, a spiegare le contraddizioni insite nel concetto dell'esilio e nel suo rapporto con la soggettività giuridica sulla base della relazione che esiste tra la norma giuridica e la sua eccezione. Rifacendosi al concetto di Schmitt, secondo cui è sovrano colui che può proclamare lo stato di eccezione e può sospendere legalmente la validità della legge, Agamben ha arguito che l'esiliato è colui che viene escluso dallo spazio proprio della sovranità, cioè chi è fuori dall'ordinamento giuridico proprio per effetto dell'ordinamento stesso. L'eccezione è una modalità dell'esclusione, ed è legittimata dalla sovranità, o almeno da chi la esercita di fatto. Chi è escluso, ovvero l'esiliato, conserva quindi paradossalmente un rapporto con la legge, anche se non la riconosce; la legge, infatti, mantiene una relazione con l'esiliato nella forma della sospensione della sua soggettività. Il bando, che non a caso viene messo dal diritto naturale in stretta relazione con l'e-

<sup>2</sup> M. Isabella, *Risorgimento in exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford 2009, *Introduction*. Per la fase precedente A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica in Francia (1799-1802)*, Napoli 1992.

<sup>3</sup> J. Baretti, *English and Italian Dictionary. New Edition, modelled after that of Leghorn and augmented*, Florence 1832, II, p. 244.

silio, esprime la sovranità definendo l'eccezione e disapplicando la norma, che si ritira in relazione a chi è stato bandito o esiliato. Tanto l'esclusione dalla comunità, quanto questa relazione tra la norma e l'eccezione, contribuiscono a definire il potere sovrano. Chi è «bandito» (o esiliato, rifugiato, apolide) non è né dentro né fuori l'ordinamento.

La condizione dell'esiliato è quindi liminare, sospesa nella sua immediata relazione col potere sovrano, come avviene in ogni stato di eccezione. Non è né diritto né pena, osserva Agamben, né fuori né dentro l'ordinamento giuridico, e rappresenta invece una soglia di indifferenza tra esterno e interno, esclusione e inclusione. Il paradigma dell'esilio riporta pertanto a una condizione propriamente politica, non integralmente riconducibile alle categorie del diritto e perciò particolarmente esposto alla contestazione della soggettività<sup>4</sup>.

La cultura occidentale del primo Ottocento eredita la trattazione dell'esilio dal *Droit des gens* di Vattel (1758), all'interno del quale è discusso nel capitolo XIX del primo libro, dedicato alle relazioni tra l'individuo e la sua patria. La collocazione del tema nella topografia dell'opera ha la sua importanza, perché è inserito all'interno della prima parte del *Droit des gens* che è dedicata alla natura costituzionale dello Stato e della comunità ed è collegata al problema della definizione dei diritti naturali dell'uomo. L'esilio non è visto quindi come un argomento dipendente dalle relazioni fra le nazioni, o gli Stati, ma rientra nel novero delle patologie del sistema giuridico che possono portare alla contestazione della soggettività e alla sospensione dei diritti della persona e del cittadino. Vattel spiega infatti che l'esilio consiste nella perdita del diritto ad abitare in un determinato luogo con il quale si ha un legame giuridico: un luogo che per questo motivo nel linguaggio vatteliano viene definito *patria*. Il *Droit des gens* distingue anche l'esilio dal bando, che è considerato invece una forma di espulsione, quindi una vera e propria pena, accompagnata dall'infamia, per un tempo limitato o perpetuo<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> G. Agamben, *Politica dell'esilio*, «DeriveApprodi», XVI (1998), disponibile all'indirizzo <http://www.ecn.org/filiarmonici/agamben1998.html> (ultimo accesso 25.10.2022).

<sup>5</sup> P. Tabori, *The anatomy of Exile: a semantic and historical study*, London 1972. Con specifico riguardo al delicato rapporto tra politica ed esilio nonché alla configurazione dell'esilio politico si vedano il volume di F. Di Giannatale, *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, Firenze 2011, e il denso studio di M. Sanfilippo, *Gli esuli di antico regime*, in *Storia d'Italia, Annali*, 24, *Migrazioni*, Torino 2009, pp. 143-160. Importanti spunti sono forniti anche da G. Agamben, *Politica dell'esilio*, cit. Lungo questa prospettiva, ma con riguardo al contesto storico italiano tra età medievale e moderna si segnalano R. Starn, *Contrary Commonwealth. The theme of exile in Medieval*



A differenza del bandito, secondo Vattel, un esule è un uomo allontanato dalla patria senza nota di infamia, con la privazione del diritto di abitare in un determinato luogo. L'esilio, potendo essere volontario o involontario, non è necessariamente accompagnato dalla prescrizione del luogo in cui andare a prendere dimora. Anzi, l'esule, poiché non perde la sua qualità di persona, conserva il diritto naturale di poter abitare in qualche luogo. Se la nazione ospitante ha il diritto di respingere lo straniero, può comunque farlo solo di fronte a un evidente pericolo.

L'Europa della prima metà del XIX secolo si trova nella situazione di dover applicare sistematicamente questi principi. Non solo perché il numero degli esiliati – come abbiamo visto nell'introduzione – si moltiplica, ma anche perché sono sempre più numerosi i sovrani ed i governi in esilio, volontario o obbligato. La questione dei diritti, delle prerogative della sovranità e della soggettività contestata in capo ai sovrani detronizzati diventa un argomento sempre più dibattuto. Georg Friedrich Martens nel *Précis du droit des gens moderne de l'Europe* l'affronta in maniera indiretta, soffermandosi sulle conseguenze di una nazione che rifiuta l'obbedienza nei confronti del suo capo dichiarandolo decaduto dal diritto di governare<sup>6</sup>. Il principio cardine rimane quello secondo il quale i sovrani detronizzati, i pretendenti, i capi dei partiti in esilio o fuggitivi, devono essere considerati come persone private in territorio straniero. La regola del diritto delle genti, ricordata da Vattel<sup>7</sup> è che il soggetto privato in territorio straniero deve assoggettarsi a tutte le norme dello Stato ospite, compresa la richiesta di autorizzazione al transito o alla dimora. La mancata autorizzazione, alla quale è soggetto anche un principe, comporta la perdita dei diritti e delle immunità dalla giurisdizione locale. Ma la questione mantiene tuttavia delle zone d'ombra, come può accadere nel caso in cui il principe acquista la condizione di *incognito* in un paese straniero o perde i privilegi della sovranità in caso di abdicazione, ma non il diritto di far riconoscere in ogni tempo la sua vera condizione per poter riacquistare in giorno i privilegi attribuiti ai sovrani<sup>8</sup>.

Tutti i commentatori di Vattel dell'Ottocento, inoltre, sottolineano che le

---

*and Renaissance Italy*, Berkeley-Los Angeles-London 1982 e M. Isabella, Maurizio, *Exile and Nationalism: the Case of the Risorgimento*, in «European History Quarterly», XXXVI (2006), pp. 493–520, <https://doi.org/10.1177/0265691406068126>.

<sup>6</sup> G. F. Martens, *Précis du droit moderne de l'Europe fondé sur les traités et l'usage*, Goettingue 1801, pp. 127-128.

<sup>7</sup> E. de Vattel, *Droit des gens*, Londres 1758, libro IV, cap. VII, par. 108.

<sup>8</sup> P. Pradier-Fonderé, *Traité de droit international public européen et américain*, III, Paris 1885, p. 497; A. de Heyking, *L'Exterritorialité*, Berlin 1889, p. 124.

definizioni di esilio e di bando date da Vattel vanno tuttavia contestualizzate e riportate non solo ai nuovi usi del XIX secolo ma anche alle necessarie variazioni tra culture e nazioni<sup>9</sup>. I dubbi in particolare vengono a porsi nei confronti dei sovrani decaduti. Il problema se conservino o meno i diritti di legazione e le immunità giurisdizionali dipende – secondo gli interpreti – da molteplici fattori, non soltanto legati alle condizioni poste dal paese nel quale ci si trova in esilio. Secondo Charles Calvo una variabile è data dalla possibile revocabilità dell'esilio<sup>10</sup>; ma per Laurent e Péraud-Giraud, un conto sono gli onori della regalità che possono essere loro riconosciuti, altra cosa sono le prerogative della sovranità che sono venute a cessare<sup>11</sup>. Se tuttavia lo Stato ospite del sovrano in esilio ha mancato di riconoscere il governo della madrepatria o colui che è subentrato, considerandoli a tutti gli effetti come ribelli, ecco che invece in capo all'esiliato possono essere riconosciuti tanto la soggettività in forma di diritti di legazione quanto le immunità proprie dell'esercizio della sovranità.

La situazione va quindi distinta tra i sovrani che hanno abdicato o che essendo esiliati hanno rinunciato alla pretesa della sovranità, e i sovrani che invece sono stati esiliati senza abdicare o che comunque non hanno rinunciato alle pretese della sovranità nei confronti di coloro che vanno considerati a tutti gli effetti come ribelli o rivoltosi. Nel primo caso, la condizione dell'esilio fa decadere i caratteri della sovranità e il principe deve considerarsi come un privato cittadino, alla stregua di un presidente della repubblica dimissionario o cessato. Nel secondo caso il sovrano deposto conserva le pretese della sovranità e, trovandosi in esilio in territorio straniero, mantiene la qualità di straniero e quindi può sottrarsi anche dalla giurisdizione dello Stato ospitante. Ne consegue che i sovrani decaduti non possono adire i tribunali dello Stato ospitante contro lo Stato e i sovrani che hanno preso il loro posto, ad esempio per pretendere la restituzione di beni, come ancora alla fine del XIX secolo conferma la Corte di Cassazione del Regno d'Italia nella causa Murat e Bonaparte contro lo Stato italiano<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> E. de Vattel, *Droit des gens ou principes de la loi naturelle, nouvelle édition accompagnée des notes de Pinheiro-Ferrera et du baron de Chambrier d'Oleires...* par M. P. Pradier-Fodéré, Paris 1863, I, pp. 520-521.

<sup>10</sup> C. Calvo, *Le droit international théorique et pratique*, I, Paris 1880, p. 574.

<sup>11</sup> F. Laurent, *Histoire du droit des gens et des relations internationales*, III, Bruxelles 1868, p. 107; L.J.D. Péraud-Giraud, *Etats et souverains, personnel diplomatique et consulaire, gips de troupe, navires et équipages, personnes civiles devant les tribunaux étrangers*, I, Paris 1895, p. 185.

<sup>12</sup> Corte di Cassazione di Roma, Murat e Bonaparte contro il Regno d'Italia, in «Journal du Droit international privé», a cura di Edouard Clunet, XVII (1890), p. 463.

### 3. *Cultura dell'esilio e stati di eccezione*

L'esilio, come si è visto, è dunque un concetto che si pone dentro e fuori la norma giuridica, in una zona d'ombra degli ordinamenti costituzionali e del diritto delle genti che ben giustifica la sua scelta – e quindi la volontarietà della scelta stessa – come via transitoria per riconquistare una soggettività contestata. È una condizione di eccezionalità, tollerata e riconosciuta dalle norme internazionali e statali in presenza di determinate condizioni. Da qui il discorso può essere allargato verso lo studio dei luoghi dell'esilio, per comprendere storicamente se anche questi costituiscono una situazione di eccezione e se pertanto è possibile ricostruire una loro tipologia legata all'esistenza di determinate caratteristiche.

La questione ha dei fondamenti che, prima ancora che giuridici o politici, sono metagiuridici o antropologici. Sulla scorta delle riflessioni antropologiche ed etnografiche di Marc Augé sui «non luoghi», ad esempio, storici e psicologi si sono soffermati sull'analisi dei luoghi dell'esilio in quanto luoghi nei quali l'esiliato vive per condizioni ambientali, giuridiche o psichiche, situazioni di sospensione dalla realtà, anche relazionale e istituzionale<sup>13</sup>.

In effetti, a voler ricostruire una geografia dei luoghi dell'esilio nella storia dell'Occidente europeo, si può riscontrare che generalmente si caratterizzano tutti per condizioni di isolamento che consentono proprio per questo, dal punto di vista istituzionale e giuridico, la presenza dell'esiliato per lo più temporanea, in una condizione di semi-libertà e di semi-soggettività politico-istituzionale. I sovrani e i governi in esilio si trovano nella storia europea in una condizione restrittiva, che però è anche quella della loro libertà altrimenti negata nel paese d'origine. Alcuni luoghi si prestano poi particolarmente ad accogliere l'esiliato perché nella loro configurazione riescono a trasmettere questa doppia immagine di isolamento e di franchigia: le isole, ad esempio, e i porti franchi. La Gran Bretagna, che è la terra degli esuli nell'800, è considerata nel suo insieme come una sorta di grande porto franco nell'età moderna; Trieste che ospita varie dinastie in esilio a partire dal 1793, è un porto franco isolato naturalmente dal suo retroterra; Marsiglia che accoglie Mazzini in esilio

<sup>13</sup> L. Wolmark, *Les lieux de l'exil. Subjectivités dans l'espace thérapeutique*, in «Journal des Anthropologues», Hors-série (2018), pp. 201-216; Ead., *Santé mentale des exilés en France: entre impuissance et créativité*, in «Revue européenne des migrations internationales», XXIV, 2-3 (2018), pp. 21-27; A. Nouss, *Lieux et non-lieux: pour une spatialité exilique*, in «Cadernos de literatura comparada», XXX, 6 (2014), pp. 341-369.

per fondare la Giovane Italia è un porto franco. Persino Jamestown, la città principale dell'isola di Sant'Elena, ambisce a diventare un porto franco e lo potrà essere a partire dal 1826, dopo la morte di Napoleone.

Possiamo provare quindi a considerare i porti franchi come luoghi dell'esilio e mettere questa caratteristica in correlazione anche con le strategie da essi adottate per sottolineare in età moderna e contemporanea, anche come forma di «pubblicità»,<sup>14</sup> le esperienze di libertà al loro interno e gli spazi di tolleranza religiosa e politica. L'uso dell'aggettivo «franco», accanto al sostantivo che indica la città o il suo porto, viene utilizzato continuamente tra XVIII e XIX secolo per alimentare giochi semantici e volute ambiguità su cosa sia la loro «libertà» e quali ne siano i limiti. La vera natura delle «libertà» del porto franco rimane appositamente ambigua perché serve sia a combattere le ingerenze delle istituzioni o dei poteri statuali, sia per isolare il porto franco rispetto al contesto territoriale o politico in cui è inserito. Al centro dei discorsi politici e culturali si colloca poi – sempre e costantemente – l'idea che il porto franco si caratterizza per l'enfasi sulla libertà per le persone, che diventa cardine di narrazioni e notizie costruite, riplasmate e poi diffuse per alimentare definizioni, immagini e istituzioni<sup>15</sup>. Nella percezione comune ma anche nelle definizioni della tarda età moderna e della prima età contemporanea, il porto franco si distingue sempre per il suo carattere liminale tra terra e mare, tra norma ed eccezione, tra territorialità ed extraterritorialità, tra libertà e controllo che lo rende luogo ideale per sperimentazioni giuridiche e istituzionali e per situazioni in cui ci si può sottrarre alle regole del mondo esterno.

I porti franchi sembrano così rientrare appieno nella tipologia degli stati di eccezione, al confine tra la politica e il diritto. Sono luoghi di squilibrio tra fatto politico e diritto pubblico e spesso anche un utile strumento di diagnosi per una situazione in cui l'ordine costituzionale rimane sospeso. Sono luoghi nei quali si manifestano e si misurano fenomeni come l'esercizio del diritto di resistenza e dell'insurrezione nelle forme dell'autonomismo e dell'indipendentismo, che appartengono sovente alla sfera extragiuridica. I porti franchi sono realtà né esterne né interne all'ordinamento giuridico dello Stato al quale appartengono, perché la loro definizione dipende dalla

---

<sup>14</sup> C. Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world 1574-1790*, Oxford 2017, p. 86; A. Trampus, *Un tournant historiographique: les ports franc entre l'espace méditerranéen, l'Atlantique et l'approche globale*, in «Cahiers de la Méditerranée», CIII (2021), pp. 55-68.

<sup>15</sup> G. Delogu, *Informazione e comunicazione in età moderna: immaginare, definire, comunicare il porto franco*, in «Rivista Storica Italiana», CXXXI (2019), pp. 468-491.

soglia in cui il dentro e il fuori si indeterminano<sup>16</sup>.

Trieste con la sua regione denominata Litorale Austriaco, luogo per eccellenza dell'esilio e dello spazio in cui trovano asilo e dignità le soggettività contestate, appare come un caso di studio meritevole di attenzione. A partire dal 1719 la città è destinataria di una serie di legislazioni speciali, che per un verso sottraggono il porto franco dall'ordinamento generale dello Stato asburgico e dall'altro evidenziano la precisa volontà politica di rendere quest'area una sorta di laboratorio politico per le riforme istituzionali ed economiche<sup>17</sup>. Vi è dunque una sorta di parallelismo, pur non simmetrico, fra il succedersi delle condizioni di specialità politico-istituzionale e il denso susseguirsi di stati di eccezione, o di assedio o di emergenza per usare il linguaggio coevo. Questa situazione si ripresenta nel 1813-1814 con la nascita del Governo del Litorale dopo l'occupazione napoleonica e nel 1850 con la costituzione di Trieste a città immediata dell'Impero<sup>18</sup>, per conoscere poi ulteriori sviluppi nella storia del Novecento<sup>19</sup>.

Le ragioni di ordine politico-internazionale per questo stato di eccezione sono note: sin dal XVIII secolo, la vicinanza di Trieste al confine con Venezia, la conseguente competizione commerciale a livello internazionale e la strategicità di Trieste all'interno del sogno mercantilista di Carlo VI. Da questo momento, l'area del porto franco viene assoggettata ad una legislazione speciale in materia economica, in materia fiscale e di cittadinanza, con magistrature apposite che sottraggono la cognizione delle cause di commercio alla giurisdizione municipale<sup>20</sup>. Si tratta di una condizione riaffermata e consolidata nel 1776 con la creazione di uno specifico organo di governo per il territorio di Trieste, la Cesarea Regia Suprema Intendenza commerciale.

La condizione di specialità riconosciuta alla città che si rinnova, cioè ad una parte specifica dello spazio urbano (il cosiddetto «distretto

<sup>16</sup> G. Agamben, *Lo stato d'eccezione*, Torino 2003, pp. 33-34.

<sup>17</sup> A. Trampus, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale Austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Udine 2008<sup>2</sup>.

<sup>18</sup> J. Žontar, *L'amministrazione della Stiria, della Carinzia, della Carniola e del Litorale fra il 1848 e il 1918*, in Id. (cur.), *Manuali e carte sulle strutture amministrative nelle provincie di Carinzia, Carniola, Litorale e Stiria fino al 1918*, Graz 1988, pp. 139-153.

<sup>19</sup> A. Trampus *Stato di eccezione e problema del confine: il caso di Trieste (secc. XVIII-XX)*, in E. Pelleriti (cur.), *Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli 2016, pp. 211-224.

<sup>20</sup> D. Torbianelli Moscarda, *Vicende giuridico-amministrative a Trieste da Carlo VI a Leopoldo II*, Milano 1971, pp. 13-80.

commerciale» o «camerale» eretto in porto franco), viene vista come un fenomeno transitorio e di conseguenza eccezionale. Lo sostiene durante la Restaurazione Domenico Rossetti, avvocato e intellettuale di punta a cavallo tra XVIII e XIX secolo, che nelle sue *Meditazioni storico analitiche sulle franchigie della città e porto franco di Trieste* (1814) giustifica le condizioni di specialità del porto franco come un'eccezione o una sospensione dell'antico ordine municipale. Tra queste condizioni speciali vi sono ad esempio le disposizioni in virtù delle quali solo il cittadino abitante nell'area del porto franco, in virtù della sua condizione speciale, può godere di una sostanziale immunità dal momento che «non può venir molestato né per la sua persona, famiglia, servitori e fattori né per i suoi beni a motivo di debiti incontrati o di delitti commessi in stato estero»<sup>21</sup>.

Con la fine del regime napoleonico l'area del Litorale Austriaco e quelle vicine dell'Istria interna austriaca e della fascia costiera già veneta si trovano accomunate in una nuova condizione di eccezione, caratterizzata dal fatto di essere territori tutti considerati di occupazione militare. Gran parte di questo assetto viene stabilito attraverso i cosiddetti «decreti Nugent» del settembre 1813, dal nome del generale Laval Nugent von Westmeath (1777-1862). Nell'area del Litorale Austriaco questo assetto istituzionale viene mantenuto fino al *Vormärz*, cioè fino al 1848, con la conseguente sospensione dell'introduzione del nuovo ordinamento costituzionale post-Restaurazione vigente invece nelle altre province austriache.

Il Litorale rimane in uno stato di eccezione perché caratterizzato quindi come un'entità puramente amministrativa, priva quindi di un'identità «costituzionale» che viene viceversa riconosciuta ad altre province dell'Impero. Una delle conseguenze più importanti diventa il fatto che, dinanzi alle soppressioni di età napoleonica, non vengono più ripristinati i tradizionali organi rappresentativi dei ceti locali (gli Stati Provinciali a Gorizia, il consiglio patriziale a Trieste), diversamente da quanto accade altrove. Lo stato di eccezione è rappresentato proprio dal fatto che si crea uno spazio giuridico distinto rispetto all'ordinamento costituzionale che accomuna le altre province austriache, e questa condizione viene fissata da una *Organisationsverordnung*, un atto cioè emanato dal potere esecutivo che serve istituire, modificare o sopprimere strutture amministrative. Anche nell'Istria già veneta, i decreti Nugent danno vita a un'organizzazione giuridica e amministrativa estranea al sistema asburgico mantenendo, a titolo transitorio ma con pieno vigore, la legislazione, le procedure e la

---

<sup>21</sup> D. Rossetti, *Meditazione storico analitica sulle franchigie della città e porto franco di Trieste*, Venezia 1814, pp. 155-156.

struttura amministrativa dell'occupazione francese. Secondo gli interpreti del tempo, questa condizione di eccezionalità è determinata da motivazioni non tanto militari quanto politiche (si riteneva che incontrasse il favore della popolazione), o addirittura emotive<sup>22</sup>.

La risposta ai moti del 1848-1849 è un nuovo tipo di stato di eccezione, cioè lo stato d'assedio destinato a rimanere in vigore dal 1849 al 1854, con l'attribuzione di tutte le funzioni di carattere civile ad un governatore militare. In questo frangente viene formato il nuovo Statuto di Trieste o, più propriamente, la *Verfassung der reichsunmittelbaren Stadt Triest*, la «costituzione della città immediata dell'Impero Trieste» emanata con patente sovrana del 12 aprile 1850 che modifica, solo per la città di Trieste, i criteri di composizione dei corpi elettorali. In virtù di questa costituzione il consiglio comunale viene a svolgere anche le funzioni di Dieta e in sede dietale il podestà assume le funzioni di Capitano provinciale. I consiglieri comunali, nell'occasione, assumono le vesti di deputati e come tali godono di immunità parlamentare. Secondo la nuova «costituzione» l'imperatore, se in via d'eccezione sorgono circostanze che impediscono l'invio dei deputati alla Camera a mezzo di una dieta e cioè ogniqualevolta non sia possibile per un qualunque motivo procedere alla composizione del parlamento viennese secondo le procedure ordinarie previste dalla costituzione dell'impero, si riserva il diritto di ordinare l'elezione direttamente a mezzo delle rappresentanze del territorio, della città e delle corporazioni di Trieste<sup>23</sup>. Come scrive un grande storico austriaco, Adam Wandruszka, almeno fino al 1853 rimane in vigore in molte parti dell'impero austriaco e di conseguenza anche nella città di Trieste un «nachrevolutionäre Ausnahmezustand», uno stato d'eccezione postrivoluzionario<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> P. Dorsi, *Il Litorale Austriaco nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca*, Udine 1994, p. 137; G. Quarantotti, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954, pp. 318-319.

<sup>23</sup> C. Pagnini, B. Cocconi, *Trieste della "Bella époque"*, Trieste 1971, p. 11.

<sup>24</sup> A. Wandruszka, *Verwaltung und Rechtswesen*, in Id.-P. Urbanitsch (curr.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Verwaltung und Rechtswesen*, Wien 1975, p. 341.

#### 4. *Conclusion: Trieste luogo di esilio, di diritti di legazione e di soggettività contestate*

Nel volgere di pochi decenni, all'indomani del 1814, il porto franco di Trieste in virtù della sua condizione di specialità viene scelto come luogo di esilio per diversi sovrani europei e per la loro corte che si ritengono legittimi aspiranti al trono.

La serie inizia con il breve soggiorno di alcuni mesi di Gustavo IV di Svezia, tra il 1814 e il 1815, giunto dopo il colpo di Stato e l'abdicazione<sup>25</sup>. Segue Carolina Bonaparte moglie di Gioacchino Murat, dal 1815 e poi con più continuità dal 1824 a Trieste. Si prosegue con Elisa Bonaparte principessa di Lucca e Piombino, granduchessa di Toscana giunta assieme al marito Felice Baciocchi e morta nel 1820 a Villa Vicentina presso Gorizia. Girolamo Bonaparte, ex re di Westfalia, si stabilisce a Trieste nel 1820 dove nasce due anni più tardi il figlio Napoleone Giuseppe detto «Plon Plon». Carlo X re di Francia, spodestato nel 1835, arriva nel Litorale nello stesso anno per stabilirsi infine a Gorizia, dove muore l'anno successivo. Carlo V di Borbone, il figlio di Carlo IV che era stato proclamato re di Spagna in virtù della legge salica e che, al termine della prima guerra carlista, era stato costretto a rifugiarsi in Francia e a rinunciare ai diritti al trono, si stabilisce a Trieste nel 1848 con il nome di don Carlo, o conte di Molina, e vi muore nel 1855.

In tutti questi casi, che si tratti di esilio volontario o di esilio decretato, le testimonianze coeve raccontano che il porto franco di Trieste diventa la sede di una vera e propria corte dei sovrani, accompagnati dai loro dignitari, pronti a ricevere emissari delle forze lealiste, attenti nel costruire politiche favorevoli ad un rientro in patria o altrimenti, se possibile, a trattare con i nuovi governi nella madrepatria. Il caso di Trieste diventa quindi esemplare per una politica della legittimità che vale a ribaltare l'idea secondo cui l'esilio è sinonimo del fallimento non solo personale ma di un sistema di governo<sup>26</sup>. L'esempio della dinastia carlista è forse quello più evidente, perché da Trieste e attraverso Trieste i sostenitori di Carlo V di Borbone danno il via alla seconda guerra carlista (1847-1849), alla spedizione del 1860, alla rivoluzione del 1868<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> O. de Incontrera, *Gustavo IV di Svezia a Trieste (1814-1815) da documenti inediti*, Trieste 1944.

<sup>26</sup> P. Mansel – T. Riotte, *Introduction: Monarchical Exile*, in *Monarchy and Exile. The Politics of Legitimacy from Marie de Medicis to Wilhelm II*, Basingstoke 2011, p. 3.

<sup>27</sup> J. Cana i Morell, *El Carlismo*, Madrid 2000; A. Monteduro, *L'Escorial dell'esilio*:



Questa è una delle ragioni per cui l'attenzione pubblica e il dibattito sul tema dell'esilio e della soggettività negata risultano sempre notevoli a Trieste, soprattutto nelle pagine dei giornali, alimentando una discussione politica dalla quale si vede come continuamente questi temi emergono in favore dell'una o dell'altra parte. Nelle pagine del giornale filoaustriaco «Il Diavoletto» del 1859 continuamente si interviene a proposito della guerra in corso per l'unificazione dell'Italia – causa dell'allontanamento di molti sovrani - lamentando che «sembra inconciliabile come si possa dare un voto ai sudditi ribelli, mentre lo si nega ai legittimi sovrani che ora si trovano in esilio»<sup>28</sup>. Pochi anni dopo il giornale «Il Tempo» viene processato invece perché sostiene che legittimamente i francesi hanno detronizzato i Capetingi, costringendoli all'esilio presso Gorizia<sup>29</sup>.

Nel momento in cui si svolgono questi fatti i manuali di diritto internazionale sono ormai chiari nell'affermare che il diritto di legazione deriva pienamente dalla sovranità ed, essendo un potere sovrano, risiede nella volontà della nazione che lo esercita affidandolo al capo dello Stato. Si giunge così alla soluzione di un tema così dibattuto. Come nota infatti a questo proposito Giuseppe Carnazza Amari, professore di diritto internazionale a Catania e poi deputato e senatore del Regno d'Italia, «si trae facilmente la soluzione del problema discusso tra i pubblicisti, se un principe spodestato da una rivoluzione possa proseguire ad esercitare il diritto di legazione perché essendo questo di pertinenza esclusiva della nazione e avendone il principe l'esercizio per volontà della nazione, cessa in lui ogni prerogativa dal momento che gli viene meno l'obbedienza del popolo su cui regnava»<sup>30</sup>.

---

*presenza carlista a Trieste*, Trieste 2006; J. B. Vilar, *La España del exilio: las emigraciones políticas españolas en los siglos XIX y XIX*, Madrid 2006, pp. 220-226.

<sup>28</sup> «Il Diavoletto», anno XII, nr. 318, Trieste martedì 13 dicembre 1859, p.1.

<sup>29</sup> *Processo del giornale "Il Tempo" di Trieste. Atti dei pubblici dibattimenti nel processo penale contro i Signori Antonio Antonaz redattore responsabile e Paolo Tedeschi collaboratore*, Milano 1864, p. 265.

<sup>30</sup> G. Carnazza Amari, *Elementi di diritto internazionale*, I, Milano 1874, p. 281.



## *Autori*

ALBERTO CARRERA, Dottore di ricerca presso l'Università di Milano e cultore di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università di Brescia

ALDO ANDREA CASSI, Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno, Università di Brescia

STEFANO CATTELAN, Postdoctoral Researcher, Vrije Universiteit Brussel & Carlsberg Foundation

ALBERTO CLERICI, Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, Università Niccolò Cusano

FREDERIK DHONDT, Assistant Professor of Legal history, Vrije Universiteit Brussel, and Voluntary Research Associate, Ghent University

FABRICE MICALLEF, Maître de conférences en histoire moderne, Université de Nantes, et membre junior de l'Institut universitaire de France

GIOVANNI MINNUCCI, Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno, Università di Siena

WALTER RECH, Core Fellow, Collegium for Advanced Studies, Helsinki

ANTONIO TRAMPUS, Professore ordinario di Storia moderna, Università Ca' Foscari Venezia

GIUSEPPINA DE GIUDICI, Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno, Università di Cagliari

DANTE FEDELE, Chargé de recherches HDR, Centre d'histoire judiciaire (UMR 8025 CNRS-Université de Lille)

ELISABETTA FIOCCHI MALASPINA, Assistenzprofessorin für Rechtsgeschichte, Universität Zürich



## Volumi pubblicati

## MONOGRAFIE

1. Alessandro Agri, *La giustizia criminale a Mantova in età asburgica: il Supremo Consiglio di giustizia (1750-1786)*, 2019, 2 tomi, pp. XX-687 [ISBN 978-88-944154-0-7]
2. Claudia Passarella, *Una disarmonica fusione di competenze: magistrati togati e giudici popolari in corte d'assise negli anni del fascismo*, 2020, pp. X-120 [ISBN 978-88-944154-1-4]
3. Federico Roggero, «*Uno strumento molto delicato di difesa nazionale*». *Legislazione bellica e diritti dei privati nella prima guerra mondiale*, 2020, pp. 303 [ISBN 978-88-944154-3-8]
4. Alessia Maria Di Stefano, «*Non potete impedirle, dovete regolarla*». *Giustizia ed emigrazione in Italia: l'esperienza delle commissioni arbitrali provinciali per l'emigrazione (1901-1913)*, 2020, pp. 235 [ISBN 978-88-944154-4-5]
5. Gustavo Adolfo Nobile Mattei, «*Ad meliorem frugem redire*». *Le meretrici tra emenda e recupero (secc. XVI-XVII)*, 2020, pp. 220 [ISBN 978-88-944154-5-2]
6. Jacopo Torrisi, *Offensività. Itinerari dottrinari e giurisprudenziali ottoneovecenteschi*, 2020, pp. 206 [ISBN 978-88-944154-6-9]
7. Edoardo Fregoso, *Neither a Borrower Nor a Lender Be. Il comodato in Inghilterra fra Common Law e Ius Commune*, 2020, pp. 204 [ISBN 978-88-944154-7-6]
8. Alessandro Dani, *Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di Antico regime*, 2021, pp. 166 [ISBN 978-88-944154-9-0]
9. Alfonso Alibrandi, *La maîtrise de l'interprétation de la loi. L'apport doctrinal de la Sacrée Congrégation du Concile au XVII<sup>e</sup> siècle*, 2022, pp. 420 [ISBN 978-88-946376-3-2]
10. Giordano Ferri, *Tra romanistica e filosofia. Il carteggio Giovanni Baviera - Benedetto Croce (1906-1951)*, 2022, pp. 120 [ISBN 978-88-946376-4-9]

## COLLETTANEE

1. *Dialogues autour du nihilisme juridique*, sous la direction de Paolo Alvazzi del Frate, Giordano Ferri, Fatiha Cherfouh-Baïch et Nader Hakim, 2020, pp. 186 [ISBN 978-88-944154-2-1]
2. «*Biblioteca abolizionista*». *Fermenti europei per una battaglia italiana*, introduzione e cura di Marco Paolo Geri, 2021, Tomo I, pp. 318 e Tomo II, pp. 356 [ISBN 978-88-946376-0-1]
3. *Grandes figures du droit de l'époque contemporaine. Actes du colloque en l'honneur du doyen Christian Chêne*, Ouvrage édité par Arnaud Vergne, 2021, pp. 152 [ISBN 978-88-946376-1-8]

(segue)

4. *Italia-Francia allers-retours: influenze, adattamenti, porosità*, a cura di Luisa Brunori e Cristina Ciancio, 2021, pp. 228 [ISBN 978-88-946376-2-5]
5. *Le statut juridique des populations marginalisées. Le droit comme instrument de différenciation*, coordonné par Claire de Blois et Dan Mimoun, 2022, pp. 114 [ISBN 978-88-946376-5-6]
6. *Condanna a una pena, condanna di una pena?*, a cura di Marco Paolo Geri, 2022, pp. 112 [ISBN 978-88-946376-5-6].
7. *A 250 anni dal codice Estense*, a cura di Pierpaolo Bonacini e Elio Tavilla, 2023, pp. 518 [ISBN 978-88-946376-7-0].
8. *I Codici di Maria Luigia tra tradizione e innovazione*, a cura di Andrea Errera, 2023, pp. 500 [ISBN 978-88-946376-8-7]
9. *Soggettività contestate e diritto internazionale in età moderna*, a cura di Giuseppina De Giudici, Dante Fedele, Elisabetta Fiocchi Malaspina, 2023, pp. 212 [ISBN 978-88-946376-9-4]

**“Historia et ius”**  
**Associazione Culturale - Roma**  
**ISBN 978-88-946376-9-4**